



FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

III

496

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

II



Palchetto

Num.° d'ordine

2

3991

~~67/12~~

125
93

B. Prov.
III
496

STORIE ITALIANE

DALL'ANNO PRIMO DELL'ERA CRISTIANA
AL 1840



61245

SULLE
STORIE ITALIANE

DALL' ANNO PRIMO DELL' ERA CRISTIANA AL 1840

DISCORSO

DI

GIUSEPPE BORGHI

VOL. II.



FIRENZE
PRESSO FELICE LE MONNIER

Tipografo Editore

1842

2000

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL' ANNO UNO AL 1840



LIBRO SECONDO

CAP. I.

I. Spenta la casa de' Flavj, a chi dunque la porpora? Petronio Secondo, l'uno de' prefetti sul Viminale, Partenio in Senato, vincevano le incertezze, gridavano a Nerva; e tosto il donativo nei pretoriani, l'ossequio ne' Padri confermaron quel grido. Il popolo tacque; nessun movimento nelle provincie: sul Danubio, i Legionarj minaccianti scombuglio, Dione Grisostomo li contenne dell'autorità, della lingua. Per la qual cosa il vecchio settuagenario, passato innanzi alle guardie, prese il giuramento, con modesto abito, e quasi senza corteggio, entrava la Curia; incontrato

quivi dai senatori e dai consoli, stretto negli abbracciamenti d'ognuno, incorato, applaudito. Fra i quali Arrio Antonino, de' meglio cordiali e sinceri, baciato per la fronte: ben io mi rallegro, dicevagli, coll' Ordine nostro e col popolo, che sì t' acquistammo; rallegromi coll' esercito e colle provincie; con te non posso nè voglio. Perciocchè meno forse t' avrebbero travagliato, in bassa e privata fortuna, imperatori malefici, che, venuto a questa dignità, non sia per addivenirti faticoso il carico dell' impero: allora, fra molti amici, un solo nemico; adesso tante le nimistà quanti sono i perversi: le amicizie vere, pochissime, le bugiarde, in ragione de' benefizj, le pericolose, quante non potrai contentare. — Quest' Antonino, se fosse de' nostri giorni, o studierebbe complimenti di miglior vezzo, o penserebbero i cortigiani a pagarnelo.

II. A Nerva l' animo non fallì. Nell' eccidio e nell' avvilimento de' nobili, poco era da maravigliare perch' egli, di parenti Cretesi, nato a Narni dell' Umbria, vincessero la mano ai Romani: la fama della sua dottrina, e l' indole buona e pacifica nessuno metteva in dubbio; i suoi settant' anni e le patite traversie e la lunga esperienza, ne davano lieti augurj, sebbene alcun rammentasselo tra' primi corruttori del giovine Domiziano. In

trono, comunque fosse, nol disonoravano gli atti: richiamò dal bando gli usciti, abolì le incolpazioni di Stato, perseguì le calunnie, diè morte senza pietà a quanti sostennero accuse contro i padroni, liberti o servi che fossero; vietò si molestasse veruno per motivo di Religione, dal che fu pace ai Cristiani; giurò non avrebbero i Senatori punizione di sangue per colpa qualunque, nè mai l'ebbero da lui. A riconciliare gli spiriti, confermò per editto i doni e le concessioni de' Cesari trapassati, ne promise certo il possesso; solamente volle restituite le cose tolte dal fisco: ai poveri cittadini sovvenne con una compera di terreni per sessanta milioni di sesterzj (1), ne fe' distributore il Senato: vendè quantità d'orti e di case, simulacri e suppellettili di gran prezzo, e vasi d'oro e d'argento, in pubblico beneficio; deputò Cinque ai risparmi, tolse via sacrificj, giuochi Circensi, spettacoli, moderò le spese di corte, cessò dalle fabbriche: in vece condonò le multe sui tributi, alle città impoverite diminuì pur cotesti, diminuì l'imposizione della vigesima sui retaggi; ordinò si nutrissero e s'educassero a pubbliche spese in Italia orfani ed orfane indigenti, a qualunque grado spettassero; mantenne le mensuali distribuzioni di viveri nella plebe, distesele anzi, la regalò

(1) Lire n. ital. 11,680,000.

due volte di straordinarie larghezze, in regno brevissimo.

III. Però lo Stato riavevasi, migliorata l'amministrazione, salve le persone e gli averi. Trovato un tesoro nelle sue case, cert' uomo d' Atene chiedeva che far ne dovesse. Fanne il piacer tuo, scrisseglì Nerva; e quegli ritornando alle inchieste per timor del fiscale: usane, abusane: fu pure la risposta del Sire; ciò che trovasti nel tuo, ritieni per tuo. Anche gli onori diventarono pertinenze del merito, illustrata la dignità consolare da celebri personaggi, Virginio Rufo, quel magnanimo rifiutator della porpora, e Cornelio Tacito, l'immortale autor delle Storie. Il principe si teneva prontissimo ad amministrar la giustizia, a raccorre le suppliche, ad esaminar le querele, per tutti schiusa la reggia, fattavi su ricollocare l'iscrizione d' Augusto: « Palazzo del Pubblico. » Sobrie le mense imperiali, ma piene ed allegre, convitati senza distinzione buoni e cattivi, per ignoranza o sciocchezza. Sedevvi un tal di Giunio Maurico, fortissimo petto e veridico; non lungi era Veiente, già ministro alle scelleranze della passata dominazione, carico d' odj e d' infamia. Il discorso cadde su Messalino, di nome pari a Veiente. Or bene, s'ei fosse vivo, interrogò Nerva, che sarebbe oggi di lui? E Giunio: pranzerebbe con noi. In vero

tanta obblivione di sè, tanta popolarità, e la sì larga licenza di governarsi ognuno e di stare come più talentassegli, mostravano la debolezza del Sire; gli toglievano la reverenza nel popolo, cosicchè Frontone avvisasse, nè credo immeritamente: Male col principe, sotto cui niente ad uomo sia lecito; peggio, se tutto a tutti.

IV. Nerva procedente di questa guisa, volevasi dalla plebe il ritorno de' pantomimi, cacciati per Domiziano; ed ei richiamavali: uno de' senatori più illustri, Calpurnio Crasso, facevasi capo di ribellione, tentava con esorbitanti promesse la fedeltà de' soldati, cadeva nelle mani della giustizia; e Nerva, temperando il voto de' Padri, contentavasi d'esiliare a Tarento il tristo e la moglie. La quale clemenza crebbe l'ardimento d'Eliano Casperio, l'uno de' capitani alla guardia, perchè lusingasse i desiderj di lei, traessela sediziosamente del campo a vendicar Domiziano. Il principe resistè per ogni maniera, pregò, scongiurò; ma senza pur badargli, trascinavano miseramente Petronio Secondo e Partenio, li sgozzavano sotto gli occhi di lui, costringevano a commendar questo fatto nella presenza del popolo, a ringraziare i soldati che avesser purgata la terra de' mostri più diversi che fossero; e Nerva rassegnossi, e obbedì. Nientedimeno, ripensando all'indegnità

dell'affronto, il vecchio n'ebbe ira e vergogna, temè nuovi disordini, vide abbisognar di puntello sua debolezza e lo Stato; nè già lo ricercò tra i congiunti, filosofo più che re. Chiuso nel proprio gabinetto con Sura, passava come in rivista i degnissimi, sceglieva Marco Ulpio Trajano, d'Italica nelle Spagne, prefetto agli eserciti di Germania, nè chiaro per gli avi e la patria, bensì per militari virtù, per costumato senno e politico. Frattanto, senza contraddetto nè rischio, la porpora cadeva in dosso agli estranei: a tale sterminio d'uomini riuscì fra noi la tirannide, a tale abbiezione il servire. Ma Nerva, recatosi a venerare gli Dii per una vittoria in Pannonia, celebrava solennemente l'adozion dell'eletto, gli dava nome di Cesare; in seguito la podestà tribunizia, e titolo di collega.

V. Questa fortunata elezione rassodava l'autorità del vegliardo, rimetteva nella disciplina i soldati; per lo che Nerva poteva forse in quella pace di regno trar lunga e gloriosa canizie, se, nemico ai viziosi, meglio li sapea gastigar delle leggi che della collera. Preso a rampognare taluno, per nome Regolo, sì forte ne riscaldò per mezzo ai rigori del verno, che trasudavane tutto; e subito raffreddatosi, e colto da febbre, in poco d'ora fu morto: principe d'onoranda memoria pe' brevi

giorni che visse, per quelli che diede al mondo nella virtù di Trajano. Le ceneri, portate dai senatori con più di reverenza che pompa, chiusersi nella tomba d' Augusto, lodata la dominazione del vecchio, ripostolo fra gli Dii. La quale superstizione, non so se più matta o sacrilega, non tornava pur in onore alla memoria de' buoni, quando Nerva deficato pareggiavasi a Claudio; ma che le adulazioni di corte avesser dramma d'onestà, sarebbe un troppo volere.

VI. Chiamato al seggio vacante, non abbandonava Trajano i quartieri della Germania, finchè riordinasse l'esercito; sicurate le frontiere, piegati nella vetusta disciplina i legionarj colla vigilanza e l'esempio. Quivi, fatti venire della metropoli Eliano Casperio, e quanti fur motori ne' pretoriani all'ultima ribellione, sgridavali del misfatto, li dava in man del carnefice; da ciò i briganti vedrebbero, se fosse nel nuovo signore la debolezza del vecchio. Poi sceglieva Saburano a capitan delle guardie; e, portogli, secondo l'uso, il pugnale in segno del grado: tieni, dicevagli; a difendermi, s'io ben regni, se male, a punirmi. Piene di civil dignità erano le sue lettere: Eletto dai pubblici voti, ringraziarne il senato romano ed il popolo, sommettersi al carico dell'impero, senza viltà nè superbia; certo avere un

gran debito, quello di restituire in floridezza lo Stato, da poi che gli Dii, postavi appena la mano, richiamarono il padre suo; ma la volontà non mancargli; ove i senatori assistessero, neppure gli mancherebbe la forza; egli terrebbe per compagni, ne rispetterebbe i diritti, governerebbe con loro; giurare ch'ei non patirebber da lui nè morte nè onta: quanto ai cittadini, veruno avrebbe da temere se buono; sarebbe il rigore pe' tristi: del resto, a ognuno, dopo i mali durati, esser da bramare il riposo; egli desiderarlo per Roma, desiderarlo per le provincie: de' nemici, guai a chi lo turbasse.

VII. Tal era la specie di manifesto, perchè gli piacque annunziare com'egli si condurrebbe; tale veramente condussesi. Partito del campo, scendeva con picciola scorta in Italia, rallegrando il paese, non lo correndo; entrava la Capitale, modestamente, a piedi, egli, la moglie Plotina, e la sorella Marciana, specchi di femminile virtù, senza discordia nè fasto. Bello il corteggio del principe, non di cavalli nè lance, secondo l'uso; anzi per la frequenza spontanea de' cavalieri e de' padri, congratulanti a gara, prementisi d'ogni lato, con allegrezza non finta: il popolo festeggiante al venuto, precedendolo, seguitandolo, ammirandone la vigoria delle membra, benedicendone i passi:

egli cortesissimo in vista, elevantesi di tutta la testa e degli omeri per mezzo alla folla, commosso fino alle lagrime. Così recavasi primamente al tempio di Giove, accoglieva i pubblici voti, rendevali; di quivi alla Curia, gettavasi al collo de' senatori, chiamavali a nome, raccomandava loro sè stesso, raccomandava lo Stato: quelli maravigliati e festosi esprimevano la conoscenza, l'amore, la soddisfazione di tutti; davangli, sopra le denominazioni ordinarie, il titolo nuovo di ottimo, nè mai sen pentirono: in fine, scortavano con non più veduto trionfo all'abitazione de' Cesari, raddoppiando i viva e i saluti, crescendo al colmo la gioja; quaudè, toccate appena le soglie, Plotina si volse alla moltitudine romorosa, e: quale or qui entro, tale, gridò, voglio uscirne.

VIII. Le prime azioni di Trajano furono splendidezze, versato il solito donativo nelle milizie, sparsa una straordinaria larghezza nel popolo, senza eccettuarne i lontani, e nè anche i fanciulli: anzi, non ottenendosi per costoro le distribuzioni mensuali di vettovaglie che dopo i dieci anni compiuti, mutata consuetudine, tutti li nutriva egualmente: per la qual cosa, oltre l'usato novero, meglio di cinque mila scrivevane. Quanto agli orfanelli che, secondo l'ordinazione generosa

di Nerva, erano da sostentarsi cogli erarj municipali d'Italia; somministrava egli denari e rendite fisse, a distendere il beneficio. Tolse qualunque sorta d'abuso intorno all'annona, di modo che non pur mantenesse in ogni tempo l'abbondanza nella città, e per gl'Italiani distretti, ma soccorresse talora le provincie necessitose, fra l'altre, il medesimo Egitto, in una spaventevole carestia. Nè mai fu regolato sì bene il pubblico servizio del pane, quanto poi che da lui s'ordinava la compagnia de' fornai con vantaggi equi e doveri; non essendo garbata, per quanto pare, a Trajano quella razza di monopolj, che dicono libera industria. Largheggiava medesimamente ne' giuochi e negli spettacoli, meglio piacendosi de' guerrieri, che non de' curiosi; voleva combattimenti di malfattori e di schiavi, e fiere tra loro e coltella; i cittadini escludeva: combatterebbero anch'essi, non già pei divertimenti di Roma, sì bene a difesa.

IX. Ma, sovra tutto, pensava seco stesso il buon principe, non doversi riparare alla scarsità dell'erario colle accuse di crimenlese, solita calunnia per chi non ebbe altra colpa; le imposizioni volute dalle necessità dello Stato per generale vantaggio, convertirsi di frequente in carico non tollerando ai privati; somigliare il fisco ne' go-

verni alla milza nel corpo umano, la quale se troppo ingrossa, le membra tutte smagriscono; dal trono particolarmente doversi partire il buon esempio, conciossiachè nei costumi della nazione passino d'ordinario i costumi del principe; la giustizia e la proprietà voler essere liberissime, le pubbliche rappresentanze e le pratiche, mantenute in lor credito; gli studj aver bisogno di protezione in chi con dirittura professali; non essere il sovrano nè mai doversi reputare, superiore alle leggi, bensì le leggi al sovrano. Cotali massime, or più or meno violate dai governanti, Trajano pose ad effetto: aboliva i giudizj di maestà, disperdeva gli accusatori nell' isole più lontane, ristigheva l'estensioni capricciose nel balzello della ventesima sui retaggi; a chiunque fu dato scegliere i proprj eredi con sicurezza, nessun lascio forzato a contemplazione del sire; i procuratori disegnavansi dalla sorte; a loro si potevano preferire i giudici ordinarij, quantunque volte piacesse; e le ragioni del fisco, non dubbie che sotto buon re, si ributtarono spesso; vietava i regali delle città pei magistrati qualunque, i salarij pei difensori; sollevava dai debiti le provincie, vendicavale dagli oltraggi de' governanti con regolari giudicj. Quali onori poi, qual deferenza pei maestri del sapere; per gli uomini tutti d'ingegno! Plinio, Tacito, Giulio Frontino, Dione Grisostomo,

Licinio Sura, e quanti più segnaronsi nell'onestà e nelle lettere, non ebbero a chiedere; tutti la grazia imperiale, nè grettamente, prevenne. Per ugual modo, qual prudenza, qual religione in amministrar la giustizia! Diceva: piuttosto l'assoluzione del reo, che non la condanna del giusto; e di qui statuiva, non essere da sentenziar sui lontani della libertà nè del capo: la quale moderazione, perchè si paia qual'è, vuol esser, credo, pregiata dagli uomini generosi, non dalla carità de' giuristi.

X. La questione delle finanze occupava pur l'animo di Trajano; il perchè, fatta la valuta di ciò che bisognasse al governo, esaminate le rendite, stimati con moderazione i risparmi, fissava equi tributi, partivali secondo ragione, manteneva le gabelle più tollerabili, aboliva le odiose. Per questi provvedimenti minuivansi forse del quinto i pubblici aggravj; e nientedimeno erano modi larghissimi, non dico a soddisfare i bisogni, ma sì per imprese che vincono la credenza. Vero è che, quasi volesse tramutare nell'utilità e nel gradimento del pubblico il lusso de' passati anni, scemata la casa imperiale de' laghi, de' fiumi, delle città, delle selve, perch'ella si distendeva in immenso circuito, ne donava parte agli amici, parte a giusto prezzo vendevane. Similmente di tante

futili rarità, predate dal capriccio e dall'avarizia de' Cesari, di tante lor ville, infami per atrocità, per lussuria, spogliavasi quell'onesto, ne faceva lucro allo Stato. E veramente, cresciuta la popolazione di Roma, non meno pel quieto e giocondissimo vivere che per le distese larghezze, ristoravasi da Trajano l'immenso tratto del Circo abbruciato sotto Nerone, accrescevasi di cinque mila casamenti che gareggiavano co'tempj; arricchivasi Centocelle d'un porto sovra il Tirreno, d'uno Ancona sull'Adriatico; si rialzavan le fabbriche ruinose nella città, per l'Italia, s'aprivano scuole, si frenavan riviere, si disseccavano stagni, s'accoppiava col senno la splendidezza, il bello coll'utile. Andava già per le paludi Pontine sino a Benevento splendidissima via: Trajano davale miglior termine, producevala sino a Brindisi. Così dirizzavan un'altra dalla Gallia nel Pontico; e, stretto in amicizia co'Sarmati, avvicinava opposti orizzonti, l'oriente e l'ocaso; apriva un canal navigabile dalle rive di Babilonia sin oltre al castello Eroo, giungeva al Seno arabico il Nilo. Ma Dione vanta particolarmente quella maraviglia del ponte sovra il Danubio, nè ti sa dire che fosse quivi più grande, o la spesa versatavi, o l'arditezza del disegno. Tutto con incredibil prontezza fu immaginato e condotto per Apollodorò Damasceno, il quale, senza che potesse divertir la cor-

rente, piantò venti smisuratissime pile, tutte di marmi quadrati, alte cento cinquanta piedi, oltre le fondamenta, larghe sessanta, unite con archi e con volte, in distanza, presso a poco, tra loro uguale all'altezza. Dominarono a guardia del ponte due muniti e vasti castelli, e torri e merli sovr'essi: opera creata dalla potenza d'un Sommo, distrutta da tale circospezione, che sembrò paura od invidia. Ricorderò finalmente l'altro non inferiore miracolo della Piazza che dicesi tuttavia dal nome del principe, e in che pur sorge la colonna di lui. Qui, abbassata una parte del Quirinale in ampissimo giro, scostate le mura della città, il medesimo Apollodoro menava un quadrato di portici con marmi e pietre rarissime, e tutto il cielo e d'intorno a rilievi d'uomini, di cavalli, d'armi, di corazze in oro ed in bronzo, d'inestimabil valore: in fondo, simulacri e trofei, e sovra carro trionfale l'immagine di Trajano, coronato dalla Vittoria. Di qua la biblioteca Ulpia, di là il palazzo Ulpio di giustizia; nel centro un tempio magnifico per quanto possono dare la ricchezza e l'arte compagne: in mezzo alla piazza la colonna istoriata della Dacica guerra, con sopra la statua colossale del principe; statua e colonna tratte a tanto d'elevazione, che quindi si vedesse ove il monte salia, spianato per tante opere.

XI. Si grandi profusioni e sì varie non im-

verivan lo Stato, non aggravavano i sudditi, tenuta in freno la corte, il principe senza favoriti né lusso, ricco de' proprj risparmi, e delle spoglie di guerra. Amici non ebbe che gli onesti e i dottissimi, novità mirabile in re, li remunerò legalmente d'onori e d'uffizj civili, di consolati, di provincie, di sacerdozj: la dignità de' senatori, caduta sì bassamente nelle dominazioni trascorse, a nuovo lustro rialzò, non convocandoli oramai per ostentazione o dispregio, anzi pel governo comune. A loro la libertà dell'opinare e del dire, a loro la scelta de' magistrati, e la sollecitudine dell'erario, e le cause di maggior conto; e le riforme, e i provvedimenti, e le leggi, e i trattati, e i gastighi; e le ricompense. Imperò la tirannide non pareva più quasi, rinato il vivere cittadino, la tranquillità, la giustizia; Roma senza censore, senza tribunal pei costumi, emendata unicamente ne' favori e nella virtù di Trajano; l'Italia risorta per ella dalle militari oppressioni, partecipe alle beneficenze sovrane, governata con equità nel sistema della metropoli, franca nelle ragioni municipali, più libera nel commercio, più lieta nella fecondità de' terreni per quella ordinazione sapiente, che qui si dovesse far valere da senatore qualunque il fondo rispondente; pel meno, al terzo del censo.

XII. Con pari moderazione reggevasi le pro-

vincie, cresciuta la facilità delle comunicazioni pel compiuto andar delle poste, scelti a governatori gli ottimi per intelletto e per animo: dei quali ricorderò fra tutti, e come ad onore, Plutarco, venuto in singolar nominanza nell'amministrazione dell' Illirico; tanto che ordinavasi ai magistrati di nulla far senza lui. Né meno segnalavasi Plinio nel governo del Ponto e della Bitinia, e poichè bellissimi particolari abbiamo dalle sue lettere, ne trarremo qualcuno, ad argomentare quello spirito d'equità che dicemmo, per tutta l'estension dell'impero. Risecavansi adunque nella città di Bisanzio inutili spese, tre milioni e mezzo di sterzj (1) per anno; si sceudevano le usure, s'agevolavano le prestanze sui danari del pubblico; agli esposti di liberi genitori, si decretava il diritto di libertà, quantunque allevati per ischiavi dall'uomo che raccoglievali; ebber licenza gli Amaseni di sovvenir per collette i poveri loro, mantenuta la costumanza, non ostanti le persuasioni contrarie a qualunque genere di convento. Tali provvedimenti venivano direttamente dal principe, sulle requisizioni di Plinio; ma egli non interrogollo giammai con tanto di studio, quanto in proposito de' Cristiani, riprovati dal governatore secondo le norme veglianti, assoluti nella

(1) Lire n. Ital. 681,800.

ragion del filosofo: preziosa inchiesta e risposta, onde ne sapienti stessi del paganesimo ricada senza discolpa l'innocente sangue de' martiri (1).

(1) Riporta le famose lettere, a soddisfare i bramosi.

Plinio a Trajano Cesare.

Ogni mio dubbio sogliò conferir teco, sire: e chi meglio saprebbe nelle perplessità regolarsi, o istruirmi ove non so? Non mi son mai trovato a calse di Cristiani, da saperò come lor processi vengano, e per che e quanto debban punirsi. Non so determinar se debba far differenza l'età, o sien da colpire del gastigo medesimo il fanciullo e l'adulto; se diasi luogo a pentimento, o non giovi a Cristiano il disdirsi; se, scevro pur di delitti, abbiati da condannare unicamente pel nome. Si mi condussi frattanto con chi mi fu denunziato per tale; dimandaigli se lo fosse; rispostomi di sì, lo interrogai la seconda e la terza volta, lo minacciai di supplizio. Perseverando egli, vel feci condurre; non dubitando, qualunque si fosse la cosa che per lui confessavasi, dovermene punire la pertinace inflessibile ostinazione. Altri vi ebbero di somigliante scioccaggine, i quali, come cittadini romani, pronunziati si rimandassero a Roma. Poi, moltiplicandosi le accuse, secondo il solito, pel conto in che si tenevano, il delitto ebbe più facce. Mi venne uno scritto anonimo, con entrovi la denunzia di molti, che negavano essere di presente, o esser mai stati Cristiani. Essi dietro a me invocaron gli Dei, e con incenso e vino, alla tua immagine, la quale m'era fatto recare co' simulacri de' Numi, sacrificarono, bestemmiano Cristo; a che non è possibil costringere, per ciò che sento, vero Cristiano; e però attimai congedarli. Altri dalle spie disegnati, confessaronosi Cristiani, e tosto il negarono; alcuni con dire, che lo furono tre anni prima; alcuni venti. Tutti la tua immagine e i simulacri de' Numi adorarono; tutti maledissero Cristo. Affermavano per altro, questo essere tutta la lor colpa, o errore che sia, cioè: che solessero convenire insieme a giorni determinati, e prima della levata del sole, cantando alternativamente inni a Cristo, siccome a Dio, legandosi con giuramento, non a delitti, sì beno a non commetter furto, nè adulterio, nè rapina, a non romper la fede, a non negare il deposito; dopo che, sciogliendosi, per accogliersi a pigliar cibo promesso e innocente: da ciò stesso asteneudosi in seguito del talo editto, perchè, secondo i

E veramente, risparmiato nel breve regno di Nerva, e sì negl' inizi di questo, poscia in tanta copia versavasi, ch'egli è fuor di dubbio, la terza persecuzione contro gli adoratori di Cristo esser da rimproverare a Trajano. Imperocchè s'egli non fulminòli d'editti particolari, come osserva il Baronto, udità la propagazione maravigliosa de' loro misteri, ombroso delle segrete adunanze, inquietato dai richiami del nazional sacerdozio, e dalle sollevazioni de' popoli, ordinò sì reprimessero cogli antichi rigori, o almen lo permise. Il quale procedimento è chi, scusando la condotta del prin-

tuel ordi, proibivasi le congreghe. E però stimali necessario di sottoporre ai tormenti due femmine schiare, che dicevansi ministre, a scoprire la verità. Non ne cava che risibile e smodata superstizione; onde, sospeso il giudizio, ricorso al consiglio tuo, parendomene degna la causa, massimamente pel numero degl'inquisiti; perciocchè d'ogni età, d'ogni ordine, d'ogni sesso, si trovano giornalmente nel rischio di tale accusa, e saranno per rifrattarsi. Certo il contagio di quella superstizione infetta non per le città, ma le terre e i contadi; niunedi pieno credo potersi arrestare e correggere. Di fatto ricominciano a frequentarsi i già quasi desolati tempj, ripigliansi le sacre cerimonie, gran pezza interrotte; si van vendendo le vittime, già quasi senza compratore; però è facile stimare quanti si potran ravvedere, se ammettasi il pentimento.

Trajanò a Plinio.

Hai fatto quanto doveri, mio caro Plinio, nelle cose de' Cristiani che furonli denunziati. Norma e regola generale assegnar non si può in simili affari. Perquisizione non è a farne: accusati e convinti, son da punire; ma sì che qual si neghi Cristiano, e co' fatti lo provi, invocando gl' Dei, quantunque innanzi sospetto, assolvalo il pentimento. Le istanze cieche non debbono poi ascoltarsi per qualunque accusa si voglia: ciò sarebbe di tristo esempio, nè conforme ai principj del nostro regno.

cipe, chiama necessario e politico: io, se la ragione di Stato comanda pur qualche volta che s'offenda quella della coscienza, sto ben nel mio sajo; compiangio i vestiti di porpora.

XIII. Del resto il privato vivere di Trajano rispondeva generalmente all'appellazione di ottimo, serbate sul trono le abitudini cittadine, modesto, allegro, cortese. Conceduto a chiunque il passo nella residenza de' Cesari, fe' vera l'iscrizione di Nerva: qui, pronto alle udienze, accoglieva i ricorrenti con aria e cuore di padre, voleva libero dire: ai più, conforti o sussidj, a nessuno crude risposte, autore di quella massima: Tal vo' essere imperadore verso i privati, quali, se fossi privato, vorrei gl'imperadori con me. Rispettoso co' senatori, venerava le dignità dello Stato, vistosi piegar le ginocchia nel ricevere il Consolato ordinario, giurare, in deporlo, d'averne fatto buon uso. Le spese di Corte nè profuse nè sordide, resa pubblicamente ragione delle avvenute pel viaggio in Italia, perchè sen facesse confronto, o meglio ad esempio. Il desco, pubblico sempre, condito di frugalità, di sapienza, di gentilezza; pubbliche le ricreazioni pur anco, senza offesa dell'onestà nè del grado; spesso gli esercizi di caccia, spesso quelli di nautica, ordinariamente il passeggio, con pochi amici, e la moglie.

Ne' voti che alla salute del principe in tutta l'estension dell'impero tornavano il terzo giorno dell'anno, voleva s'aggiungesse la condizione: Purch'egli rettamente governi, e faccia il bene di tutti: anzi, orando per sè medesimo, soleva d'ordinario concludere: Se pure meriterò quanto chiedo; se tale mi condurrò, quale sin qui; se reggerò nell'affezione e nella stima de' Padri. Parlatogli di Licinio Sura, come di persona sospetta, fu senza guardie a trovarlo, si valse del medico, si valse del barbiere di lui, stette buona pezza nel bagno, cenò lietamente. La dimane avvisava chi gli parlò dell'amico: s'egli uccidere mi volesse, potevalo jeri. E pure contro il magnanimo, un Crasso e un Laberio Massimo congiurarono da vero. Egli, sentendosi puro e nell'amore degli uomini, disdegnò la vendetta: i rei puniva la Curia di solo esilio nell'isole, secondando la clemenza del principe, non giusta lor merito.

XIV. Nel raccontar di Trajano, ci tenemmo all'Encomiatore di lui, mancando altra guida: non crediam tuttavia che quanto si asseriva da Plinio in quel suo panegirico dovesse confondere il sire, scandalizzar tutta Roma, disonorare lui stesso. Al contrario ci riposiam con fiducia nell'onestà dell'oratore notissima: se paresse ciò poco, un'adulazione in termini generali dinanzi

a popolo degradato, pei tiranni più svergognati, può darsi; inventare i fatti o svilarli al cospetto d'un' intera nazione la quale ne giudichi per veduta, non è disonestissimo che l'ardisca. Però noi mantenghiamo per vero il detto fin qui; e nientedimeno rigidi nell' uffizio nostro, compiremo la narrazione per ciò che tacque il buon consolo, daremo tutto Trajano, storici, non panegiristi. Quest' ottimo adunque, facile verso i probi, non era già necessario che fosselo co' malvagi; e pure alcuna volta lo fu. I procuratori, non vegliati di primo tempo, si davano a saccheggiar le provincie, avrebbero proseguito se, meglio accorta di lui, nol garriva forte la moglie, non otteneva contro i prevaricatori sentenze rigorose, nè poche. Nemico di tutte congreghe, fulminava le tutte per sospensione; per tema, impedito il mutuo sovvenirsi, vietato il migliore argomento di civiltà, la via men erta al sapere; in ciò re come i più. Di qui la principale cagione a non patire i Cristiani, e la fredda tranquillità che suggeriva la maniera del perseguirli, sentenziava delle umane vite secondo l' arbitrio. L' imperatore udiva per sè medesimo in Antiochia il santo vescovo Ignazio, mandavalo con eguale ingiustizia perchè si desse alle fiere nell' anfiteatro di Roma; condannava Domitilla, e i suoi tutti, chi può dire se per odio solamente di religione, o pel sangue Flavio in lei

vivo? Un Pilade ballerino ebbe tal potenza nel cuore del principe, che facevagli richiamare i professori dell' arte sua, banditi per troppo scandalo, impetrava l' esilio di Giovenale, balzato come tribuno legionario nell' estremità dell' Egitto; e pochi tratti di satira in uomo già diffamato, invidiarono al doloroso poeta, vecchio d' ottanta e più anni, la tomba nella sua patria. S' egli è poi vero che sotto la dominazione di Trajano gli applausi del teatro e del foro passassero nella maestà della Curia, e che sin d' allora principiassero i senatori a gareggiar della gola in ritmiche salutzioni al regnante e pure agl' imperiali decreti, non so che pensar del grand' uomo, a chi si fatte lusinghe parver da tollerare, se anzi non piacquero. Mi guardo finalmente dal perdonargli l' intemperanza nel bere, come quella brutta inclinazione pe' zanzeri. Vero è che questi suoi vizj non tornarono a pubblico nocumento, vietata l' esecuzione de' proprj ordini dopo le mense, tenuti non più che servitori di corte i giovani favoriti: con tutto ciò, trastulli di simil natura stan male a tutt' uomo, credo agl' imperadori medesimi.

XV. Non vorrei taccia d' animoso contro tal principe, che pongo io medesimo tra i migliori, che do per esempio: ne toccava i difetti, per-

ch'egli non fosse creduto di natura superiore all'umana; perchè sappiano i re, non esser le debolezze loro dimenticate per sovrabbondanza di virtù nè di nome; tutto storico in essi, la vita privata e la pubblica. Imperò lodi chi vuole i guerrieri spiriti di Trajano, e la bravura e i trionfi; noi, senza negargli la celebrità militare, accuseremlo dell'importuno e del troppo. La guerra contro il Daci fu giustissima ne' motivi, Ap. 102. toltesi a liberare l'impero dal vituperoso tributo consentito per Domiziano, e sì a gastigare Decé- balo, rendutosi più che mai provocatore insolente. Ma visto in pronto l'esercito, scendeva egli alle suppliche, dimandava per discrete offerte la pace, non ottenevala; sinchè, versato molto sangue dall'una parte e dall'altra, espugnata la capital della Dacia, caduta nelle mani del vincitore la sorella del re, venisse a piè di Trajano egli stesso, restituisse le cose avute, i prigionieri, gli artefieri, smantellasse i castelli, desse più terre ai vicini, ritirassesi dalle frontiere, senza comitiva nè armi. Per la qual cosa, mentre col soprannome di Dacico trionfava l'Imperatore sul Tevere, quegli a nuova guerra s'alzò, più baldo per onta, più forte per alleanze: dichiaratolo irrecconciliabil nemico, Trajano giuravane lo sterminio, e, senza badare alle perdite, veramente lo sterminò. Decé- balo, rifinito di soldatesche, spogliato de' riposti

tesori, per tradimento di Bicili, veduto in fiamme il paese, ordina in battaglia i rimasi, dà loro l'ultimo addio: Ridotti a mal punto, nè voi com-
 milioni di me, nè io mi lagao di voi. Nessun rimprovero ai forti; nè onore nè libertà non perdemmo: Roma, vincitrice delle nazioni, l'avemmo noi tributaria. Me ò la superba, mal grado la fortuna e gli Dei. Io veggio anzi e predico (nè già chi muore s'inganna), certo nè lontano predico il trabocco di lei, senza combattimenti nè gloria, vinta dai propri vizj, e più dal veleno ch'ella si porta d'ogni contrada e di noi: le ricchezze. Sicuro della vendetta, l'aspetterò nel sepolcro, che più non è mi necessaria la vita, se non per mostrarvi come dai campioni di libertà si fuggano le catene. Così licenziatosi, muto d'ammirazione le genti, pone a terra un ginocchio, e pure maledicendo a Roma, con fermo braccio si sgozza. Molti uccidonsi dopo lui; altri si fanno uccidere; altri negli scrigni del re trovano da comprarsi la vita. La Dacia si popolò di colonie, fu ridotta in provincia: Roma, col novello trionfo, ebbe quattro mesi di feste.

An. 106.

XVI. Qualche anno dopo, adunate nuove milizie, l'imperatore moveva ne' paesi dell'Oriente: riprenderebbe l'Armenia, sulla quale Cosroe, signore de' Parti, aveva intronizzato il fratello Par-

tamasire; punirebbe l'alleanza segreta tra Pacoro loro padre e il già punito Decebalo. Sdegnossi qualunque maniera d'aggiustamento, si vinser le resistenze: l'usurpator dell' Armenia, non ostante le umiliazioni e le suppliche, balzato del trono, fu morto; il regno, volto in provincia. Per la qual cosa i piccoli re dell'Iberia, de' Sauromati, del Bosforo, della Colchide, divennero più sommessi; gli Albani ricevettero il loro da Cesare. Frattanto Cornelio Palma, uno de' legati più valorosi, piantava le romane aquile nell' Arabia; Trajano, voltosì contro il Parto, invase l'intera Mesopotamia, dettò a Cosdroe la pace, tornò col nome di Partico a rallegrar la Metropoli. Nè sin qui parmi colpa: se l'imperatore amava troppo la gloria, s'egli non risparmiava gran fatto il sangue dei cittadini, risorgeva la dignità dello Stato, vedevansi nuovi trionfi, tornava in cuore la patria; ma, soddisfatto al bisogno, la passione delle conquiste rapì di nuovo il grand'uomo sulle campagne del Tigri. Voglio che, pensando alla securità dell'impero, avesse il colpo d'occhio del Dittatore, anzi che la timidezza o l'amor proprio d'Augusto; pure non fece ragione de' tempi, non vide quanto, per un secolo di travaglio, eransi tramutate le condizioni dell'Italia e del mondo.

XVII. Il Parto, cacciato di Seleucia e di Cte-

T. II.

3

sifonte, veduta prigioniera la figlia, dilaguossi per solitudini immense. Trajano si spinse oltre, ricordandosi del Macedone, pareggiandosi a lui; si mise pel Golfo Persico, entrò nell'Oceano, sospirò verso l'Indie; scrisse in una lettera pel Senato di tante conquistate città, che uomo valevole a ricordarsene pure i nomi, dissero, avrebbe fatto gran prova. In realtà l'Arabia, l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria vennero nella podestà de' Romani; e nientedimeno guadagni così rapidi e luminosi non erano che apparenti; conciossiachè le diverse ribellioni e i guasti e le minacce de' vinti, e le furie della nazione Giudaica, dilatatesi nella Mesopotamia, in Grecia, in Egitto, le città rendute solitudini, un milione di vittime, consumate miseramente, con odio di setta, con atrocità non umane; tutte queste cose richiamarono il Conquistatore, già stanco per la fatica e per gli anni. I Parti avevano massacrato le guarnigioni; convenne farne vendetta: imperò, ripresa Nisibi, le fiamme incendiarono Edessa e Seleucia; ma nulla valse a espugnare Atra sul Tigri. Trajano adunque, vista la instabilità dell'impresa, cedeva egli medesimo a Partamaspare la dominazione sui Parti, coronavalo in Ctesifonte; indi, sentendosi venir meno di giorno in giorno, lasciava nella Siria l'esercito sotto gli ordini d'Adriano, traevasi fino a Selinonte, città litorale della Cilicia, chiamata

poi Trajanopoli; e quivi, d'uno o due anni sessagenario, finì. L'onor del trionfo, preparatogli dal senato, ebberlo con nuovo esempio le ceneri, che pure con nuovo esempio nell'interno della città, sotto la Colonna, si chiusero. L'undecimo anno del regno che trascorremmo, s'onorava per Evaristo colla fine de' Martiri l'apostolico ministero: succedutogli Alessandro, pagava cinque anni dopo il debito stesso, raccomandava la cattolica fede alla vigilanza di Sisto.

10. Agosto
An. 117.

XVIII. Privo di natural successore, par certo che non sel disegnasse Trajano, qualunque ne fosse la causa; pare ch'Elio Adriano, spagnolo anch'esso d'origine, salisse il trono de' Cesari per gli artifizj di Plotina; vinte a favor del protetto le ripugnanze di Corte, introdottolo negl'imperiali consigli dopo la morte di Sura, unitolo con Sabina, la giovin nipote del sire, guardatolo sempre con ispecial tenerezza, per inclinazione onesta o per colpa. A Roma, col chirografo d'adozione, disteso a nome del morto, sottoscritto da Plotina, si leggeva in senato la notificazione d'Adriano medesimo, il quale, fatte le scuse perchè, non potendo contraddire alla volontà dell'esercito, prevenne forzatamente il voto de' Padri, si chiamava imperatore, prometteva di governar con sapienza, deificava l'estinto. E tutti ad applaudire lo scritto, a confermar l'ele-

zione, a trarne splendidi augurj. Trajano ebbe onori divini, e tempj, e ministri, e solennità di giuochi annuali; ebbe sempiterno lodi nella celebrità della Curia, da poi che, festeggiando ai principi, s'aggiunse pei senatori nelle loro acclamazioni la formula: Sii più felice d' Augusto, miglior di Trajano; e questo era pure un saluto legittimo fra tante stomacose lusinghe.

XIX. Ma, tolta l'amministrazione dello Stato, il nuovo imperatore ne comprendeva i bisogni e le circostanze con maturità di giudizio: rinunzierebbe alle conquiste recenti, operate senza disegno, impossibili a mantenersi; con più di frutto volgerebbesi a calmare le agitazioni intestine, spierebbe le condizioni degli uomini, tenterebbe migliori ordini; più gloria essere al monarca legislatore; che non al capitano d'eserciti. Cotali furono veramente le norme che prescrivevasi, nè mai sen. parti: d'indole varia, nol nego, in casi particolari nè molti; nella condotta generale, tenacissimo del proposito, e sempre. Innanzi di lasciare Antiochia, regolava dunque le cose dell'Oriente, ritratte le aquile sui confini dell'Eufrate, tornato Cosdroe sul trono, restituitagli la figliuola, concesso a Partamaspare, se non un dominio sì vasto, più certo almeno e più quieto, liberi fatti gli Armeni di scegliersi un re

qual volessero. Con ciò l'amicizia de' Parti e degli altri popoli confinanti, gli stette quindi saldissima. Parimente, lasciato al governo della Soria Catilio Severo, visitata la Capitale, scorrendo come in trionfo l'immagine di Trajano, seguitava un corpo di Legionarj, spedito già nella Mesia; e, meglio che venire alle armi, si comprava molte amicizie per concessioni e sussidj: ebbe sino il pensiero di rinunciare alla Dacia; poi, considerato il danno che n'avrebbero le colonie, gli parve sicurezza bastevole se togliesse il ponte al Danubio. Frattanto, per sospetto di ribellione, a quanto ne pare, uccidevansi dal senato uomini reputatissimi e delle migliori famiglie, un Domizio Negrino, un Cornelio Palma, un Lucio Quieto, un Publicio Celso: cruda e mal veduta sevizie, gravandosi pubblicamente Adriano di sconoscenza negli autori di sua fortuna, consapevoli del segreto. Egli, ricomparso in città, moderava gli odj e le lingue, rigettava il fallo in Taziano, già l'uno de' suoi tutori, gli toglieva la prefettura del Viminale: più tardi, cassatolo dal senato, lo sentenziava di morte. L'altro capitano delle guardie, per nome Simile, tocco alla calamità del collega, ritiravasi della Corte, menava quieta vecchiezza: venuto agli estremi, si dettava un epitaffio che rinserra gran documento; così gli ambiziosi ne sapessero trar profitto: Passai

anni settantasei sulla terra ; vissi gli ultimi sette.

XX. Queste che abbiain ricordato, non furono le sole condannazioni fulminate perfidamente a suggerimento del sire; a più e più altri necquero la nobiltà del sangue, e la fama troppa nel volgo; ad Apollodoro, l'ingegno ne' proprj studj e il libero dire: conciossiachè non solo adombrasse colui per considerazioni politiche, anzi talor per invidia, geloso di fregio qualunque, non meno che del potere. Veramente non gli mancava nè spirito nè istituzione, ma più lo governava superbia, pretendendo la maggioranza nell'eloquenza, nella filosofia, nella pittura, ne' versi, e così nelle matematiche, nell'architettura, nell'astrologia, nella musica, nella scherma. Quindi, liberalissimo coi sapienti, assiduo nella conversazione di loro, guai se nol facessero comparire, guai se ardissero contraddirlo, quand' egli ad Ennio e Catone posponeva Tullio e Virgilio; quando si stufava d'Omero o burlavasi di Platone. Un giorno riprendeva egli Favorino sull'uso d'una parola, e Favorino, potendolo rintuzzare, davasi per convinto; della qual cosa molti rimproverandolo: amici, rispose; non volete, ch'io mi creda meno addottrinato di tale che possiede trenta legioni? Svetonio, lo storico, non ebbe, a quanto ne pare, la rassegnazione

medesima; però non durava in favore, toltogli l'ufficio di segretario, calunniato dal principe, a disonorare la propria moglie, più tosto che vendicarla. Nondimeno, fra queste sciaguratezze, commendavano atti magnanimi. Eletto di poco, rincontravasi con certo suo nemico principalissimo; ed eccoti salvo, gli disse. Medesimamente, accostato non so qual femminetta, ed egli scusandosi di non la poter ascoltare: perché dunque sei principe? gli gridava in faccia colei. Adriano si fermò sul punto, e l'udì. Narrano anche di tale che, lanciandosi contro di lui, fu quasi per iscannarlo: chiaritolo folle, provvide a che si curasse. I quali particolari bastino a delineare la contraddizione dell'indole perchè vanno accusandolo: del resto, nessuno più ragionevolmente benefico, nessuno più volenteroso e più saggio nell'arte di governare.

XXI. Non parlerò del solito donativo, raddoppiato nelle milizie, non delle generose larghezze, riversate sì frequentemente nel popolo, nè della condonazione pel tributo coronario, nè degli usati spettacoli, nè della costante abbondanza. Comandò non fosse pagata la multa de' condannati alla cassa cesarea, sì bene alla pubblica; onorò di pensioni que' senatori che mancaron del censo, fornì le spese d'ingresso agli ufficiali non ricchi,

sovvenne l'indigenza delle matrone, crebbe gli alimenti degli orfani. Ma ciò che vince ogni fede, rimise ai privati qualunque debito verso il fisco in Roma e per tutta l'Italia; nelle provincie, da sedici anni in addietro: beneficio vero e senza esempio, per una trabocchevole somma, di che si gettarono alle fiamme pubblicamente le obbligazioni e i registri. Primo a rintuzzar l'esigenza degli affrancati, sceglieva egli specchiatissimi cavalieri per segretari e per consigli domestici, creava un avvocato del fisco, attendeva seriamente alle ordinazioni della giustizia, promuoveva quelle della decenza, riformava gli abusi. Per la qual cosa revocò l'autorità legislativa de' pretori e sì de' proconsoli, fissò coll'Editto perpetuo l'uniformità dei principj nelle materie giuridiche in tutta l'estension dell'impero, vietò ne' pubblici bagni la comunanza degli uomini colle femmine, regolò più discretamente il servizio delle poste nel mantenimento e nell'uso, giurò condurrebbe l'amministrazione dello Stato in profitto vero de' popoli, non al suo, mantenne religiosamente il proposito. Della quale magnanimità (onoriamo di tanto nome il soddisfare a obbligazione strettissima) si gloria forse ogni re; dubito che tutti a ragione.

XXII. Rispettoso co' senatori, adunavali per ogni caso importante, soffriva la diversità de' pa-

rerì: con tutto ciò, preparati nell'imperial concistorio i mandamenti e gli editti, convenute le risposte alle questioni di legge, su di che precipuamente adopravano Salvio Giuliano, Giulio Celso, Nerazio Prisco, i padri coscritti, chi per venerazione a' consultori, e chi per lusinga, non ebbero a contraddirlo. Il perchè s'acquistava egli un' autorità legislativa, che poscia dominava la Curia; e sì le deliberazioni del Senato pe' riguardi politici venivano gradatamente in disuso. La Corte, popolata degli ottimi fra i cavalieri e i patrizj, ricevette ordinamenti che più s'avvicinassero ai regj; si distinsero gli ufficiali per gradi, v'ebbero introduttori, cubicolarj, tesorieri, prefetti di cerimonie, paggi, soprantendenti, compagni: e similmente una riforma generale di tutte le cariche militari e civili, operata colle vedute medesime, terminò la vecchia commedia, sopprese nella massima parte i mendacj repubblicani. L'Italia entrò delle prime nella novità del sistema, divisane la condotta in quattro governatori, presi tra i consolari, istituite altrettante cancellerie per allestire i negozj. Finalmente non andarono dimenticate le classi più laboriose del popolo, nè già vo' dire per le molte larghezze e pe' ludi, anzi pel maggior bene loro, e sì dello Stato: conciossiachè si ristabilisser dal principe i collegj d'arti e mestieri, da lui si favorisse l'agricoltura e l'industria, per

lui si migliorasse la sorte degli operaj, e fin degli schiavi, soggettatili unicamente ai tribunali ordinarj, vietate le domestiche atrocità, chiusi ovunque gli ergastoli. Dalle quali disposizioni procedeva sicuramente una ragion di governo meno ingiusta e più certa per uniformità, per franchezza. Sappiamo pur noi che, dopo un secolo e più d'ingiurie e di tolleranza, cotali mutamenti non dovevano sembrare nè pericolosi gran fatto nè malagevoli: con tutto ciò nessuno, innanzi Adriano, tentavali, non chi fu detto la delizia dell'uman genere, non chi l'ottimo. Laonde, venerando que' generosi per gli atti onesti e per l'animo, perdonate ad Adriano certe sue debolezze, noi, se ci potessimo scordare delle ingiustizie, lo riporremmo tra i migliori; chè, trovato lo monarca, l'impero a monarchia ordinò, gettata la maschera dell'infinto, presi a regger gli uomini con fede, con ischiettezza, con egualità di dominio, ricambiati della perduta libertà per durevoli benefizj. Altramente giudichi altri; le opinioni son franche: noi, porporata o no, detestiamo l'ipocrisia, preferiamo il vero per tutto.

XXIII. Notammo essersi mietute per colui, non senza iniquità, le vite più illustri; ora noteremo che non già senza causa, quantunque disumana ed infame: la demenza di Stato; avvegnachè non

debba dirsi ragione, secondo ne pare, ove manchi giustizia. Adunque, o temesse di loro per le meditate riforme, o, con maggiore avvisamento, pei futuri viaggi, dielli alla calunnia, e sbrigosene: così ricomporrebbe il governo, s'assenterebbe da Roma, opererebbe al sicuro: egli aver giusti fini; ma se glien venisse pur odio, forse ribellioni di lingue sarebbero; non certo di ferri. Il qual discorso diran saggio i politici, empio e scellerato gli onesti. Frattanto, regolate le cose di Roma e d'Italia, reso qualunque moto impossibile, Adriano si metteva in giro pel mondo, nel che tutto il principato gli scorse. Visitò più volte la Gallia, la Spagna, le due Germanie, i paesi de' Bretoni, tutte le regioni dell'Oriente, l'Africa, la Sicilia, la Grecia; nè già per mera vaghezza, sì bene coll'espresso disegno di migliorare la sorte delle provincie, di rialzarne l'avvilimento, d'agguagliarle, quant'esser potesse, all'Italia; ridotte sì diverse e tante contrade in una patria medesima, in impero uno e conforme. Per lo che andava di ordinario con seguito modestissimo, sovente a piedi, tutto di per sè stesso vedendo, tutto esaminando, di tutto minutissimamente informandosi: quindi ovunque ad alleviare i pubblici aggravj, a punir l'estorsioni, a raddrizzar la giustizia, a toglier gli abusi: qui dotava le città di fabbriche necessarie, là d'utili istituzioni; altrove conduceva le acque,

An. 122.

altrove le mura; per tutto riconosceva i limiti dell'impero, munivali con palizzate o con argini; quando assai non paressero le naturali difese. Così, ritratte le frontiere alle rive del Tin, resi alla indipendenza i Maeti, alzava nella Bretagna una prodigiosa muraglia nello spazio d'ottanta miglia, la fortificava di torri e di fossi, a preservarsi dai barbari: parimente, udita nelle Gallie la morte di Plotina, erse alla memoria di lei uno stupendo edificio in Nime, il quale non è forse altra cosa che quella maraviglia d'anfiteatro, visibile a' nostri giorni, e cui dan nome d'Arene. In Ispagna tenne un'assemblea generale per organizzar le milizie; accettava l'onore di Quinquennale in Italica, la patria sua, di Demarca in Napoli, d'Arconte fra gli Ateniesi, di Pretore in Etruria, di Dittatore, d'Edile, di Decemviro nelle città varie del Lazio, lusingando a questo modo le nazioni più incivilite, persuadendo loro efficacemente che tutte alla gran famiglia tenevano, ch'egli non facea differenza tra loro, amico e padre d'ognuna. Certo questo sopravvenir di persona in ogni angolo dell'impero, questa rigorosa ispezione su tutti e per tutto con grandi e amorevoli viste, non poteva non tornare a universal beneficio, e sì tornò veramente. Ignoro se riuscisse per Adriano all'util medesimo quell'altro suo ingegno, vo'dire la spiagione, mantenuta e pagata; nel che lo sappiamo sì ricco, da

torne invidia pur noi, e certo in ciò non siam poveri: parmi nondimeno che nè di bene ottenuto e nè di male impedito, chi nutra cuore magnanimo non debba mai rallegrarsi, ov' abbia da partire la lode con tali coadiutori: le spie.

XXIV. Ma come dall' un capo all' altro gli imperiali dominj, così discorse Adriano, e con più di frequenza, i campi dei legionarj, amicissimo della pace, nè scordevole tuttavia di ciò che la serba: una milizia costumata e sull' armi. Presentavasi adunque nell' abito più comune, senz' oro nè gemme, solamente un' elsa d'avorio alla spada; dava continue mostre ai soldati, li addestrava negli esercizj, faticavali nelle corse; egli precedendo le insegne, a piedi, colla testa scoperta, pel sole, o la neve. La disciplina voleva rigorosissima; non portici negli alloggiamenti, non grotte, non pergolati, non altra specie di lusso, non assenze nè occupazioni vietate: i centurioni fosser probi e robusti, nè, senza virtù, bastasse ad esser tribuni la nascita; ricever presenti qualunque e moneta dai sottoposti, a veruno si perdonasse; i giovani, prima degli anni diciassette, non venissero alle bandiere, nè, dopo i tredici di servizio, ritenessersi contro voglia; nulla s' aggiugnese all' usato bagaglio; i viveri, d'ottima qualità, non iscarseggiassero mai, partissersi senza invidia;

dei richiami giudicassero gli ufficiali, ne informassero il generale, questi l'imperatore. Del resto egli conosceva esattamente i diversi corpi nel numero e nella forza, più commilitone che sire; pigliando con loro il medesimo nutrimento di cacio e di lardo, bevendo la medesima posca, umano coi docili, severo co' repugnanti, facile ai ripentuti, soccorrevole negl' infermi; tale in somma che, per le ragioni del campo, si desse com' esemplare nell'Opere di Vegezio, e che s'imitasse più tardi, nè senza sua gloria, dall'imperatore Maurizio.

XXV. In tante cure diviso, non obbiava la grandezza de' Cesari; terminate o restituite nella Capitale, e sì per l'Italia, le fabbriche più sontuose, costrutto il celebre Mausoleo nel basso del Vaticano, unitolo alla città per quel gran ponte sul Tevere. Gratificava gli Ateniesi d'un tempio splendidissimo a Giove, fattane la sacra egli stesso, fondati giuochi annuali, sparsa una gran somma di danari, e vino, e frumento nel popolo, accresciute le rendite municipali col dono di Cefalonia. A lui non pochi ambasciatori, nè d'una favella, recavano adorazioni spontanee, ricevuti cortesemente, lieti di pattuite amicizie; da lui s'imponavano re agli Abasgi, agli Zughì, ai Lazi, ai Sannigi, vicini tutti al Mar Nero. Nè, stanco di tanti viaggi e fatiche, sfregiava gli ozj di Tivoli; con-

ciossiachè, toltosi ai romori della metropoli, non alle occupazioni del grado, spendesse le libere ore inalzando varie maniere di palagj e di fabbriche, distinguendole per conosciuti disegni; e quale chiamava Liceo, e quale Accademia, e quale Pritaneo, e Pecile, e Tempe, e Canopo; tenero delle maraviglie vedute, contento alla somiglianza. Quivi ordinava ricchezza di biblioteche, di pitture, di statue, convitando gli amici perchè godessero ed ammirasser con lui; onesti riposi e magnanimi, se a ciò si fosser tenuti: noi vantandoli ai re, più tosto che oscurare il dipinto, vogliam lasciarlo imperfetto.

XXVI. Mentre, piacendosi della Grecia e massimamente d'Atene, soleva l'imperatore posarvisi a quando a quando, il filosofo Aristide, novellamente convertito alla profession del Vangelo, e Quadrato, vescovo di quella città, scrivevano le prime difese del Cristianesimo, posavante a yisó An. 125. aperto nel tribunale del principe. Le quali apologie sembrerebbe che avessero persuaso, quando la persecuzione, rinnovellata da Trajano, cessò per le ordinazioni di lui: pure i suoi rescritti a Minuzio Fundano, governatore dell'Asia, non meno che quella sua lettera al cognato Serviano, ci fanno credere la imperial tolleranza effetto di considerazioni politiche, anzi che di buon animo. Il

numero de' cristiani era già formidabile in tutta la vastità dell'impero, ed oltre que' termini; la forza della lor gerarchia si manifestava nel credito e nell'autorità de' patriarchi e de' vescovi; la loro unanimità, nel coraggio e nella pazienza di tutti: per lo che, datosi a raffermare il governo co' buoni reggimenti e la pace, Adriano moderava l'impetuosità dello zelo, avvertiva prudentemente: doversi badare che, per le calunniose accuse sollevate contro l'innocenza di molti, non imperversasser le sette, non insorgessero i popoli; esser da giudicare i cristiani secondo il tenor delle leggi; puniti, ove si chiarisser colpevoli di vere scelleratezze, non mai per vanità di sospetti nè per clamori omicidi. Nondimeno queste prescrizioni medesime si violarono spesso; nè solo cadeva sul Tevere il pontefice Sisto, nè solo dopo due lustri, lo seguiva Telesforo, il successore di lui; chè anzi l'Imperatore stesso puniva dell'estremo supplizio tanta e sì gran moltitudine di fedeli, che sembronne orbo l'Egitto. Medesimamente, sterminata la nazione di Giuda in quella arrabbiatissima guerra, di che tra poco diremo, quantunque gli Ebrei non avessero perdonato ai seguaci del Nazareno il niego di ribellarsi con loro, questi s'avvilupparon dal sire negl'insulti della vittoria; eretto un porcello di marmo in faccia di Betlemme, ridotta la sacra Spelonca in un delu-

An. 127.

bro d'Adone, collocata una statua di Venere sul Calvario, una di Giove sull'augusto Sepolcro. Ai quali fatti se avesse posto mente Lampridio, non avrebbe poi letto nelle intenzioni Cesaree quella d'aprire al Dio crocifisso i tempi del Gentilissimo.

XXVII. Se non che, maturavasi ne' consigli della Provvidenza il trionfo intero di Cristo, scendendo visibilmente la pagana superstizione, compiendosi la ruina degli ostinati. Conciossiachè, delusi nell'espettative superbe, insofferenti agli oltraggi, si levassero novellamente i Giudei con animo disperato: vendicherebber se stessi, lo sterminio de' padri loro, il culto, gli altari, la vietata circoncisione, la vana ombra di reggimento particolare, quantunque con re non loro, spenta già da trent'anni, un'Elia Capitolina in luogo dell'antica Gerusalemme, un tempio a Giove, una colonia d'infedeli nell'eredità vera de' Santi. Certo capitano di masnadieri, Barcocheba, dicevasi mandato a ristorar la nazione, agitava le moltitudini, ricco di menzogna e d'audacia, nella parola caldissimo, soprastante della persona, vomitante anatemi e fiamme: gl'illusi credevano profetasse, avevano per miracolo un po' di fiato e di stoppa. Fatto lo re, lasciavansi trascinare ad ogni maniera d'eccessi, massacravano i coloni,

An. 137.

fortificavansi ad Elia, occupavano le montagne, stendevansi per tutto il paese. Quantunque condcesse un esercito poderoso, non osò Giulio Severo determinarsi a campale giornata; guerreggiò per bande, impedì le munizioni e le strade, prese cinquanta fortezze, consumò nel fuoco novecento ottantacinque borghi e castelli, spese oltre un mezzo milione di vite, un numero incredibile ne vendè sui mercati di Terebinto e di Gāza. Il quale sterminio compieva la dispersione Giudaica; risorta una nuova Elia sulle seconde ruine di Gerusalemma, vietatone l'ingresso agli Ebrei, ripopolata di strani, cacciati gl'infelici per ogni clima, senza patria nè santuario, pieni di rancori e d'astuzie, in guerra coll'uman genere. Sconoscete ora le vie e i giudizj di Dio!

XXVIII. Ma l'imperatore non ebbe da rallegrarsi lungamente di così piena vendetta: un infralimento progressivo nelle forze della persona struggevalo a colpo d'occhio; la necessità di scegliere chi succedessegli, attristavalo di sciagurata tristizia. Fermò le proprie vedute nel cognato Serviano, indi nel nipote di lui, Fusco; poi diedeli a morte, nè soli, quasi gl'insidiassero il trono, designati ad ereditarlo. Morì non senza sospezion di veleno, Sabina, la moglie sua; parendo lui volto a sbrigarli di chi gli poteva sopravvivere

arbitro dell'impero. In seguito adottava Lucio Elio, fregiatolo nel cognome di Cesare; per mercato d'infamia, se guardasi la effeminata vita del giovine; se l'infermiccia salute, per dimostrazione di scherno. Usava in fatti Adriano più dimesticamente, che non s'addicesse, con lui, sperava gli farebbe l'esequie, trattegli le sorti, ripetendo fra i cortigiani: ci appoggiammo a debole muro, sperdemmo dieci milioni di sesterzi (1) in vanè larghezze. E quegli venuto a mancar veramente, nè sembrando più stagione da insolentire, l'augusto Pericolante dichiarava suo collega nell'imperial dignità Tito Aurelio Antonino, facevagli adottar per figliuoli Marco Aurelio Vero, nipotè a Sabina, e Lucio Cejonio Commodo, nato di Lucio Elio; raccomandavalo ai padri con presentazione solenne: Poichè del primo sostegno l'avevano orbatò gli Dii, s'era egli rinvigorito nella elezion di quest'altro, nobile, mansueto, prudente, in età che nè dovesse trascorrer per impeto, nè starsi per debolezza: gradissero i senatori un pari loro, di virtù provata e di senno; il popolo, un uomo senza odiosità nè arroganza, noto per benefizj: egli riposavasi tutto nella bontà della scelta; nè, vivo, lo contristerebbe il figliuolo; morto, non vorrebbe oltraggiarne la ricordanza.

(1) Lire n. ital. 4,048,000.

XXIX. Certo l'elevazion d'Antonino alla fortuna imperiale soddisface generalmente pel buon nome di lui; nientedimeno quella triplice traslazione di potere offendeva molte ambizioni, sfrenava più lingue. Adriano se si vendicava per supplizj e per bandi; ma ne ciò racchetavalo, pieno d'inquietezza e di cruccio, stancatosi d'una miseranda esistenza, che travagliavalo ne' malori, e pur gli fuggiva. Gli ultimi giorni di lui non furono che disperazioni e smanie atrocissime, chiedendo a tutti la morte, rabbioso che non gliela dessero, pauroso che l'obbedissero: le ultime ore passavangli apparentemente tranquille, per istanciezza o per artificio, scherzando col molto famoso: *I troppi medici han morto l'imperatore; adombrando in pochi versetti la cinica disperanza dell'animo. Spento nella villa di Baja, ne vide Roma le ceneri, depositolte nel celebre Mausoleo, prestossi al deificamento cesareo; vinta per Antonino la resistenza de' Padri, nemici al riformatore sapiente, non alle brutalità del tiranno. Nello zelo degli Ottimati, discredi alla carità della patria, credi all'amore di sé; la massima rado fallisce.*

10 Luglio
An. 138.

XXX. Posto sul trono Antonino, molti richiamava dal bando, molti ritraeva delle ascosaglie, salvati quivi per lui dall'ultime forsennatezze del padre; la contribuzione, chiamata dell'oro coronario pel nuovo ingresso de' principi, condonava

interamente alle città italiane, alle altre per la metà; profondeva larghissimi donativi nelle milizie e nel popolo, veniva in ajuto de' Patrizj men facoltosi, conservava le cariche negli onesti, ristrigneva il lusso di corte, forniva di vettovaglie i pubblici magazzini, dava rappresentazioni e feste magnifiche: in somma tutto ciò che gli poteva esser di lode sugl'inizj del principato, in nulla obbliava. Per la qual cosa, venuto nell'amore degli uomini, gustatane la dolcezza, riamavali a prova, reggevali con impero mitissimo; ed ei lo gridavano Pio, ugugiavano a Numa, non discordi gli animi dalle lingue. Certo più felici anni e più belli non ebbe giammai la dominazione cesarea; tenutosi Antonino sugli esempi migliori, osservata la giustizia, scelti all'amministrazione di lei gli ottimi sempre: nulla in ordine a questa, senza le particolari consultazioni de' sapientissimi nel diritto, Volusio Mefiano, Salyio Valente, Jaboleno, Vinidio Vero, Ulpio Marcello; nulla pel reggimento politico, senza l'avviso de' Padri, ricercato con leale animo, non prescritto; le imposizioni agevolate ne' modi e nel carico, il servizio delle poste meno costoso e più subito, rinnovata la proibizion de' sepolcri nell'interno delle città, non uditi per simil colpa gli adulteri contro lor donne, tolta la successione al fisco ne' beni de' cittadini con titolo personale, divisala ne' legittimi eredi, abolite le confiscazioni per giu-

dizio, diladronaja, preso dalle facultà del condannato, il rifacimento de' danni, cedutone il resto ai figliuoli; per tutto la general contentezza, gli animi temperati e tranquilli.

XXXI. Vero è che le istituzioni e gli ordini d'Adriano, la maniera delle difese immaginata per lui, le crudeltà sue medesime, non ebber l'ultima parte negli effetti che narransi: pure al natural d'Antonino più direttamente si debbono; modesto uomo e pacifico, non dalla dignità le insolenti fogge, anzi le civili traendone, preso da Scipione quel detto: meglio serbare un cittadino, che uccider mille nemici. Frattanto non è da dire che, mantenitor della pace, le sacrificasse l'onore, o stesse per codardia: rimetteva nella sommissione i Britanni per mezzo di Lollio Urbico, serravali di nuove frontiere oltre i termini d'Adriano, soccorreva gli Olbiopoliti ne' deserti del Ponte, liberavali de' loro aggressori; frenava in Oriente i Giudei, schiacciati sempre, ne domi; ovunque insorgesser tumulti, accorreva di subito, li soffocava sul nascere. Là onde non provocatore l'amavano, vendicatore temevano, ne pure i soggetti, che anzi gli alleati e gli estranei; venute per onorarlo ambascerie dell'Ircania, della Battriana, dell'India, inchinatolo di persona Farasmane re dell'Iberia, contenutosi quello de' Parti dall'inquie-

tare l'Armenia, condottosi a Roma il signore d'Edessa, tornato Rimetalce sul Bosforo, al solo cenno di lui. Le provincie quiete e fiorenti per tutta l'estension dell'impero; l'Italia, oltre i guadagni comuni, vantaggiava di preminenza, e meglio di vicinanza; i disastri, ovunque incontrassero, naturali o fortuiti, davano eccitamento più vivo alla beneficenza del principe.

XXXII. Fu chi disselo avaro, e certo lo calunniò. Economo della propria ricchezza e più della pubblica, senza cortigianesche lussurie, sobrio, positivo, reggentesi come in privata fortuna, studioso nel moderare i tributi, nell'agevolar l'esazioni, nel sopprimere i salari non meritati, segnalavasi alle occorrenze per liberalità che parvero dismisura. Gli spettacoli frequentissimi, ricchi per ogni maniera di stravaganze, i giuochi secolari magnificamente innovati, data un'assoluzione generale pe' debiti verso il Fisco, remunerato il popolo e le milizie con otto straordinarie larghezze, provveduta la città di gratuite vettovaglie in una spaventevole carestia. Rifabbricò l'edifizio che dissero la Grecoptasi per servizio delle Ambasciate, finì la mole d'Adriano, gli eresse un sontuoso delubro, racconciò l'anfiteatro di Tito, il celebre Panteone, il ponte Sulpicio, il porto di Terracina, e quel di Gaeta: così pel Faro a Poz-

zuolo, pel tempio di Lanuvio, terra della sua nascita, per l'Acquidotto d'Anzio, per le Terme d'Ostia, per l'altre di Narbona fra i Galli, così per assai pubbliche vie in Italia e nelle Province; così per varie fabbriche in Nime, onde originavano i suoi, e più nella Grecia, di che tien conto Pausania. Amava oltre ogni dire il maggiore degli adottati figliuoli, Marco Aurelio Cesare, già sposo alla giovine Faustina, l'unica rimasta degli abbracciamenti di lui; dava il secondo luogo al figlio minore, Lucio Elio Commodo: nella educazion d'ambedue occupavasi sopra tutto; grande, capitalissimo esempio ai regnanti, dal quale partendosi, o traligna la loro bontà negli eredi, o dura la loro tristizia: degni nell'un caso e nell'altro che sulle ceneri esecrate si versi la maledizione de' popoli. Sceglieva dunque Antonino gli uomini più reputati dell'età sua: a Marco Aurelio, già versatissimo negli studj, conservava un Sesto da Cheronea, un Apollonio da Calcide, maestri nelle dottrine del Portico, un Claudio Seyero, in quelle del Peripato; un Giunio Rustico, un Cinna Catullo, un Basilide Arriano, un Claudio Massimo nella Greca o nella Romana eloquenza: dava a Lucio Commodo, i filosofi che dicemmo; e, quanto alle lettere, un Arpocrazione, un Erode Attico, uno Scauro, un Efestione, un Caminio Celere, un Telefo, un Cornelio Frontone; raccomandava l'an-

damento dell'istruzione a Nicomede, vigilando egli stesso. Del resto non desideraron costoro la generosità del monarca; nè solo essi, ma quanti coltivaron gli studj; questo pur essendo tra i modi più laudati di regno: obbligarsi chi pensa e dice.

XXXIII. Mentre di felicità così rara godevano le nazioni, piange amaramente la Storia che, siccome ne' regni più disumani, perseguitassesi l'innocenza, corresse il sangue de' martiri. A Roma soccombeva il pontefice Igino, e, dopo sette anni di fatiche, Pio, successore di lui; soccombeva Felicità, quella vedova generosa che, retti alla vittoria i figliuoli, guadagnò l'ottava corona: nè qui si stetter le morti, furiosa la pagana rabbia sul Tevere, in Italia, per tutto. Laonde insorgeva coraggiosamente il filosofo San Giustino, dettava la prima sua apologia in favor de' Cristiani, svelavasi tale, invocava il senno di Cesare, dei figli, del senato, del popolo, difendeva la purità della Fede, la santità de' credenti, rimproverava le favole, i costumi, le atrocità degl' increduli, dimandava giustizia. Ignoriamo che producesse la voce di cotant' uomo, sì trista era e sì dura la perversità dei Gentili, non intendo nel principe, chè nessuna legge contro gli adoratori di Cristo rinnovossi certo da lui, ma nella moltitudine de' ministri, meno gelosi per l'onore de' loro Iddii, che non per

AN. 142.

le mense. Anzi l'imperatore fece pur qualche cosa in pro de' Cristiani, prescritto ai governatori delle provincie che non gl'inquietassero, tranne i casi di Stato, cofrette della guisa medesima le città d'Atene, di Larissa, di Tessalonica; superstitioso egli stesso nelle romane consuetudini per addottrinamento e per grado, tollerante per drittura e per senno. Della qual prima condizione bisogna compiangerlo, della seconda laudarlo.

XXXIV. Frattanto i trionfi della Chiesa non andavano senza lagrime, lacerato il seno alla madre per uomini di sciagurate dottrine, schiavi della superbia o dell'ira. Ristretti alle cose Italiane, tacemmo noi l'eresie, perchè sin dagli inizi fu conturbata la Fede nell'Oriente: lasciammo senza nota le vili empietà di Simone, il nemico degli Apostoli, non so se più folle o più tristo, condottosi a Roma, non a sedurre i fedeli, ma veramente a spaventarli della fine incontrata; non segnammo gl'impuri Nicolaiti, contemporanei del Mago, calunnianti l'innocente Diacono, il nome del quale usurpavano, dividendisi per molte sette, coll'appellazione generale di Gnostici; non parlammo degli Ebioniti, non degli scolari di Cerinto, sconoscenti gli uni e gli altri la natura divina, l'Incarnazione, la morte dell'Uomo-Dio, la virtù della Fede, la Provvidenza, falsatori dell'Evan-

gelo, e si della legge, neganti più d'un profeta; non rammentammo gli Esseni, usciti d'una depravazione Giudaica, perdutisi ne discepoli d'Ebione; non dicemmo dei settafori di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate, derivati da Menandro, ed egli da Simon Mago, tutti bestemmianti la Triade, la Creazione, gli Angeli, i misteri, la dottrina, il culto, le promesse di Cristo; pieni d'arcani e di simboli, predicanti la comunità delle femmine, rotti a tutte libidini. I quali errori nascevano dalla mescolanza dei delirj filosofici colla religion dei Credenti, propagavansi, difendevansi, trionfavano degl'incauti, aizzavano i calunniosi, quelli vinti dalla licenza, questi dall'odio. Negatogli un vescovado, si ribellò Valentino dalla Chiesa che difendeva, primo nella Capitale del mondo predicò l'eresia; vasto, potentissimo ingegno, travolto per ambizione, miserando esempio ai superbi. Non è dell'opera nostra esporre le aberrazioni di lui negl'insegnamenti teologici; basti la ricordanza delle morali conseguenze che ritraevano. Voleva nella plenitudine umana tre qualità di sostanze, l'una spirituale, ottima per natura, certa di non si perdere; l'altra animale, capace di salute o di riprovazione, secondo i meriti; la terza materiale, non corrottile solamente, ma senza rimedio perduta. Inabili alla scienza perfetta, i Cristiani formavano la sostanza di mezzo, pote-

vano unicamente salvarsi per la fede e per l'opere; ad essi convenivano la temperanza e il martirio: i Gentili, affatto carnali, non eviterebbero la condanna, per quanto facessero: i Valentiniani, possedendo necessariamente la grazia, non macchiavano verun atto, predestinati alla gloria. Quindi spogliarono la vergogna, insolentirono negli eccessi, misfecero per diritto. Verso il medesimo tempo Cerdone insegnava segretamente un'altra specie d'errori, spesso rientrando nella confessione romana per infigevole penitenza, tornando spesso a francarsene. Pretendeva esistere due Iddii, l'uno buono, l'altro malvagio; il primo esser padre di Cristo, mandatolo sulla terra, ma senza cooperazione di madre, non dato realmente ai dolori, non alla morte: diceva il secondo creatore dell'universo, autor della legge; ammetteva la resurrezione dell'anime, non della carne, repudiava gli Evangelisti, tranne la narrazione di San Luca, e pur non intera. Discepolo di costui fu quel corruttore di vergine, scomunicato dal padre, vescovo di Sinope, dico l'orgoglioso Marcione, iratosi alla chiesa di Roma, conciossiachè nol volesse discioglierne dall'anatema, ribellatosi per vendetta. Serbò la dottrina del maestro intorno alle due cagioni, sformolla d'altre bestemmie: la potenza cattiva essere la divinità degli Ebrei, creatrice della materia; la buona, il Dio de' Cristiani, sommo,

invisibile, senza nome; entrambi aver promesso il lor Cristo; il Santo, venuto sotto Tiberio, il malvagio aspettarsi: diceva che Gesù non trasse dall'Inferno i giusti dell'Ebraismo, si bene i riprovati da quello; non riceveva la Bibbia, scriveva un libro di supposte contrarietà fra essa e il Vangelo; negava la resurrezion della carne, uscita, secondo lui, dal principio malefico; non permetteva le nozze, nè i cibi animali, nè il vino; spingeva l'odio del corpo sì oltre, che giunse a consigliare le volontarie morti, chiamava quelle martirio. L'eresia di Marcione ebbe gran numero di seguaci, si propagò largamente, continuò molti secoli. Del resto fra cotante scissure di ribellanti, e persecuzioni d'infedeli, e calunnie, invigoriva la cattolica professione; s'ordinava la chiesa, ponevasi mano alle forme, tenutosi a Roma dal pontefice Aniceto un Concilio, al quale intervenne il celebre San Policarpo, vescovo di Smirne, e in che, fra l'altre decisioni, si conveniva del giorno alla solennità della Pasqua. Narrano essersi ricondotti da Policarpo moltissimi traviati alla comunità dei Fedeli, tra i quali Valentino stesso e Marcione; perfidi, che poco dopo insegnarono come non sia da creder si tosto alla conversion dei ribelli.

An. 459.

XXXV. Ma pure contro Antonino si trovarono insidiatori, da prima conducendo le trame

un Attilio Taziano, indi un Prisciano, ambedue sentenziati del capo: e quegli ritolto al carnofice dalla clemenza imperiale, datogli unica pena l'esilio; questi di propria mano svenatosi, tenendo a maggiore gastigo la grazia: nell'uno e nell'altro caso, i complici non ricercati per espresso voto del principe. Il quale, di natura umanissimo, non pervertivano tristi suggerimenti, non impaurivan fantasime; prodigio singolare nel re, sconfitta dei cortigiani. Veduta in preghiera la madre di Marco Aurelio, Domizia Calvilla: non è dubbio, mormorava all'imperatore Valerio Omulo; colei t'invoca la morte: il che non avrebbe già mancato d'irritare i Cesari trapassati; fu vano per Antonino. In vece piacevasi degli avvisi, riconoscente, se giusti, non disgustato, se indebiti. Studioso della sobrietà, gioviale ne ritrovali, senza vilipendio ne onta; indefesso ai proprj doveri, esattissimo in ogni minuzia, lento al risolvere, fermo nell'operare, nè già per esser lodato, anzi per soddisfare la coscienza; retto estimatore della virtù, non geloso nè invido; nelle amicizie costante, verso la religione ossequioso: falsa religione bensì, ma sventuratamente la sua. Con tutto ciò, uomo pur egli, debole colla moglie, tollerandone i vizi per balordaggine, deificandola per politica; solo in questo lodevole, che pure ad onore di lei mantenesse un certo numero d'orfanelle, chia-

mate Faustiniene; indi ricevuta nel talamo quell'ignobile favorita, che dava un capitano alle guardie; indi passato egli stesso nel catalogo dei Celesti per ignobilissima fine, dico per una indigestion di formaggio. Seppellivasi nel mausoleo d'Adriano, tra i compianti veri del popolo, decretatagli dal Senato l'apoteosi, col solito abuso, e altari, e ministri, e solennità di memoria; tramandato il nome di lui ne' principi successorj a titolo d'onoranza, come quello d'Augusto; nè in ciò falsata la verità per eternar la perfidia.

7 Marzo
An. 161.

XXXVI. Dopo l'espiazioni solenni, acclamavasi nell'adunanza de' Padri Marco Aurelio Cesare in luogo del trapassato, confermayasi l'elezione per universal gradimento: quando il nuovo monarca, voltosi al fratel d'adozione, mutatogli nel nome di Lucio Vero l'antico, dichiaravalo suo collega, conferiyagli titolo d'imperatore e d'Augusto, davagli la podestà tribunizia: mosso dalla bontà del cuore, se vuolsi, non certo dalla prudenza. Conciossiachè, durante una dominazione travagliatissima per ogni maniera di prove, non tanto la malvagità di colui tribolasse la virtù del Filosofo, ma quello smezramento di principato sembrasse come un segno di calo, un indizio alle divisioni future. Nientedimeno piaceva la novità nella moltitudine, soddisfatti i pretoriani e le mi-

lizie al doppio regalo, il popolo alle doppie larghezze, sperante un maggior numero d'ambiziosi, crescente il palazzo dei Cesari. Se non che, quanto di naturale integrità può essere in uman petto, ebbe lo Marco Aurelio, esempio di moral perfezione tra i saggi del Paganesimo, filosofante non pel nome, anzi per costumi e per la coscienza, nemico d'ogni delicatezza nella persona, della gola, dell'ozio, de' passatempi; geloso della castità, studioso della fatica sino dai teneri anni. Ma Vero, sortita un'indole sciagurata, imperversava ne' vizj; crapulone, dissoluto, ignavo, spendente, nè vergognoso nè cauto, se non col fratello. Dalla quale dissomiglianza ne' principi sarebbero derivate conseguenze più lagrimevoli, se i tempi fossero stati men procellosi, o i giorni di Vero più lunghi. Egli è pur da notare che l'anzianità stessa e l'ingegno, e l'esser genero d'Antonino, e il più gran favore degli uomini, conservavano a Marco Aurelio la suprema autorità delle cose; non dannoso l'altro allo Stato, fuorchè dello scandalo enorme danno anche questo, e pur Dio facesse che unico sotto governatori men casti.

XXXVII. Ma già le inondazioni del Tevere, i guasti della città, la fame orrenda e lo stremo vincevansi appena dai magnanimi sforzi de' principi, ed ecco triste novelle di fuori: corse rovino-

samente dai Catti le frontiere della Germania, le Britanniche minacciate dai Caledonj; l'Armenia invasa dai Parti, disfattovi Severiano e l'esercito. Alle difese del Norte bastavano i luogotenenti, un Vittorino sul Danubio, un Agricola sul Tamigi: la guerra dell'Oriente comparando più formidabile, Marco Aurelio vi spediva consigliatamente il fratello: così lo torrebbe forse al vivere disonesto, certo alle mormorazioni di Roma. Diedegli un abile generale, quell'Avidio Cassio, rigido servatore della militar disciplina, temuto negli alloggiamenti, non meno che fra i nemici. Guai con esso agl'indocili, ai disertori, ai predoni: mettevansi senz'altro dir sulle croci, o, incatenati a diecine, si buttavano in mare; talvolta si mutilavano delle mani e de' piedi, tal'altra morivano nelle fiamme: nè meno era necessario a corregger l'esercito della Siria, perduto nelle lussurie, invilito nelle lascivie e nel vino. Cassio adunque, riordinato per tre corpi, l'uno faceva mover con Prisco, l'altro con Marzio, il terzo conduceva egli stesso, divise le forze, non l'autorità del comando; invadeva le terre de' ribellanti, vinceva battaglie difficili, coronava re dell'Armenia Soemo, l'unico sopravvivate agli Arsacidi, pigliava Tiridate fautore dello scompiglio, mandavalo a Roma in catene, onorava gl'imperatori nel saluto delle milizie. Quindi, avanzatosi fino al Tigri, s'impadroniva

di Seleucia; saccheggiavala, piantava le aquile in Ctesifonte, piantavale in Babilonia, stringeva Edessa d'assedio; sterminava in piena giornata i nemici sulle pianure di Zaugma, spignevasi nella Media, ovunque trionfante sinchè trovasse a combattere. Nel ritorno gli mancava gran quantità di soldati per carestia e per morbi; nientedimeno, costretto Vologeso alla pace, riducevasi nella Siria, n'aveva in premio il governo. Frattanto Vero s'era disonorato quattr'anni con ogni maniera di sregio; non movendosi d'Antiochia che per Laodicea o per Dafne, gavazzando, insolentendo fra gl'istrioni e le putte; ló che non ignorava il Filosofo, e pur gli mandava in isposa la propria figlia Lucilla, e l'accoglieva ritornante come un vincitor segnalato, e trionfava con lui, e partiva la corona civica, e il titolo d'Armeniaco, e quel di Partico, e quel di Medico, e quello di Padre della patria, spesso il meno dovuto, e il più sciacciato di tutti.

XXXVIII. La peste, contratta dalle milizie, dilatavasi nella Corte del giovine scapestrato, lasciava il misero germe nel transito, infuriava sul Tevere, nell'Italia, per tutto, con immensa strage, più anni; disertate le città, fatte solitudini le campagne, i vivi nemici dei vivi, ogni cosa piena di terrore e d'eccidio. Uscivano a centinaia di Roma

i funebri carri, e quivi cadaveri di mendici e di facoltosi, e schiave e matrone, e giovinezza e vecchiaia, e cenci e sozzume: nessuna preservazione al flagello, nessun rimedio nè tregua; e dolori acuti di viscere, e tumori all'ascelle, e sangue per le orecchie e per le narici, e labbra livide ed arse, e sete inestinguibile, e membra tese e convulse, e occhi schizzanti del capo, è agonia fatidiosa, e, dopo tre giorni, la morte. In mezzo a tante disgrazie, Vero più e più disfenavasi, lascivo, giocatore, ubriaco, mutata la reggia in taverna; e, quando se ne stancava, pazzo ne' rimescolamenti del circo, vagante per l'oscurità della notte a sfregiar cittadini. Nè meno contrafaceva Nerone per tristi scialacquamenti, uso a disperder sei milioni di sesterzj (1) nella follia d'un banchetto, spesine centò (2) nella fabbricazione d'una villa sulla via Clodia, ricetto a tutte ignominie. E pure Marco Aurelio vi soggiornò cinque giorni, tutto alla fatica e alle cure del principato, mentre si perdeva colui ne' preparamenti e nell'allegrezze; il qual esempio fu vano, spentasi nel vizioso la reverenza di prima, cresciuta la presunzione e l'audacia: imperò questa opposizion di costumi scioglieva gli antichi lega-

(1) Lire n. ital. 1,168,800.

(2) Lire n. ital. 19,480,000.

mi, facevasi nimistà. Ormai sen pispigliava nel pubblico, ma senza calor di partito, chè i mali presenti eran troppi, e la virtù del Filosofo non prestava modo a viluppi.

XXXIX. La pestilenza e la fame continuavano intanto le loro devastazioni; e, tornata vanissima la ragione de' medicanti, vanissime quelle cifre che scrivevansi dall'impostore Alessandro sulle porte delle magioni a sforzar la grazia d'Apollo, non mancava di sollevarsi contro i Cristiani la pagana ingiustizia: da cotali dispregiatori essere provocata la collera degli Dii, nè sarebbe che racchetassela, tranne il loro supplicio. Non illuminaron dunque il Filosofo le apologie di Giustino, uscite l'una sull'altra fiorendo la dominazione del Pio, non quelle d'Apollinare e di Melitone, presentate a lui stesso: per lo che un rinnovamento d'uccisioni e di crudeltà ne' martiri della Fede, o la quarta persecuzione, siccome dicono, fu colpa di Marco Aurelio. Cominciato il regno di lui col sacrificio del pontefice Aniceto, cadeva ora Sotere, lasciando nella romana chiesa Eleuterio; cadevano i due lumi del Cristianesimo, Policarpo e Giustino; insanguinavasi l'Asia particolarmente, segnalavansi le Gallie negli eroi di Lione e di Vienna: ovunque tribunali e carnefici, e furia di volgo, e fiere, e mannaje; ovunque la carità de' fedeli

AN. 169.

salda in prove acerbissime, rigermogliante dal sangue. Dura, insolita lotta, non dubbia, tra la carne e lo spirito, tra la libertà e la tirannia, tra la ragione e la forza, tra la menzogna e il vangelo. Guarda, uomo, i due campi, nega nella vittoria il miracolo.

XL. In questa, non che si temperassero; so-
prammontavano le disgrazie, corsi i Marcomanni
alle armi, tratti nella lor causa i Narisci, gli Er-
monduri, gli Svevi, i Quadi, i Sarmati, i Vandali,
i Rossolani, i Vittovali, i Costobochi, i Basterni,
gli Alani, i Giazigi, ed altre sconosciute tribù,
dal Danubio quasi al Mar Nero. L'Imperatore vol-
gevasi a tutti gli altari, coprivali d'oblazioni;
rincorava i padri coscritti, raccoglieva gli eserciti
più vicini, reintegravali di speranza e di forze:
meglio mutar cielo, e strugger nemici, che cader
gli uni sugli altri per l'atrocità del contagio,
senza vendetta nè gloria. Egli stesso, minacciata
prossimamente d'invasione Aquileja, v' accorreva
col riluttante fratello, ostacolo, non sostegno;
e pure meno in campo che a Roma. Frattanto
la presenza di Marco Aurelio, gli ordinamenti
saggi, e il contegno, bastarono a trattener
gl' invasori, a respignerli; bastarono perchè,
spazzate ormai le frontiere, non paresse irragio-
nevole la tornata di Vero, fastidito degli alloggia-

menti e dell' alpi: ma già sulla via di Roma insiem col Filosofo, toccavalo un colpo d'apoplessia, l'uccideva in capo a tre giorni. Molti ragionaron sul fatto, ne vollero cagione il veleno, chi disse apparecchiato dalla suocera Faustina, chi dalla moglie Lucilla, chi dall'imperatore medesimo, per donnesche onte o politiche; il vero motivo, quello de' tanti stravizj e delle intemperanze nel giovine, fu ricevuto da pochi: tanto volgarmente nelle cose umane, e più verso i grandi, anzi che discorrere, si maligna. Del resto lo sciagurato Augusto fu Dio in tutte le regole, nè scarseggiarono altari, nè delubri, nè sacerdoti; onoraronsi d'assegnamenti cospicui le zie e le sorelle di lui, si provvidero largamente i liberti: poi, come a più gran convenienza, liberavansi dal servizio, purgavasi di tanto sozzume la Corte, ritenuto da Marco Aurelio, quasi per fatal provvidenza, quel solo ardimentoso d'Ecleto, per chi se, debole colla propria famiglia, ingiusto col genere umano, sfrenava egli sul mondo uno de' tiranni più sozzi nello sceltosi erede, gli mettesse al fianco l'ultore.

XLI. Alla guerra marcomannica erasi pur condotto il vincitore de' Parti, quel Cassio, del quale parlammo; recente salvator dell'Egitto nella sollevazione de'Bucoli, noi diremmo pastori.

Di questa rozzissima gente, senza umanità nè costumi, versavasi un' incredibile moltitudine dagli alpestri suoi climi; turbava largamente il paese, desolavalo di rubamenti e di stragi, pigliava lena correndo, s'ingrossava de' fuorusciti e del volgo, rendevasi agli ordini d' Isidoro, un astuto e valoroso Egiziano, veniva sotto Alessandria, ne guastava le vicinanze, sloggiavane a stento. Or Crasso non osò cimentarsi con simili disperati a campale giornata; gli assalì per bande, tagliò loro le vie, gli affamò, gli sbrancò, mise la discordia ne' capi, ne tolse il destro, li vinse; chi delle promesse, chi della forza, tutti dell' artificio. L' Imperatore, staccandosi dai vessilli, raccomandavali dunque ad uomo di tanta esperienza; più generoso egli che provveduto; ma della magnanimità non è chi vergognisi, dell' astuzia molti e spessissimo.

XLII. Sciolto dal disastroso collega, il Filosofo non dovette ormai che seguire le proprie inclinazioni, e gli ordinamenti già fondati per Adriano: egli vi aggiunse pur anco istituzioni savissime. La creazione d' un pretor tutelare assicurò gli orfanelli d' autorevole patrocinio; qualche modificazione alla legge della ventesima sui retaggi, distendendo naturalmente il privilegio della cittadinanza, doveva col tempo innalzare i sudditi

tutti alla dignità di Romani, e riuscire alla nazionale unità dell'impero; la giurisdizione allargata pei provveditori della città sulla classe dei pubblicani, comprimeva gli abusi nelle esazioni; eleggevasi per tutte le metropoli dello Stato una specie di cancellieri, a serbar gli atti di nascita; i governatori spogliavansi decisamente dell'autorità legislativa, in forza dell'editto sulle provincie, siccome s'era già ritirata ai pretori urbani dall'editto perpetuo; uscirono leggi a riformare i costumi, n'uscirono sulle rappresentazioni sceniche per moderarne gli scorsi, sugli assalti de' gladiatori, talchè non fosser mortali. Nè si dee scordare un pensiero d'umanità, che fessi uso in appresso. Caduto in mezzo al teatro un ballerino da corda, il principe disponeva si fornisse il piano di coltrici, al che fu sopperito dappoi con una rete distesa. Del rimanente, anche lungi dalla città, non dimenticava l'ottimo regnatore di tenersi nella memoria del popolo, mercè le grasce mensuali, non interrotte per caro, e sì le straordinarie larghezze; combatteva la tristizia de'tempi colla benignità del reggimento, colle pubbliche feste, colla frequenza de' teatri e degli spettacoli, nè in ciò pur secondo ai più ricordati; senza stoltizia nè infamia. Una delle più singolari maniere di regno fu quella in lui da notare, ch'egli mantenesse per ogni dove gran sequenza di spie, non

già per malanno degli uomini, quasi gli arridesse il principio che meglio suol governarli chi più li travaglia ed insidia; ma veramente per sapere che dicesser di lui, e spregiar le sciocche detrazioni e le rie, e accoglier le giuste censure per emendarsi. Lo che può riuscire a chi regna di bellissimo giovamento, non essendo comunicazione di verità senza mistura fra cortigiani e monarchi; pure, se adduco l'esempio, vorrei che solo pigliassero ad imitarlo i simili a Marco Aurelio.

XLIII. I moti del Norte faticarono ormai l'ottimo imperatore ne' giorni che rimanevagli. Rimaritata Lucilla con Pompejano, repugnante lei e la madre all'orrorato guerriero, non di famosi natali nè giovine, tornarono i Marcomanni con gli antichi lor collegati, versaronsi pei confini della Pannonia sin presso alla Gallia. La peste inferiva come in addietro, l'erario non esisteva; e pur non cedette il Filosofo, non disperò della patria. Scelse i fortissimi tra gli schiavi, ordinò s'affrancassero, ne formò parecchie legioni, col nome di Volontarj: così nelle necessità della guerra punica usossi dai repubblicani medesimi; chiamò sotto le insegne il corpo de' gladiatori: meglio che scannarsi l'un l'altro a divertir l'assemblea, eserciterebber la loro destrezza in salute comune;

assoldò i fuorusciti della Dalmazia e della Dardania, raccolse molte compagnie di Germani, opponendo a barbare armi petti ed armi barbariche; scusato egli forse dalle circostanze durissime, nientedimeno con esempio funesto alla durabilità dello Stato. Per adunar la moneta, vendè nel Foro Trajano i mobili pregiatissimi di palazzo, vasi, pietre, simulacri, tappezzerie, e fin gli ornamenti d' Augusta: non perivano quelle cose, quando si trasferivano in mano di cittadini, quando s'utilizzavano a pubblico beneficio; egli non accrescerebbe le disgrazie de' tempi con imposizioni straordinarie. La vendita, continuata due mesi, riparava sufficientemente al bisogno, non iscarseggiando mai l'oro per le soddisfazioni della superbia e del lusso, mancando ai pubblici bisogni spessissimo.

XLIV. Avviate le milizie, non tardava il sire a seguirle, giugneva sul Reno, ripigliava le offese, molto in Pompejano fidando, molto in Basseo ed in Vindice, prefetti alle guardie, in Avidio Cassio su tutti, di virtù provata e felice, or massimamente illustratosi nel sostener le difese, aspettando i rinforzi. Rientrava pur nelle grazie di Cesare il giovine Pertinace, quel medesimo che troveremo più tardi fra i successori di lui, e che, screditatogli dalla malevolenza de' tristi, egli, degradandolo

quasi, fe' ritornar dalla Dacia; ma, raccolto da Pompejano, tanto sotto i suoi ordini meritava ne' casi di quella guerra, che n'uscì senatore, più accetto indi al buon principe, quanto più lo conobbe. Frattanto i primi incontri coll'inimico furono scaramucce, rade, con varia fortuna, meglio a far mostra che offendere; e nientedimeno in alcuna di tali prove balzò la testa di Vindice. Per lo che, adirato l'esercito, e visto il dolore d'Augusto, venivasi risolutamente alle prese, incalzavansi i barbari d'ogni parte, ricacciavansi sul Danubio: qui, colti dallo spavento, gettanti l'armi e le insegne, ruinanti a torme pel passo, travolvonsi dalla corrente, trucidansi dai Romani, mescolate le morti, senza pietà nè difesa, più macello che pugna. In un dì liberavasi la Pannonia, si faceva immenso bottino, una parte del quale volle il piissimo Augusto si ripartisse tra i miseri paesani, a compenso degli scapiti tollerati: lo che non diremo noi umanità nè sovrana munificenza, sì bene giustizia e risarcimento; ma tratti di questa sorta ritornan sì radamente, da parere miracoli di virtù, più presto che debiti soddisfatti.

.XLV. Ricevute le acclamazioni della vittoria, non guardava il sire per questo siccome terminata la guerra, fermavasi in Sirmio, pronto a

bisogno qual fosse, ov'ella mai raccendessesi. Rimaneva Cassio ai quartieri, vigile sovr' ogni movimento de' barbari, severo colle legioni e cogli ausiliarj per qualunque osservanza. Poche centinaia di costoro, usciti un giorno a diporto, riconoscono di là dal fiume un battaglione di circa tremila Sarmati, confusi scioperatamente a pigliarsi bel tempo; e tosto que' temerarj guadagnano cheti cheti, e lanciansi all' improvviso, e assalgon gl' incauti, e li fanno in pezzi, e disperdonli: poi, carichi di preda, tutti ripassano al campo. Ma Cassio biasimava quell' opera, sentenziava i centurioni che la condussero: Nessun merito, nessuna virtù militare, senza la militar disciplina. Che sarebbero i generali, se i luogotenenti, se i tribuni, se i capi delle centurie s' arrogasser tutti il comando? Tristissima ovunque la confusion dei poteri, funestissima l' anarchia; ma, più che altrove, nel campo. Nè già per la buona riuscita si può scusar tant' audacia; chè l' onore delle romane armi, chè la vita de' cittadini non sono da commettersi al caso, nè deve applaudirsi dell' esito chi opera senza consiglio. Al fuoco le spoglie mal conquistate, al supplizio degli schiavi gli sciagurati conduttori. E mentre la condanna eseguivasi, al veder que' miseri sulle croci, al considerarne il perchè, levavansi a tumulto le torme, traevan le spade, attorniavano la tenda e il tribunale di Cassio, gridavano uscisse,

desse ragione all'esercito d'un rigor senza esempio, nè convenienza, nè misura, nè causa. Egli gittatosi mezzo nudo in presenza de' sediziosi, ecomi, gridava, uccidetemi; aggiugnete questo delitto all'altro di ribellione. No, finchè vivo io, non s'offenderà impunemente la militar soggezione. Il qual uomo e il qual volto riconducevano all'ossequio gli animi imbizzarriti, empivansi di salutare spavento; usciva la novella del fatto, si divulgava tra i barbari, sgomentava pur essi, corsi ne' primi momenti alla corte del principe, chiesta per cento anni la pace; mutatisi poco dopo, ché ove son uomini liberi, gli accessi della paura non durano.

XLVI. In Sirmio, sdèbitatosi pei carichi della guerra, s'occupava l'infaticato monarca nelle bisogne civili, sovra tutto nell'amministrar la giustizia, quando particolarmente la potenza de' contendenti e la gravità della causa potevano in deboli mani falsificar la bilancia. Quivi dunque recavasi Erode Attico, quello stesso che lodammo tra i precettori di Vero, uno degli oratori più celebri del suo tempo, già console sotto Antonino; vennevi Demostrato in nome degli Ateniesi, richiamantisi contro le vessazioni del loro concittadino, sostenenti un plato acerbissimo. Ridotto al trono imperiale, si sentiva Erode men forte; conosceva il sire integerrimo, e, salve le ragioni della

giustizia , più facile per inclinazione ai comuni , che non ai privati; vedeva essere inutile confidar negli effetti dell' eloquenza presso chi non valevano le parole che quando eran vere; scoravano il senno dell' avversario, i fatti palesi, la coscienza sua stessa; presentivasi ributtato. Frattanto ammonivano, non riposar gli Ateniesi unicamente nella bontà della loro causa, guardarli il patrocinio d' Augusto; per loro aver pregato la donna; per loro la figliuola strignersi alle ginocchia del padre, raccomandargli balbettando la città di Minerva, il paese della sapienza e dell' arti; non potersi ormai dubitare del favore di Cesare, non del conforme giudizio. Per lo che, vista impossibile la vittoria, si volle il retore segnalare nella novità della pugna. Fattosi al tribunale, piantavasi in faccia d' Augusto con aria meno intrepida che insolente; girava intorno lo sguardo per l' assemblea, scioglieva un amaro sogghigno; poi, tesa la destra: Non io qui venni, diceva, per difendere i miei diritti ove so finito il giudizio; siccom' è solito, innanzi la controversia. Ciò facciano i creduli, travagliarsi nel rigenerare la semplicità vera de' fatti, nell' ordinar gli argomenti, nel ribatter le istanze, nell' invocar la sapienza del giudicante: io abbrevierò la noia del dramma, sgozzerò tosto la vittima. Pronunzia, Cesare, pronunzia. Già, meglio il sacrificio d' un uomo, e sia chi si voglia,

ed abbia o no la ragione dalla sua parte, che offender molti e distorseli; meglio ripulsare un estraneo, che resistere ai comandamenti della moglie, ai vezzi della sua bambola. Questa è vera filosofia, questa è dirittura di giudice, degna di Marco Aurelio. Ciò detto partì. Cesare, nè sdegnato nè mosso, volgevasi a Demostrato, chiedevagli lo informasse; e poichè le oppressioni tollerate dagli Ateniesi gli furono al vivo ritratte, non seppe ritenere le lagrime: pure, non facendo conto d' Erode, sentenziava contro i liberti, de' quali sì disgraziatamente valevasi. Qualche anno dopo, il retore non dubitava di scrivergli, come a querelarsi di più non ricever sue letterè; e tosto gli rispondeva il buon principe con modi urbanissimi: Non dover egli dubitare del pregio in che lo teneva; perdonasse il lungo silenzio alle sollecitudini del regnante, non volesse incolparne la sincerità dell' amico; scusasselo dell' esser egli stato costretto al rigore in persone che appartenevangli: non esser questo l' ultimo de' disgusti per chi si trovi al potere. Questa volta, credo, il pagano darebbe da vergognare a più d' un cattolico.

XLVII. La tregua de' barbari aveva ridestata qualche fiducia nel sire; tanto che, parendogli non dover dimenticare le cose dell' Oriente, permetteva si ritraesse l' inflessibile Cassio negli allog-

giamenti di Siria: ma tosto un'incursione di Quadi obbligavalo ad accorrer personalmente da Sirmio; e, ribattuti gl' invasori, e lasciatosi trasportare nell'interno delle lor terre, si trovò chiuso in una gola di monti, non lontano dalle rive dello Strigonio, in luogo aridissimo, senza che potesse ritirarsi o combattere. Il caldo non tollerando, non tolleranda la sete; sfiniti gli uomini e gli animali, giacenti alla rinfusa per terra, trafelati, ansanti, gementi, nè più dell'armi solleciti, nè più della vita: e al di là degli sbocchi, e su per le inaccessibili cime, la plenitudine de' nemici, senz' arrear nè mutarsi, pronti a ruinar sui rinchiusi, quando, agonizzanti e mal vivi, si lascerebber finire, non renderebbero i colpi. Tal'era la condizion dell'esercito, pessima, disperata; ed ecco annuvolarsi il cielo d'un subito, e sciogliersi per acque larghissime, e andar torrenti pel campo, e tuffarvisi gli assetati, e bere, e guazzarvi, e colmarne gli elmi e gli scudi, e ristorarsi, e rivivere. Ma, vinti nel concetto disegno, precipitavano i barbari d'ogni parte, assalivano, percotevano. Allora un diluvio di fulmini si riversava su' loro, e turbine impetuoso, e gragnuola, e fuoco, e baleni; non tocco il romano esercito che dalla piovra innocente, ripreso l'animo e i nervi, liberatosi dello stretto; vendicatosi con vittoria non isperata, rimasto signor del paese, distrutti gli assediatori. I Romani confes-

AN. 174.

sarono generalmente nell'inaspettato evento un miracolo, altri onorandone un Giuliano Caldeo, altri un Egizio Arnufi, due maghi famosi che seguivano il principe, altri la pietà di lui stesso. Della qual confessione, quando, per tacer di moltissimi, non fosser testimonj sicuri Capitolino e Dione, basterebbe a provarla il bassorilievo effigiato del memorando conflitto sulla colonna Antonina, e ove pur si vede nell'alto l'immagine del Tonante, che manda pioggia e saette. Medesimamente i Cristiani consentivano del prodigio: dissero che i loro fratelli, militanti allora in gran numero nell'oste di Marco Aurelio, impetrarono dell'orazioni e de'voti da Lui che solo è, dal Padre delle misericordie, vivente ne' secoli. Eusebio, narratore di questi fatti, cita la testimonianza d'Apollinare, vescovo di Gerapoli, contemporaneo del caso; Tertulliano, pur quasi contemporaneo, non dubita sostenere come l'Imperatore medesimo in una relazione al senato parlasse della intercession de' Cristiani, quantunque con certa dubitazione, consigliata dalla politica: entrambi asseriscono, tal'essere stata veramente l'opinione di lui, di maniera che pubblicasse tosto un editto, pel quale chi denunziasse un Cristiano a motivo della sua religione, incorresse la severità delle pene: in fine i più severi scrittori, e i Padri antichissimi della Chiesa, non hanno a ciò che

una lingua. Par dunque fuor d'ogni dubbio la realtà del miracolo; e, se miracolo è, bisognerà per forza conoscerne gli adoratori di Cristo. So bene, gli scrittori ecclesiastici averlo riferito con circostanze le quali s'impugnano; so, potersi dubitare che fosse ai servigj di Marco Aurelio un'intera legione di battezzati, la duodecima, col nome di Melitina; so, a lei non esser toccato dall'avvenimento il titolo di fulminante, così nominatasi fino dall'età di Trajano; so che si nega la relazione, so che si nega l'editto di Marco Aurelio; so, qualcuno essersi travagliato a mostrare che non fu miracolosa la liberazion dell'esercito, quantunque indubitatamente avvenisse. Io pretendo che i particolari d'un racconto possono essere favolosi, la sostanza verissima; pretendo che, ove non si voglia rinunziare alla storica fede, l'unanime consentimento dei narratori cristiani e degl'idolatri obblighi a ritener per certo il prodigio. Ma quando, per ostinazione o perfidia, si volesse contraddire alla generale opinione; quando si giugnesse a chiarire ch'ella non regge, non avrebbero profittato gran fatto i nemici del Cristianesimo, nol vedrebbero impoverito, a non gli consentire un miracolo.

XLVIII. Alla sottomessione de'Quadi seguitava quella de' Marcomanni, fatto all'una ed all'altra

gente divieto d'accostarsi per un certo tratto al Danubio, allogato nelle loro terre un presidio di ventimila combattenti per le più guardate fortezze: i Giazigi, rotti novellamente in battaglia, mandavano all'Imperatore il lor duce co' primi della nazione, fermavan la pace, scostati anch' essi dal fiume, compiuta la restituzione de' prigionieri, che sommarono a centomila, dati ottomila cavalieri de' loro, due terzi de' quali rinforzarono i quartieri della Brettagna: i Buri, i Narisci, ed altre popolazioni della Germania, chi resesi al vincitore, chi strinse alleanza, chi fornì soldatesche. Il principe li racchetava di privilegj e di terre nella Dacia, nella Pannonia, nella Slesia, nella Germania; mandava gran quantità di Marcomanni a stanziare in Italia, dichiaravali cittadini; poi, riconosciutli ospiti mal sicuri, li trasportava oltre l'alpi. Finalmente, quasi a compensarlo de' ruvidi trattamenti, onorò Pertinace degli ornamenti pretorj, lo nominò governatore della Rezia, e del Norico: ed egli, cacciata una moltitudine di Germani che inquietavano gli abitanti, rispondeva generosamente agl' imperiali favori, meritava la dignità consolare, preparavasi a maggior volo, non ostante l'originaria bassezza. Ma l'Imperatore, salutato dai Senatori ne' titoli di Germanico e di Sarmatico, la moglie in quello non solito di Madre agli eserciti, non compiaceva gli amici che richiamavano, non

abbandonava i quartieri; diffidente verso la sincerità de' sommessi, meditando ridurre la Marcomannia e la Sarmazia in Romane provincie; unico rimedio e certissimo a render ferma la pace. Un pericolo inaspettato rompeva la generosità del disegno: nè voglio io significare le correrie de' Mauritani per tutta quasi la Spagna, non i tumulti dei Sequani, non le torme de' predoni e de' fuorusciti, devastanti l'Armenia, l'Arabia, l'Egitto: cotali disordini arrestavansi prontamente dalle stanziali milizie, non avevano maniera di propagarsi. Ciò che poteva ricondurre le civiche dissensioni e le stragi, rovesciar lo stato e sconfonderlo, quest'era la ribellione di Cassio.

XLIX. Pieno di militare virtù, siccome vedemmo, rigido ne' colpevoli fino alla crudeltà, e pure accettissimo nelle milizie, costui, nato in bassa fortuna tra i Sirj, levatosi a gradi non isperati, superbiva del nome, sognatore di congiure e di novità dalla sua giovinezza. Il padre, venuto in favore del Pio a cagione d'una singolare facondia, salvò l'imprudente figliuolo dalla prima sciaguratezza, quand'ei meritava l'accusasser di felonìa; soppressa la denuncia, non però la memoria. Cambiata dominazione, segnalavasi nelle prime armi, guadagnavasi l'affezione di Marco Aurelio; tanto che, scoppiata la guerra dell'Oriente, n'aveva

la suprema condotta, disegnato aiutante di Vero. Nondimeno perseverava nell' antiche follie, aprivasene cogli amici, scrivevane al proprio genero: Misera la condizion dell'impero, subbissato dall'avarizia e dalla prosperità di cotanti! Marco è ottimo uomo, chi lo nega? e pure inettissimo principe, tollerante mille disordini per ambizion di clemenza. Chi soffrirà Lucio Vero, questo sciocco vilissimo, rotto a tutte lussurie? Ove, ove, il gran Cassio, di chi mi davano il nome, ove Catone, ove i generosi costumi, de' quali appena è ricordo? Disputa il filosofo porporato sull'onestà, sulla giustizia, sull'anima; rifugge di pensare al governo. Giudizj e spade vorrebbonvi a ripurgare lo Stato, confiscazioni ed esilj a rendergli l'equilibrio, non connivenza nè tema. Possa non mancare alla buona causa la protezion degli Dii; possano i Cassj ricondurre alla dignità dell'origine il principato e l'impero.

L. Cotali forsennatezze, scritte con fanciullesca imprudenza, ripetute più scioccamente nel volgo, recavansi alle orecchie di Vero che, nulla osando intraprendere, n'assenò per tanto il fratello: Non esser cosa nuova le macchinazioni di Cassio, risalire al dominio del padre loro; adesso manifestarsi per più d'un capo: la censura d'ogni menomo atto ne' principi, la detrazione del vive-

re, la calunnia delle intenzioni; una ricchezza eccedente, una fama tra i veterani, un' affezione indicibile; maniere assolute, signorili, e quasi regia superbia. Pensasse che potrebbe fare un tal uomo, arbitro dell' esercito: provvedesse alla propria salute; ov' egli spregiasse il pericolo, provvedesse ai figliuoli. Non si può meglio prezare il cuor del Filosofo, che dalla fatta risposta. Voi mostrate, diceva egli, maggiore sbigottimento, che non si compete a buon principe; consigliate rimedj, che pur non convengono alla rettitudine della nostra dominazione. Se Cassio è destinato all' impero nella sapienza arcana de' fatti, non sarà certamente in nostro potere l' ucciderlo: voi sapete il detto del vostro avolo Adriano, che niun uomo distrugge il suo successore. Se poi a cotesto Generale il cielo non consente la porpora, egli caderà nelle insidie fatali, senza la nostra sevizie. Oltre a ciò, non possiamo noi trattare in giustizia, siccome rea, una persona, la quale non è da veruno accusata, e pure, secondo voi, pregiatissima nell' esercito; il che viene a dire, un uomo di merito, un ottimo comandante. Ne' casi di fellonia, quand' anche il delitto si paia manifestissimo, pigliansi nel volgo le difese del condannato, gridano che gastigasi a torto: per lo che soleva lamentare Adriano medesimo questa miseranda condizione de' principi, che mai non sono creduti

nell'apprension del pericolo, se non li coglie il sicario. Vi citai l'avo nostro, piuttosto che Domiziano, al quale in realtà si deve originariamente la massima; perocchè una cosa, quanto si voglia ben detta, perde sempre d'autorità, se vien dal tiranno. Or dunque non vogliate inquietarvi di Cassio, nè lo inquietare: egli è un gran capitano, utile allo Stato, e ciò basta. Quanto a' miei figliuoli, per la salute de' quali pretendereste che io lo spegnessi, nè questa considerazione mi vale ad essere ingiusto. S'egli merita più d'amore che i nati del sangue mio, se la vita di lui promette all'impero benefizj più reali e più sovrabbondevoli, che non la vita de' miei, si salvi pur Cassio, periscano i figliuoli di Marco Aurelio. Così scriveva quest'unico, non re per virtù del carnefice, anzi per natura umanissima, nemico ai tribunali segreti, fidente nella coscienza, pronto a immolar sè medesimo, a cedere senza difesa, ove si presentasse il migliore. Nè della sua magnanimità era vittima; non ismentito in quella sentenza, che niuno de' buoni principi fu balzato mai della reggia, nè ucciso per usurpatore qualunque.

LI. Frattanto il cospiratore, libero nell'oscure sue mene, attendeva l'opportunità di svelarsi: nè mosso già, come dissero, dalle instigazioni d'Au-

gusta, dubitante un vicino decadimento, per la gioventù del figliuolo, per la vecchiaia del marito e del genero, patteggiante amori e potere col ribellante; ma persuaso ei veramente che quella opportunità fosse giunta, distratte le milizie nella Germania, l'imperatore con loro, l'Italia senza difesa, a sè le migliori legioni dell'Oriente, promessogli l'Egitto dal governatore Calvisio, precipitava gl'indugj, traeva il dado fatale. Non alzava per altro il segno di ribellione palese; troppo il nome del principe, troppa la venerazione degli uomini, perchè gli potesse riuscire di nimicarglieli: fingeva la morte di lui, rendevagli funebri onori, consacravalo Dio. Quindi, raccolto l'esercito in Antiochia, parlava dei giovani anni, dell'inesperienza, delle triste inclinazioni di Commodo, della necessità d'un buon principe, dei mali da riparare, delle guerre da prevenire; vantava i proprij servigj, si distendeva in promesse. Allora uno dei più risoluti gli gettava sulle spalle il manto imperiale, n'aveva in guiderdone la nomina di prefetto alla guardia: e tutte le soldatesche a salutarlo imperadore, a giurargli obbedienza; e la città ad applaudire, a mettersi in festa, a godere. Proclamavalo in Alessandria Calvisio, riceveva Meziano, il figlio all'usurpatore, rassegnavagli la provincia: lo riconosceva la Cilicia, lo riconosceva la Siria; molti tra i re forestieri si dichiaravan per lui; pure

veruna delle nazioni con tanto d'alacrità, con quanta i Giudei.

LII. Ma Clodio Albino, comandante nella Bitinia, opponevasi al contagio di ribellione, frenava le milizie affidategli: così Marzio Vero per quelle di Cappadocia; spedito anzi da lui agli alloggiamenti di Cesare il primo ambasciadore del fatto. Serbato provvedutamente il segreto, finchè si rassegnassero ai patti le affaticate tribù, rompevalo il sire in pieno radunamento con vere parole, senza orgoglio nè ira: Ciò che non volli mai credere nè prevenire, pur troppo avvenne, o soldati: Avidio Cassio ribella. Duolmi l'inesplicabile atto, indegno della sua virtù, non meritato da me per oltraggio nè per obbligo: duolmi che tante azioni di gloria un'ora sola gli furi. Per me non temo, soldati: voi mi deste la porpora; voi me la manterrete, se degnamente la porto. Per la patria temo, che, dopo le guerre germaniche, non abbia da lacrimar le civili. Se non che, nè tanto val Cassio, nè tanto val Marco Aurelio. Non io condurrò i vincitori del Norte perchè si svenin tra loro co' vincitori dell'Oriente in campo esecrato: fratelli a fratelli conduco, perchè si riconoscan tra loro, e cessino i dissidj, e s'abbraccino. D'Avidio poi e di me sentenzieranno gli Dii, arbitri degl'imperj, giudici delle umane opere; sentenzieranno i Padri coscritti,

e voi, commilitoni, e la plebe, ai quali sta per diritto e per legittima provvidenza la scelta del principe. Io, se i destini, se l'utilità dello Stato mi comanderanno di cedere, volenteroso e libero cederò; chè non dell'onor della porpora, non della superbia del comandare m'innebrio; carichi l'uno e l'altra, e gravissimi, non felicità nè ricchezza: ma solo a quelli piegaimi, e tanto voglio io sostenerli, quanto si crederà che torni ciò profittevole alla salute di tutti.

LIII. Scriveva con egual temperanza lettere a Marzio Vero ed Albino, laudavali della lor fede, ammonivali si conducessero con prudenza, risparmiassero il sangue: poi, distesamente guernite le frontiere della Germania, moveva i primi vessilli, confidavali a Pertinace; seguitava egli col resto delle milizie per la via dell'Illirico; provvedeva lo raggiugnesse da Roma il giovine Commodo, gli dava la toga virile, ritenevalo tra le armi. Il senato fulminava la ribellione di Cassio, mettevalo fuor della legge, ne confiscava le rendite; ricusatele Marco Aurelio per l'erario imperiale, cedutele al pubblico. Durante l'andar dell'esercito, giunse inaspettata novella: tutto essere terminato; battute le soldatesche del ribellante da quelle di Marzio Vero; piagato fuor della mischia il ribellante medesimo per un tal centurione, finito

dal capo d'una decuria; ucciso il capitano delle guardie nominato da lui, ucciso Mezzano, prigionieri Calvisio e Pudente, sommesse le traviate legioni. Non usciva della sua moderazione il Filosofo, piangeva le morti avvenute, piangeva la fine di Cassio, bruciava, siccom'erano sigillate, le lettere accusatrici di molti, avvertiva i senatori con espresso rescritto: Segnalassero della clemenza sè stessi, onorassero lui: nessuno dell'ordine loro, nessuno de' cavalieri perisse, nessuno s'avesse a notare d'infamia; rispettassesi, com'era debito verso le innocenti persone, la famiglia tutta di Cassio, recuperasse gli averi, esente di vilipendio, libera del soggiorno: essergli di forte rammarico il sangue che già si sparse; ma s'egli non poteva risuscitare i caduti nel tumulto della fazione, desiderare almen questa gloria del proprio regno, che, ritornata la pace, non durassero le vendette. I Padri, commendato unanimamente lo scritto, sospendevano le capitali sentenze; per lo che, tranne pochi centurioni, a chi fu tarda la grazia, gli altri ebber comodi esilj.

LIV. Spente le turbolenze dell'Asia, l'Imperatore nondimeno continuava la strada: visiterebbe il paese, riparerebbe i mali avvenuti. Ma giunto alle radici del Tauro, mancavagli di su-

An. 176. bito caso la moglie. Certo non era ella da piangere; scialacquatrice della sua pudicizia co' Terulli, cogli Orfiti, cogli Utilj, co' Moderati, nè solo con questi, anzi co' gladiatori e co' barcajuoli nelle solitudini di Gaeta. Se frutto di cotali sozzumi fu Commodo, ben egli non tralignò dall' origine. Frattanto, consapevole delle tresche, proverbiatone dagli amici, e pur sui teatri, l' imperatore soffriva con tale stoica tolleranza, che meglio non saprebbe nella moderna civiltà, più stoica in ciò dell' antica. Or dunque, morta colei, piangevala veramente, ne faceva un' Iddia, le dava un tempio superbo, e culto in quello di vergini; fondava una città nel luogo della sua morte, chiamavala Faustinopoli, l' arricchiva d' una colonia, mandavale, nuovo Palladio, il simulacro d' Augusta. Nè volle più nozze, tentato invano da Fabia, la sorella di Lucio Vero, emula dell' estinta per la bellezza e per l' indole; ma donna piacquegli avere, una giovinetta di palazzo, colla quale, dopo le sottili meditazioni, tornasse uomo il Filosofo.

LY. Il quale, ripreso il cammino, visitava primieramente la Siria, volto a rassicurare le genti, perdonando alle città che seguitarono le parti di Cassio, rallegrandole degl' imperiali favori, astenutosi unicamente dal trageggiare per

Cirro, la patria di quell' ingrato. Aveva pur egli trattato con rigore non suo la città d' Antiochia, segnalatasi nella fazione per ogni sorta d' audacia; la privò dell' esenzioni e de' privilegj, ond' ella reggevasi, vietò le pubbliche radunanze, le solennità, gli spettacoli, pe' quali era furiosa: ma tosto poi raddolcitosi, le rendeva tutto, e al di là, innanzi d' uscir della Siria. Traversando la Palestina, quantunque benefico e pazientissimo sovra ogni dire, tanto lo affaticavano le incessanti sedizioni e i ricorsi e le importunità de' Giudei che, uscito finalmente dell' abituale mansuetudine, gridava siccome folle: O Marcomanni, o Quadi, o Sarmati, ho io pur trovata gente più noiosa e più turbolenta di voi! Del resto, mal grado la parzialità degli Alessandrini per Cassio, non solo assolvevali, ma sì li beneficava nelle dimande, mostravasi tutto fiducia, rimasto volentieri tra loro, lasciatavi la figliuola, mentr' egli percorresse l' Egitto. Intanto venivano i monarchi dell' Oriente, venivano gli ambasciatori de' Parti, gareggiavano in ossequiarlo, in rinnovar le amicizie: in somma tutto il viaggio s' onorò di bell' opere, non costava una lagrima; soddisfatte le popolazioni dell' umanità, della saviezza, delle munificenze d' Augusto, egli della lor contentezza. Così navigava per Grecia, voleva che quivi lo ricevessero ai misteri di Cerere, penetrava solo il sacrario, a confermar la

propria innocenza negli ultimi turbamenti; cresceva i privilegi d'Atene, beneficava le scuole, assegnati stipendj generosissimi a quanti erano professori delle varie filosofie, vo' dire della peripatetica, dell'epicurea, della platonica, della stoica. In fine si riconduceva sul Tevere nella solennità del trionfo, lieti di rivederlo, accogliendolo tutti gli Ordini con acclamazioni spontanee, senza viltà nè menzogna. Egli, men sovrano che padre, testimoniava del ritorno per benefizj, dato un generale perdono in materie di Stato, condonati nell'Italia e nelle provincie i debiti coll'erario imperiale e col pubblico, sollevata l'inopia dei senatori men facoltosi, versata nel popolo e nelle milizie una largità senza esempio, otto scudi d'oro (1) per capo, quanti furono gli anni della sua assenza.

LVI. Ma brevi furono l'allegrezze. Rimessi delle sconfitte, risorgevano i Quadi, risorgevano i Marcomanni, armavasi tutto il Norte con loro. L'Imperatore, ottenuta pel figliuolo la podestà tribunizia, il grado e il nome d'Augusto, ne ringraziava il Senato, gli persuadeva la guerra, dimandava con bello nè solito esempio, schiudessero i padri l'erario, consentisser le spese: a loro i danari del pubblico; nulla esser proprio del sire, nè meno

(1) Lire n. ital. 200.

quel tetto che riparavalo. Convenute le quali cose, vibrava l'asta di Marte, recavasi al Campidoglio, giurava non essergli da rimproverare il sangue di chi si fosse: indi, presi gli augurj, tornava ne' travagli del campo. Nè furon essi men gravi de' precedenti, sinchè, ragunate d' ogni parte le soldatesche, si venne a generale battaglia; rotte le nemiche nazioni, ma pur la vittoria carissima. Nientedimeno il senno e la perseveranza di Cesare avrebber trionfato una volta; risoluto di negarsi a conciliazioni qualunque, se prima non avesse conquistato il paese, ridottolo a romana provincia. Ma, vinto dalle fatiche, infermava egli, chi dice a Vindobona, chi a Sirmio; e, visto il pericolo, racconsolava gli amici, trattenevasi col figliuolo, ammonivalo non volesse disonorare sè stesso, non la memoria di lui, rimanesse alle bandiere, terminasse l' impresa. Va bene, replicava lo snaturato; quantunque chi poteva da vivo, penso, non comanda da morto. Le quali parole straziavano il misero padre, gli disserravan gli occhi, ma tardi. Per lo che, roso il cuor dai rimorsi, forse dall' amministrato veleno le viscere, tristo, nè scorgendo rimedio all' esaltamento di Commodo, si congedava da tutti, si copriva la faccia, moriva d' amarezza e d' inedia.

17 Marzo
An. 180.

LVII. Che Marco Aurelio il Filosofo si commendi generalmente pel migliore de' Cesari, non è chi

possa sconoscerlo, non chi gli contrasti la verità della lode; sapientissimo, valoroso, temperato, giusto, clemente, soccorrevole, disinfinito: se difetto ebbe, rinfacciagli la bontà troppa dell' indole. Conciossiachè, tralasciate le incolpazioni diverse che pur se ne traggono, venisse di questa bontà lo sterminio e l' odio degli uomini: tanto cimenta la porpora; tanto per ciò che assolve il privato, il re non si scusa. Dolente alla mala indole del figliuolo, ne lagrimava quel pio, non sapea dirizzarla; frustrato nella scelta de' precettori, non osava per lungo tempo disfarsene; poi, vinto dalla scontentezza del giovine, li richiamava nel grado: tollerava i capricci di lui, gli amori, le gozzoviglie; vedevalo come gladiator sull' arena, chiudeva gli occhi, e soffriva. Che anzi l' onorava del sacerdozio, l' accoglieva trionfante nel proprio cocchio al ritorno di Siria, innalzavalo al consolato, davagli la podestà tribunizia, sel disegnava collega. Il perchè l' ottimo de' monarchi si disonorava nel peggior; contro sua voglia, nol niego, non contro le opere: gran documento a chi regna, gran terrore a chi serve. Commodo, nato nella condizione ordinaria, l' avrebbe domo il carnefice; Commodo, uscito di principi, assassinò l' uman genere.

LVIII. Al nunzio di tanta morte, piangevano le contristate legioni, piangevano le provincie, e

l'Italia e Roma particolarmente, con dolore non officioso; ricordando a prova il buon padre, il fortissimo capitano, il principe senza pari: convenivano il Senato e la plebe, decretavano insieme l'apoteosi, la quale conformità di volere non erasi più veduta; ricevevano come in trionfo le ceneri, deponevanle con riverenza, con fede nel mausoleo d'Adriano; coronavano di fiori, onoravano di obblazioni gli altari del nuovo Dio, tenevano per sacrilego chiunque non se ne provvedesse l'immagine, chi non la conservasse fra i genj della famiglia, chi non le sacrasse i figliuoli. Del resto i Cristiani medesimi, non riposati per altro sotto il regno di Marco Aurelio, ne riconobbero la virtù, n'ammirarono la sapienza. Della quale abbiamo tuttora un'insigne memoria ne' dodici libri delle sue Meditazioni, scritti nella lingua d'Atene con naturalezza e con garbo. Sono un raccoglimento delle migliori dottrine, suggerite dall'umana ragione a irreprensibil condotta; il senno di tutte le scuole, ma più della Stoica. L'Imperatore Giuliano, fabbricando in quella sua satira il processo vero de' Cesari, querela il Filosofo per l'indegnità dell'erede, l'accusa d'aver preferito il figliuolo all'ottimo genero; e nondimeno l'estolle al paragone su tutti, gli dà vinta la causa: noi, senza che però v'abbia scandalo, nè meno verso i pusilli, giudichiamo in ciò coll'Apostata.

LIX. L'infame talento di Commodo, e la sozza vita, e gli eccessi, non andavano propalati nel pubblico; tanta era la prudenza e l'accorgimento del padre, tanta la venerazione degli uomini per ogni sua cosa. Aggiungete una custodia più rigida, introdotta nella residenza imperiale, una circospezione severa ne' familiari e nelle persone d'uffizio, una specie di mistero cortigianesco, nuovo nel palazzo de' Cesari. Per lo che le soldatesche ricevevano con esultanza il nuovo signore, fidenti nella nobiltà del casato, prese ai magnanimi detti, ai modi, alla bellezza del giovine, liete al solito donativo. Roma faceva eco all'esercito, preconizzava le doti del trapassato redivive nel figlio. Frattanto, mal contento della dimora, inducevalo Pompeiano a non precipitare il ritorno: Quando nol trattenesse il pericolo di veder la guerra innovata, lo trattenesse il pudore d'abbandonarla. Che dunque invitavalo a Roma? Vanissimo il timore di ribellioni per chi stavano l'armi, per chi l'amor delle genti, e il grado ottenuto, e un nome senza confronto; adempisse i voti del padre, secondasse lo zelo delle milizie, finisse la spedizione; tornerebbe più desiderato sul Tevere; farebbe più magnifica entrata sul carro de' trionfanti col serto della vittoria. Adunque, soffermatosi qualche mese, riportava non so che scarsi vantaggi su i Marcomanni e sui Quadi: tali nondimeno, ch'è, parendo a coloro non

essere le ostilità per spondersi, venissero supplicevolmente ai trattati: Si terrebbero a cinque miglia oltre il Danubio, consegnerebber le armi, fornirebbero un certo numero d'ausiliarj, secondo i richiami; non potrebbonsi ragunare che una sola volta nel mese, in una pianura disegnata, vigilandoli un Centurione; non guerreggerebbero co' vicini, se non per ottenuta licenza: all' incontro tornerebbero nel possesso de' loro castelli; e de' forti, coltiverebbero le loro terre, liberi da qualunque servizio. Col resto delle popolazioni Germaniche patteggiò come sopra; alcune ricevendo nell'amicizia, da molte comprandola per moneta: pago, se non che la guerra finisse, almen che paresse, sbrigatosi dalle noje de' monitori, corrente alle delizie di Roma.

LX. Giunse universalmente gradito con solennità memoranda. I Padri nell'accompagnamento e ne' fregj del loro grado; le Vestali seguitate dai sacerdoti e dalle matrone nell'apparato del culto, nello splendore della ricchezza; i cavalieri, gli ufficiali della città, le milizie, procedenti a schiere, con nobili corridori, con vessilli nell'oro, con forbite armi ed insegne; i cori de' giovinetti e delle fanciulle saltanti di giubilo, cantando i trionfi e la pace; il popolo esultante, accorrente; le vie sparse di sorti, eccheggianti d'armonie e di applausi,

odorose d'incensi, ricche d'altari e di vittime: così riversavasi all'incontro dell'Aspettato, così l'accoglieva tutta Roma; così veniva egli, simile a trionfante, dominando la moltitudine, sotto una pioggia di fiori. Orò, nè degnamente in Senato; meglio alla plebe, meglio alle pretoriane milizie, giunto all'orazione il regalo. Ma padri, popolo, soldatesche, tutti a raddoppiare i saluti, le adulazioni, la gioja; tutti a render grazie agli Dei, ad abbellir le speranze, a ritrovare il padre nel figlio. Per simili avvenimenti stolta non raramente l'allegrezza delle nazioni, fallace la confidenza; ma più s'ingannano esse, più tornano ad insanire.

LXI. Al titolo già ricevuto di Padre della Patria, nè certo meritato da lui, gli sopraggiugnevano ora i padri coscritti quello di Pio, non meglio pur consigliati: con tutto ciò i primi atti del principato non ismentiron gli augurj; confermata l'autorità nelle mani degli ottimi, conservate le istituzioni, onoratosi egli medesimo di risoluzioni magnanime. Fra le quali è una singolarmente degna che si ricordi; quando Manilio, il segretario di Cassio, venuto finalmente in potere della giustizia, traevasi a Roma, conscio dell'intera congiura, disposto alle rivelazioni più gravi: e, senza pur volerlo ascoltare nè condannarlo, il principe dava ordine, si gettassero tutte le carte alle fiamme. Tornavagli

pure onore dalle vittorie, conseguite pei generali che scelse: per Albino e per Negro sulle riottose nazioni oltre i termini della Dacia; per Ulpio Marcello con vendetta maggiore sui Caledonj, versatisi poco innanzi al di qua della gran muraglia, trucidata la guarnigione: di presente rotti essi medesimi, ricacciati nelle lor terre, sottoposti a condizioni durissime per aver la pace da Ulpio. Laonde acclamavasi il giovine imperatore nei nomi di Britannico e di Felice, se n'enfiava l'orgoglio: trista e ordinaria cagione a ribaldeggiare su tutti per chi vien adulato da tutti.

LXII. Ma, caduta la prefettura delle guardie in Paterno, bravo nè inchinevole uomo, sopraffacevalo nella grazia del Sire Perenne; buono anch'egli fra l'armi, più negli artifizj di Corte. Il quale, studiate da vicino le inclinazioni di Commodò, secondatele con ogni sorta d'ingegni, dominavalo per consigliate laidezze o per soddisfatte; votata degli onesti la reggia, empiutala degl'infami. Avvennero intanto due casi, egualmente propizj ai disegni del Favorito. Lucilla, già moglie dell'imperator Lucio Vero, quantunque non rimaritata fra i Cesari, aveva conservato sin ora il titolo e le onorificenze d'Augusta; ma, posto in trono il fratello, andavale innanzi Crispina, la verace donna di lui. Della qual cosa indegnavasi la superba

come d'ingiuria, piangevane con Quadrato, giovine d'alto lignaggio e ricchissimo, lo faceva cospiratore, datogli guiderdone sè stessa. La trama fu segretissima, i congiurati pochi, uno l'esecutore trascalto; certo Quinziano, men prudente uomo che ardito. Nascondevasi egli al passo dell'anfiteatro, in luogo stretto ed oscuro; quando alla vista del principe, gli balzava contro d'un salto, e, brandito il pugnale: miralo, gridava; i Padri tel mandano. E bastò quel piccolo indugio, perchè sopravvenisse la guardia, e circondasse il monarca, e ponesse in ferri Quinziano; bastarono poscia i tormenti a trargli di bocca il segreto. Con lui si punirono della morte Quadrato, Parello, Norbano: Lucilla rilegavasi a Capri, nè attese molto il carnefice, nè vide la propria vendetta. Conciossiachè, spacciata di pochi mesi, la seguitasse Crispina sì nel medesimo esilio, e sì nella fine; geloso l'Imperatore che troppo lo emulasse la sposa nell'oscurità della vita.

LXIII. Non molto stante, imprendevasi da Paterno a levar di corte uno scandalo: se n'adirasse il monarca; si raccheterebbe in appresso, gliene tornerebbe gran bene: questo essere il dover degli onesti che, quando non udisse il consiglio, lo emendassero colla forza, mal grado lui stesso. Era dunque un liberto, per nome Antero, leggiadro

della persona, infame pei vituperj; or mezzano or bagascia nelle mostruose veglie di Cesare. Costui, raggiunto improvvisamente per alquanti sicarj, fu morto sul colpo. Della quale uccisione Commodo ebbe più cruccio, che non dell' attentato recente; si lacerò le vesti, pianse come un fanciullo, giurò vendicarsi. Perenne, o scoperto l'autore dell' assassinio, o essendo egli con lui, presa l' opportunità, denunziavalo al Sire, proponeva modo a sbrigarsene: Non esser dubbio che, per la malignità del Senato e degli ufficiali di Casa, ei fosse attorniato d' insidie scelleratissime, combattuto ne' rilassamenti più semplici; a ciò la cospirazion di Quadrato, a ciò la strage d' Antero: nel primo caso la sorella, nel secondo aver da contar fra i nemici lo stesso capitan delle guardie; quella mossa dall' ambizione, questi da severità non umana. Conciossiachè Paterno, l' assassino certo del giovane, intendesse ridurre il figlio di Marco Aurelio nella salvatichezza del padre. Or egli doversi medesimamente guardare dal pugnale degli ambiziosi, e sciorre dalla soggezion de' tutori. Confidassesi alla devozione di lui: saprebbe assoggettarli la Curia, non ripurgata già tutta nella condannagione di pochi; francherebbelo da Paterno, serbata la tranquillità del pretorio, con meglio accorto giudizio. E tenne fede il perverso. Cessate le indagini, sorrideva il Sire a

Paterno, liberavalo dal militare servizio, promovevalo alla dignità Senatoria: indi un' accusa di Stato lo dava in mano al carnefice. Perivano sotto il pretesto medesimo consolari e nobilissimi personaggi, Salvio Giuliano, Velio Rufo, Egnazio Capitone, Vitruvio Secondo, i fratelli Quintilj; bandivansi Attilio Severo ed Emilio Junto nel grado attuale di Consoli: e consigliava il Favorito, e accusava il Sire, e condannava il Senato, tornate l' antica depravazione, la servitù, la tirannide: avvegnachè, ove sotto le dominazioni più liberali non acquistino i governati per emendazion di costumi e per miglioramento di leggi, la tirannide, la depravazione, la servitù si riprodurranno mai sempre.

LXIV. Solo nella prefettura delle guardie, solo nella fiducia del principe, così lo dominava Perenne che surse nuovo patto fra essi: l' uno, sicuro in palazzo dalle ridottate aggressioni, letizierebbe ne' piaceri e nella mollezza; l' altro regnerebbe per lui. Adunque il giovane sciagurato non mostravasi che radamente nelle pubbliche ceremonie, negato a chiunque de' visitanti per entro gli appartamenti cesarei, con Marzia sua favorita, con trecento concubine, ragunate indistintamente dai palagj e dai chiassi, con altrettanti bagascioni, la feccia della metropoli. E quivi bagni e conviti e ubbriachezza e scorni e lussuria e balli e sfrenamenti e brut-

ture; quiyi scurrilità d' istrioni, e liti di carrettieri, e assalti di gladiatori, e spade a loro di piombo, e in mano al Sire trincianti; egli dalle turpitudini al sangue, dal sangue alle turpitudini. Ma Perenne ad accusare, ad esiliare, a spogliare, ad uccidere; nè solo i ricchi di Roma, che anzi d' Italia e del mondo. Rigido nella militar disciplina, largo di ricompense, vigilava le soldatesche, le aveva pronte al bisogno; i governatori delle provincie, i comandanti ai presidj mallevavano de' proprj atti col pegno di loro famiglie; gli ufficiali della città colle delazioni scambievoli; il Senato colla paura: la plebe divertita e pasciuta, secondo l'uso, regalata con frequenza di largizioni, si teneva per soddisfatta, non badava chi governasse.

LXV. Per altro vi pensavano gl' invidiosi di corte, particolarmente Cleandro, un detestabile schiavo, della genia più sciagurata, la Frigia; salito dagli ufficj più bassi alla prefettura di gabinetto, messosi ne' sovrani favori per nefandità, per astuzie. Costui non perdeva riscontro nella dimestichezza col principe a discreditar il ministro, secondavalo Damostrazia, la moglie sua, svergognatissima femmina, una delle imperiali baldracche. Celebravansi adunque i ludi Capitolini nella presenza di Commodo, era straordinaria la pompa, il circo popolosissimo; ed ecco non attesa com-

parsa: un uomo in abito di filosofo entra contegnoso la scena, protende innanzi la destra, e, fatto silenzio, grida verso la sedia cesarea: Tu qui, tu pensi a divertirti? E sei tradito frattanto. Guardati da Perenne, guardati dai figliuoli. Essi hanno l'oro e le soldatesche; tu i balocchi e le donne. Credi al vaticinio: se stai, t'involeranno il grado e la vita. Alle quali parole, silenzio e meraviglia nell'assemblea, sbigottimento nel principe, fermezza grande in Perenne che, mandati oltre i littori, comandava si cominciassero gli spettacoli dall'esser abbruciato vivo quel tristo. Ma Commodo non rassicurossi gran fatto, nè Cleandro il permise: dicono anzi che, prodotte alcune monete coll'effigie di Perenne stesso e del figlio (verità si fosse o perfidia), colui volgesse nell'animo del padrone il dubbio in certezza; dicono che, sopravvenuta una mano di legionarj dall'esercito di Brettagna con nuovi richiami e gravissimi, l'Imperatore gettasse finalmente nelle lor file il ministro. Con lui si videro trucidati la moglie, la sorella, i due figli minori all'ora medesima: il primogenito, richiamato con insidiose lettere dall'Illirico, appena sceso in Italia, incontrava nelle proprie guardie il carnefice.

AN. 186.

LXVI. Spento il Favorito, annullavansi gli atti di lui, sen malediva il sepolcro; e pure non an-

dava un intero mese che, tornato nelle vergognose abitudini, l'imperatore si lasciava dominare più turpemente dal Frigio. Il quale, non contento alla dignità di ministro, voleva la prefettura del Viminale, ottenevala per nequizie; accusati di Maestà quanti gli andarono innanzi, sbrigatosene colla scure o col bando. Poi, venuto nel grado, sceglievasi due colleghi, di nome, non di potere, liberi per le rapine, per gl'incendj, per gli omicidj, non per la ragion del comando: imperciocchè la sola eguaglianza offendevala, tollerante dall'altro lato l'enormità più diverse, promuovendole dell'esempio. Nè cotanta scelleratezza di regno, credo, mai parve, nè mai cotanta impudenza; esposti manifestamente alla vendita i pubblici uffizj, le provincie, le rendite, la giustizia, il riscatto de' condannati, la testa degl'innocenti; strappate dal seno delle famiglie le consorti e le vergini, vituperati gl'ingenui per brutalità, per capriccio, minacciate d'ignominiosi giudizj le matrone più sante, ov'elle non comprassero l'innocenza; puniti di morte certissima quanti ardissero querelarsi, nella moltitudine de' quali Burro, uno de' primi senatori, cognato all'imperadore medesimo, ed Arrio Antonino, forse il miglior personaggio dell'età sua, onoratosi di recente nel proconsolato dell'Asia; i Padri, e ciascuno de' loro, i decurioni di tutte le città dell'impero, gravati d'una tassa per capo nel dì na-

talizio di Cesare; creati venticinque senatori nel giro d'un anno, profusa la nobiltà ne' liberti, a trarne moneta; saccheggiati i pubblici ospizj, gli erarj de' municipj, i depositi, le ricchezze de' tempj; simulate difficili spedizioni ad accrescer gabelle, a spremere, a pigliar d'ogni banda: e queste spaventevoli somme dilapidate nelle cacce, nelle gozzoviglie, negli spettacoli, divise nella turba de' cortigiani, spie, bagascioni, putte, gladiatori, cocchieri.

LXVII. Cotante iniquità sconvolgevan lo Stato, laceravano, indebolivano; ma nulla di maggior danno, quanto l'insolenza de' pretoriani e delle urbane milizie, non tolleranda per sè, funestissima per l'esempio. Tumultuavano i legionarj della Bretagna, conturbavansi la Gallia e la Spagna nelle corriere di Materno, un oscuro disertore, fattosi capitano di malcontenti e di ladri, infuriando per le campagne, rubando, sterminando, uccidendo; e, ove spuntassero insegne, subito e senza traccia involantesi. Agli alloggiamenti d'oltre mare andò Pertinace, in disgrazia già di Perenne, or naturalmente in favore: nè meno di cotanta virtù era d'uopo a racchetare que' furibondi, a ricusare la porpora; non patteggiando il gagliardo, corso pericolo della vita per la disciplina e la fede. Al di là delle Alpi, Negro e Settimio Severo, adunate

bastevoli soldatesche, divisele per colonne, serravano forte i banditi, li conquidevan per fame. Allora scioglievasi la masnada, si disseminava pei monti, calava spicciolatamente in Italia. Il punto di raccoglimento fu Roma: qui per la solennità di Cibele, quando i travestimenti eran leciti, una mano di risoluti si mescolerebbe alle guardie, piomberebbe sul principe, ne libererebbe l'impero; gli altri, brandite le armi, conterrebbero i dissidenti, griderebbero imperatore Materno. Dissposta maravigliosamente la trama, rompevala il tradimento, non maraviglioso fra i troppi, non evitabile tra i furfanti. Materno ed i suoi, quanti ne caddero nelle mani della giustizia, ebbero dovuto supplizio.

LXVIII. Si fatto accidente crebbe le paure di Cesare, lo mantenne ancora più chiuso. Se non che, propagatosi nelle mura il contagio pestilenziale che infuriava già per l'Italia, liberossi ei finalmente dai terrori della città, ritirossi colle sue mandre a Laurento. E là, mentre lo svergognato imbestiava più liberamente nelle sue turpitudini, la strana velenosità del malore spegneva nella metropoli a duemila per giorno le vite degli uomini, consumava del pari, e con raro esempio, le bestie. Durò la strage più mesi, disertò palagj e tugurj: alla qual distruzione, come se bastevol non

fosse, agglugneva l'umana perversità; inventati aghi venefici, pugnandone le persone, a sola vaghezza d'uccidere. Cessato il primo infortunio, ne seguitava un altro: la fame. Della quale incolpan Cleandro, incettator dell'annona per avarizia o per ambizione: conciossiachè, ove la disorbitanza del male vincesse la sofferenza, narrano ch'egli, promossa la ribellione, sperava la caduta del sire: poi, versando l'abbondanza nella moltitudine, si teneva certo l'impero. Se gli atti e le speranze fur tali, veramente ricadde sull'ingannatore l'inganno. Erano i giuochi Circensi, e l'anfiteatro pienissimo; chè, quando il digiuno le caccia, e più s'accozzan le genti; credo, a far mostra del numero, se loro non valse il richiamo. Certo la plebe di Roma non sembrava là divertirsi; accigliata, muta, sparuta, bramosa in vista d'altre prove, che non di carri e cavalli. In questa, una specie di gigantessa pareva in mezzo del Circo, strana, minacciosa figura, creduta dal volgo un'iddia; e dietro lei un esercito di fanciulli, assordanti l'aria di strida, laceri, macilenti; stendendo in alto le palme, rotolantisi nella polvere, gridando pane, imprecando morte a Cleandro. Il popolo non reggeva più lungamente, levavasi a furia, versavasi fuor delle porte alla magion di Quintilio, la campestre stanza del principe, da che fu spento il contagio. Quivi, circondato il palazzo, tumultuavano fieramente, chie-

devano ad alti clamori la testa del Favorito: egli mandava sugl'inermi la cavalleria delle guardie, trucidavali, disperdevali, ricacciavali nelle mura. Allora mutò la fortuna, riparatisi i fuggitivi per gli alberghi e pe' tetti, grandinando tegoli e pietre, schiacciando gli assalitori: dall'altra parte le milizie della città si dichiaravano per la plebe, incalzavano i pretoriani che, disordinati e mal conci, precipitavan la fuga, salvavansi nell'aperto, lasciavano senza difesa l'abitazione di Cesare. Per lo che popolo, gladiatori, soldati ritornavano più feroci e sull'armi, raddoppiavano le minacce, venivano presso i cancelli, mettevansi a forzare l'entrata: Commodo, perduto fra le sue donne, o non udiva, o sprezzava. Ma Fadilla, una delle sorelle di lui, e Marzia, la druda, entravano sbigottite, gli comunicavano lo spavento: non esser più modo a resistere; o egli abbandonasse il colpevole alla meritata vendetta, o perirebbero tutti. A me dunque lo scellerato, urlava il sire, a me subito; e, mentre i centurioni traevano, piangente invano fu morto. Ebbero i sediziosi la testa, ne fecer come un'insegna, trascinarono lo sformato cadavere tra le imprecazioni e i dileggi, gli sgozzaron sopra la moglie, i figliuoli, gli amici, ne posero in brani le membra, gettaronle per le fogne. Spietato il furor dei tiranni, più spietato quello del popolo.

An. 189.

LXIX. L'esempio della sedizione trascorsa, in vece di tornare istruttivo all'Imperatore, lo rese più nemichevole. La nascita, il credito, le ricchezze, le buone opere, l'abilità, la calunnia, tutto era motivo per lui a fulminar gl'innocenti; nè già per altro argomento cadevano i primi uomini dello Stato, Petronio Mamertino, uno de' cognati all'iniquo, Antonino, figlio a Petronio, Annia Faustina, consanguinea di Marco Aurelio; poi Allio Fosco, Valerio Bassiano, Celio Felice, i fratelli Silani, Lucio Torquato, Larzio Euripiano, Sulpizio Crasso, Claudio Lucano, e Procolo e Patulejo, ambedue co' figliuoli; poi Dionisio Papirio, soprastante all'annona, e i dipendenti da lui, querelati per la penuria e pel caro; fatto ritornar Pertinace dalla Brettagna, deputatolo a quell' uffizio; poi Giuliano e Regillo, i nuovi prefetti del pretorio, e Giulio Alessandro, uomo di valore straordinario, e i figliuoli e la moglie e tutta la casata d'Avidio Cassio, abbruciati vivi, uomini, donne, fanciulli, vanamente assoluti dall'equità del Filosofo. Nè questi che notiamo soltanto, ma una moltitudine innumerevole, siccome attesta Lampridio; dei quali tutti confiscavansi le sostanze, di prezzo non estimabile, scarse alle disoneste voragini. Fra tante diversità e lo smarrimento de' buoni e la carestia pur durevole, sorveniva un'altra disgrazia, l' incendio del magnifico tempio alla Pace, fabbricato

da Vespasiano, e pure de' magazzini contigui, nei quali si solevano ragunare le merci dell' Oriente: perdita enorme allo Stato ne' tesori dell' edificio, gravissima pel commercio nel numero e nella quantità dei depositi. Nè qui si stetter le fiamme, corse pei migliori quartieri, consunto il tempio di Vesta, il palazzo, gli archivj, oltre una gran quantità di strutture, considerabili nel prezzo e nelle memorie. Pel quale disastro si moltiplicava il pubblico abborrimento pel sire, quasi che gli Dii flagellassero la città, irati alle colpe di lui.

LXX. Ma egli ad imperversar nelle insanie, a infuriare nelle libidini, profanando i templi medesimi; a carpire, ad uccidere, ad avvilitarsi, a sprezzar l' uman genere: e, preso animo finalmente, ora co' gladiatori a combattere sull' arena, ora co' ballerini e gli atleti, nudo nel cospetto di Roma. Tal volta era il Romano Ercole, tal'altra l' Amazonio; e quando saettava le fiere, quando sotto le forme di mostri sfracellava umane creature a colpi di mazza. Il popolo, non che tollerasse, applaudiva; i senatori masticavano foglie di lauro, a non si tradir colle risa: tanto ci narra Dione, che sedeva tra loro, che praticò quel rimedio; popolo, senatori, storico, degni di patire colui, d' averne il nome e l' obbrobrio. E il popolo s' appellò Commodiano, Commodiano il Senato,

Roma Commodiana, Commodiani gli alloggiamenti, la flotta, il secolo, il giorno, in che la sciaguranza de' Padri decretava tanta vergogna.

LXXI. Frattanto, non avendo più che il frenasse, colui meditava incredibile stravaganza: l'ultima notte dell' anno intimerebbe un assalto di gladiatori nella Scuola di loro; sarebbervi Erucio Claro e Sosio Falcone, i consoli eletti, s' affronterebbero con lui, rimarrebbero morti sul campo: egli, la dimane, uscirebbe di là console e gladiatore, accompagnato dagli uomini del mestiere, ascenderebbe il Campidoglio: di questa maniera si rilevarebbe l' onor consolare, abbassatosi per la viltà dei patrizj. Superbo del ritrovato, sen lodava segretamente con Marzia. La donna, colta d' orrore, gettavasi alle ginocchia del principe, lo supplicava piangendo, cangiasse il tristo pensiero, non avvillisse la porpora, non volesse offender le guardie, non fidare agli scellerati la custodia della sua vita. Colui, ributtatala duramente, chiamava Leto ed Ecletto, questi suo maestro di Camera, quegli comandante del Viminale, ordinava i folli preparamenti. Combattuto pur da costoro, ne diveniva furioso, ritiravasi nelle sue stanze, n' usciva solo pel bagno. In questa un nano di Corte, sollazzandosi pe' quartieri, portava fuori uno scritto; lo che da Marzia osservatosi, gli corse dietro, e gliel tol-

se. Era una lista di morte, in capo alla quale i nomi di Marzia, di Leto, e d'Ecletto; nè, visto il pericolo, si smarriron costoro, aspettarono la condanna. Preparato sollecitamente un veleno, gliel mescolarono alla tazza che votò dopo il bagno. Nella notte, preso da vomito, dubitarono la scam-
passe, introdusser Narciso, un atleta vigorosissimo, che, serratolo per la gola, strozzollo.

31 Dicembre
An. 192.

LXXII. All'anno sesto di Commodo vien registrata la morte del pontefice Eleuterio, cui succedette Vittore. Eleuterio ha titolo anch'egli di martire: pur non è fuor di dubbio che desse il sangue per Cristo; chiamatisi del nome onorando quanti furono tribolati a cagione della lor fede, benchè non uccisi. Lo che si potrebbe distendere ad altri de' primi vescovi della Chiesa, intorno alla morte de' quali non son ricordi più certi. Del resto il figlio di Marco Aurelio non ebbe la superstizione del padre, non riguardò seriamente alle nazionali, non alle forestiere credenze; tutto nelle proprie vergogne. Il perchè non solo non sofferse travaglio per le ordinazioni di lui l'evangelica Fede, ma pure si dilatò, grazie all'indifferenza cesarea, più presto che alla giustizia. Sifilino assegna veramente un altro motivo, la protezione di Marzia che, quantunque infedele, amava, com'egli pretende, i credenti. Quanto a me, non sembra verisimile

tanto amore per la virtù in donna sì sciagurata, non penso avrebber tollerato i Cristiani un' intercessione sì sconcia.

LXXIII. Non era pur giorno che, divulgatasi pe' quartieri della città l'improvvisa morte del Sire, uscivano in festa le genti, ne maledivàn le ceneri, cantavano gl'improperj di lui, negavangli buonfatto qualunque. Ma sette generose larghezze (otto cento sesterzj (1) per capo), la Scuola dei gladiatori, le Terme, la splendidezza de' teatri e degli spettacoli, la creazione del navile, la compagnia de' mercanti, ordinata da lui per trarre i grani dell' Africa quando mancassero dell'Egitto: bella e sapientissima previdenza, degna del più gran principe; tutte queste cose, non ricordate dagli offesi, ricorda, per esser giusta, la Storia. Noterà poi ella come que' medesimi offesi adorarono poco dopo l'ignominioso tiranno, quando l'imperatore Severo si chiamò fratel suo, lo annoverò tra gli Dii, l'onorò di sacerdoti e di sacrificj, ne consacrò l'anniversario per ogni solennità di memorie. Nel quale avvenimento sarebbe difficile a dire qual delle due prevalesse, o l'abbjezion degli schiavi, o l'insolenza del principe; ma ciò par manifesto, che, ove allignaron tiranni, tutto

(1) Lire n. ital. 155.

può tentarsi da loro, a tutto le nazioni s'umiliano.

LXXIV. Del rimanente una successione d'ottimi regnatori pel giro d'ottantaquattr'anni, dalla morte di Domiziano all'esaltamento di Commodo, non pervenne a consolidare il dominio de' Cesari, non ad impedir la tirannide. Certo s'era egli operato un gran cambiamento; sostituite alle finzioni repubblicane consuetudini principesche, trascuratesi le menzogne d'Augusto nella dominazion d'Adriano: una corte, un padrone, una volontà senza ostacolo, facevan ormai legge per tutti. Ma questo avanzamento nella potenza de' Cesari non ne mutava l'origine e nè pure le condizioni: uscita della democrazia, mantenuta per la superiorità della forza, quanto s'affrancava dal popolo, tanto la dominavano le milizie; assoluta sì, non sovrana. La stessa moderazione de' buoni, specialmente di Marco Aurelio, per una conseguenza non evitabile, fortificava l'arbitrio de' governanti, dandogli ordinamenti migliori. Tal'è la confession de' giuristi. Que' principi non abusarono della forza, ma governaron per quella; la loro autorità personale richiama negli alloggiamenti la rigorosa osservanza, nè però distruggeva le pretensioni delle milizie, non toglieva delle lor mani la proprietà formidabile dell'acciaro imperiale. Per la qual cosa, ove

una tale autorità venisse ad estinguersi, o più non rispondesse al bisogno, erano da temere gli eccessi più dolorosi: nè tardaron essi a scoppiare; chè se l'universo romano si dolse troppo spesso del principato, non ebbe meglio a lodarsi del militar despotismo.

CAP. II.

I. Intanto Leto ed Ecletto scortavano alle stanze del Viminale il governatore della città, Marco Elvio Pertinace, non mescolato, a quanto ne pare, nell'uccision del tiranno, cedendo con repugnanza. Dicevano mancato l'imperatore di subita malattia, commendavano le virtù del proposto, superavano l'esitazione delle milizie colla generosità del regalo (1). In Senato gradivano generalmente quel fatto, confermavano l'elezione con gioja: Pertinace, o memore dell'oscurità de'natali nella presenza de'padri, o ritroso per artificio, tenevasi nell'ordinario sedile, chiedeva gli perdonassero la rinunzia: egli, logoro e vecchio, non reggerebbe al gran peso, non sarebbegli sufficiente la volontà; essere nell'Ordin loro uomini più degni d'assai, Claudio Pompejano, sì prossimo a Marco Aurelio di valore e di sangue, Aulo Galabrone, illustre per la nobiltà propria e l'avita. Cotali parole

(1) Dodici mila sesterzj, o Lire n. ital. 2,338.

ribattevansi dai disegnati medesimi, chiari per gli ufficj e pel nome, più chiari per la modestia; al quale riuscimento non è inverisimile che attendessero Pertinace, magnanimo senza pericolo. Adunque lo ponevano sulla sedia imperiale, l'acclamavano unanimi, gli giuravano fedeltà; poi vendicavansi del caduto, gridavano in odio agli Dii, carnefice del Senato, mostro, sacrilego, parricida, nemico del genere umano, gladiatore, ladro, assassino; dimandavano se n'uncinasse il cadavere, si profondasse nel Tevere. Ma studioso d'obbligarsi le soldatesche, Pertinace lo aveva già trafugato ai primi risentimenti; più tardi lo faceva depositare nel mausoleo d'Adriano. Bensì non perdonavano ai simulacri, non alle memorie qualunque del maledetto; fulminatane la distruzione dai Padri, corso il popolo ad eseguirla ovunque si fosse, con rabbia di forsennati. Meglio non adulare i vivi, che insolentire co' morti.

II. Ma Cesare, non trovati nell'erario che seicento mila sesterzj (1), vendeva pubblicamente le ricchezze vane di Commodo, statue, vasi, destrieri, cocchi, armi giojellate, schiavi, donne, ragazzi; tanto che, non solo ne ricavava il regalo alle soldatesche, ma sì per beneficiare di cento sesterzj (2)

(1) Lire n. ital. 116,880.

(2) Lire n. ital. 19. 40.

quanti si presentasser del popolo. Medesimamente ricercò negl' infami della trascorsa tirannide le spoglie dei condannati, ritolsele al fisco, ne racconsolò gli eredi legittimi; fulminò gli accusatori e le spie, vietò s'intentasser giudizj di crimenlese, richiamò gli esuli tutti, li rimise in possesso delle sostanze; abolì per ogni provincia le tasse novellamente imposte sui fiumi, sulle strade, sui porti, promosse l'agricoltura per tutta l'Italia, concedendo privilegj ai coloni e terre da coltivare; risecò le spese superflue, riformò gli abusi, estinse i debiti dello Stato: la Corte senza lusso nè scandali, aperta sempre agli onesti; gli affari di pubblico interesse alla Curia, il voto non comandato, libera la parola, senza timore nè rischio; la giustizia non venale, non indugevole, il ricorso al Sire non vano: in somma bastavano a Pertinace due mesi perchè riordinasse il governo; tranquilla Roma e lietissima, scordato il regno di Commodò, salutando un altro Antonino.

III. Non così le milizie del Viminale, irate al novello Signore per la frenata licenza, punte segretamente da Leto, a chi pur fallivano i conti. Per la qual cosa, mentre l'Imperatore occupavasi ad Ostia nella provvision dell'annona, congiuravano i pretoriani, disegnavano sostituire all'inflessibil vegliardo il Console Sosio Falcone, vantando

la giovinezza di lui, la nobiltà, l'opulenza. Recatane in senato l'accusa, datene prove certissime, era per uscir la condanna; quand'ecco sopraggiugnere il sire che, sospendendo il giudizio: Basta, esclamava; nessuno dei senatori, e paja manifestamente colpevole, non morirà, s'io son principe; non patirà gastigo d'esilio. Se innocente, conservo a Sosio Falcone la libertà e la vita; se reo, gli perdono. E così licenziato, Sosio ritiravasi a poca distanza negli ozj della sua villa. Ma Leto giustiziava pubblicamente non pochi della milizia, incolpandoli di partecipazione alla trama; ignaro Cesare, mentiti dallo sciagurato ministro i voleri di lui. Però, crescendo giornalmente l'animosità nelle guardie, trecento de' più brutali, abbandonato il quartiere, s'incamminarono alla reggia, impugnando alto le spade, taciti e minaccevoli: nè trovarono opposizione all'entrata; dileguatisi gli ufficiali e i liberti, per tema o per tradimento. Avvertito confusamente dalla moglie Taziana, l'Imperatore mandava il proprio suocero Sulpiciano, governatore di Roma, che sedasse il tumulto del Viminale, fidavasi a Leto, perchè riconducesse al dovere gli audaci che soprastavano. Era in guardia del principe uno squadrone di cavalli, era una mano di fanti, e uomini di corte moltissimi; però niente più agevole che ributtar quei furfanti: in vece Leto involavasi, nè uom si mosse a difesa.

E già gli ammutinati venivano alle stanze imperiali, mettevano urli di morte: i pochi amici d' Augusto supplicavano si celasse; non esser da dubitare del soccorso del popolo, sol che lo sapesse in angustie; a ciò basterebber momenti; più che nol detestassero i pretoriani, amavano Roma. Egli, sdegnando vil modo, esce delle sue camere, si presenta non aspettato dinanzi a quegli arrabbiati, leva sicuramente la voce, serio in vista e tranquillo: Custodi all' Imperator vostro, lo tradireste voi dunque, vi fareste voi parricidi? Ove la fedeltà che giuraste, ove la romana cultura? I re son sacri fra i barbari; nol saranno in Roma i suoi Cesari? M' avrete voi data la porpora, perchè la trascinate nel fango, non pieni ancora tre mesi? E pure la vendicarono gli Dii, profanata in Galba dai vostri; nè uno dei micidiali fu salvo, e, morti, la patria esecravali, autori delle guerre civili. Per me non temo già io: puro di intenzioni e di fatti, non verrà meco rimprovero; stanco dalle fatiche e dagli anni, se oggi un Dio me lo manda, non dee spiacermi il riposo. Ma voi non vogliate contaminarvi, giovani ed onorati sin ora; non vogliate a voi stessi, non alle vostre famiglie, non alle pretoriane bandiere improntare un marchio che non si lava: l' infamia. Cotali parole, il volto, e gli atti del vecchio rabbonivano i forsennati; e già riponevano i ferri, e già sen tornavano; quando

un oscuro soldato, Tausio di nome, Tungriano di patria, prendi, gridò; questo i Pretoriani ti mandano: e feriva il Sire nel petto; gli altri a gara finironlo. Ecletto, difendendo coraggiosamente il padrone, solo fra tanti sconosciuti, vendeva cara la vita.

28 Marzo
An. 193

IV. Consumata la scelleraggine, rifuggivano quei ribaldi alle stanze del Viminale, portando il capo di Cesare nella sommità d'una lancia; e tutti ad applaudire, a vantarsi, a chiedere, a dilagare, a proporre. In mezzo al quale trambusto prevaleva incredibile divisamento: vendere a chi più desse l'impero. E mentre, chiuse le porte, moltiplicate le sentinelle, preparavansi all'ignominioso mercato, nè Consoli nè Senatori parevano, cacciati pe' nascondigli, preferendo la propria salute alla pubblica; nel che, se vien la procella, imitanti troppo spesso que' burbanzosi, pei quali ai dì più tranquilli non intiepidisce lo zelo, e si barattan gli ufficj, e l'oro, e gli onori, e tutto lo Stato. Il popolo, men prudente, raccoglievasi d'ogni parte, sdegnato all'atrocità del misfatto, ricordando l'amorevolezza del Principe, conducendone i simulacri, procacciando armi, dimandando il gastigo degli assassini: disordine passeggero, non rivoluzione magnanima, ove nè conduttori mostravansi, nè unico intendimento, nè proporzionati

espedienti. Ma fatte più sicure le guardie, aprivano sfacciatamente l'incanto; esibiti da Sulpiciano venti mila sesterzj (1), a raccor le spoglie del genero, dinanzi al teschio di lui: tanto la cupidità di regno acceca gl'intelletti e snaturali; vinta la concorrenza da Marco Didio Giuliano per cinque migliaia (2) d'aumento. Laonde, ricevutolo ne' quartieri, prescrittagli la condizione di non si vendicare dell'emulo, impetrati a lor capitani Flavio Geniale, e Tullio Crispino, gli giurarono fedeltà, lo salutarono Augusto: egli, a più compiacerli, e meglio disonorarsi, pigliava il soprannome di Commodo. Venuta la sera, uscivano le pretoriane coorti, armate come a battaglia, scortavano il lor compratore alla Curia; i Padri, sollecitamente raccolti, si spingevano ad incontrarlo, gli abbracciavano le ginocchia, mentivano le salutazioni e la gioja, quelli più disonestamente, che più l'abborrivano; fra i quali registrando sè stesso Dione lo storico, non pare se ne vergogni. Da ciò, se altro mancasse, potremmo giudicar facilmente de' tempi e degli animi. Salito nella sedia imperiale, Giuliano andò per le corte: l'Impero aver bisogno d'un capo; egli valer più di tutti: sapere che lo detestavano molti, nè però sgomentarsi; attendessero, e l'amerebbero: per ora confermasser la scelta

(1) Lire n. ital. 3,896.

(2) Lire n. ital. 4,870.

delle milizie; il resto al giorno seguente. Le quali parole accolte con lunghissimi applausi, non solamente i congregati gli decretavan l'imperio e i titoli consueti e gli onori, ma si n'ascrivevano la famiglia tra le patrizie, insignivano del nome e delle prerogative d'Augusta Mallia Scantilla, e Didia Clara, l'una moglie, l'altra figliuola di lui. Nondimeno quando si condusse al palazzo, non erano più acclamazioni, ma urli sulla strada e dai tetti, e scherni e ingiurie di plebe: tristo incominciamento di regno, presagio a fine più trista.

V. La dimane il giuoco medesimo ne' Senatori e nel popolo; gli uni empiendo la reggia, stemprandosi negli ossequj, corteggiando il nuovo padrone al Tempio Capitolino, al Circo, alla Curia; gli altri tornando agl'insulti, all'esecrazioni, alle risa. Tentolli Giuliano della tentazione medesima perch'ebbe vinte le guardie; mostrò l'oro, ed offerselo: al quale atto rispondevano più furiosi, gridavano, anzichè ricever da lui, morirebber tutti di fame: e ingrossava intanto la folla, e grandinavano le pietre. Per lo che volgevasi egli ai soldati, e corse sangue, nè poco; seguitando nondimeno la sedizione, rinfiammandosi nel teatro: poi naturalmente cedendo per istanchezza. Del resto la contrarietà popolare non veniva per abborrimento della persona. Giuliano, Milanese d'origine, discen-

dente dal celebre giureconsulto, ebbe in educatrice Domizia Lucilla madre all'Imperadore filosofo, riguardossi come fratello da lui; fu adoperato nelle cariche militari e civili con reputazione onorata, governò diverse provincie, meritossi la consolar dignità, collega di Pertinace. Disserlo avarissimo nelle ricchezze, crapulone, lascivo; le quali peccche, s'ei l'ebbe, non erano da tirargli addosso, in tale città, cotanto spregio di volgo: gli nocque la credenza ch'egli si fosse contaminato nel recente assassinio, gli nocque sopra tutto la scandalosa elezione. Comunque sia, non appare minimamente che, nella brevità del dominio, siano da rimproverargli misfatti; cortese anzi e benefico, senza risentimento nè orgoglio: solamente, schiavo alla soldatesca, piegavasi a ripristinare qualcuna delle usanze di Commodò, abolita da Pertinace; e questa necessità disgraziata non poteva ricondurgli la moltitudine, ferma nell'avversione, desiderando ritornasse Pescennio Negro coll'esercito di Soria, liberator della patria, fulminator dell'intruso.

VI. Tre uomini valorosi avevano la maggior forza dell'armi. Severo comandava nell'Illirico e nella Pannonia, Albino nella Brettagna, Negro nella Soria: tutti con eguale ambizione, dissimili nella prudenza. Divulgate le notizie della Metropoli,

Negro non esitava, gridato imperador dall'esercito, ricevuto come tale nella popolosa Antiochia: quivi consigliavasi d'aspettare, perdevasi nelle feste, innanzi di rassodarsi. Severo, con forze maggiori, più vicino all'Italia, fattosi proclamare a Carnunto nella Pannonia, tanto prontamente adoprava, che tutte le città dell'Illirico sino a Bisanzio, la Germania, le Gallie, dichiaravansi in pochi giorni per lui; nè tenutosi a ciò, mandava de' proprj ufficiali ad Albino, e lettere come di padre a figliuolo, intitolavalo Cesare, promettevagli l'adozione: pel quale ingegno le milizie della Brettagna non ebbero a impaurirlo. Così, precipitati gl'indugj, recavasi a gran giornate al di qua delle Alpi, non trattenuto dagli editti de' Senatori, spregiandoli anzi, conoscendo la docilità di coloro, certo che, mutato padrone, muterebbero lingua. Giuliano senza virtù nè consiglio, incrudeliva nella morte di Leto e di Marzia, per sospetto di ribellione, fidavasi ne' sicarj, li mandava inutilmente per l'assassinio, preparava trinciere, fortificavasi nella reggia, teneva in esercizio le guardie; repugnando costoro alle disusate fatiche, ridendone il volgo; molto più, quando, risaputa l'occupazione di Ravenna, la resa della flottiglia, la rivoltura dell'esercito al passo delle montagne nell'Umbria, colui raccomandavasi alle Vestali, supplicava i sacerdoti, chiedeva ai Padri coscritti,

si recasser tutti a Severo, gli vietassero d'innoltrarsi. Poi, cangiata opinione, ingiugneva lo dicesero suo collega nell'imperial dignità, gliene mandasser tosto il decreto. Ma, presso a guadagnarsi l'intero, non voleva quegli la parte; soffermatosi nelle vicinanze di Narni, se mai, con sommission volontaria, bramasse Roma la pace. Per lo che, mentre rifuggitosi nel palazzo, scannava lo sciagurato una quantità di fanciulli a sperimentar la magia, lo abbandonavan le guardie, fulminavano i senatori di mortale sentenza, decretavano imperadore Severo, deificavano Pertinace. Adunque una mano di centurioni veniva tra gli urli della plebaglia, entrava l'abitazione cesarea; e, come il tapino vedevagli: che male ho io fatto, piangeva; a chi ho tolta la vita? E cadeva morto d'un colpo.

1 Giugno
An. 193.

VII. Una deputazione di cento fra i più nobili senatori partiva tosto per Narni, visitata sull'entrare per sospezione dell'armi, ricevuta con dignità da Severo; gradite per esso le notizie della metropoli, rassicurati gli spiriti, accettato l'invito: indi, spiegate le insegne, precedeva egli l'esercito. Giunti all'apparita di Roma, sostava pur anche, mentre le pretoriane milizie venisser, com'era ordinato, nell'abbigliamento di pace. Aveva egli puniti dell'estremo supplizio gli assassini di Per-

tinace, inviatigli poco innanzi: ora, circondate le guardie, rimproveravale dei commessi disordini, le spogliava delle vestimenta e dell'armi, licenziavale dalle insegne, bandito ciascuno a cento miglia da Roma, sotto pena del capo. Quindi entrava in città, sceso dal caval di battaglia, incontrato dai senatori e dal popolo, tutti con ghirlande di lauro, allegri della venuta, moltiplicanti gli applausi: e le vie ricche d'addobbi, e sete giù dai balconi, e nastri, e fiori, e profumi. Con tale solennità venne alla Capitolina Basilica, di quivi al palazzo de' Cesari; forse maravigliato egli stesso di riposar nella porpora, di aver lo scettro del mondo. Conciossiachè, nato in Lepti, nella Libia Tripolitana, Severo non contasse in famiglia che nobili di recentissima data; educato in patria egli stesso nelle greche e nelle romane lettere, condiscipolo in Roma di Papiniano per le cose legali sotto la condotta di Scevola. Menata, nè senza pericolo, una gioventù licenziosa, davasi alle occupazioni del foro con mezzano successo, più pronta l'intelligenza nel giovine, che non la facondia. Nientedimeno, pel credito dello zio Settimio, presentavasi a Marco Aurelio, trovava luogo in Senato; e, segnalatosi negli ufficj men ragguardevoli, comandava la quarta legione alle stanze di Siria, governava successivamente nella Gallia Lugdunese, in Pannonia, in Sicilia: al ritorno,

uscito per istraordinaria ventura d'una incolpazione di Stato, ebbe la dignità consolare; in fine il comando supremo delle soldatesche al Danubio. Del rimanente, pazientissimo della fatica, sobrio, perseverante, grande nelle militari virtù, scaltro nelle politiche, pronto ad afferrar l'occasioni, accorto nel prevedere, destro nel riparare: e con ciò, avido, sleale, dissimulatore, crudele sopra ogni dire; tal era il nuovo arrivato, a tale sonavan gli applausi.

VIII. Intanto la moltitudine de' soldati occupava i quartieri del Viminale, si spargeva per la città negli edifizj del pubblico, ne' tempj, nelle terme, ne' portici, uomini e cavalli in disordine, insolentendo, guastando, come in territorio nemico; entravano per le case e pei magazzini, pigliavano senza moneta, insultavan le donne, sfregiavano i resistenti; pretendevano dal Senato un esorbitante donativo, lo stesso che s'era concesso all'esercito d'Ottaviano, terminata la guerra; circondavan la Curia, minacciavano per averlo; impaurito alla sedizione Severo medesimo, nè quelli racchetati, se non per una concessione di dugento cinquanta dramme (1) ciascuno. Nientedimeno i padri si rincoravano, quando, venuto tra loro, si scusava l'Imperatore dell'assunta dignità senza l'elezione

(1) Lire n. ital. 218.

ordinaria, inteso unicamente a rivendicar Pertinace, ad affrancar loro stessi dalla tirannia di Giuliano: del resto seguirebbe l'esempio dei generosi, di Pertinace e di Marco Aurelio su tutti; manterrebbe l'autorità delle leggi, primo egli ad esservi sottoposto; a nessuno de' Senatori toglierebbe di proprio arbitrio la vita per qual si fosse misfatto, nessuno di loro si dovrebbe mai giudicare se non dal pieno concilio; a ciò s'astigeva egli per sacramento: anzi volle fatto un decreto, che non solamente gl'Imperadori dai quali s'infregesse quell'osservanza, ma pure chi secondasseli, e i figliuoli e le mogli, tutti s'avessero da tenere in conto di traditori, e, come tali, punirli: manifestava finalmente d'aver concesso ad Albino il nome e le onorificenze di Cesare, imploravane la conferma; grande pure in questo il contentamento de' congregati per antica parzialità verso il raccomandato guerriero. Non aveva dunque confine l'allegrezza dell'assemblea, salutato il nuovo signore ne' titoli più famosi, datagli la potestà tribunizia e la consolare, adorato pontefice. Le acclamazioni della plebe rispondevano alle acclamazioni de' padri, erano largamente remunerate dalla munificenza del principe; crescevano a dismisura, poscia che celebrava egli la deificazione di Pertinace con una solennità senza esempio. Pochi lagrimavano la universal decezione, sospet-

tavano l'Africano, ricordavan Tiberio: meno sfortunate le genti, se pure in somiglianti fortune prevalesses il senno dei pochi.

IX. Ma Severo, non facendo pur motto dell'Oriente, armava nuove reclute, le avviava là d'ogni parte, raccoglieva immenso navilio, a passar egli stesso co' veterani; ricomponeva la guardia del Viminale, quattro volte più numerosa, nè scelta, come in addietro, dai paesi d'Italia, dalla Spagna, dalla Macedonia, dal Norico, ma sì di qualunque regione, cercata negli uomini la vigoria delle membra, non il privilegio d'origine; lusingava Albino per nunzj, ammonivalo d'esser pronto, se mai la necessità comandasselo; ammoniva Eraclio, vedesse di recuperar la Bitinia; se ciò non tornassegli, reggesse almen le difese; il Luogotenente dell'Illirico movesse tosto le insegne, aspettasselo nella Tracia. Al tempo medesimo faceva giudicar dal Senato quanti favoriron Giuliano, mandavali senza remissione al supplizio; condannava gli amministratori delle provincie querelati di ladronaja; riteneva come prigionie, sebbene con umanissimo trattamento, la famiglia di Negro, anzi di qualunque capitano o magistrato in Soria; confidava a Domizio Destro il governo della metropoli, vi raccoglieva gran copia di vettovaglie, riordinava i tribunali, sopiva le agitazioni, con-

fermava la pubblica sicurezza: nè già più d'un mese trattennesi; tanto era in lui di volere, tanto di prontitudine. Dicono che sinistramente augurano dall'ammutinamento delle milizie a sole nove miglia da Roma, e più dalla malattia del principe nel viaggio: i superstiziosi, nel caso, poterono quindi convincersi della vanità degli augurj.

X. Che Negro, addormentandosi troppo nelle voluttà d'Antiochia e nelle adulazioni delle provincie, trascurasse i preparamenti a difendersi, lo scrivono Erodiano e Dione. Certo, se colui non credette all'ambizione degli emuli, se tosto non marciò sull'Italia, se meglio non conobbe Severo, questi furono sbagli, e fatali: tuttavia non parve minore alla gara, più che dall'armi contrarie, vinto dalla fortuna. Conciossiachè, sorpreso ai subiti avvisi, non invilisse per questo; rotti gli aggressori a Perinto, arrestatili sotto Bisanzio, chiesta non vergognosamente la pace. Ma schernito dall'Africano, gli cedeva il campo di Cizico, gli abbandonava Nicea, con tali scosse per altro, che dolesse pure il trionfo. Alle gole fortificate del Tauro disperavano i Severiani, parlavano di ritratta: se poscia rovinavan le munizioni, sgominavansi le soldatesche di guardia; se quelli, superate le strette, versavansi nella Cilicia, combatterono le bufore; menarono quel successo. Tuttavolta fu

necessaria un'altra battaglia, e la più sanguinosa; venuti gli eserciti ad Issò, disfidantisi a prova, pari di rabbia e di numero. Lungo ed ostinato il conflitto; la vittoria dubbia nel giorno, pareva favorisse gli Orientali sul venir della sera; ma pure un'improvvisa burrasca si levava dalla marina, feriva loro ne' volti, soffocavali della pioggia e del vento, abbagliavali de' baleni, esponevali al furore degl'inimici, rendute vane le armi, proibita quasi la vista. Narrano ventimila de' combattenti rimasti senza vita sul campo, gli altri esser andati prigionieri. Negro, rifuggitosi ad Antiochia, nè quivi potendo nascondersi, tentava ricoverarsi tra i Parti: colto a poca distanza dalla città, gli mozzavano il capo, ne facevan dono a Severo.

An. 194.

XI. Scorsa una gioventù disfrenata, Negro segnalavasi nella matura età per gastigatezza di vivere, per onestà negli ufficj, per modestia, per osservanza; primo ne' militari doveri, giusto retributore della virtù, co' riottosi durissimo, co' rubatori spietato. Volevane giustiziati dieci all'ora medesima per aver furato un pollastro; ma, vinto dai richiami della soldatesca, simili a sedizione, liberavali dalla morte, condannati a render ciascuno il valore del furto, a non accendere il fuoco, a non cibarsi di carni, fin che la guerra durasse; posti sotto particolar vigilanza. A nessuno de' le-

gionarj consentiva ritenessero la moneta; istituita una banca, ove si depositasser le somme per esserne rimborsati ognuno di loro, finito il servizio; in mancanza, perchè ne godesser gli eredi. Però, amato dalle provincie, non fu sì caro all'esercito, non ebbe lodi che morto; tolte ad esempio le ordinazioni medesime che più gli furon di biasmo, rimasta la memoria di lui siccome d'uom generoso, in chi non sarebbe sconvenuta la porpora. In Roma stettero lungamente le abitazioni, stette alle visite de' curiosi la statua del ricordato, con una iscrizione d'elogio; rispostosi da Severo a chi gli suggeriva di torla: s'egli fu tale, i posteri conosceranno chi vinsi; ad ogni maniera, lasciam che lo credano: ma sì, lo credano pure, chè tal ei fu veramente. Non andò per questo più mite la vendetta dell'Africano; perseguitati crudelmente i partigiani del vinto, gastigate più città, banditi più senatori, uccisi gli orfanelli e la vedova; conciossiachè i tiranni perdonano ai simulacri dei trapassati, non patiscon l'ombra dei vivi.

XII. Disfatto il primo rivale, non era queto Severo, mentre si ricordasse dell'altro; per la qual cosa, scrivendogli della vittoria in affettuosissime lettere, mandava sicarj per nunzj, ordinava lo pugnassero. Albino, entratone in dubbio, adoperava i tormenti, ne ritraeva il segreto,

professavasi apertamente nemico, guadagnava il suffragio de' Senatori, portavasi nelle Gallie, presa la denominazione d'Augusto. Ma Severo, consumata la spedizione dell'Oriente nella distruzione di Bisanzio, veniva con tutte le forze a Lione, dava una generale battaglia; sbaragliate le genti sue, precipitanti alla fuga: egli, stracciate le vesti, supplicava, tratteneva, riordinava, gettavasi nella mischia; e, rincorati all'esempio, i vinti soggiogavano la fortuna, tornavano vincitori. Le spade stancaronsi nella strage; nessuna pietà nè modo nè distinzione; il sacco e le fiamme sterminarono la città, ne fecero esempio ai faziosi: Albino, datusi d'un pugnale nella gola, fuggì gli strazj e le ingiurie. Ma Severo, mandato ai Padri coscritti il teschio dell'infelice e lettere minacciovoli, uccise crudelmente la moglie, uccise i figli di lui, ne gittò le spoglie nel Rodano; i consanguinei, gli amici, uomini o donne si fossero, i partigiani qualunque, Galli, Spagnuoli, Italiani, tutti senza misericordia scannò, di tutti confiscò le sostanze, per inestimabile valuta; compensate largamente le soldatesche, pieni gli scrigni a ribocco. Non so che avrebber fatto vincitori Negro ed Albino; so che le armi civili non posano colla guerra, più scelerate dappoi.

An. 197.

XIII. La paura de' senatori, la cupidità della

plebe procacciarono al tiranno che ritornava un ricevimento magnifico: e certo la munificenza di lui nel popolo e nella milizia sorpassò le speranze. Ma venuto alla Curia, i padri gelarono di spavento; conciossiachè, dimentico de' giuramenti prestati, l'udissero commendare le proscrizioni d'Augusto, di Silla, di Mario, schernire la generosità di Pompeo e di Cesare, difender le scelleratezze di Commodo, ambirne la fratellanza: poi, mostrati più fogli di senatori ad Albino, tratte a capitale delitto le meno accusatrici parole, mandò sotto la scure quarantadue de' più nobili e de' più ricchi dell'assemblea, Sulpiciano fra gli altri, il suocero a Pertinace; ne preservò trentacinque, dai quali non avrebbe avuto che il sangue. Nè qui si rimase il carnefice; anzi, collo stesso pretesto, colpiva i facoltosi delle provincie, divoravano i patrimonj: poi, come se fosse poco, mescolava alla strage degli opulenti la strage dei poverelli; destata una persecuzione fierissima contro i proseliti della Croce, massacrati a centinaia per tutta l'estension dell'impero, gettati tra i gladiatori e le fiere negli anfiteatri di Roma: nella quale carnificina il celebre san Vittore guadagnava la corona dei martiri, tramandava il Pontificato alle cure di Zefirino. E, mentre sfregiavasi Cristo, deificavano i Padri la memoria e gli atti di Commodo, costringente Severo al turpissimo sacrilegio per mattezza o per

derisione. Narciso, l'assassino del nuovo Dio, buttossi ai leoni.

XIV. Ma l'Africano, vedutosi padrone del mondo, cresceva gli onori a Bassiano suo primogenito, chiamato allor Marco Aurelio, poi Caracalla da certa specie di veste garbeggiatagli sopra tutte; disegnavalo successore, facevagli decretare dai senatori le imperiali divise, indi la podestà tribunizia. Nato di Giulia, una femmina della Siria, pessima di talento e di vita, nientedimeno trasceltasi da Severo pel vaticinatole scettro, costui ebbe Geta in fratello, mite ingegno e cortese, ove a lui s'agguagliasse; a lui, dico, d'indole cruda, rapace, vendicativa, bramosissimo di regnare, più scellerato del padre. Fra giovani così fatti non poteva essere tenerezza nè fu, ma ruggine dall'infanzia e dissentimento e rancore: disgraziati principj a fine più disgraziata. Nè già per buone istituzioni raddirizzava Severo gli animi travati, solito ad insegnare, nulla esser vietato al monarca, nulla valere le opinioni degli uomini, nulla i richiami, tutto la moneta e l'esercito: alle quali orrende sentenze aggiungeva insinuazione più sciagurata: l'esempio. Così le nazioni flagellansi, travasata la tirannide cogli addottrinamenti o col sangue nei malaugurati figliuoli.

XV. Del resto l'Imperatore, sbarazzatosi dei rivali, fidatosi nell'universale spavento, ripigliava il cammino dell'Oriente: avrebbe ragione dei Parti, saprebbe ormai gastigarli de' loro ajuti per Negro. E veramente, passato di Seleucia e di Babilonia pur senza combattimento, non ebbe da sperimentare la forza che sotto le mura di Ctesifonte, la reggia di Vologeso; ma, stretto vigorosamente l'assedio, in pochi giorni v'entrava, salvatosi a pena il monarca, non i tesori e le schiere. Però non cessava la strage che per la ruba e le fiamme; rimasti centomila prigionieri, fatta la città solitudine. Ma là ristette Severo, non osando inoltrarsi, data onorevolmente la pace. Al ritorno falliva, come Trajano, contro gli Arabi d'Atra, ritentatane l'espugnazione due volte, ritiratosi con vergogna. Nientedimeno riferiva delle sue vittorie al Senato con parole magnifiche, ne mandava dipinta la descrizione in una serie di tavole, a soddisfar la veduta: e subito i Padri a colmarlo di laudazioni e di titoli, secondo la diversità delle genti che apparivano soggiogate, a render grazie agli Dii con pubblici sacrificj, a destinargli il trionfo, a porre in opra l'ingegno, se fosse più ragion d'adulare; nè certo a simili trovatori mancò per questo l'ingegno; inventata nuova foggia d'acclamazione «Al Partico Massimo», scolpitala nelle monete. Frattanto il Partico Massimo non obbiava sè stesso, uccisi

dinanzi all'esercito un Crispò, tribuno delle pretoriane milizie, un Leto, a chi si dovette particolarmente la caduta d'Albino: ingiustissima l'una e l'altra sentenza, quella per orgoglio, questa per gelosia. Conciossiachè una semplice osservazione su quanto l'assalto d'Atra costerebbe, nè giovevolmente, di sangue, bastasse alla morte di Crispò; a quella di Leto l'essersi negate le soldatesche di muovere alla battaglia, s'egli non conducessele: due circostanze perchè lor fosse debito un premio, anzi che gastigo qualunque. Ma va, buon uomo, chiedi ai Severi giustizia.

XVI. Or egli, traversata la Siria, venne pomposamente in Egitto, professò gran venerazione a Serapide, rinnovò lo sterminio de' battezzati, quasi a contentamento dell'idolo; vane per l'atroce persecutore le apologie di Tertulliano e di Minuzio Felice, che parvero in così doloroso frangente; non vano il sangue de' Martiri, dal quale rifioriva la Fede. Pare che nè meno i Giudei si riposassero nella quiete, o per la sevizie di Cesare, o per lor sedizioni; conciossiachè Sparziano faccia menzione d'un trionfo giudaico, decretato dai Padri al giovine Caracalla per le imprese della Soria. Il certo si è che, durando nell'insaziabile cupidigia dell'oro e del sangue, l'Imperatore non cessava pur dalle stragi, non dalle confiscazioni, ovunque volges-

An. 202.

sesi, racimolando, al dire di Tertulliano, dopo la distesa vendemmia. Nè solo nell'Oriente, nè per la crudeltà sua propria, ma sì nella Metropoli e nelle provincie europee, istigato principalmente da Plauziano, un ignobile uomo dell'Africa, ricevuto fra i senatori, conservando la prefettura delle guardie, avido, brutale, infamissimo, arricchitosi oltre le condizioni di privata fortuna, emulando il Sire nel fasto e nella barbarie, partendo seco il dominio. Narrano che, proposte dallo scelerato nuove condanne sulla ragione usitata di spegner finalmente gli avanzi dei ribellanti, l'Imperatore segnassele per intero; indi, volto ai figliuoli: ecco, disse loro, così vi libero dai nemici. E suggerendogli Caracalla di sterminare egualmente i figli di loro, Geta richiese alla sua volta: Hanno eglin parenti costoro? Dettogli, che molti: e noi dunque, soggiunse, avremo pur sempre molti che n'odieranno. Nè quietatosi Caracalla: Tu che vuoi trucidare i figli co' padri, tu, gli disse, potresti uccidere tuo fratello. Geta profetò, non volendo; Severo non fece senno.

XVII. Mentre le condannagioni eseguiansi, l'Imperatore visitava curiosamente i miracoli dell'Egitto, Menfi, le Piramidi, il Labirinto, la statua di Mennone, distruggeva i codici più reputati, nemico ad ogni mistero; chiudeva il tumulo d'Ales-

sandro, per venerazione o per astio: dei meglio favoriti da lui disser gli Alessandrini; concesso loro un Senato, e la facoltà dei giudicj nelle contenzioni civili. Del resto la moltitudine delle genti non ebbe da rammaricarsi di lui; versati assai benefizj, assolute le città che tenner per Negro: ai soli ricchi la scure. Ritornato sul Tevere, l'accoglievano trionfante, circondavano delle solite adulazioni: egli compensavale per sette giorni di feste, per una largizione straordinaria di dieci monete d'oro (1) à quelli del popolo, d'altrettante ai soldati. Dall'eccessivo regalo s'argomentino le rapine. Nell'occasione medesima, la figliuola di Plauziano, Fulvia Plautilla, univasi a Caracalla, portava seco una dote, che, n'assicura Dione, avrebbe potuto bastare a cinquanta regine. Corteggiavanla cento giovani di sincere famiglie, chi con moglie, chi senza; tutti evirati, per una bestial prepotenza del Favorito: lo che se destasse ira nel pubblico, non è mestieri accennarlo. Ma colui sen rideva, tronfio del consolato novello, mantenuta la soprantendenza del Viminale con insolito esempio; curvi alla sua presenza i patrizj, ritirantesi al suo passaggio la plebe, inchinandolo sino a terra, per tema dei frustatori. Nella reggia conducevasi da padrone, maltrattava l'Imperatrice, parlavane con Severo, esercitava i tor-

(1) Lire n. ital. 230.

menti, non pur nelle schiave di lei, ma nelle nobili amiche, se potesse trar materia per accusarla; tanto che, rinunciando a qualunque divertimento, Giulia, per isfuggire all'iniquo, per corregger la maldicenza, segregavasi nel consorzio degli scienziati, che pur ne ricrearon lo spirito, la ricolmaron di lodi: essi pagati da lei, com'oggi il sarebbero, di moneta che non si spende; vo' dire, dell'augusto sorriso.

XVIII. Ma ciò di che più si fidava Plauziano, gli tornò presto in rovina; conciossiachè le nozze, ambite cotanto e fastose, riuscissero a nimicizia; tristo il talento di Caracalla, tristo quel della moglie; rara, se pur non impossibile, la concordia fra i tristi. Quindi liti, e rancori, e scandali, ed offensioni continue. Avvenne che Settimio Geta, il fratello a Severo, giunto all'estremità della vita, da poi che nulla più temeva quaggiù, scoprì le scelleraggini del ministro, narrasse all'Imperadore la pubblica scontentezza, e quanto screditasse lui stesso, e quanto gli disvalesse. Per lo che Severo, meditati gli avvisi del moribondo, gli ergeva una statua nel foro, abbattevano molte del Favorito, mostravasi più contegnoso con lui: e subito, corsa la novella per le provincie, alcuni de' meno guardinghi maledivano al detestato, ne infrangevano le memorie; troppo solleciti al fatto, rimeritatine

del supplizio. Tra i quali un Racio Costante, governatore in Sardegna, condannatolo i padri coscritti per unanime voto, quando l'accusatore giurava, più tosto sarebbe caduto il cielo, che Cesare s'inimicasse a Plauziano, e quando le parole dell'oratore si confermavan da Cesare. Stolto chi prevenga il consiglio de' principi, chi tocchi al loro segreto. Ma Caracalla, sedotti più centurioni delle guardie per mezzo di Saturnino, un loro commilitone, simulava ordita congiura: s'ammazzerebbe il principe co' figliuoli, s'innalzerebbe al trono il ministro; egli stesso commettere a Saturnino l'orribile parricidio, guadagnatili dieci complici, disegnato a lui per iscritto l'ordine da tenersi. La quale invenzione, confermata dall'esibizione delle lettere, dai giuri di Saturnino, coglieva l'Imperatore nelle apprensioni d'un sogno, persuadevalo quasi. Allora, entrato Plauziano, s'accelerò la catastrofe; rimproveratolo il Sire, minacciatolo della vita; egli, come tocco da fulmine, senza lingua nè movimento; Caracalla investitolo con furore, strappatagli dal fianco la spada; i centurioni sgozzatolo. La dimane Severo manifestava egli stesso ai padri coscritti la morte del Favorito, lamentava la sciagurata condizione degli uomini, vinti dalle felicità più sovente, che dalle disavventure; biasimavasi d'aver creduto all'iniquo: niente sui motivi dell'uccisione. In seguito l'essere stati

nella grazia del riprovato, a molti fu ragion di supplizio: quanto a Fulvia Plautilla, e Plauzio, germano di lei, confinavansi a Lipari; non andrebbe poi molto, che, qual s'annunziasse il governo di Caracalla, saprebbero dal carnefice.

XIX. L'autorità del pretorio, divenuta sì formidabile per nuova giurisdizione, quella del tribunale supremo, cadde fortunatamente nel celebre Papiniano, il principe della scienza; e tosto si manifestò nelle genti l'utilità della scelta. Nessun capriccioso favore, nessuna obliuione ingiuriosa; mandati a governar le provincie i migliori per illibatezza e per senno; preferiti d'ordinario i luogotenenti, più destri alla bisogna, più pratici dei luoghi e degli usi; punite rigorosamente le prevaricazioni anche minime, promulgate leggi santissime a riformare gli abusi. L'Imperatore non dava privilegi nè braccio agli uomini della Corte, piacevasi nella conversazion de' filosofi, nel prestarsi all'udienze, nell'amministrar la giustizia; regolava sì fattamente l'erario che, dopo gl'immensi dispendj nelle fabbriche, ne' regali, nelle distribuzioni ordinarie, nelle guerre, negli spettacoli, si trovarono alla sua morte i magazzini del pubblico forniti larghissimamente di viveri per sett'anni, d'olio per cinque. Le provincie non eran meno beneficate in utili opere, in condona-

zioni di debiti verso il fisco, in ordinamenti più giusti e più regolari; le soldatesche mantenute senza risparmio, l'ete de' maritaggi permessi, de' doni, delle ricompense, degli accresciuti stipendj. La quale condotta dicono aver nociuto non poco alla soggezion dell'esercito; ma fatto imperatore da quello, nè sostenuto per altri, era necessità per Severo l'accarezzarlo e obbligarcelo: pure dominavalo ei sempre, non avevalo ricalcitante al bisogno. Del resto il reggimento del Principe non migliorava in sostanza: i magistrati, di nome; i Padri, esecutori degli ordini; egli lo stesso tiranno. Nato cotale, governava le nazioni, come si governan gli schiavi, trasportava nella ragione civile il despotismo del campo, senza palliamento nè onta; equo ne' minuti, per abborrimento ne' grandi, struggendo chi soprastasse di ricchezza o di fama, tutti confondendo nel volgo, egli al di sopra di tutti, ombroso, invido, snaturato. Nè già con diverse intenzioni continuava il tristo ad uccidere; dannati, fra i tanti che potrebbonsi ricordare, un Quintilio Plauziano, senator nobilissimo, vecchio d'ottanta e più anni, libero degli ufficj, riparatosi vanamente nelle solitudini della villa; un Apro-niano, insignito del proconsolato nell'Asia; un Bebio Marcellino, reputatissimo anch'egli tra i senatori: ambedue vittime di sciagurata calunnia; quegli d'aver consultato non so che famoso indo-

vino, questi d'esser intervenuto al consulto. I popoli, non travagliati per sè, non tocchi da quelle disgrazie, paghi anzi nell'abbassamento de' nobili e nella repressione de' rubatori, pigliavano amor per Severo, uguagliavano a Mario, paragonavano a Silla: chi saprebbe meglio dipignerlo?

XX. Ciò che più fa maraviglia, questo si è, che Papiniano, quell'asilo del diritto, siccome altri dicevalo, quel tesoro della dottrina legale, prestasse a così fatto dominio il sostegno della sua mente, non meno che della fede. Costui applicò veramente la scienza civile all'arte di governare, fece personaggi di Stato i proprj coadiutori, Paolo ed Ulpiano, lasciò nelle loro mani la continuazion dell'impresa: il perchè la filosofia della legge maritavasi finalmente al poter assoluto, l'afforzava della sua possa, lo erigeva in principio. La quale alleanza venne singolarmente dalla special condizione che, facendosi libero campo ai giuristi per liberissimo despota, presentossi a coloro il modo più franco di squadrare i loro argomenti, d'intavolarli con ordine, di proceder oltre per forme. Incontreremo quindi innanzi per ogni dove lo spirito di costoro; eglino suderanno per secoli a render più saldo il potere, fintantochè si credano assai benemeriti per addivenirgli pedanti, e soggettarlo alla sferza.

XXI. La pace che godevasi nell'impero turbavano da qualche tempo i Britanni per subite correrie, legavansi in fede tra loro, minacciavano d'invasione. Severo, quantunque tormentato dalla podagra, risolvevasi a quella guerra: condurrebbe seco i figliuoli, se rotti alle delizie della città, potesse rin vigorirli nelle fatiche del campo. Imperò, conferite a Geta le imperiali divise, fattolo uguale al fratello nella podestà tribunizia, seguiva coraggiosamente l'esercito, vinta dalla forza dell'animo la debilità delle membra. All'udirne inaspettatamente l'arrivo, cadeva la superbia dei barbari, mandavan nunzi pacifici; nè ristava il sire per questo, negati gli accordi, posto il figlio minore alla vigilanza dei romani possessi, egli avanzatosi col maggiore nell'interno dell'isola. Nessuna battaglia campale, mostrandosi a pena il nemico, piombando sugli spicciolati o sui tardi, perdendosi nelle selve, aspettando ai passi difficili, sorprendendo, uccidendo, dileguandosi, ritornando: caccia, non guerra ai Britanni, sterminio alle genti di Cesare. Ma egli continuava inoltrandosi, gittava ponti sui fiumi, creava sentieri nelle paludi, abbatteva intere foreste, penetrava sino all'estremità del paese; caduti cinquanta mila combattenti nel transito, e pure intimoriti que' barbari, tornati a supplicar di perdono, cedenti una parte del territorio, costretti a soffrir la muraglia sull'antiche

frontiere d' Agricola. Durante la spedizione, il sire, per l' esasperamento del male, non uscì di lettiga: ridottosi ad Eboraco, infermava più gravemente, meno pei dolori del corpo, che per l' amaritudine dello spirito. Mentre, dissimulato il soffrire, cavalcava egli al termine disegnato per fermar la pace co' barbari, raggiugnevalo Caracalla, traeva sul cadente vegliardo il ferro del parricidio. Un grido generale d' orrore vietava l' esecuzione dell' eccesso, non sì che lo snaturato atto celassesì al padre; mute per costernazione le genti, egli per racca- priccio. Tornato alle tende, come lo coricarono sulle pelli, faceva entrar Caracalla, pigliava per testimonj Castore e Papiniano, fissava gli occhj nel figlio, rinfacciavagli l' attentato; indi, armatolo d' una spada: Ferisci or dunque, seguiva; meglio in questo luogo, per natural verecondia ed anco per sicurtà, che non in presenza de' nostri, alla vista dell' inimico: se poi la mano ti trema, uccidimi della lingua; ordina il colpo a costoro: tu imperatore, tu Cesare; ad essi tocca obbedirti. Alle quali rampogne caddero sulla destra del sire le lagrime di Papiniano e di Castore: il parricida fu muto.

XXII. Frattanto, divulgatasi l' infermità di Severo, tornavano i Caledonj sull' armi; per lo che, ripresi gli spiriti, comandava egli all' istante, si

preparasse l'esercito, si facesse intera vendetta, si finisse coll'esterminio: al quale annunzio tumultuavano le milizie, scioglievansi dall'obbedienza di lui, proclamavano imperador Caracalla. Subito l'animoso vegliardo fassi trasportar fra i commossi, riporre nel tribunale: qui raccheta la sedizione, rampognane i capi, li condanna tutti alla morte, salvatone il tristo figliuolo. Gli sciagurati prostransi colla faccia per terra, chiedono supplicando la grazia; egli: or dunque vedete, diceva, non esser i piedi che debbono comandare, sì veramente la testa. In mezzo a simili dispiacenze, una tetra malinconia lo consumava frattanto, uditolo sospirar più volte: Tutto fui; nulla vale. Parlò congiuntamente ai figliuoli, confortolli nell'amicizia scambievolmente: buoni, troverebbero un impero saldissimo; tristi, cadente: accarezzassero le milizie, arricchisserle, compiacerle; de' popoli non s'inquietassero: l'infame sua massima di governo, lasciata per testamento. Che poi s'accelerasse da Caracalla il fine del misero, più Storici lo pretendono: tentato il parricidio, capace di consumarlo, forse glielo apponevano. Il principe, ridotto agli estremi, dava la parola d'ordine: faticiamo; indi, fatto uno sforzo, come per sollevarsi, ricadde senz'anima.

4 febbrajo
An. 211.

XXIII. Ciò che fu detto d'Augusto, ripeterono

di Severo: o ch'egli non avrebbe dovuto mai nascere, o mai non morire. Io veggó somiglianza, tra i due, non tale per altro da tener sicuro il giudizio. Conciossiachè, senza istituire un confronto, inutile a chiunque ci legga posatamente, la durezza dell'Africano, la rapacità, la sevizie, certo Augusto non ebbe, spente le civili discordie, ottenuto il freno del mondo: egli tiranno alla patria, non alle private famiglie; ipocrita, non impudente. Nè potrebbe già sostenersi che, rassodato nel trono, fors'era da meglio sperare nelle qualità di Severo; arbitro non insidiato, tristo sino alla tomba. Molte virtù gli consentì giudice, non calunniatrice la Storia. Uomo d'acutissimo ingegno, gran capitano, grand'economista, gran politico; amator delle lettere, liberale cogli amici, coll'esercito, colla plebe: grandioso negli edifizj, ristoravane i principali sul Tevere, singolarmente il celebre Panteone; alzava la nominata struttura, che dissero Settizonio, fabbricava le Terme, piantava quell'Arco mirabile, che regge pur tuttavia. Nè solo fregiò la Metropoli, chè anzi le provincie e l'Italia, con senno e con magnificenza da Cesare: superbi vanti di principe, se non gli eclissava il tiranno.

XXIV. Ma, vista la morte del padre, aggiravasi Caracalla per entro gli alloggiamenti, blandiva

gli ufficiali più reputati, allargavasi nelle promesse, chiedeva lo gridassero Imperatore, non soffrissero autorità dimezzata, ributtassero le pretese di Geta. Quelli, fedeli al testamento di Cesare, fautori del giovinetto, schermivansi dall' assalto, giuravano ad ambedue; scornato della repulsa il malevolo, fermando atroce disegno. Pure contenevasi per allora, cedendo alle lagrime della madre, al supplicar degli amici, alla paura su tutto; egli, attorniato dalle milizie, men caro a loro che Geta. Intanto moveva le aquile ne' confini de' Caledonj, a vergogna, non a trionfo; convenuta una pace disonorevole, anzi che sudar nella pugna. Rendevasi le occupate castella, nè ritirava i presidj, sgombrava il territorio acquistato novellamente dal padre, indietreggiava co' limiti. Prima di lasciar la Brettagna, levava Papiniano di grado, Castore ed Evodio di vita; poi medici, e servitori, ed amici del trapassato, quanti gli vennero in mente: spedì sicarj alla moglie nella sua isola, spedinne al cognato, ne spedì a certo cocchiere, gastigandolo di guadagnate corone in partito contrario. Almeno Caracalla non ingannava co' buoni cominciamenti di regno, non voleva falsi presagj.

XXV. Mossi alla volta d'Italia, non pativa seco il fratello, tentò maniera d'ucciderlo; il perchè separavansi furibondi, pubblica l'inimicizia,

preveduto l'esito orrendo: ambedue circondati delle lor guardie, andavan oltre in sospetto, come per contrade nemiche, posavano a lunga distanza, raddoppiate le sentinelle, mandate in giro le spie: i medesimi legionarj contraevano di tant'odio, provocandosi quasi; trattenuti dall'apprension del misfatto, dalla presenza di Giulia. Così venivasi a Roma, dissimulati gli sdegni nella solennità dell'ingresso, nell'esequie rendute all'urna del padre loro, con sì gran moltitudine d'accorrenti, con tanta magnificenza che, ove sen facesse il racconto, i più lo terrebber per favola. Ma poi che il morto fu Dio, raccendevasi la fraterna discordia, pareva manifesto lo scandalo; divisa la Casa cesarea, senza comunicazione scambievole, divise le guardie, la corte, il trattamento, il servizio, e più e più gli animi, cresciuto l'incitamento de' tristi.

XXVI. Dalla disunion della reggia veniva naturalmente quella della Metropoli e delle provincie; nasceva la calamità delle Parti, soprastavan l'armi civili. Taluni de' consiglieri proponevano estremo rimedio: divider la signoria. Geta regnerebbe nell'Asia, nella Sorla, nell'Egitto, facendo capitale Alessandria, o se più volesse, Antiochia; l'impero dell'Europa e dell'Africa lascerebbesi a Caracalla: i Padri, distinti per diversità di nazione, partirebbersi nelle due Curie. Piacque l'espedito

ai discordi, o tale si parve; conciossiachè, radunati a straordinaria consulta gli amici della famiglia, esponesser coloro i fatti divisamenti, senza cruccio nè ingiuria. Ma, colti all' inattesa novella, sbigottivano i congregati, non osavano contraddire: se non che, levandosi Augusta, scoppiava in subito pianto, dimandava miseramente ai figliuoli, come, dividendo gli Stati, dividerebber la madre. Le quali parole, e i singhiozzi, e gli abbracciamenti, e l'impeto del dolore, e l'autorità della donna, facevano tacer Caracalla, intenerivano Geta, rincoravan gli astanti, tornavan loro la voce: Cessasse tanto infortunio, non infiacchisse la romana dominazione, intero alle generazioni future passasse il retaggio de' Cesari; membrassero le ammonizioni paterne, udissero i gemiti della madre: la guerra, contro i nemici; la concordia, tra i cittadini; l'unanime voto, ne' principi; la carità, tra i fratelli. Consigli egregj, santissimi, ove la gelosia del dominio udisse al mondo ragione.

XXVII. Certo li spregiò Caracalla, non trascurata occasione per isbrigarsi dell'emulo; e, come tutto fallivagli, si converse ad arte immanchevole, al partito ultimo de' surfanti, vo' dire l'ipocrisia. Finse desiderio di pace, ingannò la credulità della madre: Indegne le dissensioni do-

mestliche, nocevoli ne' privati; più sconce ne' principi a cagion dello scandalo, più fatali pei danni del reggimento; egli maggiore d'età, primo nell'amministrazione dell'impero, veder finalmente che potrebbero divenir le fazioni, provare che impedimento si fosse alla ragion del comando la nimistà del collega; poi, duro il peso dell'odio, soave il richiamo del sangue: a lei, pe' figli, sì tenera, piacesse riconciliarli; sola richiedesseli soli, nè spettacolo di curiosi, nè schivi per verecondia; aprisse loro le braccia, compatisseli, confortasseli, dettasse loro la pace: sarebbe piena e durevole, giurata in sen della madre. La donna, colma di giubilo, volava per Geta, lo traeva nelle sue stanze; ma quando fu dentro, afferravalo Caracalla, piagavalo d'un colpo alla gola: sul punto medesimo accorrevan più centurioni, sguainate le spade, chiuse d'ogni parte le uscite. Il misero, tutto in sangue, riparavasi fra le braccia d'Augusta, gridava pietosamente: salvami tu, madre mia, salvami tu, chè mi scannano. E, ferita pur essa, lo difendeva invano la madre, divelta dall'infelice, vistolo cader senza vita.

27 febbrajo
An. 212.

XXVIII. Ma, compiuta la scelleraggine, aggravasi per le sale, a guisa di spaventato, il perfido fraticida, urlava essersi a pena salvato da mortale pericolo; indi, fingendosi men sicuro dagli

assassini, correva ne' quartieri de' pretoriani, entrava il sacro delubro, prostravasi dinanzi alle Aquile, ringraziava i Genj tutelari perchè gli diedero ajuto. Affollavansi d'ogni parte ufficiali e soldati, maravigliando al caso stranissimo, curiosi della cagione: quegli, per ambigue parole, diceva d'insidie a lui tese, di cospirazione fallita; di rischio miracolosamente fuggito; poi di necessaria difesa, d'infortunio non preveduto, della ingratitude umana, della giustizia celeste: in fine ammonivali, non restar loro che un principe. Al quale annunzio faceva seguitar la promessa di magnifica largizione: duemila cinquecento dramme (1) per uomo, da pigliarsi subito sull'erario; in oltre una metà d'aumento pel grano che ricevevano. Più difficilmente piegaronsi le Albane milizie, negatagli l'entrata nel campo, minacciatolo di gastigo; poi resesi a patti, vendutagli caramente la sommessione. Cotante prodigalità, e sì l'aver tollerato il sacco di pubblici edifizj e di templi, non solamente gli meritavano il perdono del fratricidio, quand' egli fu palese nel volgo, ma pur che Geta dicessesi l'inimico della sua patria da quelle soldatesche medesime, che già l'avevano prediletto. La dimane procedevano le coorti nell'abbigliamento di guerra, scortavano lo scellerato alla

(1) Lire n. ital. 2,224.

Curia, occupavan le vicinanze, pigliavan luogo fra i Padri. Egli ragionò della falsa cospirazione, del falso pericolo, della falsa difesa: dolergli la morte di Geta, non rinfacciarsela; ringraziare i Numi, ringraziare la propria Fortuna, che avevan rintuzzato i colpevoli; studierebbersi di render beneficio per beneficio in ogni occasione: al presente rimettere nella sua grazia i banditi per qual si fosse tristizia, conceder che ritornassero. Qualcuno suggerendogli la deificazione di Geta, per meglio radolcire gli spiriti: sia divino, rispondeva lo sciagurato; mi basta che non sia vivo. Tornato alla reggia, offendevasi della mestizia d'Augusta e delle sue donne, giurava gliela pagherebber del capo. Giulia rasserenavasi tosto, divenuta la confidente del figlio, remunerata di potenza e d'onori; se accorta, se incestuosa, non convengon gli Storici.

XXIX. Certo non perdonava il tiranno medesimamente a quanti Geta fu caro; trucidatine per la notte i consiglieri, gli schiavi, i fautori, gli amici, al numero spaventoso di ventimila. Voleva un'apologia da recitare in Senato, dimandavane Papiniano. Dettogli, non esser tanto agevole scagionarsi d'un fratricidio, com' eseguirlo, il famoso giureconsulto ebbe in guiderdone la scure: filosofo non mentito, degno che uccidesselo Caracalla, quanto

il Declamator di morale, che Nerone arricchisselo. Il figlio di Papiniano meritò la sorte del padre: cadde Quinto Sereno Sammonico, uno de' letterati più insigni dell' età sua, autore di molte opere che smarrironsi, possessore d'una ricchissima biblioteca per oltre sessantamila volumi: nè, senza un popolare tumulto, Lucio Fabio Cilone, già console e prefetto di Roma, sarebbesi tolto al carnefice; uccisi nella sua vece gli esecutori, abbracciandolo Caracalla, salutandolo padre. In mezzo a simili eccidj, non mancavano passatempi, nè cacce di fiere, nè corse, nè assalti di gladiatori; funestate nientedimeno le allegrezze per barbare fantasie, una delle quali mi vaglia, perchè sia bastante l'esempio. In una gara di carri, motteggiavano i circostanti non so qual inesperto cocchiere, favorito dal Sire: egli, adontatosene, ordinava immediatamente la strage di tutti gli schernitori. Tosto i pretoriani ferivano senza distinzione ovunque il ferro cadesse, empivano il campo di morti; coloro soltanto innocenti che comprassero la salute. Scelerato il secolo e gli uomini, quando l'innocenza è nell'oro.

XXX. Carnefice negli aderenti di Geta, la vendetta del fratricida non risparmiava i nemici, gli uni mandando a corteggiarlo tra i morti, gli altri sacrificando all'ombra. Talora ne rammari-

cava la perdita; tal' altra lo faceva ripiagnere un simulacro di lui, una memoria qualunque, il nome che ne sonasse: poi, contraddicendo sè stesso, non voleva nè ascoltare nè vedere, nè ricordarsi, distruggeva le monete, metteva in pezzi le immagini, cancellava le scritte, non soffocava il rimorso. Allora faceva sacrificj, tentava l'arte de' maghi, evocava l'ombra de' trapassati; e quelle affacciavansi dai sepolcri, minacciavano, impaurivano, se creder si volesse a Dione, se quello spettro di Commodò, protendente innanzi la mano, gridante con sinistre parole: Va, t'aspetta il sicario, troppo non somigliasse alle fole. L'illustre contemporaneo si meritò, credo, più fede, raccontando le angosciose notti, e le veglie, e i sogni del mostro, e l'orride sembianze del padre, e le ferite e i gemiti del fratello, e le spade, e i serpi; e le furie, e tutti gli spaventi d'inferno. Ma queste paure medesime lo rendevano più malvagio, disfidando le sovrumane potenze, togliendole in derisione, guazzando nel sangue, gettandosi nella crapula, rotolandosi nelle libidini, per insultare agli Dii, per vendicarsi dell'umana natura, per obbliare. Venne a tanta insolenza che, uditosi chiamare, per non so qual oracolo, la bestia feroce d'Ausonia, se ne tenne lieto, e vantossene. Vedi a che si spingeva la tracotanza de' Cesari, a che la pecoraggine degli schiavi.

XXXI. A meglio distrarsi, a cambiar cielo, non atti; l'imperatore trasferivasi nella Gallia: visiterebbe le provincie, toglierebbe i legionarj all'ozio depravatore: in realtà, smunto il pubblico erario, distrutte le ricchezze del padre, cercava modo a rifarsi: le uccisioni e la ruba: manometteva i privilegi delle provincie, conturbava, divideva, provocava l'odio di tutti. Caduto in pericolosa malattia per le impudicizie e la gola, riavevasi a stento, uccideva l'uno dopo l'altro i medici che assisteronlo, uccideva il proconsole della provincia narbonese ove s'era infermato, pigliava in abbozzazione la terra, compiacevasi unicamente nelle vesti degli abitanti; portatane a Roma un'incredibile quantità, distribuitele nella plebe. Erano tonache amplissime, con maniconi e cappuccio; i Galli disserle caracalle, i Romani antoniane dall'uno de' soprannomi cesarei; nondimeno l'appellazione originaria serbossi a maniera di scherzo pel donatore: del resto, usate volgarmente gran tempo, rimanevano ai Cenobiti Cristiani, da che la moda stancossene. Ma colui, più che di caracalle nel popolo, largheggiava d'oro nelle milizie, accresciuti per gli stipendj settanta milioni annuali di dramme (1), rialzata della metà in favore dei pretoriani la provvision di congedo, ai legionarj d'un terzo: le quali prodigalità non impedivan le

(1) Lire n. ital. 60,860,800.

altre pe' suoi cavalli, pe' suoi carri, pe' suoi cocchieri, per le fiere, per gli spettacoli, pei mimi, per gli adulatori, pe' favoriti; non impedivan quelle di riparazioni e di novelle strutture, nel che fu splendidissimo. Arricchiva la città della più bella contrada, v'ergeva tempj magnifici, conduceva il portico di Severo, innalzava i proprj suoi bagni: edificio in volta sì ardita, che parve nell'età seguenti miracolo. Fattagli qualche rimostranza da Giulia sulla distruzione dell'erario, egli, battendo sulla spada: non temete, le disse; questa farà sempre denari. Con ragione sì fatta, ora pretendeva dalle città l'oro che dissero coronario, ed ora tasse non solite, immaginate da lui; voleva la decima, in cambio della ventesima; sui legati, n'aumentava prodigiosamente la rendita, scrivendo nella cittadinanza romana i liberi, qualunque si fossero, per tutta l'estension dell'impero. Ciò produceva tutt'altro che beneficio; conciossiachè, uguagliate le condizioni, gli antichi cittadini perdessero le loro prerogative; i novelli, oltre il carico de' tributi, venissero sottoposti alle gabelle di retaggio e di vendita. E tanto ancor non bastandogli, falsificò la moneta; primo ad esercitar la mano de' Cesari per simil guisa d'industria.

XXXII. Venutagli la fantasia della gloria, indirizzava le aquile pei quartieri della Germania,

oltrepassate le frontiere, rimosse le nemiche popolazioni. Parve allor primamente un popolo teutonico, non conosciuto da Tacito, gli Alemanni; forse, mutato nome, una mescolanza d'Usipi e di Teuterj ne' loro antichi paesi: gagliarda razza ed armigera, la più gran parte a c vallo, divenuta dopo quel tempo la meglio poderosa della Germania. La guerra non dur  lungamente, ricevuti dal principe ambasciatori di pace, compratala per concessioni e per oro, affratellatosi co' nemici, vestendo alla foggia loro, assoldandone per la guardia. Aveva frequentissimi abboccamenti coi deputati, faceva uccider gl'interpreti, a non dubitar del segreto; ma, se non mentirono i barbari, si palesava, lui spento: conciossiach , questo assicur sser coloro essersi pattuito che, ove gli sopravvenisse alcun danno; eglino invadesser l'Italia, marciassero contro Roma; lieve ne sarebbe il conquisto. Se non che dovevano essi medesimi diffidare necessariamente di lui; vista la proditoria uccisione di Gajobamaro, signore de' Quadi, e pi  le reclute del Norico, trucidate per volere del furibondo, senza che ne paresse il motivo. Comunque sia, preso il titolo di Germanico e di Alemanico per tali sciaguratezze, trasportavasi nella Dacia, incontrava sulle frontiere una gente pi  conosciuta. I Goti, gi  dominati dai Marcomanni, avevano racquistata la libert  pel valore di Co-

tualda, occupata la Scandinavia, sostenuta nelle terre settentrionali la reputazione del nome: ricatali per emigrazioni frequenti nella Germania, fermavansi nelle vicinanze de' Geti. Per la qual cosa, risaputesi le novelle di qualche scontro fra questi ultimi e le imperiali milizie, i nomi di Goti e di Geti si confusero indistintamente sul Tevere. Poco arrestavasi Caracalla di fronte a quelle nazioni, traversava semplicemente la Tracia, diveniva nell'Asia, colto da nuova stoltizia: quella di pareggiarsi al grande Alessandro.

XXXIII. Scelta la gioventù più robusta di Macedonia, ordinatala in una specie di falange, imitate l'armi e le vesti, mettevasi alla testa di quella, si dava il nome del Grande, si pretendeva lui stesso, avvertiva i Senatori della gran metamorfosi, comandava gl'innalzassero simulacri nel Campidoglio, l'adorassero come tale: al tempo medesimo procacciava non dimenticassero Caracalla; decretato il supplizio di Pompejano e di Pertinace, questi figlio d'imperatore, quell'altro nipote. Narrano di Pertinace che, numerandosi nella Curia i titoli dati a colui d'Alemannico, di Germanico, di Sarmatico: aggiugnetevi, dicesse, quello più meritato di Getico: e suo mal grado imparò, co'Grandi non essere da scherzare sul vero. Frattanto l'emulator del Macedone, avidissimo di

conquiste, invitava con amichevoli lettere Abgarò, signore dell'Osroene, invitava il re degli Armeni e i figliuoli: col primo strignerebbe amicizia; gli altri, da lungo tempo discordi, pacificherebbe tra loro. Venuti senza sospetto, li riteneva prigionieri, s'impadroniva dell'Osroene, minacciava dello stesso colpo l'Armenia; ma quivi la tradigione fallivagli, corsi alle difese gli Armeni, rotte le imperiali milizie: egli, abbandonata l'impresa, ritiratosi a spedizione più agevole. Imperciocchè, ricordatosi di non so quali satire che giravan per Alessandria sul gracile temperamento e la sottigliezza di lui, sulla familiarità colla madre, sull'uccisione di Geta, s'incamminò coll'esercito a quella volta, dissimulando la bile, ricevuto dagli Alessandrini con ogni maniera d'onori. Il giorno seguente, ordinata una mostra de' giovani più gagliardi, ne fece un intero macello, permise il saccheggio della città, raccomandossi alle soldatesche non dimenticassero di scannare: intanto, sacrificando a Serapide, gli dedicava egli la spada, con che si liberò del fratello. Durò tutto il giorno la strage, continuò nella notte, non rispettato asilo, nè sesso nè condizione; sì grande il numero degli uccisi, che pure non fu dato raccoglierlo: così n'assicura Dione, veduta co' proprj occhi la spaventevole istoria.

XXXIV. Rimessosi ad Antiochia, dimandava

in maritaggio la figliuola d'Artabano, signore dei Parti: collegherebbersi Roma con Ctesifonte, combatterebbbero insieme, assoggetterebbero il mondo. Il Parto negava espressamente, notagli la tristizia del chieditore: per la qual cosa disertava egli la Media con subite corriere, smantellava Arbela, sperdeva i sepolcri, profanava le ceneri degli Arsacidi: poi ritornava in Edessa, inviate ai Padri sottoscritti lettere superbissime, vantata la sommessione dell'Oriente, preso il nome di Partico. Intanto Artabano preparavasi alla vendetta, nè Caracalla si stava, quando sonò l'ora sua. Era capitano delle guardie Marco Opellio Macrino, un oscuro Africano, e pur non mancante d'esperienza nelle materie legali, dritto nel giudicare, d'animo temperato e cortese. Promessagli da certo indovino la porpora, egli non riscaldossi al presagio, lo tenne per isciocchezza; non così Flavio Materniano, comandante le soldatesche della Metropoli, dal quale, avuta la confessione del mago, sen mandò rapporto ad Augusto. Macrino, avvertito con maggior sollecitudine dalla fedeltà d'un amico, osservava i menomi atti di Cesare, se per la difesa sua propria riuscissegli prevenirlo. Or mentre arrivava lo spaccio di Materniano, colui, perduto ne' soliti vituperj, davalo per isbrigarlo a Macrino, che, lacerata la formidabile relazione, pensò non dover attendere la seconda. Fidatosi al tribuno Marziale,

non cercò d'altro braccio; e quegli, seguitando il principe a Carre, l'ajutò per discendere sulla strada, l'aspettò di piè fermo, come per riporlo a cavallo: in questa gli passò la gola d'un colpo, si volle accertar che morisse, dimenticò sè medesimo. Quando si rivolse alla fuga, lo raggiunsero i pretoriani, lo vider tinto nel sangue, lo trucidaron sul fatto.

8 Aprile
An. 217.

XXXV. I soldati accorrevano d'ogni parte, lamentavano il principe sciagurato, a loro d'ottima ricordanza, in odio al resto degli uomini. Piangeva Macrino su tutti, a dileguare i sospetti, a meritare dell'esercito; solennizzava i funerali, raccoglieva le ceneri dell'estinto, comandava si recassero a Giulia, che già mal ridotta pei morbi, empiva di querele Antiochia, malediceva l'ipocrita, gl'imputava il tristo assassinio: poi, venutole meno il potere, sdegnava la vita, si chiudeva nelle sue stanze, moriva per volontario digiuno. Fratanto esitavano le milizie nella novell'elezione, contenendosi apparentemente Macrino, adoperando in segreto; per lo che, scorsi tre giorni, convenivano i pretoriani, salutavano Augusto; gli altri, nè scontenti nè lieti, accettavano quel partito. Del resto nè cortesia di promesse, nè generosità di regalo mancavano agli elettori: l'abolizione della legge sulla decima pel diritto di successione,

i veleni di Caracalla bruciati pubblicamente in una quantità paurosa, il richiamo d'esorbitanti pensioni concesse invidiosamente da lui, facevano bene augurare dai popoli. Quanto ai Padri co-scritti, ricevuta la comunicazione di Macrino per urbanissime lettere, lo confermavano unanimi, esecrata la memoria di Caracalla, spezzate le statue, cancellati gli atti di lui, chiesta la punizione de' complici: quindi, volendo l'esercito, cresciuta dell'abominevole mostro la serie de' loro Dii, concedutigli altari, chiamatolo ne' sacrificj; e niente-dimeno, banditi tre senatori, già ministri alla ferità di colui; perseguitate le spie, fatti morir sulle croci gli accusatori domestici, riparate, fra tante scelleratezze, quelle che si poterono: in somma, condannate le opere, deificato l'autore. Non so chi faccia più stomaco, gli adulatori o tal Dio.

XXXVI. Ma già l'esercito d'Artabano innoltravasi minaccioso; nè valse al novello imperadore la restituzion de' cattivi, non messaggi equi di pace. Fu dunque rotta la guerra sulle pianure di Nisibi con sanguinosissimi scontri, dubbia la vittoria due giorni, mancato il cuore a Macrino d'avventurarsi nel terzo. In vece sottomisesi alle pretensioni del Parto, sborsati cinquanta milioni di dramme (1) a rinnovar l'amicizia: con tutto

(1) Lire n. ital. 43,470,000.

ciò, lodavano i Padri coscritti, gli davano il nome di Partico, gli offrivano pure il trionfo: egli, contento del titolo, non oltraggiò di più la coscienza. A racchetare gli Armeni, consentiva regnassero Tiridate, ripigliassero i territorj di Cappadocia: indi, partite le soldatesche ne' diversi quartieri, fissavasi in Antiochia; forse non caduto sì miseramente, ove si fosse volto all'Italia. So che la fama di lui fu denigrata, nè poco, dagli scrittori, per la tirannia del successore o per l'oro; ma egli non ebbe al certo nè previdenza bastevole, nè bastevole discretezza. Conciossiachè, cessate le paure di guerra, in vece di scioglier l'esercito pei soliti alloggiamenti delle provincie, lo tenesse raccolto a brevissimi spazj, disposto alle novità, soggetto alle seduzioni: e, desiderato egli stesso nella Metropoli, ove, non ostante la bassezza della sua nascita, sorgevano belle speranze di lui, prolungava la stanza, esposto a maggiori pericoli. Medesimamente, se dovettero commendarlo di salutevoli editti, non incontrò minor biasimo per severità disgraziate. Certo non erano da patire gli abusi della dominazione trascorsa; nè, credo, si tentò mai riforma più santa, che quella d'annullare d'un colpo tutte le ordinazioni de' Cesari, ov'esse non fosser conformi all'equità primitiva; sostenendo egli a buon dritto, esser vituperoso indegnissimo che le tristizie d'un Commodo e d'un Cara-

calla s'avessero da rispettar come leggi. Dirollo temperato e magnanimo se, chiariti cospiratori un Arabiano capitan dell'Armenia, un Gellio governatore dell'Asia, un Tusco proconsole dell'Arabia, non solamente assolvevali, ma pur li manteneva nel grado: gli darò nome d'onesto, allor che giustiziava i delatori bugiardi, allor che, gettando ai veridici l'impuro guiderdon della legge, li segnava d'infamia. Nondimeno la crudeltà dei supplizj, l'arroganza delle maniere, la durezza colle novelle reclute, l'indulgenza co' veterani, la gola, i passatempo soverchj, l'abbassamento de' grandi, l'elevazione d'ignobili creature a dignità ragguardevoli; tutte queste cose gli tornavano a disistima nel pubblico, a disamor nell'esercito. E tristo il principe, verso il quale, ai giorni men riposati, nè regge l'affetto della soldatesca, nè la confidenza de' popoli.

XXXVII. Era una Giulia Mesa, scaltra e arrieschievole donna, sorella di Giulia, l'ultima imperatrice: erano a lei due figliuole, Giulia Soemia, e Giulia Mammea, quella madre di Vario Avito Bassiano, questa d'Alessiano. Caduta la potenza di Caracalla, sollevato al trono Macrino, colei non l'ebbe nemico, impostole solamente di ritirarsi ad Emesa, terra della sua nascita. Quivi Bassiano, un baldo e leggiadrissimo giovinetto, maggior del cugino, entrata l'adolescenza, fregiavasi del pontifi-

cato nel famoso tempio del Sole (*Ela Gabal*, Dio Formatore); onde fu chiamato Elagabalo. Nei contorni della città stavasi attendato un esercito di novelle reclute; moltitudine di più lingue, riluttante ai rigori della militar disciplina, quandochè risapeva liberi ad ogni genere di licenza i veterani e le guardie. Or mentre frequentavan coloro gli altari del Dio, non tanto la stravaganza dei riti, non tanto le ricchezze colpivanli, quanto la beltà del pontefice. Mesa, veduto il favore, lusingava i primi del campo, vantava il cuor del nipote, lo giurava sangue di Cesari, nato di Caracalla. Le quali parole non cadevano infruttuose, ricca di tesori la donna, reiterate le promesse a chi si dichiarasse pel giovine. Così, stretto il partito, fu ella col nipote alle tende nell'oscurità della notte, lo rivestì della porpora, lo mise nel tribunale, risonando le acclamazioni delle milizie, tutti promettendogli fede; cospiratrice una, femmina, imperatore un fanciullo.

XXXVIII. Macrino, risaputa la ribellione, spregiava tali avversarj, commessone il gastigo ad Ulpio Giuliano, che, ritardato sconsigliatamente l'attacco, vide abbandonarsi da' suoi, correre alla profferta dell'oro, mescolarsi co' ribellanti: egli costretto a nascondersi, raggiunto in fine, ed ucciso. L'imperatore inoltratosi ad Apamea col resto

delle millzie, v'aspettava il messaggio della vittoria, lo credè per poco arrivato. Un uomo, tutto in sudore, presentavasi a lui, gli porgeva una rinvoltura di lini, sigillata coll'anello del generale, annunziavagli esser quello il teschio del vinto; e, mentre il principe lo svolgeva, quel mariuolo disparve. Allora, sopraffatto dall'ira, posto in ordinanza l'esercito, rivelava lo sconsigliato, nè già con giùdiziose parole, il misero avvenimento, disegnava imperatore Diadumeniano, l'unico suo figliuolo, già Cesare a nove anni, gridava pubblici traditori Elagabalo e tutta la cognazione di lui, prometteva cinquemila dramme (1) per capo ai soldati, mille (2) ne distribuiva loro sul fatto. Al tempo medesimo istruiva i Padri coscritti della ribellione di Emesa, della calamità di Giuliano, della promozione del figliuolo; pregava fulminassero i delinquenti, sostenessero la dignità dell'impero, confermasser l'esaltamento del giovine, promettessero una cortesia personale di centocinquanta dramme (3) nel popolo. Tutt'altre le circostanze avrebber voluto, che queste scio-perataggini; ma tal fu Macrino, come gl'innalzati dalla fortuna, oltre la natural gagliardia: faticoso, ed inetto.

(1) Lire n. ital. 4,345.

(2) Lire n. ital. 869.

(3) Lire n. ital. 130.

XXXIX. Or mentre tempestavano i Senatori de' loro comandati decreti, ed egli ritornavasi ad Antiochia, più tosto che marciar sul nemico, rafforzavasi questi per dedizioni continue; tanto che facevasi avanti, pigliava coraggiosamente le offese. L'Imperatore, uscito co' veterani e le guardie, accettò la battaglia, non lungi dalla città, tra la Fenicia e la Siria; dubbioso per lungo tempo l'esito dell'incontro, cedendo in fine i ribelli. Se non che, precipitavansi dalla biga l'aya del giovinetto e la madre, s'opponevano ai fuggitivi, trattenevanli dei richiami, delle promesse, del pianto, ricacciavanli nella pugna: lo stesso Elagabalo, il più vil coniglio del mondo, spronava tra i combattenti, animavali della voce, sostenevali dell'esempio. Con tutto ciò, reggevano i pretoriani, vergognosi di perdere la giornata con soldatesche recenti; non reggeva Macrino, disertando la propria causa, fuggendo verso Antiochia. Le guardie, sdegnate a cotanta viltà, si rendevano ad Elagabalo, proposta la condizione, che fosser mantenute nel grado e ne' privilegj novellamente acquistati, giurata senza restrizione da lui. Frattanto, incamminato il figliuolo, se potesse ricoverarsi nel territorio de' Parti, ed egli travestitosi da corriere, volava per la via di Bisanzio lo sciagurato Macrino: sol che mettesse piede in Italia, rileverebbe sè stesso, vendicherebbesi degl'iniqui. La sorte pareva favo-

7 Giugno
An. 218.

rirlo, ch'egli era già sullo Stretto, e già navigava; ma, ribalzato dai venti sulle coste di Calcedonia, scoperserlo quivi, lo traevano all'inimico: egli, lanciatosi repentinamente dal cocchio, sfracellatosi la persona, gli mozzarono il capo, nol menaron vivo agl'insulti. Diadumeniano, colto anch'ei nella fuga, si giustiziava come pubblico malfattore: fanciullo di dieci anni, ucciso da rivale di quindici per infame sete di regno.

XL. Ricongiunti gli eserciti, salutato novellamente imperadore Elagabalo, veniva come a guisa di trionfante nella città d'Antiochia; s'ei la preservava dal sacco, si redensero i cittadini con sacrificio enormissimo: cinquecento dramme (1) per testa, non meno ai vincitori che a' vinti; nè già, per così fatta esazione, risparmiare le adulazioni e le feste. A Roma i nunzi cesarei disanimavan la Curia; udito imperadore il Soriano, in età non virile, d'indole sconosciuta e di nascita: inquietava il tenore delle sue lettere, duro, inusitato, assoluto, non chiedente i soliti onori, almen per decenza; in vece ricco di titoli: Marco Aurelio Antonino Imperadore Cesare Augusto, figlio d'Antonino (vale a dire Caracalla) nipote di Severo, Pio, Felice, insignito della podestà tribunizia e

(1) Lire. n. ital. 434.

della proconsolare. Veramente, denigrata la memoria del trapassato, commendava egli sè stesso, giurava si condurrebbe sugli esempj d'Augusto e di Marco Aurelio, nulla opererebbe senza l'approvazion del Senato; ma già i Padri sapevano che valessero i giuramenti de' Cesari nel giorno dell'elezione. Tuttavia confermaron l'autorità, confermarono le onorificenze del Sire, diedero il soprannome d'Auguste a Soemia ed a Mesa, dichiararon pubblico nemico Macrino, prescrisser voti agli Dii, ripeterono le acclamazioni d'usanza: gregge, non uomini, vero pecorile, non Curia.

XLI. Fu Bassiano Elagabalo un'altra imperiale vergogna, oscenissima sovrà tutte. Vantavasi, uomo privato di gareggiar con Apicio; imperatore, con Vitellio, con Caligola, con Nerone: veramente li sorpassò. Mai l'umano corrompimento non giungeva tant'oltre, prima di lui; non giunse poi, nè potrebbe. Appena tolto il governo; segnalavasi per immani sevizie; colpiti dell'estremo supplizio Nestore, capitan delle guardie sotto Macrino, Claudio Attalo, governatore di Cipro, Decio Triciano, comandante nella Pannonia, Reano, luogotenente in Arabia, Fabio Agrippino, proconsole della Siria, Bassiano, amministratore dell'Egitto; nè colpa ebbero gl'infelici che del non essersi dichiarati per Elagabalo, quand'era imperatore

Macrino. A Ganni, l'ajo suo proprio, quegli a chi più dovette l'esito dell'impresa, tagliò la gola egli stesso, per compensarne gli avvisi. Del resto non udiva, come in addietro, nè pure i suggerimenti dell'ava, più legato alla madre, per conformità di talento, per emulazioni di tristizie. Imperò, svernando a Nicomedia, parve di giorno in giorno insanire; ma quanto si svelava nella Metropoli, ciò superchia ogni credere. Incontrato con dimostrazioni di gioja, ne ripagò largamente la moltitudine per solenni larghezze, tenne la giurata parola di non si valer del passato a continuar le vendette; unici argomenti di lode in tanti abbominj. Schifò le costumanze, le fogge, la religione di Roma, trovò maniera inudita d'avvilire i Padri coscritti, o più gli schiavi togati, come li chiamava egli stesso: conciossiachè, recatosi la prima volta fra loro, costringesseli a dichiarar senatori Giulia Mesa, e Giulia Soemia, sedenti a lato de' Consoli, discutenti, deliberanti. E come non bastasse quel fatto, creò nel Quirinale una Curia tutta di femmine, presidente quivi Soemia; le ragioni, donnesche. Io sicuramente non voglio nè schiava nè dispregiata la metà del genere umano; pure certa filosofia d'oggi (mi perdonino i Simoniani) sarebbe stata men folle nell'età d'Elagabalo.

XLII. Il quale, come se cercasse pur egli non

so che miracol di femmina, s'ammogliava sei volte, in regno brevissimo. Ebbe Cornelia Paola, una delle matrone più nobili e più costumate; repudiavala per Aquilia Severa, presa dalle Vestali, sdegnando le mormorazioni del pubblico, rispondendo che, sacerdotessa e pontefice, avrebbero figli divini: ma poi le fece dar luogo ad Annia Faustina, nipote di Marco Aurelio, vedova di Pomponio Basso, per comandamento del sire. L'altre non disegna la Storia, cacciatesi l'una coll'altra, renduto il letto ad Aquilia. Ma nulla i matrimonj frequenti, nulla i divorzj, a fronte delle bestiali sozzure; fatto bordello il palazzo, inventate nuove maniere di turpitudini; egli congregante la mandra, esortandola, dirigendola, regalando chi raffinasse. Vestì abiti femminili, si maritò pubblicamente, prima con Zotico, uno degli ufficiali di corte, indi con più vil bagascione, Jerocle, uno schiavo; trescò pubblicamente con loro, sostenne atto di femmina, vergognando i Romani, dal vergognar già divezzi, arrossendo i soldati di Caracalla. Se non che bruttar queste pagine colle oscene particolarità di Lampridio, non comporta la dignità della Storia, abborre penna cristiana. Bensì non è da tacere come l'imperiale bardassa non dimenticava il tiranno; dati al manigoldo non pochi tra gli egregj della città, o rei di non sofferta censura, o pur sospettati; nei quali Peto Valeriano, e Silio Mes-

sala, gli ottimi del senato: chè spesso rompe alle stragi quale si snatura nelle libidini.

XLIII. L'esazioni della decima, rinnovellate in luogo della ventesima, non bastavano alle prodigalità di colui: confiscava giornalmente i patrimoni degli opulenti, si vantava di temperanza, ove non uccidesseli; disertava le città per imposizioni straordinarie, toglieva i simulacri, gli arredi, l'oro, le gemme, ogni rara cosa de' tempj, sicchè in meno pur di quattr'anni divorasse le facultà de' privati, scialacquasse le pubbliche. Nuovi abbigliamenti ogni giorno, strani, d'instimabil valore; oro le suppellettili, oro le mense, i letti, i bagni, i cocchi pur d'oro; innanzi a' suoi passi oro polverizzato, le mani non toccavan che oro: creato espressamente un consiglio a fonder più ne' conviti, stillate rose ed aromi per colmar le sue vasche, celebrate gare navali in pieni laghi di vino: e quando voleva che s'affondassero, quasi a dimostrazion di grandezza, le navi cariche in porto; quando spargeva nel popolo e nelle milizie vasellame d'oro e d'argento, vestimenta, gioje, ordini per incredibili somme, che diviatamente pagavansi. Non conto i donativi agli scelerati, non conto le spese d'infamia: toccherò più solenne scialacquamento nella follia de' suoi riti. Trascinato a Roma il suo Dio, uno sconcio e nero

macigno nella somiglianza di cono, gli alzava sulla vetta del Palatino un tempio sontuosissimo, lo dotava dello spogliamento di tutti; pretendeva si dovesse considerare quel sasso l'unica divinità dell'impero, schiave indistintamente le altre, avvilitone il sacerdozio, profanatone il culto, rapita la statua di Cibele, gli scudi sacri di Marte, il Palladio, l'eterno fuoco di Vesta; e sì delle superstizioni domestiche ornato il nuovo delubro, fatte corteggio all'estranea. Con ciò a migliaia le vittime, i licori più generosi, scorrenti a fiumi col sangue, le preziosità dell'Arabia, i tesori tutti dell'India disseminati, profusi: egli tripudiante al suono de' flauti ne' cori delle Fenicie, astrignente i padri coscritti a ministeri vilissimi, comandando le oblazioni, riscuotendole, dissipandole: tributo nuovo, inudito, superante i censi ordinarj. E quasi ciò non bastasse, lo coglieva furore più stravagante; quello d'ammogliare il grand'idolo. Per lo che faceva trasportar di Cartagine il simulacro d'Urania, venerato da tutta l'Africa, nè solamente la dea, ma sì le ricchezze; celebrato il rito nuziale per ogni maniera di feste, smunta Roma e l'Italia, smunte le varie provincie a tollerarne i dispendj. Costrusse un'altra basilica, non lontana dalla metropoli, in luogo amenissimo: e là nella opportuna stagione conduceva i ridevoli Maritati con solennità sfarzosissima, quasi a respirar mi-

glor' aura; raddoppiate le insanie, moscolata la crudeltà colle matte dissipazioni. Conciossiachè, rapiti da tutta Italia miserabili giovinetti delle famiglie più conte, li svenasse barbaramente sugli altari nefandi: e a cotal nume frattanto e a questa sorta di culto presumeva egli ridurre, non dirò le forsennatezze de' Gentili, non l'ostinazion de' Giudei, ma la pietà de' Cristiani.

XLIV. Cotanto sozza tirannide non poteva regger gran fatto; morta la virtù negli schiavi, non il fastidio e la stizza: il che s' argomentava per Mesa, cercato altrove il rifugio, quando nol poteva in colui. Usò la naturale scaltrezza, ottenne dallo svergognato l'adozion del cugino: si rafforzerebbe nel trono, resterebbe per l'adorazione del Dio. Elagabalo ne parve soddisfatto da prima: indi le virtù d' Alessiano, e l'amor di tutti nel giovine ben presto lo ingelosirono; ma poichè veleni e sicarj non giunsero a vendicarlo, mercè la buona custodia della genitrice e dell'ava sul capo amatissimo, istigava i padri coscritti, degradassero il nuovo Cesare, annullassero l'adozione. Al tempo medesimo inviava una mano di gladiatori che l'uccidessero; egli celato nel palazzo dell'Esquilino, fintantochè lo traessero d'incertezza. In vece tumultuarono le milizie, cacciarono il ti-

ranno del covo; l'avrebbero trueidato, senza la viltà delle suppliche, senza le concessioni e gl'impegni. Se non che, ostinato a liberarsi dell'importuno, mal grado la fatta esperienza, allontanava i senatori dalla Metropoli, trasmutava i centurioni più risoluti, chè non gli fosser d'ostacolo: poi, chiuso nelle sue stanze il misero giovinetto, divulgava esser caduto in subita malattia, fuori di guarigione possibile: ove la menzogna valesse, lo spegnerebbe davvero, non incontrerebbe pericolo. Ma pure a simil notizia rimescolavasi la città, si levavano i pretoriani, forzavan l'abitazione de' Cesari, gridavano all'impostura: non esser infermo Alessiano, volerlo tosto fra loro. Non fece il sordo Elagabalo, presentossi alla moltitudine, stretto per mano il figliuolo, usandone come a schermo: le guardie infuriavano d'allegrezza, scortato il giovine al campo, ricevutolo nel delubro, circondatolo delle insegne, acclamatolo, riveritolo, lasciato nella dimenticanza il tiranno. Quando si calmavan gli spiriti, lo sconsigliato ripunseli, salito nel tribunale, sentenziati di morte i capi della sommossa; lo che diè modo a finirla. Tolte confusamente le armi, si scagliavano d'ogni parte i soldati negli uomini della corte, facevanli a pezzi: tra i quali Antiochiano ed Eutichiano, prefetti del Viminale, Fulvio della città, Eubulo del palazzo, Jerocle de' vituperj. Elagabalo, rim-

piattatosi colla madre nell'ordure d'una cloaca, e scopertovi, fu morto egli e la donna, tronche le miscre teste, uncinati i cadaveri, profundati clamorosamente nel Tevere. Le vendette senatorie contro l'ucciso, inutili, vili, ridicole, se degne mi paresser di nota, mostrerebbero che diventino l'assemblee, quando n'è falsata l'origine.

6 Marzo.
An. 222.

XLV. Salvo, come per miracolo, dalle tiranniche insidie, salutato imperadore nel Viminale, implorava modestamente Alessiano il voto de' Padri, esultante la moltitudine, rispondenti coloro per acclamazioni concordi, senza viltà nè menzogna. Davangli la plenitudine de' poteri, confermavangli l'appellazione d'Alessandro Severo, già presa dal giovinetto il dì che fu Cesare, lo tentarono d'adulazioni più grandi: egli compostamente scusandosi, tinto la faccia imperiale di miracoloso incarnato: l'erubescenza. Frattanto i quattordici anni del principe avevan bisogno di guida, e l'ebbero venturosa; meglio dalla bontà della madre vegliati, che dalla scaltrezza dell'ava. Sobria fra le disonestà d'Antiochia, piaciutasi alla conversazion d'Origene, se Mammea non professò veracemente la sapienza evangelica, certo non mancò di conoscerla: io stesso tenendomi alla bella testimonianza d'Eusebio, accettando l'opinione di scrittori celebratissimi, sosterrei cristiana la donna, ove mi

soccorresse modo a giustificarla dagli atti e dalle superstizioni pagane, senza necessità di cavillo. Comunque sia, ed ella non si potrà non lodare per una maravigliosa rettitudine di governo, e la religione di Cristo non solo andò esente d'ogni turbamento per lei, ma quasi fu benivoluta. So annoverarsi più martiri, fra i quali due sommi pontefici, Callisto dico ed Urbano; quegli sacrificato nel primo, questi nel nono anno della dominazione presente: so tuttavia non esser da rimproverar queste morti che alla niquità de' ministri, quando per intemperanza di zelo, quando per aversione lor propria; tradite le intenzioni Cesaree, non riferito il giudizio. E Dio pur volesse che solo ne' ministri del giovine imperadore si ritrovasse, cercando, l'ingiustizia e l'arbitrio.

XLVI. Ricomposta dunque la Curia, purgatala dall'intrusion delle femmine, sceglieva il docile Augusto sedici de' meglio reputati fra i Padri, dei quali basti ricordare un Ulpiano, un Paolo, un Modestino, insigni giureconsulti, un Gordiano che vedremo anch'esso tra i Cesari, un Fabio Sabino, un Catilio Severo, un Elio Sereniano, uomini di romana virtù, s'anco ne rimaneva semenza; chiamavali nell'imperiale consiglio, nè già per usanza o per boria, sì veramente per fede. Laonde cominciarono le riforme, non mozze nè contraddet-

te: rimandossi lo sciagurato macigno, rimandaronsi le straniere divinità, ripresersi le ceremonie domestiche; tornarono ai loro delubri le statue, tornarono le ricchezze: ammenda vana per gl' idoli, non per la nazionale superbia. I corruttori di mestiere tentavano sulle prime gli aditi della reggia, usavan lor arti col giovine: Mammea gli venne in soccorso, l' assennò, lo ritrasse; dati al manigoldo i più tristi, gli altri fulminati d' esilio. Medesimamente nettavasi la città de' giocolari, degli eunuchi, de' ruffiani, de' bagascioni, e d' ogni simile vitupero, esposti alla derisione del popolo, venduti, relegati, sommersi: cacciavansi gli ufficiali non meritevoli, sopprimevansi i ministeri superflui, l' esenzioni senza motivo, gli stipendj sozzi o colpevoli: si depuravano le tribù, le magistrature, gli ordini senatorio ed equestre, ricomponevansi le milizie, scelti conduttori onorevoli, sostenuta la disciplina, corretti senza distinzione gli abusi: le guardie rientravano pur esse nella militare osservanza, capitanate da Ulpiano, riconosciute per legittimi guiderdoni, non per libertà di rapine. Le quali emendazioni di reggimento agevolmente si narrano, difficilmente s' adoprano; grande la resistenza ne' popoli, scarso il cuor ne' monarchi: e pure non raro il bisogno, se non pei tiranni che furono, certo per la civiltà che procede.

XLVII. Oneste al giovine le amicizie, nessun favorito, nè complice, nessuno a trafficar delle cariche, a spender le grazie del principe. Chi compra, è necessario che venda, ripeteva egli sovente; nè s'io mi facessi a tollerare i mercanti di corte, potrei sentenziar gli assassini delle provincie. Narrano di Vetronio Turino che, familiarissimo a Cesare, si valeva del credito a tesoreggiar promettendo; non tratto poi fiato, che, inutile pel cliente, rovinerebbe lui stesso. Ma poco rise il falsario, conciossiachè venuta in chiaro la truffa, l'imperatore mandasselo irremissibilmente al supplizio. Pendeva il misero d'una trave, alto venti braccia da terra; un fuoco di paglia ben umida covava largamente al di sotto,olgeva globj densissimi, intanto che la voce del banditore sciamava di tempo in tempo: Gastigo di fumo al venditore di fumo. Chi volesse rinnovellare l'esempio, credo, avrebbe manco di paglie; cotanto è dilatata l'industria. Del rimanente fulminava severissimi ordinamenti ne' rei d'estorsione, pareva con loro implacabile; gli esattori non pativa in carica più d'un anno, quantunque onestissimi; non degnante co' gabellieri, chiamavali un mal necessario: a chiunque de' luogotenenti o de' giudici che pure lo avvicinasse, consapevole a sè stesso di ladronaja, minacciava per pubblico editto la morte, se venisse a convincersi; la giustizia,

uguale per tutti, pronta, incontaminata, nella giurisdizion del senato pei casi delle persone, in quella de' cavalieri per le fortune; nessuna podestà nei liberti cesarei, autore di quella sentenza: non esser da comportare che la vita o le sostanze d' un prefetto, d' un senatore, d' un console fossero alla discrezion de' superbi. Io, nato del popolo, contento della mia nascita, non fommi patrocinator de' grandi; ma nè le bilance della ragione vorrei date ai liberti.

'XLVIII. Cotanto abbominio per l'ingiustizia non poteva non derivare d'indole generosa; ed egli soccorreva gradevolmente l'indigenza onorevole, aperto l'erario suo proprio, non facendo misericordia del pubblico. La reggia facilmente accessibile, vietate le adulazioni, per tutto la decenza e la parsimonia, il servizio bastevole, senza dismisura nè orgoglio: udiva con pazienza i richiami, la verità con gratitudine, la semplicità con amore; i soli tristi offendevano: usava la miglior censura nel pubblico, l'esempio suo stesso: gli uomini s'informavano in lui per ipocrisia, o per fede; Memmia, la concorde sua moglie, bastava d' esemplare alle femmine. Le prime ore del giorno passavale ordinariamente nella Cappella domestica, venerava i simulacri degli ottimi regnatori, di Apollonio, d' Orfeo, d' Abramo, di Cristo. Dal co-

dice dell' Uomo-Dio aveva imparata la massima: ciò che non vorresti per te; non fare ad altrui; la scrisse a grandi caratteri nel palazzo de' Cesari, nella piazza, negli edifizj del pubblico; e sì la ripeteva spessissimo, a regolar sè medesimo, a correggere i traviati. Fu dunque Alessandro il primo degl'imperadori, che pregiasse i Cristiani, il primo a nutrir per essi una vera benevolenza. Alcuni tavernieri li molestavano circa la proprietà d'una casa, nella quale gli umili adoratori solevano convenire, più liberi in regno più libero: l'imperatore, favorendo il dritto de' Santi, emanava il rescritto: Meglio adorar ivi Dio, per qualunque modo si fosse, che alloggiar tavernieri. Ecco splendidissimo indizio, che sino da questi giorni si fabbricavano in Roma, ed erano tollerate le Chiese, in mezzo a nimicizie continue, non anco volti due secoli dalla Redenzione compiuta. Voleva pure Alessandro consacrare un tempio nazionale sul Campidoglio al culto del Nazareno; i sacerdoti pagani lo sconsigliarono, chè, ove questo avvenisse, tutto l'impero, dicevano, si dichiarerebbe cristiano, mal ferme le Divinità più solenni, geloso il Dio Crocifisso. Ecco similmente la causa delle diffamazioni d'Erodiano contro Alessandro e Mamea; questa incolpata d'avarizia e di tirannia, quegli di timidità fanciullesca, di cieca devozione alla madre. I bestemmiatori moderni, sforzato

An. 225.

alla malizia l'ingegno, per astio vile di setta, per orgoglio di segnalarsi, professarono la pagana rancura, neglessero i fatti, slargarono Erodiano e l'Apostata. Ma coloro non ardiscono rinfacciare al figlio o alla madre nè paura nè mala fede in rendersi alla verità conosciuta, lo che s'estimerà pur sempre il dover principale ne' reggitori dei popoli; non contano la tenacità del proposito, la vita più casta in Alessandro, che nell'imperatore Filosofo; non la protezione e i sussidj, conceduti regalmente alle arti, all'industria, alle lettere; non i felici esperimenti a ristorar la morale nelle nazioni, a render men duro il servaggio. Miseri travati che, per non lodare l'equità d'Alessandro verso la famiglia Evangelica, denigrata sì frequentemente da loro, esalteranno all'uopo Nerone.

XLIX. Noi dunque, privi di favore e di sdegno, rialzeremo una fama che, bella di per sè stessa, non incaparrò la lingua de' Plinj. Alessandro piacevasi anch'egli ne' panegirici, non già nel suo proprio, sì veramente in quelli de' trapassati; fissava generose retribuzioni ai precettori di eloquenza, di medicina, di matematica, d'architettura, di macchine; spesava, onde li frequentassero, i figli de' poveri; forniva d'annuale mantenimento gli oratori delle provincie, schiudeva pubbliche scuole, vigilava l'educazione del popo-

lo; chè mal si teptan riforme, ove di qui non cominciino. Ricusò l'oro coronario, scemò due terzi gli aggravj, favorì la mercatura per ogni guisa, ricondusse in fiore l'annona. Colpì di taglia bellissima, secondo l'espression di Lampridio, gli oggetti meri di lusso, destinolla pel miglior servizio de' bagni, prodotto alla metà della notte: il dazio tolto ai bordelli, siccome infame pecunia, non voleva si mescolasse coll'erario suo proprio, non colle sostanze del pubblico; l'assegnò per gli anfiteatri e pel circo. Ristorò le mensuali distribuzioni, ristorò gli spettacoli; rallegrò di straordinarie larghezze tre volte i soldati, tre volte la moltitudine; costruì pubblici granai per ogni quartiere di Roma, edificò più magioni, le ripartì negli amici per eccitamento o per merito; perfezionò le Terme di Caracalla, alzò di pianta le proprie, riparò le fabbriche rovinose, i ponti di Trajano e le strade; adornò la metropoli di colossi agl'imperadori più conti, moltiplicò le fontane, stese più viali ai passeggi. E pure, in mezzo a tanti dispendj, non ostante l'incredibile diminuzione delle gravezze, dava ragguardevoli somme in prestanza, ricusatone l'interesse, permettendo ai bisognosi di rendere in conto del capitale i frutti che ne traevano. Per lo che cessava finalmente la crudeltà delle usure, tornato il valor del contante ai giorni temperati d'Augusto.

L. Le provincie reggeva colla medesima rettitudine; amministrate le rendite dagli uomini del paese, mantenuti i privilegj, riscosse le imposizioni con regolare andamento, senza iniquità nè durezza; i legionarj di presidio costretti nella militar disciplina, schermo, non flagello degli ospiti; la giustizia ferma, imparziale, i richiami al Sire spediti, le cose di legittima utilità promosse, non combattute; agli straordinarj disastri prontissima la beneficenza cesarea. Per ottener buone scelte, i nomi de' governatori disegnati, e degli ufficiali, recavansi dal Senato alla cognizione del pubblico: libere ad ognuno le accuse, puniti di morte i falsarj. Pigliossi dai Cristiani tal pratica, reputando il giovine principe, non esser cosa più strana che, ove gli adoratori di Cristo usavano precauzione sì fatta nell' eleggere i sacerdoti, non dovesse operare altrettanto l' imperatore, quando ei nominava persone, a chi si fidavano i beni e le vite degli uomini. Non so se abbia guadagnato la Chiesa nella cessazione di simile disciplina, che pure non andò più oltre del quinto secolo: ma certo, se i governi civili sapessero adottarla, o volessero, non sarebber nè molestati dall' importunità dei chiedenti, nè corrotti per avarizia o per femmine; tradita la confidenza dei re, i sudditi maltrattati, offesa la ragione dei meritevoli, posto in evidenza lo scandalo.

LI. Nè meno del reggimento politico, la condotta delle milizie onorava il senno del principe. Nei tempi che discorriamo, rimanevano diciannove legioni delle venticinque d'Augusto; ma, dopo l'età di Nerone, tredici sen crearon di nuovo; e questi trentadue corpi stanziavano d'ordinario, uno in Italia, uno in Ispagna, uno in Numidia, uno in Arabia, due in Palestina, uno in Fenicia, due in Soria, due nella Mesopotamia, due nella Cappadocia, tre nella Mesia, due nella Dacia, quattro nella Pannonia, uno nel Norico, uno nella Rézia, tre nella Brettagna, tre nella Germania superiore e nell' inferiore, due senza determinato quartiere: in Roma quarantamila uomini delle guardie, seimila delle urbane milizie, altrettanti dei vigili; poi una moltitudine di soldatesche ausiliarie, non minore alle sparse negli alloggiamenti prefissi. Ora, per quanto n'assicura Lampridio, il giovine imperatore aveva renduta gradevole alle provincie la presenza dei legionarj, di maniera che, sì per cotal beneficio, e sì pei rimanenti, lo riputavan elle un Iddio. Larghe le provvisioni e salubri, decente il vestiario, anzi con alcuna foggia di lusso, le paghe regolari nè dimezzate, nessun ricorso negletto, gastigate le trasgressioni, rimeritata la virtù, non patita la tirannia. Il Sire osservava scrupolosamente nel campo le regole militari, affratellavasi colle torme, serbata la dignità; prendeva il cibo comune

in vista di tutti, marciava primo coll' aquile, gravato delle sue armi; voleva s' esercitassero giornalmente i soldati ne' simulacri di lotta, guidendonava gli esperti, correggeva i dappoco. Serbava precise memorie sul conto di ciascun uomo, regolava le promozioni per quelle; i malati visitava personalmente, li alloggiava nelle città, presso i cittadini più degni, vigilava la cura, ne sosteneva le spese. Finalmente, secondo la proporzione del servizio e del grado, cesse ai legionarj de' confini diverse misure di terra ne' conquistati paesi, traendone due vantaggi; l' uno d' aver ingaggiati per convenzione gli eredi, l' altro d' impegnar loro stessi a valide resistenze, difensori del proprio. La quale istituzione se avesser poi mantenuta, se datole compimento, il salto delle frontiere non sarebbe stato sì agevole. Ma così trattato l' esercito, guai a' riottosi, a' tardivi, a' ladri, a' ribelli; le verghe o la scure ne facevan tosto giustizia. Riferitogli di taluno che aveva ingiuriata una vecchia, degradollo pubblicamente, lo diede come schiavo alla donna, seppe costringere i legionarj a veder l' esempio, e tacere. Primo ardì licenziare un' ammutinata legione, sostenne il giudizio più giorni; resosi lentamente alle suppliche, rimeritatone con miracoli di valore. Buono a tempo il gastigo, migliore a tempo la grazia.

LII. Ma la pretoriana Insolenza non cedeva sì prontamente agli sforzi; non ai rigori del principe, rotta da sì gran tempo in ogni maniera d'oltraggio: nientedimeno, ritornati gli spiriti nella plebe, rialzatasi a liberi sentimenti per la confidenza nel giovine, per l'energia del governo, scordava la tolleranza, rispondeva spesso agl'insulti. Nato un lievissimo disparere, venivano a guerra effettiva, battutisi ferocemente tre giorni, la città piena di morti, la vittoria del popolo. Se non che, visto il fuoco alle case, uscivano le romane donne, uscivano i figliuoli piangendo, affrettavan la pace; fatte più mansuete le guardie con tanto aspro nemico. Ma elle si vendicarono con Ulpiano, attribuendogli le riforme, incolpandolo della vietata licenza, che dicevano privilegi. Più volte il saggio Alessandro lo coperse della sua porpora; più volte lo sottrasse alla loro collera, nè però la spegneva: anzi, minacciato una notte dai furibondi, vanamente lo sciagurato ministro riparavasi nelle stanze dei Cesari; chè quivi, sotto gli occhi stessi del principe, accorrendo egli e Mammea, sordi ai comandamenti e alle suppliche, fiedendo a prova, l'uccisero. Famoso nella storia de' Savi, commendato per esperienza, per sagacità, per coraggio, non cansa Ulpiano i rimproveri; ambizioso, invido, scarso, nemico alla pietà de' Cristiani, raccogliendo negl'innocenti un co-

dice d'ingiustizie. Ignorasi come Alessandro vendicasse la morte di cotant' uomo: certamente la vendicò; e nondimeno, tornato in Roma Dione dal governo della Pannonia, le guardie minacciavan pur lui. Il sire lo proteggeva di favore apertissimo, lo disegnava per collega nel consolato: a ogni modo gli parve miglior partito, s'egli non isfidasse quasi la brutalità di coloro, mostrandosi nelle insegne del grado; mandollo nella Campania, fintantochè gli durasse. Ciò fatto, il nobile personaggio, indebolito dai malori e dagli anni, forse disgustato delle agitazioni politiche, ritirossi a Nicea, terra della sua nascita, provò quanto giovino al travagliato, quanto a rallegrare i giorni della vecchiezza, un nido in patria, e le lettere.

LIII. Qualche altro tentativo di ribellione sfumò ben tosto sul nascere; troppa la difficoltà ne' briganti d'opporre all' egregio monarca emuli che valessero: e certo non eran da tanto i Taurini e gli Urani; l'uno precipitatosi nell' Eufrate, anzi che tentar la fortuna, l'altro disfatto in Edessa nell' Osroene, appena rivelatosi al campo; nè bastavano gli Antonini, e gli Ovini Camilli, quegli preferita la solitudine delle selve al tristo favor delle guardie, questi accolto per Alessandro, divisa la dominazione con lui; e sì ridevolmente convintolo d'impotenza, ricevutane la rinunzia, concedutogli

ritiro non insidioso. Del resto la gloria dell'armi rifioriva colla militare osservanza; ributtate le corriere de' Germani da Vario Macrino governor dell' Illirico, segnalatisi Giulio Palmato nell' Armenia, Fulvio Celso nella Mauritania Tingitana, remunerati l'uno e l'altro de' consolari ornamenti. Era men prospera la fortuna sulle rive Dell' Eufrate, scemato l'esercito per continui trapassamenti al nemico, ucciso Flavio Eracleone comandante nella Mesopotamia, soprastante aspra contesa. Ma, prima di ricordarla, diremo brevemente di quella rivoluzione, che spacciatamente aboliva la possanza e il nome de' Parti.

LIV. La Persia, conquistata dal gran Macedone, durò sotto la dominazione de' soriani monarchi, finattantochè Arsace signore de' Parti la toglieva loro, intorno a due secoli e mezzo, prima dell'Era cristiana; durò nella signoria degli Arsacidi sino all'età che svolgiamo, crebbe di potenza e d'orgoglio; la ritolsero i naturali padroni, regnando Artabano: vasto e formidabil dominio per diciotto confederati della stessa famiglia, regi assoluti ed ereditarj nelle lor satrapie. Comandava tra i generali d' Artabano un soldato della vecchia razza persiana, Artaserse Sassanide che, perduta la grazia del principe, si volse a disperato consiglio: la ribellione. Chiamati a vendicar sè medesimi,

l'udirono i suoi: nazione già reyna, or soggetta, e nondimeno distinta, che riteneva il suo nome, la sua religione, i suoi magi; corsero furiosamente alle armi, sostennero tre battaglie, sterminarono i Parti, gridaron sire Artaserse, dichiararono ereditario lo scettro nella casata dei Sassanidi, esteser fino all'abuso il dritto della vittoria, imposero i loro costumi, distrussero i tempj de' vinti, ristorarono il culto di Zoroastro. Poi sarebber caduti novellamente in man di stranieri, e questi pure cadrebbero, ed altri, e poi altri; cotal vicenda è quaggiù, se Amore non vinca una volta, s'egli non inchiodi la ruota.

LV. Gonfio dell'ottenuta vittoria, s'avanzava il Sassanide nelle romane provincie; inutile a trattenerlo un'imperiale ambasciata, occupate le terre della Mesopotamia, disertatele per ogni maniera di guasto. Alessandro ponendo in ordine le milizie, venivano in Antiochia quattrocento de' cavalieri persiani, con vesti fregiate d'oro, ed armi, e guernimenti rarissimi; gli esponentavano le volontà d'Artaserse: Cedesse i dominj asiatici; restituisse al successore di Ciro le possessioni antiche di Ciro; i limiti dell'Egeo e della Propontide partirebber giusto gl'imperi; non esser cadute le ragioni di Persia, non esser cadute le forze per usurpazione o per tregua: soddisfatti gli

equi richiami, piacerebbe al re dei re la pace durevole; rigettati, proseguirebbe la guerra. Dicono sì sdegnato il giovine sire dalla imperiosità della inchiesta, che, spogliando vergognosamente i messaggi, rilegasseli nella Frigia, condannati a romper le zolle co' prigionieri e gli schiavi. Nella quale vendetta s'ingegnano di commendare pur anco la moderazione di lui; quasi che non fosse bruttissima iniquità l'oltraggiare sì fattamente il diritto delle nazioni, mettere in servitù gl'innocenti, rispondere alla presunzion d'uno stolto con tradimento barbarico.

LVI. Rotta la probabilità degli accordi, non parve il giovinetto minore della gran prova, bramoso di giustificare colle imprese il nome sortitogli; e pure, imitando il Macedone contro i nuovi Persiani, foggiaua due scelti corpi alla maniera dei Crisaspidi, e degli Argiraspidi, ordinava una falange di sei legioni, che furono trentamila uomini, alla quale dovette principalmente l'esito della guerra. Fra queste sollecitudini bisognò vincesse pur anco la sedizione, in faccia dell'inimico. Ridettogli che taluni delle milizie si perdevano in laidezze nei bordelli di Dafne, ordinò metterli a' ferri; e, poi che l'intera legione si levava tumultuosa, egli, asceso nel tribunale, fa venire i colpevoli, e: Se la disciplina rallentisi, che resta,

grida, o soldati? Noi perderemo il buon nome, perderemo vergognosamente l'imperio. Ciò che si vide poc' anzi in sordido principato, non dee meco vedersi. E che? Avvi tra i soldati romani, tra i nostri commilitoni d'armi e di tende, chi s'ingolfa nel vizio, e noi lo comporteremmo, ed io non userei la scure? A tali parole facendosi un orribil tumulto: Silenzio, proseguiva il gagliardo, col vostro imperadore silenzio; gli urli col nemico. Certo i vostri generali v' insegnavano a ruggir contro i Sarmati e contro i Germani, non contro lui che vi pasce, che vi dà sajo e stipendj. Cessate dunque i modi selvaggi, se voi pur non volete ch'io vi rimandi ora del campo tra i cittadini, e nè meno forse tra loro; voi non più degni della cittadinanza romana, da poi che sconsce la legge. Ma come imbizzarrivano più furiosi; come lo minacciavano delle spade: Giù quelle mani, esclamava, che, prodi essendo, leverete sugli avversarj. Me non atterrirete già voi. Quando m'abbiate trafitto, non verrà meno l'impero, non il senato, nè il popolo che sappiano vendicarmi. E pure non cessando la furia: Via, tonava quel generoso; Quiriti, deponete le armi, e sgombrate. Allora (e non par credibile) tutti si spogliano le divise, mettono in fasci le armi, e taciti, e confusi disperdonsi: allora finalmente nobbesi che potesse la severità, che l'ardimento

del giovine. A pena, dopo il giro d' un mese, dopo il supplizio de' tribuni, fautori della sommossa, consentiva egli, pregato, a ricomporre i disciolti; nè questi dimenticarono il beneficio, segnalatisi per coraggio e per osservanza nella guerra persiana, mostrato il più gran dolore pel funeral di Alessandro.

LVII. Non basta l' animosità d' Erodiانو per togliere al magnanimo giovinetto l' onore della vittoria, chiaro il dissimular nello storico, visibile il contraddirsi. Ma Lampridio tolse dagli atti del Senato racconto assai più legittimo, lo tolse dalla relazione del principe; nè certo la natural moderazione di questo è da far credere sì smentisse per inverecondi mendacj, o ch' egli, abborrendo le fuggitive, comportasse le adulazioni durevoli. Narrava dunque Alessandro bella e memorabile impresa: rotto il superbo Persiano; de' settecento elefanti colle lor torri ed arcieri, dugento rovesciati sul campo, cento presi pur vivi, diciotto tratti sul Tevere; d' oltre mille carri falcati, dugento in potere del vincitore; dei cento ventimila cavalli, trucidatone dieci mila, vendutone un maggior numero per ischiavi; tolte le bandiere al nemico sulle pianure medesime, ove già s' eran perdute le Romane da Crasso; recuperate le città della Mesopotamia, vedutosi Artaserse, il gran re

della Persia, fuggir la prima volta nelle contrade sue stesse; le vincitrici legioni, cariche di bottino. Vittoria sì certa e sì piena, che, vissuto ancor per ott'anni, non osava ricomparire Artaserse nell'imperiali frontiere, non cogliere l'occasione dell'italiche traversie a ritentar la fortuna; il quale argomento parmi dimostrare senz'altro la parzialità d'Erodiano. Però la città fu lietissima nel ritorno del Sire, piena di tenerezza l'entrata, splendido e popolare il trionfo; di rado sconosciute un gran popolo, illuso spesso o tradito.

LVIII. Se l'imperatore non erasi più lungamente fermato nella Soria per compiere a nuova stagione l'impresa e dettar la pace al gran re, maggiori necessità lo richiamavano: quella di rintuzzar prontamente la provocazion de' Germani, formidabili sopra i Persi; l'altra di ricondur nel dovere le soldatesche di Gallia, pronte a sedizioni continue. L'animo della nazione duro, secco, infrenabile, non pativa la severità del monarca, dopo la trascuraggine d'Elagabalo; pubblica la maldicenza, pubbliche le minacce, sempre offendevoli ai re; più, muggendo la guerra. Alessandro partiva dalla Metropoli nel cruccio di tutti gli ordini: senato, cavalieri, popolo accompagnaronlo in folla per cinquanta leghe di strada, si congedavan piangendo, come nol dovesser più

rivedere. Una delle sacerdotesse druidiche, incontratolo per la via, dicono gli gridasse improvvisamente: Va pure, ma non t'aspettar la vittoria, nè ti fida de' tuoi. Il principe o non l'udì, o non se ne prese; credulo agl'indovini, ma spregiator della morte. Narrano pur d'un Trasibulo, profetantegli la caduta per mano d'un barbaro; ed egli allegrissimo, che dunque morirebbe da forte, in battaglia, o almeno di morte non aspettata, come gli uomini più famosi, Demostene, il gran Macedone, Pompeo, Giulio Cesare, Cicerone. I Germani, udito l'avvicinamento del Sire, ripassarono le frontiere: per lo che, destinati gli alloggiamenti, ordinava egli si costruisse un ponte sul Reno: venuta la primavera, solleciterebbe il passo all'esercito, fulminerebbero i barbari nei loro stessi paesi. Frattanto le insolenti legioni provavan la severità d'Alessandro, vigilate per ogni forma, richieste a duri esercizj, non tollerati gli abusi, gastigate le trasgressioni; gran materia di noia ne' licenziosi e ne' tristi. Era un tal Massimino, institutor di reclute, nato d'un'Alana e d'un Goto in condizione servile, di gagliardia prodigiosa, gigante della persona, innalzatosi dai ministeri più vili alla dignità del comando nelle soldatesche Pannonie. Costui, dissimulatore scaltrissimo, attizzava nascosamente i malevoli: molte le fatiche, nuovo il reggimento e crudele, senza

ricompense nè gloria: bello il servir Caracalla, il servir Elagabalo, aspri negli oziosi potenti, nelle sanguisughe de' miseri, larghi colle milizie ed umani: ora tiranneggiare una donna, vana di favori patrizj, rigida, sconoscente, insaziabile di ricchezze; il figlio vinto da lei, debole, pauroso, dolce verso i nemici, spietato co' suoi: esser da pensare al rimedio, da rendere ad uomo la porpora; trascalto di mezzo a loro, s'egli per sè lo volessero. A queste provocazioni, disseminate nel volgo, seguiva trama speciale, corrotti per generosità di promesse i meglio risoluti fra i suoi, mandati sulla settima ora del giorno a compir l'assassinio. Il giovine, ritirato nella sua tenda, non lungi da Mogunziaco, riposava, come d'ordinario, terminate le mense; quando, al comparire de' ribelli, fuggivano i pochi di guardia, o comprati, o vigliacchi: quelli, entrate le tende, uccidevan Mammea, uccidevano i prefetti del Viminale, balzati fuori al tumulto; invadevano il padiglione d'Alessandro, gettavansi nell'egregio, non mettente pure un sóspiro, velantesi del manto imperiale, amareggiato d'improperj, trafitto da mille colpi.

An. 235.

LIX. Non so de' Cesari più lodati chi vinca in pregio costui; liberale, cortese, laboriosissimo, non invido, non lascivo, non ambizioso, veneratore del Senato, difensore della giustizia, estimator dei

sinceri, fulminator de' malvagi, specchio d'ogni regale virtù, esempio senza rimprovero. Conciòsiachè non vogliamo noi censurarlo d'unica debolezza: l'essersi fanciullescamente perduto nella astrologia giudiziaria e nelle stoltizie degli Auguri; vinto dalla superstizione de' tempi, non cercando modi alle accuse. So che gli Alessandrini dicevano per ischerzo l'Arcisinagogo ed il Sirio; so ch'egli ebbe la fragilità d'arrossirne, chiamandosi romana semenza, originandosi da Metello; ma la stessa picciolezza della detrazione in popolo mordacissimo è prova dell'integrità d'Alessandro. La quale, procedendo d'ottima naturalezza, si perfezionò negl'insegnamenti de' saggi; uso il giovinetto magnanimo a ricreamenti più onesti, che non i lupanari e la gola, leggendo Greci e Latini, la repubblica di Platone, gli ufizj di Tullio, i versi di Orazio, quelli del buon Virgilio, e di Sereno Sammonico, da lui pur conosciuto ed amato; egli medesimo facondo nelle due lingue, verseggiator non discaro, musico, pittore, geometra: lo che mi piaccio a notare, se nella educazione de' principi giovi la nota e l'esempio. Del resto le virtù del Macedone costaron pianto alla terra; il Sirio la rallegrò: so qual vorrei esser de' due, se Dio mi avesse dato uno scettro.

CAP. II.

I. Un uomo strano, rubesto, l'Ettore, l'Aiace, l'Achille, siccome lo dicevano pel coraggio, l'Anteo, l'Ercole, il Crotonate pel vigor delle membra, il Busiride, il Falaride, il Ciclope, come per la bestiale ferocia lo caratterizzaron dappoi; stritolante in pugno le selci, movente carri tracarichi, stramazante un bove d'un calcio, divorante in un giorno quaranta libbre di carne, bevante un barile di vino; quest'uomo ritrasse degnamente la brutalità del potere, martirizzò l'impero, e sè stesso. Conciossiachè, spento il benefattore suo proprio, tolta per violenza la porpora, irato alla viltà della nascita, persuaso non sarebbegli sortito l'amore delle nazioni, si circondò di terrore, gagreggiò co' tiranni più snaturati; agitato egli medesimo dai sospetti, offeso della pubblica esecrazione, tradito dalle milizie, ucciso, vituperato nelle infami reliquie: così l'ingratitude coronata, l'usurpazione, la tirannide si specchiassero più sovente nel fato de' Massimini.

II. La perdita di Alessandro provocava ira e dispiacenza indicibili: gli arcieri dell' Osroene, i legionarj specialmente che ricuperaron le aquile, dopo la sedizion d' Antiochia, non differivano la vendetta, sgozzavano immediatamente i sicarj; lieto in suo cuor Massimino che sì lo dispacciassero dai complici, addolorato negli atti, lamentando il caso acerbissimo. Frattanto i Traci e i Pannoni lo salutavano Augusto, lo riponevano in seggio; gli altri per consenso acclamavano, giurantesi puro della scellerata uccisione, promettente il solito donativo, deificante l'estinto. Comandò splendidi funerali, gli alzò superba memoria, colte in urna d'oro le ceneri, mandate alla Metropoli; novello oltraggio alla vittima, gli ossequj del micidiale. Più degno monumento sul Tevere, più nobili ceremonie, lagrime più veraci e più caste; la stessa forsennatezza d'apoteosi, la stessa profanazione; anzi e sontuosa basilica, e sacerdoti, ed annua commemorazione al figlio e alla madre; quandochè i veri meritevoli dell'umana venerazione morivano quell'ora medesima despetti, esecrati: Ponziano in esilio per Cristo, Antero, successore di lui nella prelazione apostolica, mandato pochi giorni dopo al supplizio. Ma caddero gl'imperatorj delubri, e stanno quelli di Pietro.

III. Le lettere di Massimino al Senato non

consolarono i padri, non tornarono liete alla plebe; aspre, dure, concise, imperanti, non promettenti: con tutto ciò quelli accettavano l'elezione dell'usurpatore, davangli la plenitudine de' poteri, e titolo di padre alla patria; confermavano al figlio, Giulio Vero Massimino, il nome ed i privilegi di Cesare, confermavangli la podestà tribunizia: il popolo rimanevasi taciturno, non pagato agli applausi. Primi a sperimentare l'atroce naturale del Goto erano i cortigiani e i ministri, nell'interesse de' quali confidava più singolarmente Alessandro; erano i Cristiani, o stimati o non perseguiti dal giovine. Per questi si rinnovellavano le tribolazioni e le pene in tutta l'estensione dell'impero; commessa particolarmente l'uccisione dei predicatori, bruciate le chiese: quelli o spacciava il carnefice, o disperdeva l'esilio. Su tutti lo scellerato abbominava i patrizj, reputavali personali nemici, stizzoso alla propria bassezza; ma nè più amava gli amici, vergognando familiarità di taverna: come li poteva raggiungere, sen liberava sul fatto, non osata pur la calunnia per onestare i supplizj. E quanto disumani si fossero, il core agghiaccia in pensarlo: le croci, l'anfiteatro, i roghi, le verghe; e aperti ventri di fiere, e dentro i vivi cuciti; e fòri per la pianura, gli uni a poco tratto dagli altri, e sepolti gli infelici, libere al di sopra le teste; e chi soccomber di

fame, catenato a nodi lunghissimi, e vivande e frutti e liquori al di là d' un sol passo; e chi soffocato dalla puzza e dal fumo, e chi nudo nel gelo, e chi sotto il sole agl' insetti. Non ebbe, dicono, sulla terra mostro più crudele di questo: cieco della sua forza, come se lo facesse immortale, com' altri non potesse distruggerlo, pretendeva tutti schiacciare, con tutti rimanere impunito. Sono a chi mancano i polsi; non la pretension di costui. E pure in pieno teatro, nel cospetto stesso del principe, un mimo ardiva sgannarlo, recitava queste sentenze: Tale, che non può esser morto da un solo, è morto da più. Enorme l' elefante, gagliardo il leone, animosa la tigre: nientedimeno l' elefante s' ammazza, s' ammazzano il leone, e la tigre: temi dunque del numero, se non di ciascuno. Ignaro del greco, interrogò Massimino che significasser quei versi: dettogli tutt' altro, ne rise colla moltitudine, seguìto a disfidare l' abbominio del pubblico, senza pudore nè tema; giustiziati, col pretesto d' una congiura, quattromila, più innocenti forse che rei, tra' quali Magno, personaggio consolare di somma reputazione; sdegnato un giudizio, qual fosse, in tanto spargimento di sangue. Se non che, meglio dell' ipocrita, il tiranno che non ha maschera.

IV. Una ribellione più certa manifestavasi

nel campo degli Osroeni, militanti nella Germania: erano i meglio benevoli al perduto signore, incolpavano Massimino della scellerata uccisione. Incontrato per avventura Tito Quartino, lo gridarono imperatore, calcitrando egli e negantesi; lo rivestiron di porpora, lo trassero ne' quartieri. Ma, poco dopo, il motore della sommossa, un tal Macedonio, amico dello sgraziato, uccidevalo a tradimento, ne portava il capo al tiranno, per motivo di scagionarsi, o per gola di ricompensa. Colui questa volta fu giusto, rimproverando al ribaldo l'empietà nell'amico, lo spergiuò nel principe, guidendonandolo della scure: gli Osroeni senza contrasto rondevasi, non senza fiere vendette; imperversante ancora quel barbaro, come la bestia selvaggia, che infellonisce per colpi. Fu moglie a Quartino la famosa Calpurnia de' Censorini, o sia de' Pisoni, la quale i Romani adorarono per singolar pudicizia, eretole il simulacro nel delubro di Venere: tanto parve miracolo quell'onesta; e pure la sfregiarono i tralignati nella oscenità del consorzio.

Il SIV. Frattanto l'ambizione di gloria entrava parimente in colui, o era la stessa ferocia che versavasi negli strani. Trovato in piedi l'esercito, e nientedimeno rafforzato di tutt'arme, cacciavasi nelle terre della Germania, correvale

tempestoso, incendiava cento cinquanta villaggi, distruggeva messi ed armenti, sterminava i fuggitivi per le paludi e pe' boschi, disertava quattrocento miglia di suolo: egli moderator della guerra, egli primo de' combattenti, spesso in pericolo della vita, sempre vincitor negl' incontri, cessato l' eccidio pel verno, sbarattati ovunque i nemici. Tornava carico di bottino, traeva un' infinità di prigionj; ai senatori trasmetteva per lettere superbie la descrizione de' fatti, al volgo i dipinti; egli riceveva l' appellazion di Germanico, ne rallegrava il figliuolo. All' uscire di primavera gettossi ne' Daci e ne' Sarmati, agitoli per ogni verso, li strinse a pace durissima. E già, divenuto lo spavento de' barbari, meditava soggettarli tutti all' impero sino al confinar dell' Oceano; avrebbe compiuto il disegno se, fulminando su loro, non avesse oltraggiato i proprj vassalli con guerra più aspra.

VI. Nella favorita sua massima, tutto quel bestiale ingegno appariva: lo, solea dire, mi compiacchio di Spartaco, non voglio comandare che a schiavi. Però, discatenate le spie, conturbata la pubblica sicurezza, pervertita ogni legge; gli uomini di qualsivoglia dignità, militare o civile, tratti negli alloggiamenti del sire, percossi di morte o d' esilio per semplici accuse, dene-

gato il giudizio; i beni artigliati dal fisco, ridotte alla mendicizia le famiglie. Nè bastando le confiscazioni alle voglie, saccheggiati gli erarj municipali, divorato il censo de' miseri, moltiplicate le gravezze, spogliati gli edifizj del pubblico, impoveriti gli Dii. Frattanto le città cominciarono a sollevarsi, gridarono all' iniquità della ruba, s' opponevano agli esattori, difendevano i loro tempi: le medesime soldatesche favorivano i cittadini, proverbiate da loro, non partecipanti alle prede. Una rivoluzione imminente presagivasi da chiunque, soltanto cieco quel tristo: Dio gastigando i tiranni col toglier loro il vedere.

VII. Era un esattore imperiale, nell' Africa, pessimo e intrattabile uomo, raddoppiante l'enormità de' tributi col peso delle condanne. In odio ai popoli travagliati, meritò la grazia del principe; stolta e disutile grazia, chè spesso è danno a chi regna il troppo zelar de' ministri. Colti da multe gravissime, tumultuavano gli abitanti di Tisdro nella Bizacene, li frenava Maurizio, un giovine d' alti sensi e di nascita; il quale, guadagnate le soldatesche, raccolta una gran moltitudine di villani e di servi con armi nascoste, guidavali tutti al fiscale, quasi debitori solventi. Ma come riscontravasi la moneta, brandivano improvvisamente gli stili, mettevano in fuga le guardie, trucidavano

l'orgoglioso, gettavano alle fiamme i registri, ponevano a sacco l'erario. Colpevoli di tanto eccesso, bisognava s'aspettassero la vendetta, se meglio non prevenivanla. Attruppatisi colle sedotte milizie, sorprendeivano Marco Antonio Gordiano, forse il personaggio più nobile dell'impero, e certo il più ricco, allora proconsole in Africa, idolatrato nel titolo di Scipione. L'ottuagenario vegliardo negavasi lungamente, supplicava con molte lagrime: Perdonassero all'onorata canizie, non volessero amareggiargli la fine: ai vecchj l'ozio e la pace, alla gioventù la fatica e gli eserciti; nè cotanto Roma invilita, che pur le mancasse tra i giovani chi potesse sciorla dal giogo. Ma, crescendo la sedizione, coloro il minacciaron di morte, se ancor non cedesse: per lo che, vestita la porpora, tosto si dichiarò collega nella dominazione il figliuolo, portante il nome suo stesso; emulo de' costumi, e già luogotenente al proconsole; si mosse verso Cartagine, disegnò mantenersi: troppo crudel Massimino, troppo malagevole il caso, perchè tentasse altra via.

VIII. Giunti gli ambasciadori al senato, i Padri adoperarono innanzi a tutto una frode; finser nunzj di Massimino al capitano delle guardie, un cotal Vitaliano, ardito e feroce uomo, degno a tutta prova del Goto; i quali, porte le insidiose lor

carte, com' egli si fece a percorrerle, tratti all' improvviso i coltelli, gli davano per le reni, e sì di più ferite l'uccisero. Allora, congregatasi l'assemblea, pubblicate le lettere de' Gordiani, risonava d'allegrezza il tempio de' Castori, approvavasi l'elezione de' nuovi Augusti; dichiarato pubblico nemico il tiranno col figlio, messene a prezzo le teste. Rispose alla gioia de' Padri la furia sterminatrice del popolo: caddero i partigiani di Massimino, ufficiali, soldati, amministratori, delatori, accusatori, liberti; perù gran numero d'innocenti: orrenda la popolare vendetta per le inimicizie private, orrenda per le misprese. Nè chi pur tenti frenarla si dirà men saggio da noi; bello il morir pe' fratelli, com' allora Sabino, quel prefetto della città, vero, non minor dell' ufficio. Del resto, non dissimulando il pericolo, i senatori eleggevano del loro corpo venti che furon già consoli: Partissero senza indugio, ragunassero le reclute, occupassero i porti e le vie, disponessero le difese d' Italia. Le quali risoluzioni, prese in segreto consiglio a renderne più sicura la riuscita, Massimino presto riseppe; grande l'indiscrezione degli uomini, grande la vanità di parere agli altri più sopra, facendo confidenza d'arcani. Come quel feroce insanisse, non è mestieri accennarlo: strappava i capelli e le vesti, si rotolava per terra, guastava le suppellettili, si mordeva le mani, urlava, malediceva,

piangeva, tirava fuori la spada, correva incontro al figliuolo, minacciavalo, perseguivalo: S' egli fosse stato ubbidiente, se rimasto nella metropoli, niente avrebber osato gli sciagurati, più conigli, che orsi, mentre li corregga il padrone. Ora insolentivano que' ribaldi, ora gli suscitavan pericoli; ma egli, egli andrebbe vendicator dell' affronto, sterminerebbe l'Italia, brucerebbe le città, rovescerebbe il Campidoglio, e l'abitazione de' Cesari, e Giove. Nel quale accesso di collera non sembrava più uomo, tacite per ismarrimento le genti, scostandosi dalla fiera: il vino la prostrò, l'ammansì; più che la tirannide inferocita, ragionevole la briaca.

IX. Il giorno dopo, rendevasi alla persuasione degli amici, raccoglieva le soldatesche, istruivale delle pericolose novelle, non turbato in vista nè scosso, ad attenuarne l'effetto; distribuiva insolita largizione, prometteva il sacco di Roma, le sostanze dei padri divise ne' legionarj, divise le terre dell'Africa: poi levava le aquile, pigliava il cammino d'Italia. Frattanto Capelliano, in vece d'obbedire ai Gordiani, teneva la Mauritania pel Goto, allestiva le stazionali milizie, fiancheggiavale d'ausiliari; veniva sotto Cartagine, non tanto mantenitor della fede, quanto ricordevol nemico. Privi d'armi disciplinate, fidatisi alla resistenza del popolo, non

resser oltre i Gordiani, mortale al figlio la mischia, strangolatosi di propria mano il vegliardo, la moltitudine spersa, la città mal concia per tutte. Al nunzio di tanto danno propagavasi lo sbigottimento sul Tevere, nota la ferità del ciclope, note le recenti minacce. I Padri non ismarrivano, convenuti subitamente nel tempio della Concordia, voltisi a generoso partito: meglio sperimentar la fortuna che darsi a guisa di pecore. Adunque proclamarono imperadori un Clodio Pupieno Massimo, di volgari parenti, senza ricchezza nè studj, e nientedimeno salito alle principali dignità dello Stato per mano invitta e per senno; amatore della giustizia, sobrio, austero, scaltrito, caro ne' quartieri de' legionarj, carissimo nelle provincie: proclamarono un Decimo Celio Balbino, di famosa casata, ricco, umano, istruito, in chi, ad essere accetto ne' patrizj e nel popolo, nulla per avventura mancava. Il volgo non acquetavasi tuttavia, mal pago alla rigidezza di Massimo, rompeva in sediziosi clamori, minacciava dell' armi: una concessione de' Padri evitava fortunatamente lo scontro; dati gli ornamenti Cesarei a Marco Antonio Gordiano, fanciullo di quattordici anni, se pure, nato d' una figliuola del vecchio, e con ciò renduta la calma: tanto possono i nomi, tanto i pregiudizj nel pubblico.

Ag. 238.

X. Dopo i soliti riti, Massimo, raccomandata

la Metropoli alla circospezione del collega, veniva tosto a Ravenna, sollecitava le armi, disponeva sapientemente la guerra; il Goto, più feroce che mai, s'accestava dall'altro lato all'Italia, non impedito nel transito, chè tutti a prova fuggivano; ma si non soccorso di viveri, mormorando le soldatesche, togliendosi alla militar disciplina. I quali svantaggi crebbero a dismisura, quando la città d'Aquileja sosteneva gagliardamente l'assedio, ributtava gli sforzi, sdegnava i patti del barbaro; egli a sfogo della gran bile incrudellò negli alloggiamenti suoi propri, giustiziò tribuni e soldati, o perchè si lagnassero della fame, o perchè non vincessero. Per tanto una mano di guardie, infuriava subitamente pel campo, rovesciava le immagini del tiranno, facevasi al padiglione, divenuta presto un esercito; colui, oppresso dal numero, avverò la sentenza dell'istrione, fu crivellato di colpi. Periva medesimamente il figliuolo, perivano i cortigiani e i ministri, s'insultavano i cadaveri mutilati, si negava loro il sepolcro: le teste dei Massimini, fitte in lunghissime picche, mostravansi ai difensori d'Aquileja, spedivansi alla Metropoli, pervenuto nel quarto giorno il messaggio, rallegrata la città, ringraziati solennemente gli Dii pel favore insperato: Papieno Massimo volava di Ravenna all'esercito d'Aquileja, ricevevano i giuramenti, spargeva riguar-

devoli donativi, confermava la pace; mosti gli uomini di Pannonia e di Tracia, non sufficienti a vendetta, rimandati, come gli altri, negli alloggiamenti lor soliti, liberata dall' invasione l'Italia.

XI. Medesimamente a Roma dileguavansi le paure, tornava la concordia tra i cittadini e le guardie, turbata negli ultimi giorni per lagrimevole caso. Erano i Padri adunati, molta la curiosità, molta la frequenza del popolo: due veterani senz' armi entrarono la sala, fermaronsi all' altare della Vittoria; quand' ecco giovani porporati, Galliano e Mecenate, si scagliano improvvisamente su loro, e, tratto un ferro, li scannano: indi, concitata la plebe, si recano al Viminale, attaccano furiosamente i quartieri, giungono a forzarne l' entrata. Le guardie, strette in battaglia, versansi nell' aperto, ributtan gli assalitori, li trucidano, li disperdono: se non che, riprese le forze, tornavano la dimane più numerosi e più fieri, strigevano il campo d' assedio, impedivano i foraggi, tagliavano gli acquidotti. Allora un' altra sortita dissipava la moltitudine, ripignevala nelle mura, sanguinosa, rotta, scemata; ma, come la pugna fu dentro, mescevasi alle morti gl' incendj, le profanazioni, la ruba, grandinavano i sassi e le tegole, rovinavano le pareti, schiacciavano i combattenti: Roma sarebbe stata distrutta, vani gli editti, vane le ri-

mostranze imperiali, se Balbino, meglio ispirato, non avesse condotto per la città il giovinetto Gordiano, raccomandandolo all'amore del popolo, alla fedeltà de' soldati. Tutti a quella vista placaronsi, tutti gettaron le spade, riottosi all'autorità del sovrano, docili a compiacere un fanciullo.

XII. Il maggior numero delle guardie, raccolto da Massimino alla fazion d'Aquileja, rimase col nuovo signore nello scioglimento del campo, fe' ritorno a Roma con lui, rialzò la superbia del Viminale; corruciati gli stazionali e i venuti di servire ad imperadori non eletti da loro, imprudente il Senato in ostentar la vittoria. Conciossiachè, lieto all'unanime reggimento, lodando la bontà delle leggi, la giustizia, la temperanza, la magnanimità degli Augusti, offendesse nella temerità degli applausi l'orgoglio delle milizie. Veramente le improprie acclamazioni: « Così fanno i principi scelti dall'accortezza de' savj, così finiscon gli eletti dalla prosuntuosità degl'ignari », pugnevansul vivo, sonavano come una sfida: e, ove non son pari le forze, malanno al folle che provoca. I Padri tornarono, e presto, nella soggezione del campo; i Cesari, non vietanti quella stoltizia, pagarono caro l'oblio. Se non che, trapelava un'altra cagione di vicino infortunio: la gelosia de' regnanti; dispregiandosi per Balbino la volgare parentela di

Massimo, per questo il disvalor del collega; i soldati, fattisi accorti del tarlo, dispregiando ambedue. E dallo sprezzo all'offesa, il passo è brevissimo.

XIII. Frattanto le settentrionali masnade si facevano rivedere; i Carpi devastando la Mesia, i Goti versandosi dalla Scizia: le provincie dell'Oriente minacciavansi dai Persiani, trascorse le vicine frontiere, predati uomini e greggi. Gl'imperadori attendevano seriamente ai preparamenti di guerra: Balbino recherebbesi sul Danubio, Massimo sull'Eufrate; Gordiano rimarrebbe sul Tevere. I pretoriani spiavano dal canto loro il momento, rompevano questi disegni. Un dì che Roma e la corte celebravano i ludi Capitolini, l'ammunita soldatesca veniva diritto al palazzo, scemate intorno le scelte, dentro quasi soli gli Augusti. Massimo n'ebbe a tempo l'avviso, corse ad informar l'altro principe, sostenne doversi chiamar senza indugio il corpo delle guardie germaniche; ove no, perirebbero. Non credendo alla fedeltà del racconto, stimandolo anzi una trama, Balbino incolpava l'animo del collega, quasi, per effetto di ruggine, lo volesse dare ai sicarj: e, mentre avvicendavan le ingiurie, non era più tempo a salvarsi. Entrati agevolmente la reggia, sgombratala de' pochissimi, tosto i ribellanti apparivano,

tosto si gettavan sui miseri, li spogliavano delle insegne, oltraggiavanli, percoltevanli, trascinavanli al campo, languidi, agonizzanti, brutti di fango e di sangue. E come veniva il soccorso, massacraronli sulla via, lasciarono gli sformati cadaveri, si ripararono ne' quartieri, portatovi come in trionfo Gordiano, salutatolo imperadore, giuratisi a lui. Nessun movimento nel popolo, nessuno o poco ne' Padri, accolto il sire novello, già grato alla moltitudine, la città ritornata ne' pas-satempi e nelle delizie, a dimenticare il passato. Tali andavano i tempi, tali Capitolino li scrive.

XIV. Il giovine Gordiano, bello della persona, grazioso, liberale, istruito, parve rinnovellare Alessandro; ma egli non ebbe madre che rassomigliasse a Mammea. Gli affrancati e gli eunuchi lo ressero quasi tre anni: un Mauro, un Gaudiano, un Reverendo, un Montano, un Serapammone, un Felice; ai quali, se toglì la crudeltà, puoi rimproverare ogni vizio. Costoro, i soli consiglieri del principe, stretti per tristissima lega, sotto la prepotenza di Mauro, aggiravano l'inesperienza del giovine, trafficavanla in abbominoso mercato. Vota degl'integri la cortè, ripopolata d'iniqui, le cariche militari e civili profuse disonestamente ne' pravi, negato il guiderdone ai più degni, condannata l'innocenza, salvo ed onorato il colpe-

vole, dilapidate le rendite, saccheggiato l'erario: così governavan coloro, così tradivano un principe, che, meglio consigliato dappoi, confessava errori non proprj, esecravasi sospirando, rendeva grazia agli Dei, perchè lo sottrassero al disonore, quand'egli, chiuso ad ogni suggerimento de' buoni per l'infedeltà di sciagurati ministri, credeva la loro parola, ignorava d'esser venduto; un principe, che, detestando gli altrui, non iscusava i suoi torti; che, uscito d'inganno: Misero, gridava, misero quel sovrano, a chi la verità sia taciuta, misero a chi si trasformi. Oggi la storia può dire: Giovine fortunato, al quale finalmente la verità si mostrò; e molti de' coronati mai non la videro; e molti non la vedranno pur mai.

XV. Sabina, figlia di Misiteo, destò gli amori di Cesare, divise il letto con lui: la molta onoratezza del suocero, la sincerità, la dottrina, piacquero anch'esse a Gordiano, rinsavì da quell'ora. Banditi del palazzo i malvagj, Felice degli alloggiamenti pretorj, fidavasi ne' consigli di Misiteo, l'eleggeva capo alle guardie, chiamavalo padre suo, tutore dell'impero e di Roma: il vecchio rispose degnamente all'incarco, spenti ovunque gli abusi, rifiorite la pubblica sicurezza, la rettitudine, la giustizia, ristorato l'erario, protette le arti e l'industria. Un ribellamento nell'Africa non

ebbe pur modo a distendersi, giunti gli opportuni soccorsi al governatore della provincia, scoratasi la fazione, consegnato Sabiniano lor-condottiero, impetrata la pace. Della qual cosa rallegravasi la città, cresceva di zelo nel principe; i Senatori lo dicevano loro figliuolo, il popolo sua delizia, le provincie un Iddio: egli protestava doversi particolarmente all'egregio ministro il bene che si faceva. Nè certo, a che si facesse, mancavano le occasioni, dominando insolite malattie, imperversando i tremuoti, molte le subbissate città, molti gli abitatori inghiottiti; e pronta, ovunque si fosse, la provvidenza d'Augusto, e regia in tutto ed umana: ciò, per chi sopresta nel pubblico, per chi ne coglie i tesori, debito, non limosina.

XVI. Ma già le condizioni dell'Oriente non erano da tollerare più oltre. Sapore, figliuolo e successor d'Artaserse, varcate ormai le frontiere riversavasi nella Soria, voleva interamente sommetterla. In questo una famosa vittoria del tribuno Aureliano contro un nuovo popolo di Germani sui contorni di Mogunziaco, trattenne le invasioni del Norte, parve favorevol pronostico alla spedizione dell'Asia. Eran quel popolo i Franchi, o sia che prendessero il nome dall'arme lor propria, o sia dalla libera vita, o dalla naturale fierezza. Segnalati nelle tenebrose vicissitudini

della Germania, vinsero i Brutteri, i Catti, i Cherusci, li governarono da padroni; e sì, nè raramente, vennero poi scambiati con quelli: per egual modo si scambiarono co' Sicambri; avvegnachè, intorno la metà del secolo terzo, fissassersi nelle terre d'essa nazione, disfatta già sotto Augusto. Del rimanente la vittoria non ebbe pregio che per la formidabile rinomanza de' vinti; e più de' fatti medesimi si valutano spesso le conseguenze.

XVII. Frattanto, consultati gli oracoli sibillini, adempiute le ceremonie che parvero suggerite, aprivano il tempio di Giano; e questa volta fu l'ultima. L'imperatore incamminavasi per la Mesia, sterminava i Sarmati e i Goti che ardirono presentarsi, traversava la Macedonia, si scontrava con gli Alani nelle pianure di Filippi, rimanevane sopraffatto; ma, riavutosi del sinistro, passava senza impedimento la Tracia; indi, sciolte le navi, toccava l'altra ripa dell'Ellesponto, veniva per l'Asia in Soria. Bello e numeroso l'esercito, portentosa la disciplina, i viveri abbondanti per ogni dove, i campi scelti e muniti, le mostre ordinarie nel giorno, assidue nella notte le veglie: di tutto caricavasi Misiteo, bastava ei solo per tutti; e sì lo amavano come padre, lo imitavano com' esempio. Sapere che trovavasi ad Antiochia, sloggiavane tostamente, indietreggiava di con-

An. 242.

fitto in confitto, rivalicava l'Eufrate; dominati da sì gran terrore i Persiani, che, giunti al di là del fiume, ricambiavan gli abbracciamenti e i saluti, si congratulavan l'un l'altro del fuggito pericolo. E già s'erano recuperati nella Soria e nella Mesopotamia i Romani dominj, già volti nella fuga i nemici, venivano ai Padri coscritti lettere di Gordiano: Ripurgata dalle barbariche torme la Mesia, ripurgata la Macedonia, sciolti gli Antiocheni dal giogo vergognoso de' Persi, racquistata la Mesopotamia, caduta la fortezza di Carro, salve le nazionali milizie, vincitrici per tutto. Or egli dalle torri di Nisibi reggerebbe il volo dell'Aquila alle torri di Ctesifonte, se tanto lo amasser gli Dei, se a lui conservassero Misiteo, pel senno del quale confessava operate sì grandi cose, ne sperava in breve maggiori. Il senato comandava pubbliche azioni di grazie pe' tempj della città, decretava un trionfo all'Imperatore, un cocchio trionfale al ministro con fastosa iscrizione: Al Padre de' Principi, al Capitan delle Guardie, al Difensor dello Stato; le quali parole, già scolpite nella base del simulacro che alzarongli, si rispettaron dal tempo, le serba Roma tuttora.

XVIII. Ma nè quell'eroe, nè l'allunno giugnevano alle meritate onoranze: vinto dalle fatiche e dal clima, forse dal veleno mesciutogli per Fi-

lippo, l'arabo che a lui succedeva nella dignità militare, e nella intrinsechezza col sire, non così nella fede. Vistosì nelle mani l'impero, Filippo non sostenne la tentazione, meditò la perfidia; propizie le circostanze, cieca la fiducia in Gordiano, somma nel traditore l'astuzia. Invaso il territorio Persiano, disfatti novellamente sulle rive dell'Abora i cavalieri di Sapore, dilungavasi ogni giorno dalle frontiere l'esercito vincitore, traevano maliziosamente colui per inospitali deserti, staccava i foraggi, mandavali a lunghe stazioni: poi, mormorando i soldati, languidi pel digiuno e la via, biasimava l'inesperienza del giovine, addossavagli quello sbaglio. Buon numero di ufficiali, chi guadagnati dall'oro, chi dalle scaltre promesse, ingrandivano la calunnia, esacerbavan gli sdegni, proponevano infami risoluzioni; tanto che scoppiava finalmente la ribellione, imponevano al traditore il tradito: in lui accettasse un collega nella potenza, un tutore nella condotta. Gordiano si rese alla forza, die' luogo in trono a Filippo; ma questi, appena sedutovi, ricusò pari grado, signoreggiò da padrone: la quale superbia, dura, incomportabile ad uomo, non soffrivasi da Gordiano; ragunata la moltitudine, salito nel tribunale, querelatosi dell'oltraggio: indi, perduta la mente, s'avvill con preghi bassissimi, dimandò per misericordia la vita: e guai a chi sopresta, e invisce.

Marco
An. 244.

XIX. Adunque ributtate le suppliche del tapino, vincente la parte dell'Arabo, costui facevalo trucidare: giovine di preclara indole, umano, docile, valoroso, non degno di cotal fine. I soldati riconobbero l'ingiustizia, desideraronlo estinto, gli posero onorato sepolcro, e memoria di questa guisa: « Al divo Gordiano. Vinse i Persiani, i Sarmati, i Goti, le civili discordie: debellò i Germani; non potè vincer Filippi. » Le quali ultime parole ricordavano la sconfitta di Macedonia, dicevano chi lo spense. Ma Filippo, salutato novellamente imperadore nel campo, riferivane ai Padri coscritti, annunciava la perdita di Gordiano, come per natural malattia: coloro mostraron di credere, dotti nella rassegnazione forzata; confermaron l'eletto, chiamaron Augusta la moglie, Cesare il figliuolo, Dio, secondo l'uso, il caduto. Frattanto, stretta la pace, nè già per concessioni, che che ne dica taluno, ma qual fu verisimil co'vinti, proclamolla colui, si mosse per Antiochia.

XX. Tornava pei Cristiani la Pasqua; erano per cominciare le sacre vigilie, quando, nella solennità della notte, facevansi pur essi alla Chiesa Filippo e la moglie Otacilia, credenti ambedue, umili, senza comitiva nè fasto, correnti ai sacri misteri. Ed ecco Babila, patriarca della città, ributtarli dalla congrega, rei della recente uccisione, se,

confessato il misfatto, non pigliassero infimo luogo, tra i pubblici penitenti. Eglino, adorato il pontefice, si rendevano alla sentenza. S'è fatto racconto accoglievasi nelle storie d'Eusebio, un secolo dopo, come volgar tradizione; l'affermavano per certissimo San Girolamo, San Giovanni Grisostomo, Paolo Orosio, e più altri; mostravansi due lettere d'Origene all'Imperatore e ad Augusta, nelle quali, commendata la divozione di loro, ammonivansi colla severità generosa del sacerdozio e della dottrina evangelica: finalmente la professione della vera credenza in Filippo e ne'suoi difendono scrittori di somma nominanza, e parecchi. Ma sembra ne dubitasse Zonara; e certamente Lattanzio, contemporaneo d'Eusebio, Sulpicio Severo, Teodoreto, riconobber primo degl'imperadori a seguitar la Fede apostolica il gran Costantino. Per lo che i moderni, zelantissimi della critica, ov'entri particolarmente la storia del Cristianesimo, fan pompa d'opposizioni, gridano alla menzogna: Colpevole d'assassinio, deificatore del morto, mescolatosi nelle feste pagane, deificato egli stesso, come tra i credenti quest'Arabo? Quasi non s'annoverassero micidiali ne' battezzati, non giovasse la penitenza; quasi, non i senatori, ma egli decretasse il cielo a Gordiano. Che s'ei lo chiamava poi divo, e molti degl'imperadori cristiani davano questo nome ai passati; s'egli frequentò gli spettacoli, e molti li

frequentarono convertiti: la proibizione cadeva ne' sacrificj, e, ch'egli v'assistesse, nol provano. Se fu riposto fra i numi, non egli vivo lo comandò; gli estinti non peccano. Ma, scelgasi qual'opinione si vuole, il certo si è che, sotto la dominazion di Filippo, non ebbe a pianger la Chiesa, dilatatasi grandemente, predicato il Vangelo, senza impedimento nè rischio; testimone Dionisio, il santo vescovo d'Alessandria, l'onore di quell'età, non mentito a Dio per Augusto.

XXI. Condottosi a Roma, le intenzioni rette di Cesare si facevano manifeste; ossequioso ne' senatori, liberale colle milizie e col popolo: al tempo medesimo, sostenitore della giustizia, negantesi alla familiarità de' perversi, umano, discreto, amichevole. Formava dieci coorti di sceltissima gioventù a guardia del principe, nominavale filippiane; accrescimento di pompa, non di cortigiana insolenza; promulgava leggi severissime contro le snaturate libidini, chiudeva le scuole del vizio: turpitudine senza nome, alla quale, pubblica e disseminata per tutto, non osò por modo il virtuoso Alessandro; frenava la scurrilità de' poeti, se tali erano da chiamare i fabbricatori di versi o licenziosi o sacrileghi. Fra queste sollecitudini, la difesa delle provincie lo voleva repentinamente sull'Istro, mossa la guerra dai Carpi, desolate quelle con-

trade, non sufficiente l'esercito stazionario a trattener l'invasione. Giunto col vigore delle milizie, Filippo incontrava que' barbari nella Mesia, fuggitivi al primo urto, liberavane la provincia: indi, ritornati alla prova, novellamente sconfisseli; ma, come più sciami adunavansi, non ributtò le dimande per ostinazione o superbia, vario il fato dell'armi, triste a nuovo dominio le perdite. Adunque consentita la pace, tornato vincitore nella metropoli, non volle onori per sè, li cumulò sul figliuolo; conferitagli la podestà tribunizia, toltolo per collega d'imperio: nel giovine di dieci anni, bello e di carissima indole, ritroverebber Gordiano.

XXII. I Fasti Capitolini segnavano in questo mezzo l'anniversario più glorioso che corresse unquanche sul Tevere, il millesimo dalla fondazione di Roma; e questa solennità nazionale celebravasi con magnificenza degna della più gran nazione del mondo, se vogliasi considerare il dispendio, se lo splendor delle feste, la frequenza degli spettacoli, la novità, la durata; se la qualità, vedevasi ne' tributi dell'universo la potenza della regina, vedevasi l'affievolimento nell'uso: conciossiachè, salita in così grande altitudine per la povertà della nascita, per la rigidezza del vivere, ora in tanta licenza, in tanto soverchio di lusso, non era più quell'antica, non poteva ormai che

91 Aprile
An. 248.

discendere. Ben erano gloria sua i doni e gli omaggi de' vinti, ben parevano sui teatri e sul circo: mostravano l'estensione delle conquiste, ne provavano i beneficj; vinta la selvatichezza de' barbari, diffuso umano governo, confederate le nazioni alla civiltà vicendevole: ma tanta opulenza infiacchiava; madre della gola la copia, la gola della fralezza. Orosio lasciava scritto, essersi convertita dall'imperatore Filippo quell'alta solennità in onore dell'apostolica Chiesa. Veggo la stravaganza dell'asserzione: pure, ove si fosse inteso di festeggiare la possanza eterna di Roma, ell'era passata in effetto dalla donna del Campidoglio all'umile poverella, fortificantesi pei contrasti, meditando i promessi trionfi nella oscurità delle tombe.

XXIII. Frattanto la condotta delle provincie non armonizzava gran fatto colla probità del regnante; infelice nella scelta degli ufficiali, privatosi de' migliori, caduto ne' proprj congiunti per debolezza o per tema: essi non buoni al mestiere, cupidi, violenti, privi d'esperienza e di credito. Prisco, fratello di lui, si faceva odioso in Soria, mettevala in ribellione, gridato imperatore Giota-piano, spezzate le statue di Filippo; ribellavansi le milizie della Mesia e della Pannonia, rette da Severiano, che pur gli era suocero, eleggevano il centurione Marino, volevano le riconducesse in

Italia. Le quali novelle come si riseppe da Cesare, lo colmarono di spavento, ricorse ai Padri co-scritti, li pregò d'assistenza, ov'egli ne fosse degno; quando no, cederebbe. Mute le lingue di tutti, alzavasi Decio, rendevagli la fidanza: Non esser da temer quegl' ignobili, senz' amici nè fama: come il salir temerario, sarebbe la caduta improvvisa. Del resto, accetto nel pubblico, fidasse nell' amore del pubblico; nulla gli negherebbero i Padri, nè armi, nè soldati, nè oro a vèro pericolo. La profezia fu veridica; trucidati dai medesimi ribellanti Giota-piano e Marino, ritornata la militare obbedienza per conversione spontanea. Ma, timido pel futuro, il principe non racchetossi frattanto, pensò inviar nella Mesia e nella Pannonia un abile personaggio, in chi si confortassero i buoni, paventassero i tristi; elesse Decio medesimo, segnalato tra i senatori per nobiltà di natali, per coraggio, per accortezza: egli, schermitosi lungamente dalla pericolosa onoranza, cesse agl'imperiali voleri, sforzato quasi e convinto. Turbaronsi all' arrivo di lui gli animi de' legionarj, si strinsero i pronti a consiglio: Certo, deposte le armi, veniva colui pe' supplizj; meglio prevenirli di tratto, implicar lui medesimo, preservarsi nell'avvenire: generale, avrebbero manigoldo; Cesare, lor dovrebbe l'imperio. Nè Roma lo sgradirebbe, somma tra l'Arabo e Decio la distanza della virtù, somma

pur dell' origine. Fermato adunque il partito, ragunavansi d' ogni parte, correvano alle tende di lui, se ignaro della trama, se complice, sallo Iddio: bensì, proclamandolo imperatore i commossi, resistette per ogni guisa, o pareva; minacciato s' arrese. Narrano, aver mandate a Filippo lettere ossequiose di scusa: Vittima della forza, non era da imputargli quel fatto: il seguito lo scagionerebbe tra poco: fidassesi all' onoratezza di lui; non esser libero tra i ribelli; a Roma deporrebbe le insegne. Frattanto raccoglieva l' esercito, n' accettava gli omaggi, ralleggravalo di presenti, mettevalo negli apparecchi di guerra, incamminavalo per l' Italia. Filippo, mal credendo ai messaggi, ov' altro parlavan le opere, adunò più nerbo di genti, si mosse ad incontrar l' avversario. Una sola battaglia presso Verona terminò la fiera contesa; trucidato Filippo, mandatane a Roma la testa: i Pretoriani scannarono barbaramente il giovane Augusto, confidato loro dal padre, sì giurarono al vincitore: il pronto ratificazione de' Padri, le acclamazioni del popolo, il consenso de' vinti eran le conseguenze ordinarie di rivolgimenti consimili; niente le ordinazioni civili, tutto la tirannide soprastante: a Decio la forza dell' armi; a Decio il diritto e la porpora.

Luglio
An. 249.

XXIV. Nato nella Pannonia inferiore, segna-

latosi per la severità dei costumi, per la prontitudine de' consigli, per l'ostinazione dell' indole, costui non sognò che riforme; irato ai degeneri tempi, vantando forte i vetusti. Come fu sire, imprese l'addirizzamento sognato: opera maggiore dell' uomo, e sì de' rimedj; fra i quali due reputava efficaci: la restituzione del culto e della censura. Ma quello più danneggiò, questa non giunse a riporre; Dio servitosi del flagello al trionfo della sua Chiesa, indi agevolmente spezzatolo. Rivelavasi adunque per ferocissimo editto ne' proseliti della Croce, voleva si denunziassero da chiunque, non dava loro altra vece: o tornar pagani, o la morte. Non mai fu patita dai cristiani persecuzione sì cruda e sì generale, non ebbe nel mondo romano contrada, ove non infuriasse il carnefice: per tutto le amicizie tradite, rinnegata la gratitudine e il sangue dagli eccessi del fanatismo; e i padri delatori de' figli, i figli de' padri, e del marito la sposa, della sposa il marito, e del fratello il fratello, del congiunto il congiunto, dell' amico l' amico: tal volta pur giudici, ed altra sin manigoldi: per tutto e roghi e bipenni e lacci e spiedi e martelli ed eculei e ruote e leoni: poi, mentre la crudeltà si stancasse, o quando vergognasse di cedere, usato più difficil martirio; le lagrime de' parenti, l'allettamento infame de' sensi. Nessuno rispettavasi dal tiranno; cacciavansi delle loro abitazioni, spo-

An. 250.

gliavansi degli averi, conducevansi al tribunale medesimo i patrizj e la plebe, i vecchi e gl'infanti, le matrone e le vergini; dal tribunale al supplizio. Chiedeva specialmente il sangue de' vescóvi, tra i quali, a ricordarne pochissimi, gliel davano Alessandro pontefice di Gerusalemme, Babila d'Antiochia, Fabiano di tutta la Chiesa. In mezzo a tanto sterminio, popolavansi de' fuggitivi le selve, popolavansi le montagne, sopra tutto le solitudini dell'Egitto: quivi si riparava quel Paolo che divenne padre ai romiti; abituavansi colle fiere, mordevan erbe e radici, ricoveravan pe' tronchi e nelle spelonche, tolleravan prova più lunga: molti, senza combattimento nè fuga, si rendevano all'inimico, negavan Cristo e la Fede; i ricchi singolarmente: chè non è più sacrilego consigliere dell'oro, prima delle idolatric l'avarizia. Di qui l'origine de' Caduti, e la disciplina che riguardavali, dichiarata con tanto studio di giustizia e di carità dal massimo Cipriano. Durava la persecuzione acerbissima un anno e più mesi, nè già quel dispictato saziavasi; ma, viste le frontiere deserte, i Goti ritornavan sull'armi, chiamavano il sire a difendersi: guerra meno agevol co' barbari, che nella greggia di Cristo.

XXV. Già sino dalle vergognose concessioni di Caracalla, i Goti avevan dilatata la loro domina-

zione oltre gl' ingombrati paesi, e trascinando Alani, Bastarni, Eruli, Carpi, Burgondi, spiavano le condizioni opportune, tenevansi pronti alle uscite. Il pericolo non lontano destò le sollecitudini d'Alessandro, provocò grandi apparecchi: Massimino sen valse da generoso, rintuzzò gli sforzi de' barbari. Ora, dislocate le milizie, a cagione della guerra contro Filippo, coloro passavano, sotto la condotta di Cniva, i termini del Danubio, correvano la Mesia inferiore, battuti prima da Gallo, poscia dal giovane Decio, primogenito del tiranno; ricacciati, di là dall' Emo, non vinti. Conciossiachè, gettatisi nella Tracia, minacciassero Filippopoli sulle rive dell' Ebro; e quivi Decio affrettandosi, lo rompesero nelle vicinanze di Berea con totale sconfitta: egli salvatosi nella Mesia, nè trovandovi sicurezza, rivenuto solo in Italia. I vincitori entravano nella piazza, mettevano a fil di spada i miseri cittadini, al numero spaventoso di centomila, entravano in Macedonia, la devastavano colle stragi e la fiamma. Prisco, quel medesimo, pare, che ricordammo, germano dell'imperatore caduto, univasi co' nemici, si giovava della mostruosa alleanza per torre anch' egli la porpora; talmente che Decio, trascurata ogni altra sollecitudine, messi fuor della legge i beni e la vita di Prisco, adunata gran copia di soldatesche, precipitava gl' indugj, si recava tosto in Pannonia.

XXVI. Le prime azioni di lui furono incontri e vittorie; cacciato d'ogni parte il nemico, rivendicate le prede, trucidato il rivale. Fermatosi nella Tracia, ne rendeva conto al Senato, comandava pubblici rendimenti di grazie agli Dii, e voti per l'avvenire: Sarebbero più accettevoli le preghiere, se corretta meglio la vita. Parergli cosa laudabile il ripristinar la Censura, quella difensione civile, quel conforto della virtù, dimenticato pel vizio: eglino rilevasser la carica, disegnassero l'uomo: a loro il pensier delle leggi, all'imperatore le armi. Come fu letto il messaggio, acclamarono i Padri, diedero unanime voto: Abbiassi censor Valeriano; corregga i falli degli altri a chi non rimordono i proprj. Quegli tuttavia scusossi, veduta la difficoltà del correggere ov'era mestier d'innovare; nè Decio andava più oltre, sdegnoso alla resistenza o scorato. Ma se la superbia del principe rimaneva sì fattamente schernita, confortavasi l'umiltà della Chiesa nell'elezion di Cornelio, dopo una vedovanza non solita, strignevasi all'illustrè pontefice, ne vaticinava le glorie; più sereno il buon sacerdote fra i tapinelli nascosti, che non per entro alle squadre il persecutor della Fede.

XXVII. Intanto le popolazioni germaniche non pareva si rinselvassero, sempre al di qua della ripa, trascorrenti ogni giorno, quando a subite zuffe,

quando a tempestose rapine. Cesare ne giurò lo sterminio, rammassate le soldatesche, venuto a piena giornata, coronato dalla vittoria, condotti gl'insolenti alle suppliche: renderebbero i prigionj, renderebber le spoglie, tornerebbero nelle lor terre a pattuita distanza, se, cessato il combattere, avesser libero passo. Il principe, ributtati gli ambasciatori, dimezzato l'esercito, rimaneva egli stesso con una parte in faccia degli avversarj; confidava l'altra parte a Trebonio Gallo, che, mosso col favor della notte, riuscisse loro alle spalle. La dimane, vistisi d'ogni lato rinchiusi, non era più salute ne' barbari che nella disperazione. Ritiratisi al di là degli stagni e delle paludi, attendevan gli assalitori, non dipartivansi delle file: il giovine Decio, messosi a valicare tra i primi, segnalatosi per miracoli di valore, moriva oppresso dal numero, propagava lo scoraggiamento nelle milizie. L'imperatore, soffocando il cruccio del padre: Via, commilitoni, gridò; non abbiám perduto che un uomo: indi, cacciatosi nel pantano, fu colto anch'egli di freccia, stramazò sul corpo del figlio, inulti ambedue, traditi verisimilmente da Gallo, com'essi tradiron Filippo.

Novembre
An. 251.

XXVIII. Tosto indietreggiando l'esercito, i Goti non perdevano l'occasione, facevano pieno macello; riparati al campo di Gallo i fuggenti,

recatovi pure il disordine: colui a lamentar l'infortunio, a rassicurare gli spiriti, a ricompor le coorti, a mettersi per la via, quasi vendicator della rotta: poi, divertendo e sostando, a cansar gl'incontri, a mescer premj e lusinghe, a brogliar pel comando. E quelli, eccitati dall'uso, vinti alle cortesi maniere, lo ponevano in seggio, lo salutavano Augusto. Ma, presa con tal'arte la porpora, non rimaneva lo scaltro; diede gli onori di Cesare al figliuol Volusiano, l'unì con Erennia Etruscilla, figliuola dell'estinto signore; adottò l'unico rimasto di lui, voglio dire Ostilliano, lo dichiarò suo collega, lo insignì della podestà tribunizia: così disarmerebbe i partiti, allontanerebbe i sospetti di tradimento, se mai si formassero. Com'ebbe l'assentimento de'senatori, nè dubbio, già siamo usi a vederlo, nè malagevole, trattava co'vincitori, conveniva tosto di pace: Ai Goti rimarrebbero i prigionieri di qualunque condizione, rimarrebbe salvo il bottino; tutti ripasserebbero il fiume, tornerebbero ai loro fuochi; purchè non inquietassero più oltre, i Romani pagherebbero un annuale tributo, nè minore allo stabilito per Domiziano; le guerre, fuori degl'imperiali dominj, non sarebber loro interdette. Dopo negoziato sì turpe, sollecitava il ritorno, superbiva nello splendore de' Cesari, acclamante il Senato e la moltitudine, tronfie le soldatesche, quasi di riportata vittoria. Se non che,

vigliacco ne' Goti, osò colui ne' Cristiani, rinvigorì la stanca persecuzione, uguagliò la rabbia di Decio, caduti nuovi martiri della Fede, tra i quali basti a noi menzionare il sommo pastore Cornelio, seguitato a poca distanza da Lucio, e Lucio da Stefano, e Stefano da Sisto: breve il costor ministero, breve la dignità: pregare e morire.

XXIX. Un'atrocissima pestilenza scoppiò medesimamente dai confini dell'Etiopia, invase l'Egitto, si distese a tutto l'impero, cagionò strage inaudita, strano lo sbigottimento sul Tevere, strana la distruzione degli uomini, sopra gli esempj e la fede. Contarono l'imperatore Ostiliano tra i morti, o lui sfacesse il contagio, o la malignità del collega. Sopraggiugnete un'orribile carestia, una siccità permanente, una commozion generale, una smania di ribellioni e di liti negli alloggiamenti e nelle provincie, un'agitazione continua nelle frontiere, un corrompimento universale di leggi, d'istituzioni, di cittadini; nulla per la carità della patria, nulla per la virtù, tutto per l'ambizione, pei vituperj, per l'oro: fu questa la tristizia de' tempi, questa la condizion dell'imperio. Taccio di Giulio Valente, taccio di Liciniano, gridati Augusti ed uccisi, quello nell'Illirico, l'altro, prima di lui, nelle Gallie; ma, corse nuovamente dai barbari le troppo afflitte provincie, ributtavali Emiliano

dalla Mesia e dalla Pannonia, riceveva nome d'invitto. Per lo che, dimenticando la viltà de' natali, venutagli la presunzione co'vanti, ambì pur egli la porpora, gliela davano le milizie. Gallo, già divenuto spregevole per l'inerzia, e sì per le triste libidini, parve si riscotesse al pericolo, dichiarò collega il figliuolo, preparò le difese. Nè certo era tempo da stare, conciossiachè, sceso Emiliano in Italia con celerità prodigiosa, ricevuto amichevolmente nel transito, seguitava pur senza indugio, se giugnesse non aspettato sul Tevere. Ma, Gallo e Volusiano pur mossi, rimanevasi ad Interamna, sceglieva il campo, e munivalo; nè, come sopraggiunser coloro, usciva in armi a combatterli: soltanto allora userebbele, quando non profitasse l'ingegno. Mandati adunque suoi fidi, screditava la fazione degli emuli: A che la guerra civile, a che trucidarsi per Gallo? Degno imperator veramente, degne le ragioni all'impero: Decio sacrificato e l'esercito, la pace infame co' barbari; in Roma l'ozio e i bagordi. Ma, figlio della vittoria Emiliano, rialzare la dignità della porpora; soldato, convenire ai soldati; principe generoso, ai negletti. E già conoscevanlo i suoi, ricchi nelle spoglie de' vinti; conoscerebberlo tutti ai doni che prometteva. Insinuazioni sì fatte, la vita sciagurata de' due concitavan la moltitudine, la traevano a ribellione. Corsero alle tende imperiali, ne tra-

scinaron gli Augusti, li scannarono in pieno giorno; acclamanti ambo gli eserciti, venuti in piena concordia, giurantisì ad Emiliano.

Maggior
An. 253.

XXX. Grandi le promesse di lui: fidassero i padri coscritti; egli purgherebbe la Germania dalle nazioni barbariche, purgherebbe dai Persiani la Mesopotamia e l'Armenia; ricondurrebbe la pace, nè mutevole per negghienza nè brutta per disonore; terrebbesi alle volontà del Senato, più luogotenente che principè; cesserebbe le calamità dell'imperio: e, quasi gli prestassero fede, i Padri confermavano nel dominio, rallegravansi dello scambio. I fatti sbugiardarono le parole, tristo il Mauritano per l'indole, intristito pel grado. Tuttavia subita l'elevazion di costui, subita la ruina; conciossiachè le soldatesche della Rezia e del Norico discendendo a grandi giornate in soccorso di Gallo, come n'udirono l'infortunio, gridassero imperadore il loro general Valeriano, sollecitassero la venuta, comprate anch'esse, o rivali. Sì faceva incontro Emiliano, screditato nella stima de' cittadini, perduta l'affezione delle milizie, in quattro mesi di regno. Posatosi, nè lungamente, a Spoleto, l'uccisero i proprj soldati, accettarono Valeriano, gloriaronsi d'aver impedita la guerra; piacque il fatto al Senato, piacque all'intera metropoli; senatori, popolo, esercito salutando il nuovo monarca,

sognando maraviglie per l'avvenire. Stolte le visioni dell'ebbro, stolte ne' concitamenti politici le speranze delle nazioni. Vedemmo nella dominazione di Filippo trascelte dieci coorti a special custodia del principe: di qui, ne pare, i Domestici; una vera guardia del corpo, innanzi ai pretoriani medesimi. Cajo Virio Paolino ebbe, sotto Emiliano, il governo della metropoli, fu conte ai Domestici; grado e titolo nuovi, che allora primamente crearonsi, non, come da taluno si disse, ai tempi di Costantino.

XXXI. Chiaro nelle romane famiglie per gentilezza d'origine, chiaro per bravura e per senno, siccome i pubblici voti disegnarono Valeriano alla carica di Censore, dimandati partitamente, gli avrebber dato il comando; e tuttavia, conseguitolo, non rispose alla fede, tanto ne' primi gradi abbassatosi, quanto vantaggiò ne' secondi. Laonde il nuovo dominio si volgeva in calamità dello Stato e di lui; vane le buone intenzioni, vana la personal rettitudine, quand'ei, minor della soma, ora per debolezza inchinava, ed ora per diffidenza. Facile a tollerare i consigli, osservator delle leggi, economo nelle spese, giusto remuneratore della virtù, rispettoso co' senatori, amorevole nella plebe, gli mancava la sagacità della mente, l'ostinazione del volere, il coraggio dell'operare. Tardo per l'inesperienza e per gli anni, meditava, non risolveva;

ombrevole di tutto e di tutti, non credendo sè stesso; indi più soggetto alle trappole, quanto più giovava occultargliele. Gallieno, suo primogenito, si faceva sceglier collega, nascoste le abitudini sciagurate, mentitosi al padre, o sforzatolo: Macriano, un tristo impostore, lo aggirava singolarmente, ne riduceva un tiranno, cagionavane la ruina: misero esempio ai regnanti, chè nè basta la probità, nè l'animo ben disposto, se in loro non è la sapienza, se manchi l'arte di regno.

XXXII. Certo, dalla dominazione di Commodo ai tempi che scorriamo, la potenza del Campidoglio traboccava in palese decadimento. E già non furon bastevoli a puntellarla i Severi, non Massimino: trattenute le popolazioni barbariche, anzi che superate, moltiplicatisi gli attentati e i rivolgimenti domestici, sopravvenute le alleanze de' rubelli cogl'inimici, scorrazzanti costoro nelle abbandonate provincie, i legionarj struggendosi per isciagurate discordie, creando imperadori e sgozzandoli, devastate le campagne, devastate le città, prima dalla militare licenza, poi dalle rapine del fisco, i popoli nell'avvilimento e nella smemorataggine, senza virtù nè speranza. Commovevansi d'ogni parte i settentrionali paesi, cresciuta, dopo il giovinetto Gordiano, l'audacia de' Franchi, soprastante alla seconda Germania; la prima e

la Rezia sconvolte pe' tumultuosi Alemanni dai giorni di Caracalla; inondato novellamente l'Illirico dai Goti e dai Sarmati; corse le provincie dell'Asia: Sapore, conquistata l'Armenia, voltosi alla Mesopotamia e alla Siria; quivi annichilato l'esercito, ridotto in ischiavitù, disperso dai vincitori; le frontiere del Norte, libere alle incursioni de' barbari, avvegnachè si fossero già condotte per Emiliano in Italia le soldatesche della Mesia e della Pannonia; quelle della Rezia e della Germania, pel medesimo Valeriano, a sostener le parti di Gallo. In simili condizioni, arduo, non intendo negarlo, il riparo; quando, in età floridissima nè corrotta, se vogliasi paragonare con questa, in regni quasi pacifici, non bastavano gli Antonini, non bastavano i Flavj a che si rilevasse lo Stato. Valeriano pubblicava sapientissimi ordinamenti a spegnere i vizj e gli abusi, diminuiva il carico delle tasse, nominava egregi ministri, confidava a tali capitani l'esercito, quali si furono un Claudio, un Aureliano, un Probo, un Postumio: con tutto ciò, debole verso il figliuolo, debole coll'egizio impostore, nè meno adoperava quel bene, ch'egli per la propria virtù, per l'assistenza di simili valorosi avrebbe potuto, e doveva.

XXXIII. Quantunque le memorie de' tempi discordin fra loro e confondansi, egli è fuor di

dubbio che, portata nel settentrione la guerra, indietreggiarono i barbari, si contennero nelle antiche frontiere. Aureliano, meritatosi dalla bocca del sire il titolo di liberator dell' Illirico, di ristorator delle Gallie, sterminava i Goti, cacciavali della Tracia, ripignevali sul Danubio; Probo, valicando anch'egli quel fiume, sterminava i Sarmati e i Quadi, ritoglieva delle lor mani Valerio, giovine d'illustre famiglia, consanguineo ai regnanti; Postumio, trattenutosi nella Gallia, ributtava nuove invasioni; Claudio si segnalò nell' Illirico. Se non che, nel nome di Germanico Massimo fu salutato Gallieno, superati gli Eruli e i Franchi, sbaragliato un esercito innumerevole d'Alemanni, con piccolissima squadra, o racconta il vero Zonara, o mentisce alla porpora. Questo par certo che, posatosi come in aguato sul Reno, ora vietava il passo ai nemici, ora in sull'uscita opprimevali; ma, come non cessavan gli sciami, comprava l'alleanza d'alcuni, li faceva ostacolo agli altri, tanto che per arti o per guerra impedisser loro il tragitto. Valeriano intanto eccitava combattimenti diversi, pervertito dalle giunterie di Macriano, sperando giorni più lieti se, rovesciati gli altari del Nazareno, sterminatane la credenza, placassersi le divinità nazionali, cessassero le vendette. Imperò l'interrotta persecuzione incrudeliva, nè meno universale nè fiera della trascorsa; durava intieri

tre anni, consumava le vite degl'innocenti, faceva più salda la fede. Parlino l'ecclesiastiche Istorie a chi più giovan gli esempj: noi, stretti ne' termini disegnati, taceremo de' generosi campioni, se pure ne vengano consentiti due soli ad illustrar queste pagine. Moriva in Roma Lorenzo, Cipriano in Cartagine, predicanti la medesima carità, martirizzati per lei, insegnandola della parola e del sangue all'emule antiche.

XXXIV. Ma Sapore, vedendo le opportunità sì propizie, corsa la Mesopotamia, impadronitosi di Carra e di Nisibi, tornò più baldo in Soria, devastò l'intera contrada, fu dentro Antiochia. O fossegli guida Mariade, uno de' civili esattori, cacciato dalla stessa città per pubblici rubamenti, giuratosi allo straniero, fattosi traditor della patria, siccome ci narra Malala; o sia lo conducesse un Ciriade, nato di gentile famiglia, involatosi alla soggezione paterna, cercando fasto e sollazzi, come vuol Trebellio Pollione; applaudevano i cittadini ai lazzi d'un mimo, sonava di risa il teatro, quand'ecco la moglie di colui gridare improvviso: s'egli non è un sogno ch'io faccio, i Persiani son qui; e tutti, guardando alla vicina montagna, scopersero effettivamente i nemici, luccicanti per lungo tratto nell'armi, rovinanti alla preda. Entrarono senza ostacolo, massacrarono, saccheggiarono, conta-

minarono, incesero; poi, carichi di bottino si ricondussero in salvo. Dicono, il superbo regnante aver guiderdonato Mariade, secondo giustizia, buttatolo nell'incendio: quanto a Ciriade, se pur fu altra persona, lo vorrebbero lasciato dal vincitore come governor di Soria: egli, dichiaratosi imperatore, accettato nelle orientali provincie; in seguito, assassinato dalle proprie milizie, ovvero per comandamento di Sapore.

XXXV. Valeriano, ragunata la più gran forza che seppe, raccomandate a Gallieno le provincie dell'Europa, si conduceva in Bisanzio, preparava quindi il tragitto: incontrerebbe il Persiano, renderebbe gli la pariglia. Mentre s'allestiva il navile, fu veduto nuovo spettacolo: il Sire, assiso sul trono, circondato dai capitani e dalle milizie, in vista di tutto il popolo, accoglieva festosamente Aureliano, lodavalo delle riportate vittorie, ringraziavalo per la patria: indi lo regalava d'insegne, di corone, d'armi, di vesti; consentiva lo adottasse Ulpio Crinito, personaggio di somma reputazione pel valore e pel senno, in chi le abbondanti ricchezze non erano invidiate alla nascita. Contavansi nell'esercito d'Aureliano quattro condottieri, Arto-mondo, Cariovisco, Ildemondo, Aldegaste, i nomi de' quali, o provino l'origine Franca, o soltanto la Nordica, non sarà meno dimostrato che già di

cotali nazioni affalsavasi l'imperiale milizia. Passato in Antiochia, mentre l'imperatore andava pur esitando per isciagurata lentezza, i Persiani devastavano la Cilicia e la Cappadocia, stendevansi fino ad Emesa, mandavan tutto in rovina. Medesimamente gli Sciti, rigettati dalle provincie europee per la virtù d'Aureliano, mettevansi nel Ponto Eusino, s'accostavano a Pitiunte; ma, battuti da Successiano, ritornavano ai loro legni, pareva non ritenterebber la prova. Se non che, nominatolo capitano delle guardie, il principe richiamava quel valoroso, non vedeva le conseguenze: sbaglio ne' governanti non raro, traslocare ad ufficj men convenevoli chi meglio s'onorava ne' primi. Or come que' barbari tentarono vanamente il tempio di Venere in Fasi, riprovaronsi a Pitiunte, e la presero: indi vennero a Trabisonda, ricca e popolosa città, nè senza forte presidio; la strinser di lungo assedio, la sforzarono in una notte, vendicaronsi dell'indugio, mescolata la strage colle ignominie, incredibili le rapine, strana la moltitudine de' prigionieri, l'intera città diroccata. Corsero della stessa guisa il paese, ne fecero solitudine, sinchè la cadente stagione li consigliò del ritorno. Le ricchezze tratte nelle loro contrade solleccitarono i popoli confinanti ad uguagliar quell'esempio; di modo che, non anco il verno trascorso, scesi per la Mesia inferiore, trapassati a Bisanzio, prima

saccheggiaron Calcedone, poi, riusciti a Nicomedia nella Bitinia, di tanto si caricarono, che n'ebbero maraviglia pur essi: votarono la città di Nicea, d'Apamea, di Prusa, non poterono a Cizico; per la qual cosa infuriatisi, ritorser cammino, abbruciarono Nicomedia e Nicea, ricorsero ai loro paesi; non mossosi Valeriano, rivolgendosi in sé che farebbe.

XXXVI. Non altro poi fece che raccomandare la protezione di Bisanzio e dello stazionario naviglio a certo Felice; datagli una mano di gente, spedito non troppo sollecitamente, a dir vero, dopo il regresso de' barbari. Ma l'imperatore medesimo levava il campo alla fine, entrava nella Mesopotamia, s'incontrava con Sapore, cimentavasi a generale battaglia; più forte il nemico per scelta di luogo e per numero; il sire, nella perplessità dell'evento, mal condottosi a disperare, ingannato dal traditore Macriano. Resosi a discrezione, quan-

An. 260.

invitandolo a parlamento, ritenendolo in ceppi. Comunque ciò fosse, la cattività di Valeriano è certissima, empj nel meschino gli strazj, barbara l'agonia. Rivestito della sua porpora, curvo sotto il peso de'ferri, lo trascinava il crudele ovunque si mostrasse nel pubblico, gli metteva i piedi sul dorso per salire a cavallo; ciò vero trionfo diceva, non alla trasognata plebaglia mostrare i Regi dipinti. Il misero durò nove anni la disperata esistenza, gli fecero invidia gli schiavi, si scordò esser uomo; nudo, travagliato, famelico, tormentato dalle memorie, dimenticato dal figlio. Nè gli die'requie la morte; scorticato il tristo cadavere, conciata la pelle, tinta nel color della porpora, collocata in un tempio come trofeo. Mostravasi per lungo tempo agl'inviati di Roma, nè Roma più tanto si rialzò, da vendicarne l'oltraggio.

XXXVII. La presa di Valeriano cagionava uno spaventoso disordine sulla terra; lacerato per ogni verso l'impero dalle dissensioni civili, tanti gli usurpatori, quanti i generali e gli eserciti; le popolazioni del Norte riversantisi come fiumi, non perdonando a contrada; guerra sterminatrice nell'Asia, nell'Egitto, nella Sicilia, nella Grecia; guerra nelle Gallie, in Italia: e simile alla rabbia delle nazioni la rabbia degli elementi, e risorger la pestilenza, e incrudelire la fame. Tra le quali

disavventure, non era minor disavventura Gallieno, in chi si riduceva il dominio: principe non mancante per verità di coraggio nè d'accortezza, ma guasto nelle lascivie, invilito nella desidia; ridestandosi a quando a quando per azioni magnanime, ricadendo tosto nel vizio. Sì fatta sciagurataggine in tanto soverchio di mali; quell'incautenamento nelle delizie, dal quale non sapeva disciogliersi nè per la difesa delle provincie, nè pel rintuzzamento de' ribellanti; quella sciacquatrice lussuria in tanto e così generale disagio; cotali singolari cagioni, più che l'insolenza delle soldatesche, più che l'ambizione de' capi, originarono le sommosse, scossero dalle fondamenta l'imperio: rei, se fanno, i tiranni, rei se non fanno.

XXXVIII. Il nunzio del paterno disastro venne a colui nelle Gallie, nol contristò raccontando: egli era mortale mio padre, rispose lo sciagurato, ed io lo sapeva; nè mosse a farne vendetta; nè patteggiò di riscatto, nè ricordollo più mai. Tosto gli Alemanni ed i Franchi ruinavano dal Danubio, partita la moltitudine, gli uni a correr l'Illirico, gli altri, più baldanzosi, l'Italia. Giunsero presso Ravenna, sospiravano la Metropoli: se non che i Padri coscritti, ritrovato prodigiosamente l'ardire per l'effetto della paura, congregavano le vicine

milizie, armavano i gladiatori, armavano la più gran forza del popolo; tante le migliaia ordinate nella città, tante uscite all'incontro, che pur ne sbigottiron coloro, disgombrando improvvisi, guaste le infelici contrade, imparata la via. Gallieno, sceso al riparo, non trovò gli aggressori, vide tutta in armi l'Italia, tremonne più che il nemico; e subito, disciolte le torme, comandò non dovessero i senatori occuparsi nell'avvenire in somiglianti faccende, non esercitar la milizia, non visitare i quartieri. Con che fors'anco sperava non sarebbero sì frequenti le ribellioni; stolta la fiducia e il rimedio, se già dal fango più d'uno sollevossi al trono de' Cesari. Pei senatori, gustate le domestiche morbidezze, lontani dai pericoli e dalle fatiche del campo, non chiesero pure in appresso il richiamo dell'ordinanza; imperò decaddero essi maggiormente nella pubblica estimazione, superchiò l'alterezza nelle milizie: e guai allo Stato, quando la brutalità della spada sopraffaccia il senno civile.

XXXIX. Ma quelli, ristorate le perdite, si facevano a minacciar la Pannonia; e, nulla stimando Gallieno, le milizie della provincia eleggevano imperatore il loro generale medesimo, un Decimo Ingenuo, più superbo uomo che prode: lo raggiunsero i cavalieri d'Aureolo, nè più vi volle a scon-

figgerlo. Vivo tuttavolta non l'ebbero, sottrattosi di propria mano al carnefice. Chi dice mite Galieno, dimenticò, tra i fatti più atroci, quell'ordine sanguinario, ch'egli trasmise a Veriano: Non basta l'aver massacrato i soldati che poteva uccider la guerra, diceva la tigre; converrebbe ammazzare per le città tutti i maschi, quanti n'avvenga raggiugnere, fanciulli o vecchi che siano: almeno quelli si scannino che m'han desiderato infortunj, che sparlaron di me, figliuolo di principe, padre e fratello di principi. Ingenuo è stato imperatore! Uccidi, sbrana, trucida: credo m'abbi capito. Fa come sai che farebbe chi di suo pugno ti scrive. E tanta scelleranza eseguvasi, e cadder gl'innocenti a migliaia: pazza e disumana vendetta che segnò tra gli empj colui, nè lo fe' più sicuro.

XL. La sconfitta dell'esercito in Oriente lasciava tutto il paese libero alla furia di Sapore: corse la Soria, la Cilicia, la Cappadocia, tornò nella città d'Antiochia, impadronissi di Tarso, impadronissi di Cesarea, non ostante il coraggio de' cittadini, e l'abilità di Demostene; tolse, ruinò, come al solito, trascinò gran moltitudine di prigionj, sostentati a pena dal barbaro, sì che non morissero per digiuno, cacciati una volta per giorno a ber de' fossati, non altrimenti che pecore. Frat-

tanto i Romani tornavano ad annodarsi, rimettevansi nella condotta di Balista, un uomo di grande scaltrezza e di cuore, già capitano alle guardie; sorprendeivano i rubatori dispersi, gli attaccavan per bande, ritoglievan loro le prede, uccidevanli senza scampo: masnade incomposte, dissimili, negantisi alla militare osservanza, invilite nella licenza e nel yizio. Sapore, congregata la miglior gente, sgombrandosi la strada coll'armi, ripassava i confini, men vincitore che vinto, disfogava nel misero Valeriano il cruccio della ritratta; lamentava i soldati che sterminavangli, e quanto gli ripresero di bottino, e come profanarono la sua tenda, e come gli rapirono le sue donne: solite querimonie, e quasi di patita ingiustizia, ne' ladri e negli assassini, ov'altri li ricambi di rappresaglie.

XLI. Superbi della loro vittoria, spregiando anch'essi Gallieno, i legionarj di Balista cominciarono a sussurrare, chiedevano un sire più degno. Macriano, fattosi avanti, patteggiava col Generale, otteneva i suffragj delle milizie: lodavano il senno e l'esperienza nel vecchio, il braccio ne' figliuoli di lui; Balista, ministro de' principi, ristorata la gloria dell'armi, ristorerebbe l'onore del reggimento. Fu dunque il Mago acclamato, rinforzarono l'allegrezza e i saluti, quand'egli, ringraziando la moltitudine, presentavale i figli,

Quinto Fulvio Macriano, e Gneo Fulvio Quietò, dichiaravali suoi colleghi: giovani di riconosciuta bravura nella carica di tribuni, vinta l'odiosità del favore coll'onestà del comando. Per simile avvenimento, i cittadini d'Alessandria partivansi, come pare, in fazioni acerbissime; conciossiachè non possano riferirsi ad altre cagioni gli eccessi e la desolazione di quella città, perchè si piange Dionisio. Ma, fermato nell'usurpazione, Macriano disegnava trapassare in Italia: per altro immaginandosi che Valente, proconsole dell'Acaja lo combatterebbè nel transito, per alterezza di spiriti, per nimistà, per ufficio, sobillò un uomo reputatissimo, Calpurnio Pisone Frugi, mandollo a sopraffare il nemico. Questi si metteva nelle condizioni medesime, vestita la porpora, riconosciuto nelle terre di Macedonia, difeso dalle proprie legioni per emulazione di dominio: e Pisone, ritiratosi nella Tessaglia, non volle comparire da meno, tolse l'imperial dignità, s'aggiunse il nome di Tessalo. Valente non gli die' tempo, l'ebbe fra le mani e l'uccise; ma nè lui tollerarono più lungamente i soldati, trucidatolo di repente, o irati all'austerità del comando, o sedotti per l'Egiziano coll'eterna seduzione degli uomini: la moneta.

XLII. Or dunque, liberatosi dai circostanti rivali, messo in ordinanza un esercito di presso cin-

quanta mila combattenti, lasciato al reggimento della Soria Quieto suo secondo figliuolo, datogli Balista in tutore, Macriano sen veniva in Italia, passava il mare a Bisanzio; quando le soldatesche di Aureolo, più forti per la disciplina e pel numero, l'arrestarono sull' Illirico, o nella estremità della Tracia. Più tosto che le civili armi, tentaronsi dai capitani le astuzie; meglio studiatosi Aureolo, staccati pur trentamila dai vessilli dell' impostore, accoltili sotto i proprj. Vistosi alla disperazione il tradito, mal fidandosi de' rimasti, supplicava nol volesser precipitare nelle mani dell' emulo; e quelli tosto appagavano, trucidato miserabilmente col figlio. Nè molto dopo, Quieto, mal fuggito in Emessa, scorato nella disavventura del padre, sostenne la fine medesima, o vinto per Odenato, un altro signor d' Oriente, siccome tra poco dirassi, o colto dai sicarj d' Aureolo. Balista ebbe modo a campare, non profitto dell' esempio; rilevatosi negli ambiziosi pensieri, cinta pur egli la porpora, caduto pur egli: tanto una corona seduce, che non più sgomenta la morte.

XLIII. Innanzi la perdita di costoro, quel medesimo Regilliano, vincitore de' barbari nell' Illirico, fu gridato imperatore dalle milizie, disputanti sul nome del valoroso, concludenti che dinotava come predestinazione a regnare; in breve ripen-

tite del fatto, memori dell' atroce vendetta nei sostenitori d' Ingenuo; e sì data con disleanza la morte a chi davano con istoltezza la porpora. In questo i Franchi, o traversata la Gallia, o messisi per l' Oceano, invadevan la Spagna Tarragonese, ruinavano la città capitale, devastavano la provincia, distendevansi nelle vicine contrade, menavano più anni di guasto: indi passavano in Africa, nè, quali fortune s' avessero, più oltre dice la Storia: i Goti occupavan la Dacia, ritoglievano stabilmente all' impero i conquisti sopraggiuntivi da Trajano: i Sarmati e i Quadi malmenarono la Pannonia; gli Sciti riversaronsi nelle provincie dell' Europa e dell' Asia, toccanti ai loro confini: parte s' impossessarono della Tracia, corseggiaron la Macedonia, tentarono assediare Tessalonica; i quali raggiunse nell' Acaja Marziano, disfece in sanguinosa giornata: gli altri, capitanati da Respa, vennero sino ad Efeso, spogliarono il celebre tempio, vi miser le fiamme; cominciata di questa guisa la gotica distruzione ai danni del Paganesimo, compiuta ne' veggenti due secoli. Nè qui si contentarono gl' invasori; ruinaron Calcedone, guastarono l' intera Bitinia, distrusser gli avanzi di Troja, rivalicarono l' Ellesponto, desolaron la Tracia, non pure inquietati dalle soldatesche imperiali; e, carichi d' immense ricchezze, tornarono a rinselvarsi. Le pervertite legioni guerreggiavano intanto

An. 265.

guerre scelleratissime; fratelli sgozzavan fratelli per furore di predominio; non sapevan gli stolti che, rotta la concordia domestica, i ricchi patrimoni delle famiglie vanno miseramente a cadere nell' unghie degli stranieri.

XLIV. La Gallia più direttamente pericolante nelle invasioni barbariche, mal contenta d'essere come governata per autorità d'un fanciullo, intendendo il figliuolo di Gallieno, il giovine Salonino, già lasciato in Colonia sotto la direzione di Silvano; e sì le stazionali milizie, corruciate all'avidità di costui, tartassante a nome del principe, ritogliente loro le prede, avevano repudiata la soggezione, proclamato Augusto Postumio. Questi, assediata Colonia, la ridusse in tali strettezze, ch'ella rendevasi a patti; consegnati al vincitore il balio e l'alunno, uccisi con vile perfidia. Dironsi all'usurpatore la Brettagna e le Spagne; si lodaron del reggimento, in ispezial modo la Gallia, spazzata dalle trascorrenti masnade, posta in miglior guarentigia per afforzamenti e per chiuse, governata sette anni con umanità, con sapere, florida sov'ogni provincia, idolatrando Postumio, proclamandolo Ristorator della Patria, Difensor dell'Imperio: e certo, senza costui, non avrebber più trovata resistenza il guasto e l'ardimento dei barbari. Gallieno, consolatosi del perduto figliuolo

nel pazzo deificamento, non ardì subito vendicarlo, per indolenza o fiacchezza; poi, ritentando più volte, non asseguiva il proposito, conciossiachè, se vedeva la caduta del micidiale, non egli giunse a conquiderlo.

XLV. Di Publio Sempronio Saturnino, acclamato imperatore dalle proprie legioni negli alloggiamenti del Ponto, siccome par verisimile, non hanno sufficienti memorie: lo dicono tra i più famosi generali del tempo, segnalatosi contro i barbari, prudente, non orgoglioso, rigido nella militar disciplina, scannato per volerla difendere. Ch'egli fosse costretto all'usurpazione, dichiarollo innanzi l'esercito con generose parole: Soldati, voi perdeste un buon capitano, sceglieste un cattivo principe. Io non vo' scusarlo dell'atto, per la violenza patita: compiangò gli uomini di Stato, pei quali sì talora congiuran le circostanze, che non dassi loro altra scelta: o la ruina, o il delitto. Similmente nella città d'Alessandria costringevano il comandante di quelle parti, Cestio Alessandro Emiliano, non concedutagli la salute, non cessata la sedizione, che vedutolo negli ornamenti cesarei: da lui ritenuta la flotta, negatole di vettovagliare l'Italia, visitato diligentemente l'Egitto, purgatolo de' ladroni, ricorrettolo degli abusi; condottolo a maravigliosa fortuna: e già compiacevasi nel

disegno d'una spedizione alle Indie, quando un Teodoto Egiziano, arrivando colle imperiali milizie, vinceva l'improvvido sognatore, lo mandava in ceppi sul Tevere. Gallieno fe' strozzarlo nelle prigioni, sentenziatolo come i re debellati, per derisione o per fasto.

XLVI. Più seria la ribellione d'Aureolo nell'Illirico, o lui seducesser gli esempj, o parimente sforzassero le milizie; generale il disprezzo verso Gallieno, pubblica negli alloggiamenti diversi la smania del fortunare. Voltosi alle pianure d'Italia, insignoritosi di Milano, rafforzandosi ad ogni passo, non erano contro il nuovo competitore possibili resistenze, non tentolle Gallieno; confederandosi più tosto, accettando il soccorrimento di lui, per ripigliar le Gallie a Postumio. Gridato imperador da tre anni, governando senza disturbo, non aveva omessi costui gli espedienti della difesa: soprassalito dai Due, ruppe interamente Gallieno, ributtò gli sforzi d'Aureolo. Nell'anno seguente prevalevano i collegati, mandavano in fuga lui stesso; ma, come Aureolo nol raggiunse, e, dicono, lo poteva, si riebbe della sconfitta, ritornò più baldo sull'armi. Gallieno ritraevasi della lotta, per istanchezza o per ombra; si converse a più facile spedizione, consumolla nel tradimento.

XLVII. Se un cenno di Trebellio Pollione basta per ischiarir questo fatto, sembra, che, iratasi col presidio la popolazion di Bisanzio, venissero ferocemente alle mani, superasse la forza delle milizie, soccombessero i cittadini, trucidati con orrendo mescolamento, rimasti quasi distrutti. Gallieno patteggiava l'ingresso nella città, salvi, e senza eccezione, i colpevoli: entrato, fe' macello di tutti, o capi o subordinati, non lasciò viva persona; spergiuratore cesareo, del quale non andò perduto l'esempio. E, come avesse fatto un bel colpo, ritornava gloriosamente sul Tevere, celebrava con pompa non più veduta l'imperiale Decennio. Precedevano i legionarj e le guardie in candidi abbigliamenti, andava in ordinanza la plebe, andavano le donne e gli schiavi, con cere e lampadi accese: cinquanta paja di bovi, ricoperti di seta, le corna e l'unghie indorate, cento di bianchissime agnelle venivan pei sacrificj nella Capitolina basilica; e dugento gladiatori in istoffe d'oro e d'argento, e dieci elefanti, e dugento fiere ammansate, e carri di mimi, d'istrioni, di pugili, ed una rappresentazion di Ciclopi, e drappelli simulati di Franchi, di Sarmati, di Persiani, di Goti, e cento vessilli di comunanze, cinquecento lance dorate, le insegne di tutti i tempj, delle legioni, de' regni: e, per sì gran confusione d'uomini e di cose, Gallieno in

tunica d'oro, seminata di palme, con toga a diversi colori, tra i cavalieri e i Padri e i pontefici nell'ammanto di festa. Sonava d'applausi la strada, bruciavan gl'incensi e le offerte sul transito del corteggio; raddoppiavano l'armonie alla vista del Campidoglio, piovevan fiori e ghirlande. Nè mancò tristo spettacolo; quandochè taluni malcapitati riscaldavansi troppo nelle facezie, mettevansi tra i finti Persiani, cercavano, ricercavano; e, dimandati qual cosa: che maraviglia, risposero; cerchiamo il padre di Cesare. Destatesi a riso le genti, non rideva l'offeso; e tosto, per ordin di lui, s'incendiava una pira, si davano al fuoco i buffoni, mostravan col proprio malanno che, ove non sappi adulare, guai se motteggi co' principi.

XLVIII. I delirj della città non seguitavano lungamente, sopraggiunte agli scompigliamenti politici le naturali disgrazie. Il sole per lunghi giorni ricoperto di tenebre paurose, grave sull'universo la notte, pesante l'aria ed infetta, il caldo senza misura; e terribili scoppiamenti di tuoni, e ondeggiar la terra continuo, e ove romper vulcani, ove innabissarsi voragini; e consunte nelle fiamme le abitazioni e le genti, o sepolte nelle ruine: e il mare, come non volesse più freno, uscire de' proprj dominj, sommergere intere provincie;

e la peste, desolato furiosamente l'Egitto, desolate la Grecia e l'Italia, imperversare sul Tevere, distendersi più diversa nelle milizie e nel popolo, spegnere cinque mila vite per giorno. E in sì gran piena di mali, nessun rimedio agli oppressi; chè rimedio non erano le consulte sui libri delle Sibille, nè i pubblici sacrificj, nè le processioni confuse: inetto, sciagurato il governo, la superstizione ridevole.

XLIX. Continuavano intanto le ribellioni, creato imperador nella Libia un semplice tribuno de'legionarj, Tito Cornelio Celso, ucciso in capo a sette giorni dalla popolazione di Sicca, gettate ai cani le spoglie, messane in croce l'effigie: raffinamento di vendetta che passava ne' codici più civili, se non all'edificazione della giustizia, certo allo sfogamento dell'odio, nè so con quanto di frutto; so con quanto di scapito, per la mostra dell'impotenza. Nell'Isauria elessero Annio Trebelliano, mantenutosi lungamente per la natura de'luoghi nelle forti gole del Tauro; poi tratto nelle pianure da Causisoleo, fratello dell'Egiziano Teodoto che ricordammo poc' anzi, e quivi trucidato in battaglia, cacciatone in fuga l'esercito. Ma duraron que' popoli nella racquistata franchigia, esacerbati al malevolo reggimento, paurosi della condanna; nè più si misero al gio-

go, ribellanti per cruccio, liberi per virtù disperata.

L. Le provincie dell'Oriente, se pur non eransi ribellate, obbedivan più veramente a domestico regnatore, che non a Gordiano. La città di Palmira, bella e popolosa metropoli ne'confini dell'Arabia, riguardavasi come romana colonia; vide una delle sue più gentili famiglie nella classe decurionale dominare sulle vicine tribù, trattar con Severo, aver dal medesimo il diritto e le onorificenze civili, col patronimico di Settimio. Simili condizioni, ed anco la generosità de'sussidj, crebbero la potente casata, levaronla sulle altre, fortificatasi di milizie, impegnantesi a difendere le frontiere dagli Arabi non sommessi, e dalle Persiane incursioni. Redava dell'onorevole concordato un Settimio Airane, s'intitolava principe di Palmira; quindi un Settimio Odenato, fermo ne'giuramenti paterni, sino a tanto che la fortuna di Sapore gli consigliava politiche furberie. Inviò ne'quartieri del vincitore una forma d'ambasciata, e magnifici donativi, e lettere di rispettosa obbedienza: della qual cosa offendevasi l'orgoglioso, rispondeva con villania: A che sì strana insolenza, che mandare osasse un vassallo a sdebitarsi col principe, anzichè venire in persona? Stracciassero lo sciagurato dispaccio, buttasser nel

fiume i tributi; se non impiccavá i messaggi, se lasciavali ritornare, intendeva riferissero al traccante, ch'egli si dovesse presentare immediatamente al cospetto del signor suo, prostrarsegli a' piedi nell'abito e nelle catene di schiavo, implorar la regia clemenza, che forse gli mitigherebbe la pena: senza ciò, egli re dei re, trionfator de' Romani, sterminerebbe il protervó, la moglie, i figli, la patria.

LI. Odenato non era tale che potessero sbroggiarlo; giovine d'alto ingegno e di spiriti, forte della persona, uso a batterliar co' leoni, quando non soleva cogli uomini: risentì l'onta sul vivo, si giurò nemico ai Persiani: li combatterebbe sino all'ultimo colla spada e col fuoco, si vendicherebbe di Sapore, ne fiaccherebbe le corna, o perirebbe nel fatto. Così, ricollegatosi co' Romani, operava nella dipendenza della metropoli, quivi la maggior forza, quivi parendogli la fermezza: degli usurpatori frequenti si valeva per conquistare l'avversario; loro non sosteneva: prossimi alla caduta, spingevali. Quando fu solo, raccolse le disseminate legioni, entrò nella Mesopotamia, riprese Nisibi e Carre, venne a battaglia con Sapore, lo mise in piena sconfitta, l'assedìo nelle mura di Ctesifonte, guastò distesamente il paese; mescolò l'incendio alle morti; e, sopravvenendo i rinforzi

alla capitale da tutte le parti del regno, si ritrasse non molestato, ripassò le frontiere, carico di straordinario bottino, conducendo un'infinita moltitudine di cattivi, e satrapi molti, e molte delle loro donne e de' figli. Le quali cose, poi che si risapevano da Gallieno, non parvegli da rigettare il fraterno suggerimento, dichiarò collega Odenato, gli diede le imperiali divise: questi gli manterrebbe nell'obbedienza le provincie dell'Oriente; Aureolo quelle del Norte; sull'uno e sull'altro le fatiche della milizia, per sè gli ozj di Roma. E sì veramente reggevasi, dimenticando le cure del principato, fra i bagordi e le putte, non commovendosi per disastri, non valutando le perdite, facendone materia d'arguzie, rispondendo alle dolorose novelle con affettazione di Stoico; nè già men risibil filosofo, che principe sciagurato.

LII. Pare nientedimeno, ch'egli si riprovasse nell'armi, se potesse vincer Postumio, assediatolo d'ogni parte, ripresogli non so che villaggio: ma questi si mantenne sulle difese, in luogo non accessibile, stancando le imperiali milizie, ferito Gallieno medesimo, costretto a ritirarsi; poi ritornante al proposito, congregate le guardie che rimanevano, strignente con maggior vigore il nemico, riportante qualche vittoria, chiamandosi Ristorator della Gallia. Nè però fu scosso Postu-

mio, ricorso nell'estremo pericolo al braccio di Vittorino, il più gran guerriero del secolo, dichiaratolo imperatore, tollolo per collega. A ciò non resse Gallieno, ebbe come perduta la Gallia; ritornossene a Roma, si consolò del sinistro, dimandava se, venute meno le sete degli Atrebatì, perirebbe l'imperio. Così per le ribellioni dell'Asia, così per quelle dell'Egitto non era già paruto men losco, aveva motteggiato egualmente: Non potrem noi vivere adunque, senza nitro nè canape? E pure si levavano i ribellanti e cadevano; chi durava, non guadagnerebbe che giorni: persone di straordinario valore, d'esperienza, di credito, non aggiungevan lo scopo; tutti l'un dopo l'altro perdevansi. Lo sconsigliato, dinervandosi nell'inerzia e nelle vergogne, trascurando le imperiali sollecitudini, dispregiato, vile nel pubblico, in tante commozioni di regno, stava nella metropoli; fiacchi per divisione gli eserciti, la città per incertitudine, il volgo per diversità di sciagure, ognuno per corruttela.

LIII. E l'ora fatale sonava medesimamente a Postumio. Sollevatasi contro lui la plebaglia di Mogunziaco, datasi un Lucio Eliano per Cesare, v'accorse tosto il gagliardo, ricondusse gli ammutinati, giustiziò l'emulo sciagurato: non volle permettere alla soldatesca il sacco della città,

vano pei cenciosi colpevoli, non giusto all'innocenza de' ricchi; sostenne il generoso consiglio, lo scannaron per quello; gli scannaron sopra il figliuolo, seguitarono usurpatore novello, un certo Spurio Lolliano, ritrattosi nelle contrade le quali confinavan col Reno, fortificatosi quivi, segnalato per utili rifacimenti, e per onestà di condotta. Ma poco egli stesso mantennesi, non piacendo alle disfrenate milizie l'asprezza delle maniere; prevalendo gli artifizj di Vittorino, all'obbedienza del quale si ricomponeva interamente la Gallia, trucidato quel misero. Se non che, a Vittorino fu rovina l'incontinenza, ferito mortalmente in Colonia da chi, se gli promise la spada, non aveva inteso la moglie. Narrano di costui, aver emulato Trajano in valor militare, Antonino in bonarietà, Nerva in decenza, Vespasiano in economia, Pertinace e Severo nella disciplina del campo; ma la sfrenata libidine oscurava sì fattamente que' pregi, ov'anco tali si fossero, che parve giustizia la fine. Prima di morire, disegnava nella successione imperiale, quantunque in tenera età, Lucio Aurelio Vittorino, l'unico figliuol suo: nol patirono i Galli, schivi d'obbedire a un fanciullo, sen liberaron col ferro, elessero Marcò Aurelio Mario, di condizione armaiuolo, un Ercole per gagliardezza di membra, un Massimino secondo; vantatore, aspro, insolente, Cesare di tre giorni: concios-

siachè, dandosi a maltrattar fra i soldati un tale già garzone della sua fabbrica; questi gli piantò nel cuore la spada: e, to', gli disse; è tua mercè. Tetrico, deputato al governo dell'Aquitania, dopo gli onori di consolo, fu sostituito all' ucciso, pei consigli e l' autorità della sua parente Vittoria, genitrice al maggiore dei Vittorini; una donna singolare, di virile animo, con ambizione smisurata, con esorbitanti ricchezze, potentissima negli eserciti, salutata madre, odiando mortalmente Gallieno. Questa manteneva la rebellion nelle Gallie, dominando gli usurpatori, suscitandone altri che surrogasse ai caduti. Tetrico liberossi della tutela, fatte l' esequie alla donna; o pei giudiziosi veleni; o per la naturale partita.

LIV. Frattanto a non esser pur angolo dell'impero senza calamità, nè leggiere, massade innumerevoli di ladroni devastavano la Sicilia, moltiplicati ovunque i disordini, dilatata come una guerra servile, che difficilmente sopivasi, guasto il divino paese, decimate le vite. Duolmi che Trebellio Pollione, dal quale unicamente si conservava la memoria del fatto, ne trascuri le circostanze: io che su' giardini dell'Oreto mi scordava quelli dell'Arno, per la bellezza dei luoghi, per la cordialità dell'ospizio; che quando più ride la mente, con vero amor li risogno, non perderò le occa-

sioni, se possa favellar di Sicilia, se non dimenticar la sua storia nelle storie della Penisola: debito di ministero in giusto scrittore, in me di conoscenza pur anco; questa gentile virtù che trionfa della fortuna, ripara le umane ingiustizie, ricongiugne insieme i lontani. Dionisio, il santo vescovo d'Alessandria, narra con ispezialità più distinta i mali della sua terra: tanto il furor delle parti, la diversità delle stragi, che nè le vie praticabili, nè rispettate le case, nè sacri i templi o i sepolcri, nè più si trovarono asili, nè più nascondigli; e distese per lungo tratto le fiamme sterminatrici; e tinto il mare di sangue, e poco il Nilo ai cadaveri: poscia terribile carestia, e peste ancor, più terribile, e quelli che scamparono al ferro, e chi si ritolse agl'incendj, consumarsi più lentamente per digiuno e per lue, scemati gli abitatori con ispaventevol ragione; di sorta che, prima della fiera disgrazia, si contasse maggior numero di viventi nello sciagurato paese dagli otto ai quattordici lustri, che, dopo, dai quattordici anni agli ottanta. Pare che fosse mantenuto un registro per tali computamenti, nè solo a curiosità non secondà, ma pure a soccorso: in oggi che più si scrive, dubito che giovi lo scritto.

LV. L'orientale fortuna sostenevasi ancora per Odenato, corrente la terza volta ne' Persiani

dominj, assediando pur Ctesifonte: se non che, traboccati novellamente nell' Asia, richiamavano i Goti, n'avevan pieno gastigo. Ma, vincitor negli eserciti, lo vinceva domestico tradimento, congiuravano un Odenato e un Meonio, quegli nipote di lui, questi eugino, forse la stessa moglie Zenobia; uccidevano con Eròde, figliuolo delle prime nozze, dissoluto ne' vizj, odiato dalla matrigna: poi Meonio e l'altro de' cospiratori fur morti dalle sollevate milizie, istigante la donna, memore del consorte, o dotta pel regno. E regnava ella di fatto, presentati alle soldatesche i giovinetti figliuoli, Erenniano, Timolao, Vaballato, ornatili delle imperiali divise, governante in nome di loro, col titolo di regina dell' Oriente: femmina d'alto ingegno e di spiriti, esercitata nell'armi, precedente all'uopo le insegne, aringante la moltitudine, spronante maestrevolmente un cavallo, sostando innanzi al nemico; e sì gradita da tutti, dolce nelle maniere, prudente negli spedienti, larga ne' guiderdoni, rigida con misura. I popoli moderava con simile intendimento, mansueta, giusta, benefica, saggia di per sè stessa, retta ne' generosi consigli dal sofista Longino, quell'impareggiabil maestro, che già l'aveva erudita negli studj e nella sapienza dei Greci. Gallieno, dimandatale vanamente la dipendenza medesima, nella quale stette Odenato, di nome più che di fatti, allestiva un esercito, con-

fidavalo ad Eracliano, prefetto delle pretoriane coorti: s'accostasse guardingamente a Palmira, togliesse i luoghi muniti, riducesse alla sommissione la donna, o coll'armi o coll'arte. L'esito non rispose al disegno, sollevatesi le provincie al richiamo della magnanima, disfatto in pochi giorni Eracliano, costretto a disgombrare. Scuotevasi a tanta vergogna l'indolenza stessa del principe; sarebbe andato ei medesimo col nerbo delle sue genti, se i Goti, ricacciati dall'Asia per Odenato, salvatisi nell'Eusino, risalito il Danubio, corsa la Tracia e la Macedonia, non davano il guasto all'Acaia; se, respinti dal valore degli Ateniesi, correnti d'ogni parte alle armi, pei conforti del narratore Desippo, in mancanza de' provvedimenti cesarei, non gettavansi nell'Illirico, non mandavano lo spavento in Italia.

LVI. Si mosse adunque colui per ansietà, per vergogna; pauroso della metropoli, vinto dal querelar degli afflitti, ragunò le sparse milizie, ordinolle in tre corpi, le diede a Marziano, a Claudio, ad Eracliano, i generali più noti, raccomandò loro il bisogno: serbassero la reputazione del nome, ributtasser gli assalitori, preservassero dai feroci la patria: egli per naturale accortezza, ribellati gli Eruli ai Goti, staccatili dall'invasione, onorava degli ornamenti consolari e del titolo il

loro condottier Naulobato: nuova tracotanza pei barbari, nuovo ai degenerati discredito: quindi, abbandonate le aquile, visitava la Grecia, si compiaceva d'Atene, dichiarossene cittadino, vestì le insegne d'Arconte, si cacciò tra i sapienti dell'Areopago, curvò la fronte imperiale a tutte le superstizioni d'usanza. Le quali forsennatezze stomacavano i capitani, sudanti nella malagevole impresa, sdegnosi della stessa vittoria, quand'era vanto all'indegno; favorivano la rancura de' legionarj scoppiante in minaccevoli schernimenti, e quasi a sedizion manifesta. Il Sire, mal valendo a placarli, ne trucidò le migliaja; fero nè valevol rimedio, se nella incorrigibile tirannia si stracchi pure una volta la pazienza delle nazioni. Frattanto congratulatosi alla prima fortuna pei ributtati aggressori, cadde nell'animo di colui non rimandar l'esercito ne' quartieri, prima d'ottenere la seconda nell'abbassamento d'Aureolo; si diede alle scaltrezze politiche, lo trasse di qua dall'Alpi: Mentre le vittoriose legioni perseguitassero i fuggenti nell'interno della Germania, non esser da sguernire l'Italia, Tetrico più ridottevol de' Goti: perchè non fosse a temere, bisognar la guardia d'Aureolo. Ma, come questi fu sceso, lo sopraggiugneva egli stesso co' pretoriani, coll'esercito di Marziano, e i cavalli di Cecrope, un Mauritano arditissimo, capitano alla squadra dei Dalmatini; vincevalo in

una battaglia sull'Adda, l'assediava in Milano, salvatosi colla metà delle sue genti, e ferito. Se non che, durante l'assedio, i capi delle milizie concertarono di sottrarsi a quella vergogna di principe, sonarono improvvisamente le trombe nell'oscurità della notte, misero tutto il campo a romore, come l'assaltasse il nemico: e nello stordimento e nel buio, circondarono Gallieno, l'uccisero agevolmente, uccisero il figlio rimastogli (nominossi anch'egli Gallieno), uccisero ambo i fratelli, Valeriano ed Ignazio, proclamarono all'imperial dignità Marco Aurelio Claudio, soggiornante allora in Pavia, non ignaro, dicono, della trama, complice anzi di Marziano, d'Eracliano, e di Cecrope; indi simulante innocenza, onorante le ceneri del trapassato, deificandone la memoria; solo di non regio animo in questo che, mantenitor della fede, non ricercò gli uccisori.

20 MARZO
An. 268.

LVII. Del resto allo scioperato Gallieno si dovette pur qualche lode: amatore della giustizia, compresse la feroce persecuzione, sollevatasi nei Cristiani dal padre; li tollerò sicuri d'offese, quantunque parzialissimo de' filosofi; nè, se la Chiesa fu vedova, lo fu per misfatto, lasciata dall'illustre Dionisio alle sollecitudini di Felice nello splendor della fede, nella soavità della pace. Medesimamente, dolce per naturale talento, non incrude-

liva, quand' altri nol provocasse, od ei non si tenesse in pericolo. Un accoltellante inesperto, falliti dieci colpi nell' abbattimento de' tori, sollevava lo sdegno del popolaccio, ne chiedevano tumultuosamente la morte: il principe lo retribuì di corona, rispose ai maraviglianti, non esser comune virtù lo sbagliar tante volte. Aggiungono d' un gioielliere che, venduti all' imperatrice de' cristalli per gemme, quegli lo fe' legare nel circo, e, spalancato il serraglio, in cambio di leone o di tigre, saltava fuori un galletto, proclamavano i banditori: All' ingannatore l' inganno. Rifabbricavansi da Gallieno le mura intorno Verona; quella sì necessaria difesa dalle correrie de' Germani, sì guasta in moti continui: le quali cose non bastano a rinfamare il pessimo regnatore, le spigola diligentemente la Storia, se possa rischiare di bell' atto l' orrore delle sue pagine, se quanti hanno ragion di temerla, non l' abbiano di calunniarla.

LVIII. Spento lo sciagurato, pareva sen corrucchiassero le milizie che vivo abborrivano; pronte a dar negli eccessi, col nome di vendicarlo: racchetarono quel principio di sedizione le ricchezze trovategli, dispensati venti pezzi d' oro. (1) per capo, sedotte per cotale argomento

(1) Lire n. ital. 500.

le medesime lingue a maledire il caduto, a giurarsi di Claudio. In Roma giunsero accettissime le novelle, rendevano più gioiosa certa solennità che tornava: i Padri, congregatisi nel delubro della Concordia, pubblicarono i dispacci cesarei, gareggiaron d'acclamazioni: Salute a Claudio Augusto: noi sempre ti desiderammo per Sire, o chi ti assomigliasse, buon Claudio: tu sei un fratello, un padre, un amico, un principe degno, e de' nostri: Vendicane dagl' insulti di Aureolo, vendicane di Zenobia. Claudio ristorator dell' impero; non sia più motto di Tetrico. Le quali salutazioni, ripetute le venti e le trenta volte in misurate cadenze, trasformavano quel vantato consesso in una moltitudine d'istrioni pagati a bocciare: trasformazione bruttissima; non miracolosa nè strana, perduto il libero stato, messisi que' vigliacchi a padrone.

LIX. Non ostanti le adulazioni, che certo non mancarono al principe, oscura la derivazione di Claudio, specchiata la virtù militare, non poco il senno e la fama. Chiamato alle bandiere per Decio, segnalatosi nelle guerre della Soria, divenuto proconsole dell' Illirico sotto l'imperador Valeriano, rispettavasi da Gallieno, temevasi anzi; scaltro guidatore d'eserciti, considerato in risolvere, spedito nell'operare, umano co' sottoposti, rigido per sè stesso, preferente il pubblico bene

al guadagno suo proprio: cosa rarissima di quei giorni, forse non meno che a' nostri: in somma un egregio uomo, non degenerato nel grado. Primo sbigottissene Aureolo, dimandò patteggiare: in vece, assalito nel campo, veniva nelle mani del vincitore, cadeva, senza saputa di lui, per infame assassinio. Cesare ne raccolse le ceneri, le depose in tomba onorevole, costruì un ponte sull'Adda, nominollo Ponte d'Aureolo: i nostri abbreviaron quel nome, lo dicono Pontirolo.

LX. A pena terminato quel fatto, una moltitudine d'Alemanmi, forse già chiamati dal vinto, ruinava nelle Italiane campagne, stendevasi fino a Benaco, sopraggiunta quivi da Claudio, fattone sì diverso macello, che pur la metà non tornosene, rotta e fuggitiva pe' monti. L'Imperatore, salutato dai vincitori nel titolo di Germanico, non differiva il ritorno alla Capitale, se, prima di tentar l'Oriente o la Gallia, potesse restituire il governo, tornarlo a umana condotta: e ciò per vero asseguiva, fulminati gli abusi che dominavano, promulgate leggi santissime, condannati senza rispetto i mercanti della giustizia; rilevando i miseri oppressi, contenendo i ribaldi. Se non che, ridestavansi le nazioni barbariche, per ostinazione o vendetta: trecento ventimila guerrieri, senza le famiglie e gli schiavi, una spaventevole

confusione di costumi, d'armi, di lingue, Goti, Ostrogoti, Gepidi, Eruli, Virthinghi, Peusini, Trutungi, raccoltisi con innumerevol naviglio alle bocche del Danastro, e, dopo aver deserta la Tracia, ripartitisi nella flotta, discendendo giù per le coste, saccheggiando i prossimi territorj sino a Tessalonica, stringendo questa d'assedio, sparpagliandosi frattanto per numerosi drappelli a correr la Tessaglia e l'Acaja. Claudio si faceva precedere dal maggior fratello Quintillo, mandava seco Aureliano, che dovesse regger l'impresa: egli, congregate le milizie che rimanevano pei quartieri, andò pur tosto in persona, vide la malagevolezza del carico, non dissimulolla co' Padri: Scemo ed impoverito lo Stato per usurpazioni cotante, per imbecillità di governo; la Gallia e l'Ispania nella soggezione di Tetrice, le migliori provincie dell'Oriente nella soggezion di Zenobia: con essa gli squadroni de'sagittarj, coll'altro la robustezza de'fanti; l'esercito rimanente sotto le aquile, infiacchito negli eccessi della licenza, disavvezzo agli scudi, povero di saj e di lance: duro l'uscire in battaglia, duro l'affrontarsi con tanta plenitudine di nazioni, con tanta pertinacia di sdegni, dopo l'eredità di Gallieno. Ed esser pur forza combattere, forza ributtar gli aggressori, chi nè l'Italia in faville, nè volesse Roma de'Goti: nol trattenesser più oltre, non parlassergli delle Gallie:

a lui la guerra di Tetrico, a tutti quella de' barbari; non egli alla salute comune preferirebbe la propria.

LXI. Frattanto, minacciati per Aureliano, i Goti si toglievan di Tessalonica, gittavansi nella Pelagonia, inquietati dai cavalieri Dalmatini, paurosi di generale battaglia; invadevano l'alta Mesia, incontravano a Naisso le milizie di Claudio: quivi, non bastando a ritrarsi, pigliavano tumultuosamente le armi, piombavano sui venuti. Forte il cozzo ai Cesarei, sgominate le file dei combattenti, rivolti quasi alla fuga; poi, cancellando quell'onta, sopraffacendo i superbi, trucidando la moltitudine, più macello che pugna. Dicono cinquantamila gli uccisi, maggior numero di feriti, maggiore di prigionieri, catturate due mila navi o distrutte, smisurata la preda. I sopravvissuti alla rotta nascondevansi per le gole dell'Emo, nè campavano tuttavia, consumati di fame, di pestilenza, di ferro, seguitata un anno la strage. Rialzavasi a tante vittorie l'orgoglio dei legionarj, tripudiava Roma e l'Italia, cantavano gli elogi di Claudio, gli davan nome di Gotico: a lui meno intera la gioia, riferitegli le temerità di Zenobia, e come, vincitrice di Probo, ridotto a scansarsi per onta, signoreggiava l'Egitto, impadronivasi dell'Arabia, sdegnava società di comando

negli orientali dominj. Non posava dunque il magnanimo, volgeva i secondi trionfi: riconquisterebbe le fiorenti provincie, vendicherebbe l'impero dalle superchierie d'una femmina; vinta l'incomportabil vergogna, lo vendicherebbe da Tetrico. Ma spenti, e senza battaglia, i Goti si rivendicarono di lui; propagatasi la contagione tra i suoi, colpito in Sirmio egli stesso, mutata in vero cordoglio l'allegrezza de' vincitori, terminato un regno brevissimo, e nientedimeno glorioso in difficili tempi, non rimproverato d'infamia.

An. 270.

LXII. Grande il dolore in Italia, grande per cotal morte ne' Senatori e nel popolo, decretata l'apoteosi d'unanime sentimento, appesa nella Curia del Campidoglio l'immagine del glorificato sculta in una foggia di scudo, erettagli una statua d'oro nel tempio Capitolino, una d'argento nel foro, poste ricordanze onorevoli: egli, non Galieno, come si pretende dallo Spanemio, fu l'ultimo imperadore che ricevesse nelle sue medaglie i titoli di Pontefice Massimo e di Tribuno del popolo. Dopo tre secoli d'esistenza, la tirannide non aveva più bisogno di mascherarsi, sdegnava le precauzioni d'Augusto. Claudio, non rallegrato di prole, forse nè meno di talamo, lasciò due fratelli, Quintillo che ricordammo poc'anzi, e Crispo genitore di Claudia: questa, maritatasi ad Eutropio, gli

diede Costanzo; da esso il gran Costantino. Trovasi pure una sorella di Claudio, col nome di Costantina; il qual nome, non ricordato finora per alcuna casata nella varietà delle Storie, avvertiamo per la prima volta ne' congiunti di questo Cesare. Dopo la morte di lui, fu salutato imperatore Quintillo, acclamarono tutti gli Ordini: funesta elezione pel misero chè, scorsi diciassette giorni, uccidevano in Aquileja i proprj soldati per troppa severità di governo, se prestiamo fede a Pollione; s'apriva egli stesso le vene, temendo la rivalità d' Aureliano, proclamato ne' quartieri della Pannonia, se più la relazione di Zosimo e di Zonara n'apparisca suadevole. Comunque sia, ributtarono il moderato, si tolsero il violento: poca la sapienza civile ne' pratici della spada.

LXIII. Nato del popolo in Sirmio, procacciosi Aureliano la nobiltà vera de' meriti: chiaro per singolar fortezza, per ardimento, per fede; sobrio, costumato, paziente della fatica, rigido, inesorabile anzi nella militar disciplina, largo ne' guiderdoni, feroce nelle vendette; e pure in cuore ai soldati, mantenutosi nella grazia di Valeriano, di Gallieno, di Claudio, subbietto a nazionali canzoni. Vantarono le maraviglie di lui ne' Franchi e ne' Goti; averne uccisi quarantotto in unico azzuffamento, mille in diversi; chiamavano

Mano alla Spada, citavano una sua lettera d'istruzione al proprio luogotenente, riguardavanla come legge: Contieni la rapacità del soldato, scriveva egli; non sia chi rubi un agnello, chi solamente un galletto, chi un grappolo d'uva: rispettino i seminati, non pretendano dalla gente somministrazioni d'olio, di sale, di legna, paghi ai loro stipendj; guadagnino sui nemici, non già sul pianto de' popoli. Terse conservino l'armature, ben taglianti le spade, ben mantenuto il saio e i calzari; la paga nella cintura, non in man degli ostieri; amino portar la collana, il braccialetto, l'anello, non giuocarli nè venderli; curino il proprio cavallo, e pure alla lor volta il mulo della centuria; guardinsi dal sottrarre i foraggi; prestinsi vicendevole aiuto, come famigli, non abbian da gettar denaro co' medici, nol facciansi mangiar dagli aruspici, osservino la castità negli alloggi: se risseranno, bastonali. Per chi non bastassero queste massime a conoscere il natural di costui, rammenterò che, sorpreso un tale de' legionarj colla donna dell'ospite, lo fece squartare Aureliano, piegati con violenza l'uno in contro dell'altro due saldi rami di frassino, legata in ciascuno al dolente l'estremità d'una gamba: poi rilasciati quei rami, lacerate le membra sanguinolente, schizzanti fuori le viscere: atroce, disumano spettacolo, piene di raccapriccio le circostanti milizie,

non osando trar fiato. E questo men laudabile uomo che necessario, buon medico, siccome lo dissero, ma sì di pessima scuola, confermarono volentieri nel grado, accolsero gioiosamente sul Tevere; soddisfatta la plebe alle splendide largizioni e alle feste, i Padri all'officiosità dell'eletto. Fra i quali, consultati sugli espedienti di regno, non so chi rispondesse: il ferro pei resistenti, l'oro pei docili; so, questa essere stata la pratica d'Aureliano, so che non gli mancan discepoli.

LXIV. L'ultima rotta de' Goti non avevali scoraggiati frattanto: ricomparvero sul gran fiume, ricorsero la Pannonia, non isgombrarono, sopraggiunto l'Imperatore, combatterono per la durata del giorno con dubbiosa fortuna; nella notte ripassarono la corrente, spedirono i loro ambasciatori, trattarono della pace. In questo un'altra ragunata di barbari, o Marcomanni o Giütunghi, o gli uni con gli altri, devastavano le romane provincie, minacciavan l'Italia: il principe gl'incontrò nella Vindelicia, li ruppe in generale battaglia, ne chiuse la ritirata, staccati più drappelli di legionarj, mandatili oltre il Danubio. I vinti si piegarono alle dimande: Cesserebber dall'armi, rassegnerebber le prede, rinnoverebbero l'alleanza, darebber copia d'ostaggi, tornerebbero alle loro terre, non impediti del passo. Cesare non udiva profferte, fiero

per cotanta vittoria, bramoso dello sterminio; non rifletteva che possono i disperati. Quelli precipitaron gl'indugj, si gettarono sull'Italia, non vigilate le strade, non preveduta l'audacia. Raggiunseli Aureliano sul Pado, stanche le milizie, commessa tosto la pugna; e sì fugate le Aquile, salvatosi l'Imperatore con pochi. Le città si votarono d'abitanti, fuggivano per boschi e per monti, sospiravano al mare, i più verso Roma: quivi confusione incredibile, sedizioni, armi, forfatti; gridavano: si consultassero i libri delle Sibille, perduti gli umani rimedj, moribondo l'imperio; altri danna-
vano la proposta, forse rischievole pei responsi, certo ingiuriosa pel Sire, quasi non bastasse al bisogno. Allora scrisse Aureliano: Maraviglia ho, venerabili padri, che tanto esitiate ad aprire i volumi delle Sibille, come se pigliar li doveste di qualche Chiesa Cristiana, non già dal tempio dei Numi. Via, consultateli, e tosto: fate quanto prescriveranno. Spese, donativi, prigionj, gladiatori, fiere, sacrificj, nulla sarò per negarvi, tutto volentieri darò. Vincere per favor degli Dii non è disonore. E i codici venerati si squadernarono, e ciò che la superstizione vi lesse, religiosamente compievano; intanto che Cesare, volto a più salutari compensi, rannodava le soldatesche disperse, rinforzavale de' legionarj, tratti dalla stazion dell'Illirico, piombava sulle rapaci masnade, ripignevale

dalle campagne di Fano in quelle del Ticino, struggevale di tale sconfitta, che della innumerevole moltitudine scrissero non salvata persona. E pure non rifinarono le invasioni, versatosi uno sciame di Vandali sulle più discoste frontiere, non appena sgombra l'Italia. Ma, soprarrivando Aureliano, rigettaronsi nel Danubio, trucidati e spersi nel transito, supplicarono della pace, l'ottennero dall'instrutto; dati pegni valevoli, i figli de' loro due re, i primarj della nazione, trascelti duemila della gioventù più robusta, scompartiti ne' legionarj.

LXV. Tornato vincitore nella metropoli, scordossi Aureliano la benignità de' rescritti, cercò rigorosamente de' sediziosi, stancò nelle vendette i carnefici, crudo ne' senatori, crudo nel proprio sangue: uccise per incerte deposizioni, talora per unica; si tolse le ricchezze de' condannati, sentenziò con intendimento sì fatto, più ladro che giudice. Delle quali scelleratezze accusarlo unanimemente l'Apostata, Eutropio, Aurelio Vittore, Ammiano, Vopisco; nè sapremmo noi scagionarlo, abborrenti dalla immanità de' supplizj, nemici a tutte ingiustizie. Lodarlo d'aver fortificate le mura della città, distesele a cinquanta miglia di giro: grande opera, ne convengo, non sufficiente al proposito; nè Roma fu così preservata dalle straniere invasioni, nè che lo sarà Parigi co' sorgenti

bastioni, e i forti, e i castelli, se pure s'innalzan per questo, ne farei sacramento. Non vagliono le artificiali difese a chi, per indole tralignata, le naturali non reggono; vo' dire il petto e le braccia de' cittadini.

LXVI. Due rilevantissime imprese rimanevano al Sire: liberar la Gallia da Tetrico, ritogliere l'Oriente a Zenobia; determinò quest'ultima spedizione, colui men formidabile della donna, men sicuro per volubilità di nazione, per licenza di soldatesche: domata la superba regina de' Palmireni, sarebbe nulla conquiderlo. Imperò, mosso l'esercito per la Tracia, assicurava le frontiere, nettava dai trascorrenti nemici, valicava pure il Danubio, gastigava l'insolenza di Cannabaude, trucidava cinquemila Goti con lui, gli rapiva il celebre cocchio, serbavalo alla novità del trionfo. Passato lo stretto a Bisanzio, recuperata Calcedone, procedeva sino a Tiana, si rendevano le città senza ostacolo: quivi gli abitanti negaronsi, ributtarono gl'imperiali, sostennero con ostinazione gli assalti: per la qual cosa infuriavasi grandemente Aureliano, giurava, espugnate le mura, non lascerebbevi un cane. In questa certo Eraclammone, de'nobili più potenti e più facoltosi, consumava indegnissimo tradimento, diede per inganno la patria. Ma dicono la salvasse dalla

minacciata ruina lo Spirito d' Apollonio, mostratosi all' imperatore nel sogno, ammonitolo di rispettare la terra della sua nascita: io, poco devoto al filosofo, poco alle maraviglie, credo un' invenzion d' Aureliano, che tornavagli per la fama e per la politica. Quando gli ricordarono il voto: sterminate i cani, rispose; non giurai contro gli uomini; anzi vo' conservare i gagliardi: Eraclamone uccidete; a specchio de' traditori. E piacque il giudizio all' esercito, e n' applaudirono il Sire, massimamente che, lasciate le ricchezze del condannato ai figliuoli, dimostrò non aver sentenziato per cupidigia.

LXVII. La battaglia d' Imma non era lietissima pe' Romani, pure schiuse loro Antiochia: un generale perdono ricondussevi gli abitanti, Cristiani la maggior parte; conciossiachè Zenobia, instrutta, siccome pare, nelle ceremonie giudaiche, quantunque favorisse la Sinagoga, proteggesse lo scismatico patriarca della Soria, Paolo Samosatense, non perseguitò le coscienze, non tiranneggiò per la fede. Settantamila combattenti difesero più gagliardamente ad Emesa le parti della regina, sbaragliarono gl' imperiali cavalli, sostennero per lungo tempo l' assalto de' legionarj, piena la campagna di morti, non dissoluto l' esercito della donna, ritiratosi minaccioso; l' impera-

tore, mal certo della vittoria, dandone solenni ringraziamenti al Ciottolo d'Elagabalo. Frattanto era da vincer Palmira. La città, ben vettoagliata e munita, cignevasi lande interminate di sabbia, nè rivo là nè fil d'erba; i soriani ladroni decimavano senza guerra, travagliavano per sorprese l'esercito, invitta la costanza degli assediati, fiero il grandinar degli strali e de' sassi, fiera sotto le mura la strage, ferito il Sire medesimo, annojatosi della prova, esibite onorevoli condizioni alla resa della città, ributtate dalla donna con orgogliosa risposta: Nessuno m'oltraggiò di tali profferte: il ferro, non i patti fra noi. Cleopatra scelse la morte, non udì le promesse, non volle i doni d'Augusto. Per me sono i Persiani, che già non possono ritardare; i Saraceni e gli Armeni s'uniranno, e presto, con loro. Che farai contro tanti, se bastano a impaurirti non so che torme di Sirj? Certo abbasserai la superbia, tu che mi prescrivi di rendermi, che parli da vincitore. Irato al duro messaggio, l'imperatore ostinavasi tuttavia, staccava dall'alleanza i Saraceni e gli Armeni, parte colla forza, parte coll'artificio; i Persiani vennero in picciol numero, salvaronsi sbaragliati. Allora, per l'oscurità della notte, con pochi della sua casa, uscì delle mura Zenobia, cimentavasi a rifuggir nella Persia; ma, giunta dai romani cavalli, traevanla co' figliuoli, non minore della fortuna.

Or come non obbedisti gl'imperatori? dimandolle Aureliano. Ed Ella: Nè Gallieno mi parve tale, nè Aureolo; tu 'l sei, che vincesti.

LXVIII. Protettala dal furore delle soldatesche, riserbatala pel trionfo, il Sire fu crudele ne' consiglieri di lei, non risparmiò la scure a Longiao; una di quell'enormezze che, pure ne' gloriosi regnanti, eccedono per l'infamia. Frattanto le ambascerie de'Blemmi, degli Assomiti, de' Battriani, de' Seri, degli Etiopi, degli Indiani, giugnevano con largità di tributi a pregar d'amicizia: i Saraceni e gli Armeni s'umiliarono sopra tutti, non facile il vincitore ai sommessi: Barammo, succeduto ad Ormisda nella famiglia di Sapore, vinceva la bile cesarea per inestimabil presente, una porpora e un cocchio maravigliosi a chi nè la ricchezza nè l'arte, in mezzo agli spogliamenti del mondo, non facevan più maraviglia. E l'imperatore aveva ripassato già il Bosforo coll'illustre sua prigioniera, quand'ecco inaspettato messaggio: ribellatasi nuovamente Palmira, scannato il governatore Sandrione, scannato il presidio, la moltitudine furibonda, ogni cosa piena d'oltraggi. Colui sì precipitosamente rivenne, che pure non tentarono di resistergli; distrusse la superba metropoli, trucidò gli abitanti senza riguardo, vecchi, donne, fanciulli, non ebbe cui lasciasse la terra,

cui raccomandasse il tempio sì famoso del Sole, unica delle rispettate strutture nell'universale ruina. Un'altra ribellione più seria dilatavasi nell'Egitto, innalzatosi all'imperial dignità quel Firmo che soprannominaron Ciclope; un mostro di forza e di membra, più favola che prodigio: era di nazione Soriano, di stato mercante, negoziava colla e papiri, vantavasi di poter nutrire un esercito co' guadagni, possedeva quasi una flotta, mandavane la più gran parte nell'Indie, vero signor d'Alessandria, potentissimo ne' Blemmi e ne' Saraceni, benemerito di Zenobia: lo vinse Aureliano colla prontitudine, col nome, colla superiorità dell'armi e del senno; l'ebbe tra i prigionieri, lo diede, come pubblico malfattore, ludibrio alla moltitudine, travaglio infame al carnefice.

LXIX. Ormai non restava che Tetrico in Occidente, nè, senza l'ostinazione delle milizie, si sarebbe pur combattuto; disgustato il misero usurpatore nelle tribolazioni del grado, stanco de' pericoli e delle discordie, trattando in segreto col principe, se trovasse modo a francarsi. Effettivamente nel calore della battaglia sui piani di Catalaunò (1) disertava la propria causa, trapassava nell'esercito d'Aureliano, gli rendeva sgom-

(1) Châlons-sur-Marne.

bro il dominio. Trionfava dunque il vincitore con memorabil trionfo sul Tevere, forse la superbia eccedente, i titoli non mentiti. Procedevano l'Aquile baldanzose nell'oro e nelle corone, spiranti odori gratissimi, e i segni delle debellate nazioni, e i simulacri de' luoghi, e i nomi, e le spoglie, e dugento fiere ammansate, e venti elefanti, e ottocento coppie di gladiatori, e numero infinito di prigionieri, Blemmi, Assomiti, Endemoni, Arabi, Indiani, Battriani, Iberi, Saraceni, Persiani, Palmireni, Egiziani, Goti, Alani, Franchi, Vandali, Rossolani, Sarmati, Svevi, Germani, tutti nelle fogge lor proprie, le mani legate alle spalle, i sembianti varj, stranissimi, condotte le diversità delle armi ne' traini del paese. Seguitava Tetrico e il figlio nelle divise imperiali, conformate all'uso de' Galli; seguitava in pompa Zenobia, sì carica d'oro e di gemme, che parevane sopraffatta; le catene, d'oro pur anche, sostenevansi dalle ancelle: vaga della persona e del volto, regio l'incenso, l'aria nè tracotante nè vile, guadagnava il favore de' riguardanti, offuscava il Sire medesimo. Veniva dietro alla prigioniera il cocchio suo proprio, disegnato novellamente ad altra intenzione; quand'ella sognava che vedrebbe il Campidoglio Signora dell'universo: poi quel di Barammo, argomento della Persiana ricchezza e della paura; poi, tratto da quattro cervi,

quello di Cannabaude, dentro in piedi Aureliano, mutato il paludamento cesareo in lusso e vesti barbariche, cinto regalmente i capelli, affrontate l'ultime repugnanze, non udito in Roma un sospiro. Venivano i Padri nelle loro insegne festive, non lieti al vedere l'umiliazione di Tetrico e del figliuolo, nuova e senza esempio; chè mai non istrascinaronsi ne' trionfi persone della nobiltà senatoria: venivano i cavalieri, e i giudici, e i sacerdoti, e il popolo, e le milizie, portavano le corone d'oro mandate da tutte le città dell'impero, sventolavano le migliaia di bandiere, scuotevan rami di palme, ardevano incensi e profumi, gareggiavan di balli e d'applausi, piovevan fiori e ghirlande, cantavano il trionfo e la pace. Veramente l'impero si riaveva, parevano i più bei giorni d'Augusto: chi meglio aguzzava le viste, non gioiva dell'apparenza; vedeva nella diversità de' prigionieri la diversità de' nemici, meditava l'incostanza della fortuna, e i dissidj e l'ire domestiche, e la sicurezza diminuita, e l'arbitrio cresciuto, e gli usi mutati, e l'ambizioni, e il lusso, e la schiavitù, senza pudore nè modo: trovava più cagioni che bisognassero a dubitar del futuro. I giuochi della scena e del circo, gli assalti de' gladiatori, le cacce di bestie feroci, le battaglie in acqua, i regali nelle milizie e nel popolo, rallegrarono molti giorni di seguito, migliorarono la nominanza del Sire,

non ottima sui principj del reggimento: facili a disamar le nazioni, facili a riconciliarsi, chi conosca l'arti di regno.

LXX. Nè meno colui s'onorava per clemenza ne' vinti: dichiarò Tetrico reggitore di tutta Italia, lo arricchì d'onori e di rendite, lo chiamò suo commilitone, suo collega, spesso imperadore pur anco; gli diceva scherzando, esser più onorevole condizione governare semplicemente una provincia d'Italia, che regnare oltre l'Alpi. Credo sempre vero quel detto, con buone istituzioni e buon principe. Il figlio di Tetrico fu novellamente assunto ne' Senatori, la famiglia splendida per lungo tempo, e riverita sul Tevere. Per ciò che tocca Zenobia, ritiravasi pur sicura nelle vicinanze di Tivoli, ebbe possessioni e ricchezze da sostenersi nel grado: il figlio di lei Vaballato ricevette un piccolo regno in Armenia; le figlie maritaronsi nelle casate più nobili; durò l'illustre discendenza nell'estimazione degli uomini sin oltre il secolo quarto: che di lei venisse Zenobio, l'invitto e santissimo vescovo di Firenze, scrivevasi dal Baronio, nè certo per fantasia.

LXXI. Spente, come dicemmo, le guerre, segnalavasi nella pace Aureliano per utili providenze: bandiva un generale perdono verso gli accusati

di Stato, non eccettuava persona, manteneva, che più è, la sincerità dell'editto; gastigava d'allora in poi coll'estrema severità delle leggi quanti accusassero senza prova: rete il beneficio, menzogna la clemenza ne' principi, ove abbia ragion la calunnia, ove, senza noto processo, ti rapisca il boia o la carcere. La giustizia non ha paura del sole, non intanasi per vergogna: i berrovieri tra l'ombra. E, tocco medesimamente dall'universale disagio, per tante invasioni straniere, per tanti usurpatori domestici, e guerre, e spogliamenti, e soqquadri, condonava i debiti verso il Fisco, ardeva nel foro Trajano i titoli rispondenti, moderava i pubblici aggravj nella somma e nell'esazione, volto a riconfortar le provincie, dopo i mali sofferti, non a taglieggiarle per aggio. Sino dalla sua levata per l'Oriente, aveva enigmaticamente promesso che, tornato colla vittoria, farebbe dispensare nel popolo corone pesanti due libbre; credettero intendesse corone d'oro; egli, non fautore de' vizj, ordinava pani bianchissimi nella forma di corone, regalavane uno per capo alla moltitudine ogni dì, sin che visse. Nè già, per simile cortesia, ristringeva le distribuzioni ordinarie; più tosto anzi le crebbe, rinforzate d'un'oncia per ogni libbra quelle dispense medesime, assegnata personalmente una certa quantità di carne porcina, oltre l'olio e il frumento. Volle che ogni anno si mandasse dal-

l'Egitto alla capitale un fornimento di vetri, di papiri, di lino, e pur d'altre merci, che quivi si raccoglievano dalla terra, o v'erano lavorate: determinò, secondo la condizione delle famiglie, il numero degli eunuchi da consentirsi, troppo il lusso di quelli; troppa l'esorbitanza del prezzo: meglio avrebbe fatto a bandirli: pubblicò severissime leggi contro gli adulteri; sfidatele un cortigiano, lo sentenziò della testa: proibì si tenesser per concubine le donne di libero stato; non tollerò pubbliche sregolatezze, correttane innanzi la regia: legislator di coscienza, non prepotente nè ipocrita.

LXXII. In mezzo a tai benefizj, emulava la splendidezza de' Cesari, rimondato l'alveo del fiume, scavatolo a profondità sufficiente, assicurato d'argini sulle ripe, di guadi a giuste distanze. Costruiva il famoso tempio del Sole, abbellivalo per ogni sorta di fregj, l'arricchiva, dicono, di quindicimila libbre d'oro, v'intrametteva un'immensa quantità di perle e di gemme, formava in effetto il tabernacolo del gran padre, come lo sognò poetando l'immaginazione d'Ovidio. Il tempio capitolino, e gli altri più venerati, onorò di vasi e di suppellettili per incredibil valore; convertiti alla maggiore splendidezza del culto gli spogli sulle combattute nazioni, e gli omaggi del-

l'alleate: distese la giurisdizion de' pontefici, stabili rendite più decenti a loro e agl' inferiori ministri, dotò più largamente le fabbriche. I quali favori, e sì la naturale asprezza del Sire, tornavano in danno ai Cristiani, risorti gl' infami giudizj, rinnovellate le stragi e gli sbandimenti, chiuse le devote congreghe, mancato alla romana Chiesa Felice; durata quasi un anno la vedovanza, finchè, distrutto colui, ponevano in seggio Eutichiano: combinazione stranissima che, appena venuti persecutori ne' seguaci di Cristo, s'apparecchiasse ai tiranni dell'universo una fine compassionevole. Le risposte non mancheranno all'incredulo: il fatto sta per Lattanzio.

LXXIII. Un' insolita ribellione avveniva frattanto nella metropoli, fattosi un' mostruoso concerto tra i monetieri, datisi a coniar falso. L'imperatore minacciandoli di gastigo, pigliavano a furore le armi, si fortificavan sul Celio, ubbidivano al capitanato d' un tal Felicissimo, già schiavo d' origine, quinci ascritto dal principe tra i riscottitori del pubblico; attendevano le pretoriane milizie, pugnavano con disperata virtù, degna di miglior causa; periti nella zuffa la maggior parte, distendendo settemila degl' imperiali, rimasti pochi alla scure. Cesare, tornato al sangue, si mostrava novellamente qual era, si valeva delle informazioni

ricavate dalla confidenza o dal malvoler di Zenobia, si bruttava nella strage de' Senatori, più feroce che giusto: non so che fato pignèvalo alla non lontana ruina, gli troncava egregj 'disegni, tra i quali non son da tacere le riforme che meditava sui privati scialacqui e sui pubblici, massime nell'abuso dell'oro, de' profumi, de' balsami, della seta; e come, provvedendo all'agricoltura, pensava occupar le famiglie de' prigionieri ne' campi della Toscana e della Liguria; questi celebrati giardini della penisola, che pur non abbondan di braccia.

LXXIV. Nuovi disordini nella Gallia richiamarono al di là de' monti Aureliano; racchetati, a quanto ne pare, con facile spedizione; conciossiachè, ristorata l'antica città di Genabo (1), concedutole il proprio nome, trasferivasi egli nella Vindelicia tentata nuovamente dai barbari, costringevali a ripassare il Danubio: quindi visitava l'Ilirico, e, giudicando non utile tentativo il riconquistare la Dacia, per ciò che sarebbe costato il difenderla, ritrasse di qua dal fiume gl'imperiali presidj, alloggiò nella Mesia e nella Dardania le genti sbandate, formò la novella Dacia, che dissero d'Aureliano: così retrocedeva il Dio Termine; sbugiardata la romana superstizione pur sotto un destro signore,

(1) Orleans.

uno dei più guerrieri fra i Cesari. La metropoli della nuova provincia fu Sardica: il paese abbandonatosi dai Romani, pare l'occupassero i Goti. Frattanto l'imperatore s'incamminò per la Tracia: quivi passerebbe la mala stagione; alla buona discenderebbe nell'Asia, condurrebbe l'esercito ne' Persiani: non s'immaginassero averlo placato co' doni; ricordassero l'abbiezione di Valeriano, ricordassero i sovvenimenti a Zenobia. E mentre s'accendeva ne' bellici desiderj, fulminava nuovi editti ne' battezzati, o come ad esercitarsi nella ferocia, o come a sforzare i suoi Dii per l'esito dell'impresa. Narrano caduta una folgore nel padiglione cesareo, strappata violentemente la penna di mano al furioso, sbigottiti egli e la Corte, attoniti, senza voce; poscia rincorati a vicenda, tornato nella prima risoluzione colui. Se ciò è, passano i terrori nè durano, ove si riscuotano le membra, non dentro il cuore si muti. Ma prima che tali editti si propagassero nell'impero, il Dio de' Cristiani disfaceva l'incorreggibil nemico. Era tra i cortigiani un Mnesteo, intimo ne' segreti del principe: accusavano d'estorsioni, e di prepotenze, ne davano le prove: Aureliano lo minacciava del capo, s'egli non iscolpasse: la giustificazione impossibile, colui minacciatore non vano. Il tristo, contraffacendo la scrittura del principe, falsificava un catalogo di proscritti, vi notava i capitani

delle milizie, vi notava sè medesimo, portava in giro quel foglio, riceveva in fede gl'illusi, pattuivano l'assassinio di Cesare, chi per indignazione, chi per paura. Un giorno che, scortato da poche guardie, cavalcava presso Bisanzio, lo ferì di punta Mucapore, non ultimo tra i generali di lui, lo traboccò della sella: gli altri congiurati finironlo.

Gennajo
An. 275.

1. The first part of the paper
describes the general situation
of the country and the
state of the economy.

2. The second part of the paper
describes the results of the
survey and the conclusions
drawn from it.

3. The third part of the paper
describes the results of the
survey and the conclusions
drawn from it.

4. The fourth part of the paper
describes the results of the
survey and the conclusions
drawn from it.

5. The fifth part of the paper
describes the results of the
survey and the conclusions
drawn from it.

6. The sixth part of the paper
describes the results of the
survey and the conclusions
drawn from it.

CAP. III.

I. Scoperto l'inganno, sen dolsero gli uccisori, gittaron Mnesteo alle fiere, trucidati poi essi medesimi, parte dalle soldatesche, parte dai successori all'imperio: facevansi onorevoli esequie all'estinto, lo piangeva tutto l'esercito; un tempio e una tomba magnifica s'elevavano sul luogo del tradimento: a Roma la ferale notizia udivasi con istupore dai Padri, con verace doglia nel popolo; accoglievano la richiesta delle milizie, scrivevano Aureliano fra i Numi. Brutto il sacrilegio d'usanza; e nientedimeno vuolsi considerar questo principe come il ristorator dello Stato. Cacciò gli Alemanni d'Italia, rivendicò le provincie dell'Oriente, umiliò i Persiani, orgogliosi tuttavia nell'onta cesarea, ricondusse alla sommissione le Gallie, sgombrò delle varie nazioni la Francia tutta e l'Illirico; temute le armi di lui, ricercatane l'amicizia dalle più remote contrade: uomo di gran valore, di molta prudenza, d'animo singolare, di vita onestissima: con tutto ciò, vinte sì buone qualità dalla

soperchiante fierezza, nol riposero tra gli ottimi regnatori, sì fra i giovevoli. Noi eseciam pure i vantaggi, se provengono dall'ingiusto; nè senza temperanza è giustizia, nè senza giustizia è vantaggio; dico umano e legittimo. Guai per chi d'altro s'appaghi; nol disdegnerà la tirannide, non egli sen terrà vilipeso.

II. L'esercito mandava lettere ai Padri: Scegliessero all'imperial dignità l'uomo più meritevole. Danno per cagione alla straordinaria condotta il timore ne' legionarj di sceglier fra gli assassini; come, in somiglianti occasioni, avesser manifestato scrupoli somiglianti, nè gettata sulle spalle degli uccisori la porpora degli uccisi. Per me, vo' creder più tosto che mancassero le ambizioni; grande il numero degli insorti e degli scan-
nati nella dominazion di Gallieno, molte le severità d'Aureliano, che forse, nostro mal grado, loderanno i mastri di regno. La Curia, maravigliatasi dell'offerta, ripensando agli sconcerti che nascerebbero se tale fosse scelto per lei cui poscia non gradissero le milizie, ricusò più volte quel carico; di modo che trascorresser otto mesi di questa insolita gara, e sì d'interregno; nessuna ribellione frattanto in Roma o nelle provincie, nessuna estremità nè disturbo: lo che può esser conferma dell'avviso che dissi. Ma, verso il declinar

di settembre, alzavasi nel pieno consesso Velio Cornificio Gordiano, console surrogato, esponeva le necessità del governo: Riversatisi nella Gallia i Germani, tentato dai Goti l' Illirico, dai Persiani l' Eufrate; non esser da ritardare l' elezione del principe, chi volesse la salute propria, e la pubblica: i soldati o giurerebbersi all' eletto de' Senatori, o nominerebbero il loro: ciò che di presente occorreva, non era l' osservanza dei convenevoli, non, quando i puntigli sorgessero, l' insistenza per mantenerli; era un sostegno alla patria, un imperadore all' esercito.

III. Tacito, il principe del Senato, si levava colla risposta; ma, senza concedergli la parola, tutti concordemente gridarono: Salute a Tacito Augusto: Noi creiamo te imperadore, buon Tacito: a te la cura dello Stato e delle milizie; ricevila per autorità del Senato: l' indole, il grado, la vita che menasti sinora, t' hanno meritato la porpora: tu non tradirai te medesimo, non i tuoi colleghi e la patria. E, come l' onesto vegliardo resisteva per ogni modo e scusavasi, Mezio Falconio Nicomaco, l' anziano de' Consolari, protesa innanzi la mano, ragionava in questa sentenza: Grande la dignità, grande il fascio imperiale: a quella nè per natural grado si nasce, nè si va per violenza o per compra; questo per gioventù

non si regge, non per gagliardezza di membra: la scelta nel senato e nel popolo; i titoli nella virtù dell' eletto. Non diedero i padri nostri al fondator dell' Impero, non gli potevano dare il mondo in libera possessione, legar sè stessi e i figliuoli a barbara schiavitù: sempre rinnovarono il patto co' discendenti di lui, deputaronli amministratori dell' esercito e della giustizia per tutti, non signori con tirannia. Talvolta si lasciarono sopraffare, impauriti o sedotti; tal' altra ingannaronsi nel giudizio, riposero in seggio gl' indegni, ebbero Tiberio e Caligola, ebbero Claudio e Nerone, e i Vitellj, e i Domiziani, e i Comodi, e i Caracalla, e i Macrini, e gli Elagabali, e i Massimini e i Gallieni; provarono che valesse il sangue ne' Cesari, videro che potesse la giovanaglia, che la complessione d' atleti. Ma nè dell' abusata potenza rallegraronsi le milizie, disperso l' oro che vinse, rimasto il pregiudicio e l' infamia, disfatti da loro i principi sciagurati, mantenute le domestiche dissensioni, piena di turbamenti la terra, non vinte le calamità della patria: tornarono nell' antica moderazione, cedettero all' autorità del Senato. Voi, padri coscritti, esitaste nel ripigliare il gran dritto, considerati o tementi per la stessa malagevolezza d' usarne; per la sincerità dell' offerta: come questa vi fu palese, ritrovaste pur l' animo, non voleste, la prudenza vostra paresse quasi fralezza,

rassicurasse i nemici; ricercaste nella solitudine, ov' erasi chiuso, quest' ottimo, presago di tant' onore per la coscienza, pauroso per la modestia; vinceste le magnanime repugnanze, gli decretaste la porpora. A voi la patria congratula, venerabili senatori, per la bontà della scelta: non patiste forza nè brogli, preferiste al braccio la mente, alla bionda età la canuta; vi piacque un uomo dabbene, un generoso, nipote al flagellatore de' vizj e della tirannide, al genero illustre di Agricola; un personaggio segnalatosi negli onori e nel Consolato per beneficenza e per fede, umanissimo di talento e di modi, nutrito nella soavità delle lettere, dotto nelle storie degli uomini, temperato per sè, con altri splendido e liberale, in più che privata fortuna; intero nella depravazione de' moderni costumi, grande ammiratore de' vecchi, non a burbanza nè tedio, sì veramente ad esempio. Delle quali commendazioni, perchè la convenienza sia rara, non arrossire buon Tacito, chè lusinghe non sono; liberi del pensiero ambedue, rigidi anzi che piaggiatori. Volgiti più tosto, e m' ascolta: io l'anziano dei Consolari, dirò che vogliano i buoni. Vogliono te imperatore, siccome t' ebbero uguale, amico e padre di tutti come t' esperimentarono i tuoi. Sarai principe senza taccia, se nulla il grado ti muti; nè ciò mi rende pensoso, chè, quantunque le seduzioni di regno

sien forti, pure i generosi abiti son durevoli nell'onesto, ferma la vecchiaja e guardinga. Ma se tu cadi, sgomentomi; se prima il cielo ti s'apra che, formati nelle domestiche discipline, uomini già fatti e sicuri, non destino i figliuoli di Tacito la speranza stessa del padre. Funesta la dominazione de' giovani, piena d'errori e di lagrime. Tu, Cesare pel senato, restituisci al senato la potenza e i fregj di Cesare, se vedi che, re-dati ne' tuoi, tornerebber nell'ignominia. Del tuo fa come avvisi: disporre dell'Ordine nostro, del popolo Romano, di tutto, quant'è quest'imperio, nella guisa medesima che delle tue case, delle terre, de' servi, tu con equità nol potresti; di che ti sarebbe mestieri, dimandane la tirannide.

IV. A queste degne parole, briève, ma nobilmente l'Eletto: Conscio della propria fiacchezza, tentai sottrarmi all'incarico. Voi me lo imponete, colleghi, proclamate la necessità dello Stato. Quando è così, non ricuso: rendersi alla ragion della patria, rinnegare i proprj voleri per lei, non chiamerò sacrificio. A te son grato, buon Mezio: mi gioverò delle ammonizioni; gli elogj studierò meritargli: se accetto la porpora, egli è dirti che accetto le condizioni. E i senatori si levavan de' loro seggi, e correvano ad abbracciare il buon vecchio, e sonava il tempio d'ap-

plausi, e rispondeva di fuori la moltitudine, e uscivano conducendo il Sire in trionfo, e andavano al Campo, ed Elio Ceseziano, governatore di Roma, presentavalo alle milizie, prorompenti nelle solite acclamazioni, giurantisì a lui. Immense le ricchezze di Tacito, generose le profusioni; per questo massimamente l'allegrezza della moltitudine, mal grado il parlar di Gordiano.

V. E i Padri coscritti non avevan modo alla gioia: solenni rendimenti di grazie, ludi, ecatombe, spettacoli, offerte particolari, balli, distribuzioni, conviti, si moltiplicavan tra loro, non erano dimostrazioni bugiarde: trasmettevan dispacci alle più riguardate metropoli delle provincie, notificavano come avevan recuperato l'arbitrio d'eleggere il Sire, com'eglino ritornavano a dover conoscere i giudizj più rilevanti, come ogni forma d'appello indirizzerebbesi per esse medesime al prefetto di Roma, dopo la sentenza del proconsole, o de' giudici naturali; conciossiachè, ripigliando i propri diritti, convenisse al prim'Ordine dello Stato mantenere i privilegj alle prime città che fiorisservi; mandavano d'ogni parte lettere ai parenti e agli amici: Lasciate gli ozj di Baia, restituitevi alle civili faccende, non abbiate orror della Curia. Noi diamo l'imperio, a noi la scelta de' principi, da noi l'autorità degli Augusti. Grazie alla ragion del-

l'esercito: egli ne rendeva l'esercizio della posanza, la quale non perdemmo giammai. Ufficj, onori, giustizia, tutto dall'Ordine nostro: la cittadinanza risorge, risorgono le provincie: noi, tornando a fare, or possiamo impedire. Ahimè, la nuova letizia si fondava nella sola vita d'un uomo, d'un uomo strascicante i quindici lustri!

VI. Veramente gli atti di lui giustificarono le speranze. Cedette nelle proprietà dello Stato l'immenso suo patrimonio; di tutto il denaro contante soddisfece le provvisioni, ridusse le proprie case a beneficio del pubblico, gli schiavi, che possedeva in Roma, fe' liberi; diede al popolo d'Ostia cento colonne, trasportate dalla Numidia; donò per servizio de' Numi gli argenti della sua tavola. Nessuno scandalo nel palazzo, nè immunità, nè grandigia; la giustizia eguale per tutti, il principe non distinto dagli altri che per affabilità di maniere, per larghezza di benefizj. Giurò, tornando in senato, ch'egli, senza l'autorità de'sedenti, nulla si farebbe mai lecito, provocò due leggi onorevoli: che fossero puniti del capo e della confiscazione totale i falsatori nell'oro e ne' metalli qualunque; che non si dovessero ammettere le testimonianze degli schiavi contro i padroni, nè meno in casi di Stato: comandò per ordinazioni censorie che dalle vicinanze de' templi, de' passeggi, del foro, e dalle più

gentili contrade si cacciassero le baldracche, si demolissero i chiassi; che i pubblici bagni si dovessero aprire l'ora terza del giorno, serrare al tramonto; che i drappi d'oro e di seta fossero proibiti a chiunque. Onorò la memoria de' buoni principi, consacrò loro un delubro, lo dotò di rendite convenienti, prescrisse gli anniversarj, disegnò l'ordine delle feste; mostrossi particolarmente inclinato pel vincitor di Zenobia, gli ottenne una statua d'oro nel Campidoglio, altre d'argento nella Curia, nel tempio del Sole; nel foro che nominavasi da Trajano. Magnifico nelle pubbliche opere, nel gratificare gli amici, nella ricognizion dei servigj, per sè non volle superbie, non pei familiari o congiunti: l'ordinazione che trascrivesersi ciascun anno dieci esemplari di quanto fu sudato dal padre inimitabile delle Storie, e che se n'arricchisser le biblioteche, se dicono boria gentilizia, non meritano i tristi censori di piangere co' sapienti ch'ella non preservasse in gran parte il danno delle lettere umane. Chiese la dignità consolare per Annio Floriano, nato della stessa madre, più caro a lui che fratello: i senatori esclusero la dimanda forse per aver esperienza del sire; il quale, non che si turbasse, ne comparve anzi gioioso, e: via, san bene, egli disse, il principe che si son dati. Raro principe veramente, a patir le contraddizioni, a non vendicarsene.

VII. Non era pùr caduto Aureliano, che novelli sciami di barbari s'innoltravano dalla palude Meotide, si spargevano pel Ponto, per la Cappadocia, per la Galazia, si dicevano già chiamati dal Sire a soccorrerlo nella guerra di Persia: in realtà ponevano tutto a soqquadro, non ismentivan sè stessi. Tacito, benchè vecchio, parve negli alloggiamenti della Tracia, ricevuto dai legionarj con ogni manifestazione di contentezza, seguitato di buona voglia nell'Asia, rallegtrato della vittoria. Terminata la spedizione, si trattenne l'inverno nella Cilicia, disponevasi a ritornare in Italia, quand'egli fu morto, in qual provincia, in qual città dell'impero, se per natural malattia, se per assassinio, non conven-gono gli scrittori: personaggio mal ricompensato delle tante virtù, mal posto in obli-vione dagli uomini; e frattanto le pagine della Storia si ricolman di vituperj.

19 Aprile.
An. 270.

VIII. Floriano, prefetto delle guardie imperiali, fratello uterino di Tacito, siccome abbi-am detto, vegliava sulle vicinanze del Bosforo la ritirata de' barbari, si vestì della porpora, com'eredità di famiglia, n' avvertiva i Padri coscritti, rendentisi prontamente alla sommissione, tornati nell'abbassamento di prima, perdutesi le belle parole di Mezio. E tosto all'obbedienza de' Padri seguitava l'adesione degli eserciti e delle provincie, nè solo

nell'Europa e nell'Africa, ma e pur anche nell'Asia, fino alla Cilicia. L'esercito d'Oriente s'era dichiarato per Probo, il generale suo stesso; gli obbedivano la Soria, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto, meschina parte di mondo, se raffrontisi all'altra. Nè Probo desiò quell'incarico. Mentre i centurioni e i tribuni discorrevano per le file, gridavano esser uopo d'un principe valoroso, giusto, moderato; *probo*, unanimi acclamazioni si levavano d'ogni parte nel campo, quasi per movimento ispirato: Probo imperadore, Probo augusto; salute, impero, allegrezza. Quindi alzano un tribunale di verzura e di zolle, corrono al delubro vicino, rapiscqno un taglio di porpora; la gettano sulle spalle al guerriero, lo fanno sedere, gli presentano i segni e le aquile, gli giuran fede sui brandi: egli non lietissimo in vista, rispondendo che mal facevano, ch'ei non aveva sì pieghevole naturale, che, divenuto imperadore, non userebbe le dolci. Ma, vistosi nella pericolosa onoranza, volle con dignità sostenersi; l'ambizione in lui nata, la vita solo a quel prezzo: volsesi a raccorre le difese, tentò per concisi messaggi l'animo del rivale, se potesse vincerlo di paura, se cansar la guerra civile: Non ambii la soma de' Cesari; son Cesare contro voglia: mancare di rassegnazione o di cuore, nè l'posso nè l' devo: l'esercito mi sceglieva; risponderò con ostinazione, con fede al-

l'onor della scelta. Floriano, lacerato il dispaccio, non degnava riscrivergli, conduceva innanzi l'esercito, si gloriava di piccole scaramucce; non uscito Probo in battaglia, finchè la giudicasse valevole. Quando i calori della state decimavano le occidentali milizie, ne fiaccavano la virtù, s'innoltrò colle sue, fattesi alla natura del clima per diuturnità di soggiorno; distesele nelle campagne di Tarso, provocò la disfinizione dell'armi, non trascurò le sorde malizie. Il giorno destinato al combattimento, le soldatesche di Floriano levavansi a feroce trambusto, uccidevano l'infelice, ne portavano il capo negli alloggiamenti di Probo, gliel davano con cerimonia solenne, termine alle fraterne discordie, sicurtà della resa.

IX. Uomo di bassi natali nei dintorni di Sirmio, innalzavasi Probo alle dignità militari per gagliardezza e per senno. Le glorie di lui, quando riflettevano in altri, non gioverà memorare: principe, tali ne avrà che ridondino per l'eroe, che nessuno gli usurpi; al privato basti onorevole testimonio, una lettera dell'imperador Valeriano, conservataci da Vopisco: Sollevai, contro le regole d'Adriano, un imberbe alla carica di tribuno: sfuggì la censura, sapendosi ch'egli è Probo, giovine *probo* veramente. Mai egli non mi si ricorda nell'animo sotto altro nome; così dovrebbe chia-

marsi, se così non chiamassesi. Le quali parole giustificano l'intenzion d'Aureliano, perchè meditava disegnarsi per successore un tant'uomo; se questa, e men giuste vedute, non erangli troncate d'un colpo.

X. Mancato il competitore, non mancava l'arte all'egregio; lusingava i Padri coscritti per maniere urbanissime, rimettevasi nell'arbitrio di loro, pendenti essi dal suo, senza forza nè credito: L'anno scorso, venerabili Senatori, fu dato per voi, com'esigono la giustizia e il buon ordine, un imperadore alla terra: lo sceglieste di mezzo a voi, che siete i sovrani dei popoli, che tali foste, e sarete. A che non aspettava Floriano; a che si toglieva la porpora, com'eredità di casata? Violentando egli l'imperio, sdegnossi la ragion dell'esercito, acclamò noi medesimi nella salutatione d'Augusto: i più valorosi, i più saggi puniron l'usurpatore. Ora, tutto rientrato nell'ordine, a voi, Padri coscritti, la causa; voi liberissimi giudicate. Alla vostra benignità i poveri miei servigi e me stesso, con piena fe' raccomando. Sarebbe difficil sognare una più sanguinosa ironia, trovare chi più la meritasse nell'antiche assemblee. Meglio non averle, che tali: e fra noi più non sono; altrove sceser più basso.

XI. Si misero dunque coloro a deliberare sul

serio, non contraddicendo, s' intende; gareggiando anzi d' adulazioni e d' omaggi; conciossiachè, fatta la proposta ordinaria di conferire all' eletto delle milizie i poteri e le onorificenze cesaree, tutti ad una gridassero: le onorificenze e i poteri qualunque, senza restrizione, al magnanimo. Nè lui vo' negar meritevole; dico ben diversi gli elettori di Tacito dagli schiavi di Probo; dico i Senati nelle tirannidi, vanità, storpio, ignominia. La deliberazione de' Padri meritavasi d' altra condiscendenza dal principe: ordinò, che qualunque appello dalle giurisdizioni supreme, cansato il prefetto di Roma, dovesse trasportarsi alla Curia; che fosse ne' diritti di lei la nomina de' proconsoli, e sì de' luogotenenti; ch' ella ratificherebbe per decreto le decisioni del Sire: i quali ordinamenti sarebbero stati di forma, sotto altro principe; la potenza e l' arbitrio dall' una parte, dall' altra la paura e l' ossequio.

XII. Svernato nella Pannonia, congregate d' ogni parte le soldatesche, passava Cesare nella Gallia, vi sterminava i novelli occupatori, una paurosa moltitudine di Franchi, di Borgognoni, di Vandali; ne faceva pieno macello, ritoglieva loro le prede, perseguitava i fuggenti, ributtavali oltre il Reno, anzi olf're l' Albi ed il Nicro (1): conti-

(1) L' Elba ed il Neckar.

nuò l'esterminio nelle contrade lor proprie, dato alle romane aquile un volo, che mai non ebber colà, nè innanzi, nè dopo. Io rendo grazie agli Dii (così ne scrisse al senato) che manifestamente approvarono lo avermi voi, Padri coscritti, sollevato alla dignità dell'imperio. La Germania, questo sì contrario paese, e di tanta estensione; ella è soggiogata. Nove re si prostrarono alle mie piante, venerabili Padri, o meglio alle vostre. Ringraziate il cielo voi pure di così famosa vittoria. Quattrocentomila nemici furon trucidati sul campo; sedicimila introdotti per bande negli squadroni de' nostri. Ripigliammo sessanta grandi città, liberammo del giogo la Gallia, nè solo ritogliemmo ai vinti il bottino, chè pure ci arricchimmo su loro. I terreni delle provincie si lavorano co' bestiami de' barbari, le loro pecore si raccolgono pe' nostri chiusi, le biade pe' nostri granaj: a loro il nudo terreno. Pensava di ridur la Germania in provincia imperiale; non ritarderei l'esecuzione del pensiero, quando, per tanti disastri, non conoscessi lo Stato sì nella necessità di risorgere, che delle indispensabili somme a metter in sicuro la nuova provincia sarebbe durezza gravarlo. Mal grado l'estasi di Vopisco, io credo la relazione ingrandita, credo non essersi abbandonata la conquista dal Sire per la pietà verso i sudditi. Chi vince, spesso millan-

ta; chi non può ritenere, s'infinge spesso magnanimo.

XIII. Pacificate le Gallie, trasferivasi nella Rezia il gagliardo, ne cacciò gli Alemanni, la sicurò d'una catena di forti da Regino (1) sino alle foci del Nicro: venne di là nell'Illirico, vi scornò Sarmati e Goti; perseguitò nelle loro inaccessibili spelonche gl'Isauri; le terre più vicine di quelle gole partì ne' veterani, chè rimanesservi di presidio; sconfisse nella Tebaide i Blemmi, scorò sì fattamente i Persiani che, senza far prova dell'armi, ritornaron nell'alleanza, la pagarono carissima. Raccontano venuti gli ambasciatori di loro nelle montagne dell'Armenia, trovato l'imperatore in mezzo de' proprj ufficiali, seduto dimesticamente sull'erba, racchetando la fame al cibo delle milizie, poco lardo e piselli. Quivi, senza pur muoversi, senza nè rivestire la porpora, riceveva egli que' Grandi, significava loro, dicessero a chi li mandava, che Roma, per tante insolenze, voleva compensazione; se ciò non fosse, un mese non anderebbe che nè più di messi nè d'alberi sarebbe a vedere in tutta l'estension della Persia, che nella sua testa capelli: e, trattosi un tal suo cappuccio, mostrava la perfetta calvezza. Il superbo regnante, prima

(1) Ratisbona.

che cadesse quel mese, recavasi a trattare in persona. Bello il tratto di Probo, non imitabile da tutt'uomo: nano, che voglia ercoleggiare, fa ridere.

XIV. Se non che, venuto a tant' onore per l'armi, visitata negli angoli più remoti la romana dominazione per tante spedizioni ed ufficj, conosceva Probo dall' esperienza com'erano fatali all'impero le continue rivoluzioni de' barbari, com'eglino, cacciati e dispersi, ritornerebber pur sempre, non domabili ne' loro monti o nelle loro solitudini; a loro necessaria la guerra, fintantochè d'altro vivessero, condotti a civile fortuna. Imperò non combatteva egli solamente col ferro e col l'esterminio, anzi studiavasi d'ordinare; non valevole il capitano, se manchi degli accorgimenti politici. Adunque l'imperatore trasceglieva nelle debellate nazioni la gioventù più robusta, ne reintegrava l'esercito; allogò centomila Bastarni per le campagne della Tracia, trasportò parecchie migliaia di Vandali nella Brettagna, parecchie di Franchi e di Sarmati nelle Gallie, parecchie nel Ponto Eusino. Di settanta città, parte ne ricostruì, parte ne ristorò medesimamente nelle Gallie, le ripopolò di prigionj; e queste novelle colonie invogliò nell'amore della famiglia, ne' lavori campestri, nelle giocondità della pace. le meglio consigliate

di loro si mantennero grate pei benefizj, romane al bisogno.

XV. E già si riaveva l'imperio, cessate le domestic sedizioni, ricomposti gli affari dell'Oriente, prese le antiche frontiere; i barbari, o venuti nella soggezione, o trucidati e dispersi. Probo, soddisfatto al governo delle milizie, come il titolo d'imperadore sonavagli, più schietto d'Augusto, riponeva ne' senatori la civile condotta della metropoli e delle riposate provincie; non mai di più vera potenza coloro allegratisi, che durante il regno di lui, non mai la giustizia più santa, gli averi più sicuri e le vite. In questo la fatalità di Roma imperiale suscitava nuovi disastri.

XVI. Era comandante l'esercito dell'Oriente Sesto Giulio Saturnino, Mauritano o Gallo d'origine, un uomo di sperimentato valore, segnalatosi nell'Ispania, nell'Africa, nelle Gallie per onorevoli fatti, molto in favor d'Aureliano, che sceglievalo a quella carica, molto in favore di Probo; se non che legollo Aureliano con particolare divieto: non mettesse piede in Egitto; fondata la precauzione dell'accorto ne' possibili avvenimenti, mobile per natura quel popolo, voglioso di novità, Saturnino con bella fama, in cuor de' soldati, degnissimo della porpora. Or, libero sotto altro principe, si

piaceva costui di visitare Alessandria; più dolce il satisfar sè medesimi di cosa un tempo inibita; ma spesso tal dölcezza è malanno: e sì veramente accadeva per Saturnino, tumultuando per esso gli Alessandrini, salutatolo Augusto; egli resistendo alla moltitudine, fuggito per l'oscurità della notte, ritrattosi nella Palestina, irresoluto e sgomento. Quivi gl'imbroglianti a sedurlo: Non esser altra via di salute, che venire nell'intendimento di tutti. Dopo la manifestazion d'Alessandria, niente di più naturale che l'imperial gelosia, di più certo che la vendetta. Tentasse almeno difendersi: per lui un esercito in pronto, sofferente del clima, pratico de' sentieri e de' luoghi, a lui devotissimo: per lui le più fiorite provincie, i magazzini dell'Egitto, il favor de' Persiani, quando, a rovesciare un nemico, bisognasser l'armi d'un altro. Nella disperazion delle cose, meglio un colpo in battaglia, che non la scure o la forza.

XVII. Queste sciagurate parole non avrebber dovuto persuadere un-conoscitore di Probo; rigiravano Saturnino, perduta nella stravaganza del caso la mente, divenuto come fanciullo. Ripignevano in Alessandria, lo vestivano degli ornamenti cesarei, lo traevano per le vie, lo traevano pei delubri e pel campo, in mezzo alla moltitudine forsennata, confusa di soldati e di popolo: egli

costernato, piangente, tonante a quando a quando con ispaventevole voce: Poichè lo voleste, morremo. Frattanto divulgavasi la novella negli alloggiamenti di Probo, non creduta dalla grand'anima, sgridato il misero nunzio, gastigatolo per calunnia: in seguito richiamato il generale per umanissime lettere, assicuratolo del perdono. Come non profittaron gli avvisi, debole il disgraziato, sforzandolo i ribellanti, distaccava più corpi di legionarj, li mandava oltre mare, forte sospirando che, vinte le barbariche pugne, rincominciassero le civili. Non poche delle orientali milizie rannodavansi co' venuti, sin quelle presso Alessandria: per lo che, sbaragliate nel primo incontro le genti di Saturnino, lo rapivano i fuggitivi, chiudevano nella città d'Apamea, si difendevano quivi colla virtù de' perduti, reggevano all'assalto più giorni. Caddero finalmente, non chieser la vita nè l'ebbero, scannati l'uno sull'altro, riminando colpi cadendo: nel quale snaturato macello, uccidevano Saturnino, frustrate le raccomandazioni del Sire, che volevalo rispettato, non però meno generose le lagrime sul defunto. Degno di non esser tradito quest'ottimo sventurato, più che traditore, colui.

XVIII. Ma veri traditori e stoltissimi si ribellarono alla volta, in Colonia Tito Elio Procolo, ne' quartieri della Rezia Quinto Bonoso, nella Bret-

tagna lo stesso governatore, di chi nè pure il nome ci venne; le quali tristizie contristavano il generoso, non erangli di pericolo. Nato di Liguri masnadieri, superbo delle mal venute ricchezze, brutale per forza di membri e per crapula, si diede Procolo all'armi, giunse alla dignità di tribuno. Viturgia, la moglie di lui, che per la maschiezza dell'animo soprannominaron Sansona, incitavalo alla sciagurata demenza, subornavagli la famiglia. Un giorno che, levatosi dalle mense, vinceva nello scacchiere dieci partite di seguito, non so chi vile adulatore gridava improvvisamente come trasecolato: E sì vincerai nel conflitto. Salute, Imperatore, salute! e, tutti acclamando, lo vestivano d'una lana imitante la porpora. Sorrise il yoto all'incauto, esplorò l'animo de'soldati; se a lui si volterebber per oro, nè trovata repugnanza, se non pel quanto, mutava in serio la burla; consumava la ribellione. Lo ressero i Lionesi, e tutta la Narbonese, mal contenti nella severità d'Aureliano, ricevendo ugual trattamento da Probo; lo ressero la Brettagna e le Spagne, ridondante all'usurpatore l'erario, pronta la contagion dell'esempio. Frattanto, ragunate le soldatesche a difendersi, le volgeva ei primamente negli Alemanni, consigliatisi all'invasion delle Gallie, se nella guerra domestica le corresser più liberi; dava lor più battaglie, ne liberava il paese, con-

fidavasi d'altre vittorie per quella prima esperienza. Ma, provatosi colle imperiali milizie, lo tradiva il folle presagio, salvavasi rotto e confuso nel territorio de' Franchi, dimandava ospitalità, si diceva sceso di loro. Quelli, non badando all'origine, lo rimisero al vincitore, il vincitore al carnefice.

XIX. Figlio d'oscuro grammatico, s'arrolava Bonoso fra i legionarj, trapassava per ogni grado al supremo nella milizia; bevitore per dieci, senza intorbidarsi la mente: della non invidiabile qualità valendosi non raramente Aureliano, deputatolo a convitare i legati delle nazioni, perch'egli ne traesse gli arcani, ottenutagli per consorte una principessa de' Goti, a riporlo nella familiarità di coloro. Fermo ne' quartieri del Reno, dimenticando la guardia, si lasciava sorprendere dai Germani, che piombavano inaspettati, trucidavano i marinari, ponevano in fiamme il navilio. Stimò la pena dovutagli, si ribellò per paura: sciagurato lo smarrimento degli uomini, che, rei d'un eccesso, ne cercano impunità, precipitando in maggiori. Ei dunque, pervertite le soldatesche, usurpava quell'autorità che temeva, prolungava l'usurpazione più mesi, saldo il proposito ne' sedotti, miracoloso il valore. Condotti all'estremità, fu d'uopo lor sottomettersi, dimandare la clemenza di Cesare, tranne l'infame Bonoso, che non la volle o sperò:

trovaronlo impiccato a una trave, lo schernivano i legionarj, e: ve', dicevano, che bel fiasco! Probo s'onorò del perdono co'traviati, rilasciò le sostanze del traditore a pro de' figliuoli, consolò di magnifico assegnamento la vedova Unila; ed essa lo meritava: femmina, in chi la straordinaria bellezza non adeguava l'ingegno, e (che meglio è) la castità della vita. Del ribellante oltre mare non ebber travaglio i soldati, scannatolo uno de' suoi; debita la morte, non laudabile l'assassinio.

XX. In mezzo a tali disordini, qualcuna delle nazioni barbariche, disseminate da Cesare a ripopolar le provincie, i Grotunghi specialmente, i Vandali, e i Gepidi, tornavano ai feroci costumi, si partivan delle colonie, avviavansi, chi pei mari, chi per le terre, ai loro paesi, guastavano passando, uccidevano, sperperavano: però nuovi combattimenti su loro per ogni lato, nuovo e intero sterminio; giusta punizione agli usciti, non vano esempio ai rimasti. Scampavano i soli Franchi, allogati nel Ponto, ed ora messisi nelle navi, discendendo lungo la Grecia, facendosi presso l'Africa, versandosi come tempesta sui campi di Siràcusa, raccolto immenso bottino, depredata la fortunosa città, empiutata di ruine, trucidato gran numero d'abitanti: poi, risalendo i navigli, e, fuori dello stretto di Calpe, rivedendo i loro confini, le foci sospirate del Reno.

XXI. Ma Probo, non rimanendo più nemici da soggiogare, trionfava de' soggiogati; splendido per ogni maniera di pompa l'ingresso nella Metropoli, accresciuto di cinquanta schiere di prigionieri, varj nelle fogge e nel dire; festeggiato da tutti gli Ordini con sincerità d'allegrezza: splendide le cacce di fiere, mutato in bosco il teatro, regalata la plebe nella salubrità delle carni, o nella ricchezza de'velli; splendide le gare de'carri, gli assalti de'gladiatori, le rappresentazioni dei mimi, le pugne navali sui laghi; profusa la munificenza imperiale nelle milizie e nel popolo. Nè già, sopite le guerre, pauroso il nome romano alle nazioni barbariche, le provincie ovunque tranquille, rifiorenti nella sicurtà della pacè, non conservava quell'ottimo le rendute prerogative al senato, ripigliavasi l'arbitrio del reggimento: distendeva più tosto quelle prerogative medesime; verità veramente, nell'intendimento di lui, gl'imperiali Statuti, principe, non tiranno. Le soldatesche, nelle quali, secondo la propria carica, esercitava l'assoluta dominazione, ritolse ai nocevoli ozj; debito, com'egli diceva, pei nutriti dal pubblico lo studiarli nelle bisogne del pubblico; soldati durante la guerra, operaj nella pace. Ei dunque occupava le milizie delle frontiere nei lavori di sicurezza; dalle altre si dissodavano le colline della Gallia, della Pannonia, della Mesia,

delle Spagne, dell'Africa, della Sicilia, si piantavano di vigneti; si profundavan canali, s'asciugavano le paludi nelle campagne di Sirmio; s'ornava la città d'Antiochia, si fabbricavano scuole, si riparavan le strade, lavoravasi per gli ordigni militari, pel navilio, per l'armadure; crescente la prosperità dello Stato, i cittadini lietissimi: non così de' soldati, nuova la disciplina, dura pe' licenziosi.

XXII. In questa, pare che novelle cagioni di spiacimento venissero dai Persiani, fattosi l'imperadore coll'esercito nell'Illirico, apparecchiando il tragitto per l'Oriente. Si levavano a sedizione i legionarj, travagliati nel disseccamento de' laghi, brandivano furiosamente le spade, s'attizzavano contro il principe: Or dunque ha bisogno di noi quest'ingrato; questi che pur va dicendo, non esser il momento lontano, quando non faran più mestieri gli eserciti. Prima che s'avveri l'augurio, egli muoia; cessi di governare i soldati come gli schiavi, di vincer col sangue loro, per quindi condannarli alle zappe, finchè ristorin le vene, tornino a sanguinare per lui. E venivano i forsenati correndo, e, muoia, replicavano, muoia! Il principe si riparava in una torre ferrata, difendevasi lungamente da tutta la moltitudine, rampognava gl'infelloniti, non vile, non supplichevole.

Agosto
An. 282.

Finalmente, rotte le porte, lo vincevano di rabbia e di numero, lo rifinivan di colpi.

XXIII. Veramente non doveva esser più modo alla conservazion dell'imperio, se dagli assassini domestici nè meno un Probo schermivasi; un principe, non secondo a veruno per la sapienza e per l'armi; credo, al di sopra di tutti per l'onestà, nè voglio eccettuarne il buon Tito, non i Trajani, e i Filosofi. Ciò che gli rimproverarono gli uccisori, voglio dire il possibile sbandimento della guerra e delle milizie da questo umano consorzio, fu sogno del miglior amico degli uomini, fra quanti son principi o furono; sogno allor prematuro per la condizione de' tempi, non forsennato: ed oh Dio facesse, che questo pur sognassero i correttori de' popoli, siccome i buoni lo sognano; chè oggi, sotto le bandiere di Cristo, in tanto accrescimento di senno, in tanta esperienza di mali, sol che la carità ne strignesse, piglierebbe corpo il bel sogno, farebbesi realtà, s'anticiperebbe forse di qualche secolo, forse vedremmo noi stessi lo sperato miracolo, ritornare la terra della discordia nella terra che Dio creò: l'abitacolo dei fratelli. Ma se nè la stagion sia matura, ci basti la desianza, ci basti la fede certissima nell'adempimento di tanta grazia, l'averla preconizzata ci basti: i posterì che quella godranno, se duri la

memoria di noi, se il voto non è superbo, dicano una parola d'amore sulla tomba del profetante.

XXIV. Compiuto il misfatto, vergognavano i legionarj, piangevano sull'ucciso, gl'innalzavano un monumento, vi ponevano scritta non menzognera: Qui Probo. Al nome, i fatti e la vita rispondevano in lui. Superò tutte le nazioni barbariche. Gli usurpatori disfece. In Roma fu verissimo lutto, nelle provincie, fra le stesse nemiche popolazioni, che temevano il suo valore, ne riverivano la giustizia, la probità, la clemenza: ebbero espiazioni solenni, e deificamento, e riti, e sacerdoti, e delubri, e statue al defunto: gl'instigatori del misfatto nè tosto nè vigorosamente si ricercarono; dalla quale obblivione forse nasceva quel sospetto di tradimento, che Vopisco studiasi lontano dal capo del successore.

XXV. Marco Aurelio Caro, prefetto alle guardie, fu gridato unanimemente imperadore nel campo: un valentissimo personaggio, venuto senza rimprovero a tutte le dignità di toga e di spada, molto nell'amicizia di Probo, molto nel favor dei soldati. Esitavano i Padri coscritti a confermar l'elezione, biasimavanla i cittadini con linguaggio più libero: Ottimo il naturale di Caro, sperimentata la virtù militare, l'onestà del vivere in-

tera: di ciò, se alcun dubitasse, la testimonianza di Probo era viva. Nè meno il dirsi Romano, per origine di famiglia, raccomandava il generoso, nè meno il favor dell'esercito: gli nuoceva un figliuolo scelleratissimo, Carino suo primogenito, sì dissimile dal fratello, dal giovine Numeriano, quanto la disonestà dall'onesto. I giorni di Caligola e di Gallieno tornerebbero per Carino. Le quali considerazioni giustissime, pur mentre dimandavano l'esclusione, i Senatori non avevano la fermezza di pronunziarla, scoraggiati alle conseguenze. Confermavan dunque la nomina, decretavano all'eletto delle milizie i poteri tutti d'Augusto, mentivano alla coscienza, disonoravan l'ufficio, e per la viltà de'riguardi sacrificavan lo Stato.

XXVI. Il principe dava col primo atto il grado e le prerogative di Cesari all'uno e all'altro i figliuoli, debole per tenerezza paterna, o fiero per tirannia: non molto dopo assumevali per colleghi nell'imperial dignità; sebbene, corrucciato alle frenesie di Carino, raccontano meditasse poi degradarlo. S'ei lo pensò, ch'io ne dubito, non ebbe tempo al rimedio. Intanto, scossa la temenza di Probo, i Sarmati ritornavano a devastare l'Illirico, distendevansi nella Tracia, minacciavan l'Italia. Sfuggiti a più d'un incontro, il sire il

raggiunse pur finalmente col nerbo de' legionarj, li condusse a piena giornata, ne votò le contrade, vantò nella relazione del fatto sedicimila gli uccisi, ventimila i prigionj. Avrebbe recata la guerra ne' loro medesimi territorj, se non lo richiamava la Persia; vago di consumare l'impresa meditata da Probo, l'esercito più contento d'arricchirsi nei metalli e nelle gemme dell'Oriente, che negli ovili o nelle mogli de' barbari, già corse le romane frontiere dai provocatori superbi. Traghetto sollecitamente nell'Asia, fu dentro Antiochia. Seguitalo Numeriano, la delizia de' guerrieri e del padre: lo sciagurato Carino trattenevasi nelle Gallie, reggitore delle occidentali provincie. Lo assistevano, egli è vero, consiglieri onorati; ma se l'insipienza e la mala indole s'uniscano disgraziatamente ne' principi, chiudete pure i consigli, chè sono inutili; e Dio vi soccorra.

XXVII. Ritiravansi dalla Mesopotamia i Persiani all'avvicinarsi di Caro, gli cedevano gran tratto di territorio nel dominio stesso di Persia, scommossi da civili discordie, quand'era più bisogno d'unione a ributtar gli stranieri. Non difesero Ctesifonte, la capitale del regno, non aspettarono il vincitore in Seleucia, fuggivano dinanzi a lui, non salvavan pure i tesori. Per la qual cosa, onoratosi del cognome di Persico, scorta la vittoria

Dicembre
An. 283.

sì agevole, minacciava l'imperatore di seguitar la conquista, non pareva lo volessero trattenere i divieti d'antichi oracoli a passar que' confini. Ed ecco un nembo improvviso, e l'aria intenebrarsi e muggire, e pioggia mista di grandine, e furia opposta di venti, e lampi, e tuoni, e saette; e in mezzo al pauroso trambusto, ardere il padiglione del Sire, lamentar più voci: È perduto! Sospettarono autore di quella morte Apro, comandante al pretorio, colta da lui l'occasione a tagliar la gola del principe, a metter in fuoco le tende. L'incendio accadde veramente, nè certo per virtù della folgore; niuno vi perì, tranne il Sire. Deponevano i familiari, lui mancato subitamente o per certa indisposizione sopraggiuntagli, o per lo scoppio di un tuono; essi, vinti dal cruccio, aver operate le fiamme. A molti parrà strano il deposto; e sì la posteriore scelleraggine d'Apro li condurrà nel sospetto.

XXVIII. Il quale Apro, intimo alla Casa cesarea per la figliuola maritata con Numeriano, lusingavasi nella folle ambizione di rapire, quando che fosse, la porpora, non ristava per difficoltà, per misfatti; e nientedimeno, caduto il vecchio signore, non impediva l'elezione del genero; troppa negli alloggiamenti la devozione al nobile giovinetto, perch'egli manifestamente affrontassela. Gli falliva per egual maniera il consiglio della perfidia,

colte le milizie da superstizioso timore, negandosi a nuovi cimenti, comandata la ritratta da Numeriano. Malato negli occhi, lo seguitavano, andando, chiuso nella propria lettiga: la sera, involto di lane, preso nelle braccia dal suocero, si portava sotto le tende per lui, si governava, si custodiva, esclusa tutta altra persona; egli nella confidenza del misero per considerazion di famiglia, per ipocrite arti, e per grado. Ed egli, soffogato nella notte, continuava i soliti ufficj, portando e riportando il cadavere. Camminavano di questa guisa tre giorni, vigile il parricida verso lo scellerato segreto, adoperandosi di blandire le soldatesche, cercando l'opportunità men rischievole a distregare il viluppo. Frattanto, vicino alla città d'Eraclea, l'imputridito cadavere manifestavasi per la puzza, inorridite le genti, messo il traditore in catene, dato a Diocleziano l'imperio per acclamazioni concordi.

XXIX. Nato nella Dalmazia di schiavo genitore o liberto, affrancato egli stesso dal Senatore Anulino, militò quest' imperatore novello, sotto il nome di Diocle, nelle romane legioni, s'innalzò dagl'infimi gradi ai supremi per sagacità, per valore. Tenuto in gran concetto da Probo, meritò la condotta de' legionarj che stanziavano nella Mesia, seguì nell' ultima guerra le bandiere di Claudio,

non ismenti la fama coll'opere. Alla morte di Numeriano guidava la guardia domestica, tenuta, siccome notavamo, innanzi la pretoriana, da quando si ordinò per Filippo. Narrauo che, ospite nelle Gallie d'una profetessa druidica, si mostrasse gretto in pagarla, e che ai rimproveri della donna, su via, soggiugnesse ridendo; se mi faranno imperadore, m'avrai più liberale. Ed ella: sì ti faranno; e tosto che avrai trafitto un cinghiale. Egli, fidato al presagio, esercitavasi nella caccia, preferiva uccider cinghiali, non incontrava il fatale: tuttavia, se lamentavasi cogli amici, non perdeva fede alla Druida.

XXX. Or dunque, fattosi al tribunale; ricevuta l'obbedienza de' legionarj, preso giuramento egli stesso, che parte non aveva tolta qualunque nell'assassinamento del principe, chiese gli conducessero l'uccisore, lo sgridò con detti amarissimi; poi, scesogli contro, gli passò col ferro le viscere. Acclamavano i circostanti a così spedita giustizia: egli, traboccando lo sciagurato: ecco, mormorò tra i più noti, la fiera vaticinata: io la raggiunsi, e la uccisi. In fatti *Apro* suona veramente cinghiale nell'antica lingua di Roma. E pure, secondo la medesima lingua, piegava il nome d'origine, si fece chiamar Diocleziano: spaventoso nome ai Cristiani, che di lui non ebbero per-

secutore più acerbo, contrassegnata l'età col titolo sanguinoso d'Era de' Martiri. Non videla Eutichiano pontefice, raccomandò la povera navicella nelle mani di Gajo: questi, prima che la tempesta venisse, in quelle di Marcellino.

XXXI. Le novelle dell'Oriente cagionavano gran dolore sul Tevere: lamentavasi l'infortunio di Caro, piangevasi nella fine di Numeriano; un giovine di rara indole, nutrito negli ottimi studj e nella continenza del vivere, potente nella parola, il miglior poeta del tempo, e sì con tutti umanissimo, da tutti ricambiato d'ossequio, sicurtà del regno presente, confidenza dell'avvenire. E alzavangli simulacri, e lui deificavano e il padre, contenta la superstizione sacrilega, cresciuto il numero degli altari e de' sacerdoti, non puntellata la menzogna crollante nè meno per idoli meno infandi. Poi, come se Diocleziano pure non esistesse, accumulavano in Carino i poteri tutti di principe; quel tristo medesimo, pel quale, non era gran tempo, esitarono ad accettar la casata. Ed egli si mostrava già veramente nell'intera sua turpitudine; corruttore della giovinezza infamissimo, d'antiche depravazioni maestro, di nuove ritrovatore.

XXXII. Fermatosi nelle Gallie, ragunava d'intorno a sè le ignominie del Campidoglio, le ver-

gogne tutte del mondo, sbrigavasi degli amici più consigliati, si ristorava ne' pessimi, scannava il comandante alle guardie, gli sostituiva Matroniano, il vecchio suo confidente, ora provveditore ai sozzumi: tolse nove mogli nell'anno, le ripudiò brutalmente, le cacciò povere nell'esilio, com' appena si dichiarò la grossezza; i gradi più rispettabili dello Stato disonorò negli zanzeri, la reggia empì di cantori, di mimi, di ruffiani, di giocolari, di buffoni, di putte: a loro i proventi e le rendite, a loro l'estorsioni del fisco; quando l'erario scemava, gli accusatori parevano, le confiscazioni e le morti supplivano. Egli si caricava di gemme, corricavasi nelle rose, fra balli e tresche oscenissime; diguazzava nelle piscine, odoranti d'ambra e d'essenze, infette di laidità stomachevoli: nessuna sollecitudine pel governo; i registri e le ordinazioni di Stato soscriveva un suo bagascione: co'senatori, co' giudici, cogli uffiziali, orgoglioso e beffardo, colla plebaglia domestico; la racchetava di presenti e di passatempi, giuravale forsennato concedimento, il sacco dei facoltosi. Però se Caro adontava, se, come alcuno riferivagli queste cose: no, ripeteva incollorito, non è mio figlio costui; se meditava spedirsene (come dicono) sostituirgli Costanzo, presidente nella Dalmazia reputato l'ottimo fra i migliori, ciò non si terrà per istrano, sì bene che nol facesse.

XXXIII. Diocleziano intanto, compiute a Nicomedia le solennità dell'ingresso, preparavasi con ogni studio alla guerra, forti le milizie d'Europa ed intere, meno le rivenute di Persia, pei dominanti morbi e la via. Passava nei preparamenti l'inverno, reintegrava le decimate legioni, esercitava a modo, più severo colle reclute; separava con diligenza gl'infermi, visitavali di frequente, geloso per l'esatta custodia, prodigo nei rimedj. Correggeva l'economico reggimento delle provincie, accumulava gli opportuni sovvenimenti all'impresa; non cresceva il censo per questo, non vessava gl'imposti; larghe ad ogni bisogno, e il più delle volte, le rendite degli Stati, se valevole chi ministra, se cessino i rubatori. Dàvasi nel tempo medesimo agli scaltrimenti politici, tentava per furtivi messaggi gli ufficiali di maggior credito negli alloggiamenti dell'emulo, incitava per indegni e per generosi motivi, dipingeva la invereconda tirannide, l'abbiezione de' governati, lo squallor dell'imperio, e sì, per incalzar gli argomenti, seminava oro e promesse: in ciò non mancando a sè stesso, non agli artificj di regno; stolto il sofisticar de' pusilli, buono il modo che giovi.

XXXIV. Ma scosso dalle turpi lascivie a tanto sovrastar di pericolo, congregato un esercito po-

deroso, mercè le sollecitudini d'Aristobolo, guerriero uomo e destrissimo, succeduto novellamente al fetido Matroniano, s'incamminava Carino per la via dell'Illirico: quivi sperderebbe un Giuliano Valente, che pure dalla morte di Numeriano intitolavasi Augusto, poi diverrebbe al nemico più sciagurato, nè già si protrarrebbe la disputa: vedutolo, polverizzerebbe anche lui. E vero profetò di Valente, uccisolo al primo urto, rafforzatosi delle ricuperate legioni, cresciuto di speranza e d'orgoglio per la non difficil vittoria. L'esercito d'Oriente s'innoltrava su per la Mesia; incontravasi da Carino, lo tentava di scaramucce, lo vinceva più volte. Una generale battaglia nelle pianure di Margo rinvigoriva gli animi dello stolto, fugate le contrarie milizie, tagliate a pezzi, disperse. Colui, divenuto un leone, inseguiva con poca mano i fuggenti, compiacevasi nel macello; quando ecco una squadra di vincitori, condotti da certo tribuno, del quale disonorava egli la donna, si precipita sull'iniquo, li toglie al punto medesimo la vittoria e la vita. Spargesi la novella pel campo, si gettan l'armi fraterne, si raccolgono i fuggitivi, si ravvicinan le aquile, si proclama con tuono d'acclamazioni la concordia e la pace, imperator Domiziano: e ritorna il vinto a mostrarsi, e raccoglie senza rivale l'imperio.

CAP. IV.

I. L'opera d'Ottaviano durava già da tre secoli, più miracolo che ragione; tante le qualità di ruina, tanti gli scrollamenti: ed ella, tralignate le repubblicane virtù, reggentesi nel prestigio. La maniera di successione all'imperio non istabilita per legge; l'adozione, che sembrò bastare in principio, terminata ne' discendenti di Cesare, non risorta per le seconde sperienze; l'eredità di famiglia, ritentata anch'essa due volte, due volte incontanente perdutasi; gli eletti delle milizie, ripagando sempre gli elettori nel Viminale o nel campo, stando finchè loro piacesse; da Nerva a Diocleziano, trenta i signori legittimi, ventidue gli spacciati per assassini; in ogni dominazione sventure; in ogni contrada ribelli; la potenza rilevandosi alcuna fiata per vicenda o per impeto, ricadendo per intemperanza o desidia, i nemici non domati dalle sconfitte, cresciuti d'audacia e di numero, usciti dalle frontiere, correndo remotissimi territorj, contaminando l'Italia.

II. E, tutto nell'esperimento dell'armi, chi poteva reprimerne l'insolenza? Dura pei soggetti la guerra, ma nè la pace lietissima; giornaliero le prepotenze, grandi le immunità del soldato, la giustizia nulla con lui, o difficile ad ottenersi. Nè già gli eserciti dell'impero assomigliavano quegli antichi, scarse le reclute sul Tevere, spenta l'italiana semenza, non rintegrata per colonie, non cresciuta per esenzioni, diffusasi la mollezza nelle provincie, i legionarj trasceltivi con istento, non differenti, o poco, dalle soldatesche ausiliarie; tra queste i barbari stessi. Ed una moltitudine sì diversa non aveva patria nè vincolo, tranne gli alloggiamenti e la paga, calcolava nel provento dell'elezioni, stimava le spoglie degli avversarj, più studiosa co' principi sciagurati che verso i migliori, per voglia di sfrenamento; avvilito le pretoriane coorti, ma venuti nel luogo di loro i protettori domestici, vo' dire le guardie del corpo, se con maggior civiltà, pure e con superbia ingrandita:

III. Nel popolo, caduti gli spiriti, le pretese più salde: a mantenerlo e spassarlo, immensa per chiunque la spesa, o buono imperatore, o malvagio; senza ciò, turbamenti. Nè meno del volgo infuriavano gli ottimati per l'arena e le scene, più forti della legge o della vergogna l'esempio e gl'incitamenti dei Neroni, dei Domiziani, dei Com-

modi; non vincibile per alcuno la necessità disgraziata; s'anco un Aureliano bandiva: Compiacetevi dunque negli spettacoli; o Quiriti santissimi, celebrate i divertimenti del circo: nostre le sollecitudini dello Stato; a voi nessun pensiero; che quello de' vostri piaceri. E certo non facevansi ripregare i Quiriti santissimi, non avevan pochi diritti a quella stravaganza di nome; la città piena di turpitudini, favoloso il vivere antico. Nulla de' Senatori, nulla rammenterò della Corte; quelli oziosi o tremanti ne' loro seggi; questa mutabile col padrone; rada la probità negli uni e nell'altra, ma quindi più funesto il malanno, che non dagl'impotenti vegliardi.

IV. L'Italia, vedovata d'abitatori pei feroci triumviri, non risorta ne' provvedimenti d'Augusto; votavano più distesamente ai giorni di Marco Aurelio e di Commodo mortalissime pestilenze, isteriliva l'ampiezza de' tenimenti, lagrimata da Plinio, non bastavano per fecondare, quantunque in tenuissima parte, coltivatori servili; povera pur alla volta di commercio e d'industria per insanissimo fasto; spogliata della costituzione sua propria; sottomessa per Adriano, indi più distesamente per Settimio Severo, ai ministri Cesarei ed alla enormità dei tributi, ridotta nell'universale servigio. Alle quali miserabili condizioni sopraggiugnevàn

le guerre cittadinesche, si rinnovellavan sei volte in brevissimo tratto, da Severo a Gordiano; sopraggiugnevano le incursioni barbariche, desolavanla d'ogni lato, portavano i morbi e la fame. Il perchè sarà facile argomentare qual' ella ora si fosse, quando, gran tempo innanzi, distribuivansi per Nerva ne' cittadini le deserte campagne; quando l'imperatore filosofo tentò ripopolarle di Marcomanni, Pertinace rinnovò l'esempio di Nerva. Paese non troppo fortunato, a dir vero, nè dominatore, nè servo.

V. Dall' altra parte, se valgono le testimonianze rimasteci, non è da negare come l'imperial reggimento s'esperimentasse amichevole dal principio nelle differenti provincie, sino all'elezione del Dalmatà. Io vedemmo già per un tratto; nel rimanente, gli Antonini, Alessandro, e Claudio Secondo, e Aureliano, e Tacito, e Probo, non ristrinersi a moderar l'esazioni, s'occuparono della prosperità generale: gli stessi tiranni sembravano in ciò più benigni, conosciuta da tutti l'utilità del proteggere le conquistate nazioni, pei tributi e l'esercito. Nientedimeno, i rapidi cangiamenti de' governatori e de' principi non davano il necessario spazio a conoscere i bisogni nè soddisfarli; gli editti succedevansi del continuo, moltiplicavano gl'imbarazzi, più tosto che minuirli, comprovavano il ritorno

delle fulminate ingiustizie; l'amministrazione medesima senz'abuso, si faceva naturalmente oppressiva, i vinti condannati a pagare, nè già con discrezione soverchia, dei contanti e del sangue; falsata la natura del cittadinoesco diritto, profuso tra quelli a solo crescimento d'aggravj; permanente verso i novelli Romani l'iniquità dei conquistatori e del sire. Abbiamo nell' Opere legali di Gaio le massime spaventose, che il suolo delle provincie egli è nell'assoluto dominio del Popolo Romano o di Cesare; che qualunque degli abitanti ne conserva il semplice usufrutto; che delle provinciali regioni, altre si chiamano stipendiarie, e sono del Senato e del Popolo, altre si dicono tributarie, e sono del Principe. Le quali sciagurate sentenze, se pur non formarono il diritto pubblico, non è che tentato non siasi.

VI. Adriano condonava le imposizioni arretrate da sedici anni, Marco Aurelio pe' quarantasei che seguivano, vendute al tempo medesimo le suppellettili della Corte, per trarne il bisogno alla guerra: imperò non dovevano esser gratuite cotali munificenze, sì volute dallo stremo de' governati. Le bande sollevatesi con Materno ai giorni lagrimosi di Commodo, quelle perseguitate in Gallia da Negro, movevansi per intollerande oppressioni, testimone Salviano. L'impero non era mai paruto sì florido

che nella stagion d'Adriano, e pur d'Antonino: tutte le produzioni dell'universo ragunavansi nella patria comune; le città capitali delle provincie segnalavansi nelle feste, negl'edifizj, nel lusso; ma queste rarità della terra, queste dimostrazioni pompose bisognava pagarle; qui era compra, non vendita; i danari se n'andavano pel commercio, se n'andavano pe'sussidj patteggiati colle nazioni barbariche; per la qual cosa mentivano le apparenze, non era quella condizione durevole.

VII. Frattanto la potenza cesarea vedevasi maravigliosamente accresciuta; gl'imperadori passavano, la dignità rimaneva, nè detestata; per essa, nell'attuali circostanze, il favore de' saggi, purchè non tiranna. E certo, quantunque nel secondo secolo dell'impero la ravvisiam più dispotica, pur ella governò con più di giustizia, che non fu nella repubblica moribonda, e sì nel reggimento novello, sino all'esaltazione di Nerva. Nel quale risultato conduceva la prepotenza de' fatti, non ebbero la minor parte i legisti. Conciossiachè, veduta l'impossibilità di ristorar la repubblica, si contentassero i buoni a temperato dominio, ricevesser con grato animo le riforme degli ottimi regnatori, tollerassero la nequizia de' pravi, per fidanza di mutamento. E quanti filosofavano sul diritto, e quanti facevano gli sdegnosi per le fallite speranze,

adoperati una volta ne' consigli del Sire, trattisi nelle mani lo Stato, dimenticarono la coscienza e la scuola, torsero le concessioni a ragione, consacrarono la tirannide. Per loro si tolse Adriano l'intera podestà di legislatore, intera la raccolsero i successori, siccome attributo del grado, n'usarono indistintamente per tutti, compiutasi l'uguaglianza degl'individui, da poi che s'era operata l'uguaglianza delle nazioni: conseguenza che riscontrete pur sempre, ov'abbian regno i giuristi.

VIII. Restavano, egli è vero, i nomi repubblicani di tribuni, di consoli, di prefori; ma, non che significasser gli ufficj, nè meno più richiamavano le passate memorie: i ministeri non bugiardi consistevano d'esattori e di presidi; sovra loro innalzavansi gli uffiziali di palazzo; e già da qualche tempo aveva cominciato a formarsi un'aristocrazia militare, quella de' duchi e de' conti, sostenitrice del principe, ritegno alla seconda tirannide, i prefetti del Viminale. In somma, cambiate interamente le condizioni, e fino il linguaggio; i vocaboli di cortigiani e di corte divenuti popolari, a designar la famiglia e la residenza de' Cesari, sparite le repugnanze pel titolo e gli adornamenti di re, i vecchi ricordi, quasi erudizion letteraria, ne' libri degli studiosi, morto verso l'onor della patria il senso e le cose.

IX. Ne' quali rivolgimenti, spaventosa la corruttela, nefando il vivere umano; i grandi, ributtati dalle civili faccende, convertendosi a sciagurata licenza per l'incitamento degli adulatori e dell'oro, le nozze odiate o tradite; le consorterie più sincere, maculate di sangue plebeo o di schiavo, la natura offesa ne' giovani, pubblico il mercato e l'infamia; poi dalle impudicizie alla crapula, alle barbarie, alle usure, nè più la commiserazione, o la fede, nè più la famiglia. E il popolo non meno vizioso, salariato anzi pel vizio; e la religione decaduta generalmente nella credenza e nel pregio, mal grado gli sforzi e la celebrità dei filosofi; e l'impero discendendo sempre a maggiore affiebolimento, perdendo la ricchezza e la possa, buono il regnò degli ottimi a differir la caduta, vano pel ristoramento, quando ne seguitavano i pessimi, quand'era sì distesa la corruzione, che nessuno degl'imperadori più saggi lasciava un tollerabil figliuolo.

X. Se non che, travagliata senza riposo, da quando la percosse Nerone, fulminata ben otto volte per novelli sterminj, propagavasi nelle stragi e nei patimenti la cristiana semenza, rinvigoriva co' giorni. Perseguitavanla i giusti come gl'imperadori málvagj, rinnegavano la nazional tolleranza per lagrimevoli cause: l'invidia de' sacerdoti

pagani, e più l'avarizia, deserte le mense de' numi, scemato il tristo guadagno; le calunnie moltiplicantisi per ogni guisa ne' proseliti della Croce, altre per maligne invenzioni, altre per fallaci apparenze; conciossiachè, mentre gl'inimici gareggiavano a bestemmia, i medesimi battezzati porgevano modo alle accuse, nascondendo i loro misteri per timore che profanassersi, cedendo agl'impeti dello zelo, villaneggiando gli Dei, non piegandosi all'adorazione dei Cesari, convivendo in fraternità rigidissima, formando uno Stato nell'altro, senza turbamento dell'ordine, ma pure con invincibile resistenza, ove fosse parola di culto, studiandosi ne' giornalieri conquisti per virtù della lingua, professandosi venuti a mutar la faccia del mondo, ad ergere il segno di Cristo sui rottami del Paganesimo, chiamandone le cerimonie sagri-leghe, perduti eternamente i cultori, tutto, che non fosse cristiano, dannando: il numero, nè queto nè scarso, de' bugiardi credenti, che, o filosofi scellerati, o ribellantisi dalla Chiesa, spargevano infami dottrine, sorpassavane colla vita oscenissima: per così fatti motivi sollevavansi le inique persecuzioni, martoriavano, uccidevano, sbarattavano: i fedeli tornavano a numerarsi dopo la formidabile proya; rallegravansi della cresciuta moltitudine, preparavansi alle future battaglie. Dio non abbandonò, nè li poteva, i difensori del vero

e della giustizia; Dio confuse i nemici: Dio per la giustizia e pel vero, Dio per la sua gloria, Dio per la salute degli uomini saprà, se fia d'uopo, rinnovare i combattimenti e i trionfi.

XI. Notammo i depravatori della fede Cristiana e dell'onestà nel secolo d'Antonino. Conseguentemente, l'errore de' Millenarj, sostenuto in principio da santissimi personaggi, conservato per loro ne' limiti della decenza, quantunque non in quelli del vero, deturpavano carnali uomini, lo riducevano infamia. L'austerità di Montano, e più la presunzione orgogliosa; lo scisma di Novaziano, il primo Antipapa, reggendo la romana Chiesa Cornelio; le romorose differenze, benchè non tornate a rottura, fra Stefano e Cipriano; l'eresie di Sabellio contro l'augustissima Triade, rinnovellate da Paolo Samosatense, che sembra gettasse pure i semi dell'Ariana empietà; le dissolute libidini di Manete, l'orribile sua dottrina, in che non distillavano solamente i veleni dell'eresie precedenti, ma quanto è di più duro nell'ostinazione giudaica, quanto nella gentilità di più sozzo, nella magia di più reo, peste maravigliosamente distesasi col nome di Manicheismo, durata fin oltre il duodecimo secolo; le frequenti apostasie de' pervertiti o de' timidi, specialmente ne' facoltosi di Cartagine e d'Antiochia; le pratiche frodolenti o sacrileghe

per aver salvocondotto dai giudici; l'indocilità dei caduti, quand'anco supplicavano di perdono; le indulgenze tolte ad inganno; il rilassamento e gli eccessi ne' medesimi confessori; del che San Cipriano dolevasi con tanto amare parole; i falsi Cristiani, più ribaldi e più numerosi nell'età primitive, di ciò che volgarmente si crede: circostanze ed avvenimenti sì fatti conturbavano anch'esse la pace del Cristianesimo, sollevavano dissensioni e tumulti, eccitavano i sospetti de' governanti, finivano co' rigori; nella crudeltà di questi, direi nell'opportunità disegnata per entro ai divini consigli, scernevasi la virtù dalla scelleranza, rinasceva la carità, si ritemprava la fede.

XII. Laonde non è da negare l'incontastabile santità de' veri credenti, più molti di quel tempo che i falsi; santità riconosciuta dai pagani medesimi, testimone il giovane Plinio, asserita nelle Apologie di Giustino, d'Atenagora, di Tertulliano, confessata dal nemico de' Galilei ad Arsacio, consacrata nella tortura de' Martiri. So, ingegnarsi taluno a diminuire l'esercito di costoro, a raffreddare il senso d'ammirazione in che ne rapisce: vana l'una e l'altra opera, effetto di filosofia sterilissima; imperciocchè, mal grado le diminuzioni pretese, rimarrà sempre un esercito a confonder gli oppositori, si reputerà sempre com'uno degli

avvenimenti sublimi nell'umana specie guardare in faccia il tiranno, e restar fedeli, e morire. Bella, piena di gloria, valevole nelle generazioni future la morte, sostenuta per la coscienza e per Dio.

XIII. Un'ingegno che sarebbe stato invidiabile, se meglio consigliato e più giusto, sognava principal cagione al declinar dell'imperio il bando evangelico: altri, prima di lui, calunniarono il divin beneficio, lo dissero inefficace a generar cittadini, per chi s'eternasse una patria. Ma quegli baratta manifestamente la causa per l'effetto; conciossiachè, pure a umanamente discorrere, si grandi erano divenute le calamità della terra, che, rifuggendone per orrore, inetti a qual si voglia rimedio, gli spiriti ben veggenti rafforzavano sè medesimi, rafforzavano l'umanità sofferente con novella filosofia, procacciavano consolazioni alla mente negli studj contemplativi, lusingavanla di migliori fortune, insegnavano a sopportare il dolore, a stimar più giusto i piaceri, a compatirsi, a soccorrersi, a minuire la gravezza delle miserie colla docilità di portarle. Simili condizioni, ehi voglia dar fede alla Storia, non potrà negare, m'immagino, essersi maravigliosamente avverate, innanzi la promulgazion del Vangelo. Quand'egli appariva, quando si dilatava per quello una perfezione di massime da convincer grandi e pusilli;

una fratellanza verace di fatti, non già di risonanti parole, lo abbracciavan le genti, come desiderato refugio, come tavola di salute, come redenzione e speranza. Non traboccava dunque pel Cristianesimo la romana potenza; in vece, traboccata per altre causè, non ebbe da riconfortarsi che in lui.

XIV. Del resto, s'io non pretenderò sostenere che, nato il regno di Cristo, subito l'universo si riformasse, cessata la depravazion generale, subentrato un vivere d'innocenza; se lunga fu anzi e laboriosa opera, come facilmente consento, la trasformazione de' popoli, di maniera che tutto venisse a prender fra loro un abito e una simiglianza Cristiana, porrò nelle più vili calunnie l'accennata sentenza, non potersi all'evangeliche perfezioni congiugner le cittadine. Al contrario non è forma di civiltà più generosa e più vera per gli uomini e per gl' imperi, che quella del Cristianesimo; non sono beneficenze umane, che di qui non provengano. D'onde la venerazione ai Correttori delle genti, qualunque sien essi; di qualunque nomè distinguansi; d'onde la giustizia e la moderazione di questi ne' sudditi, se non per chi ci ripete: Ogni podestà dal Signore, lui giudicar chi l'esereita? Mai non ritroverete fra noi de' favoreggiatori di Cassio, di Pescennio Negro, d' Albino, scriveva Tertulliano al governatore dell' Africa, vantando con bellissima

confidenza, la fedeltà de' credenti, allontanata per essi la maggiore sventura delle nazioni, l'odio e i rivolgimenti civili. Dall' altro canto, difesasi per Giustino l'innocenza de' battezzati: « Voi principi e signori del mondo, chiudeva la mirabile apologia; sentenziate della nostra sorte, instrutti di ciò che siamo. A qual si voglia decreto risponderemo tutti con pace: Sia fatta la volontà dell'Eterno. Così ne prescrive la morale che noi professiamo; così dobbiamo noi rispettare i legittimi governanti. Ma egli era pur necessario vi dicessimo innanzi (e ciò a nome di chi regna dal Cielo su qual è principe di quaggiù) che voi non isfuggirete ai rigori de' suoi decreti se, conosciuta l'ingiustizia palesemente, durate in quella più fermi. » Le persecuzioni seguirono, lo sappiamo, non datasi fede all'avviso; cadevano senza resistenza i percossi, non senza utilità pel Vangelo: frattanto i tiranni delle nazioni ascoltavano inusitato linguaggio, sbigottivano all'ardimento; e, se repugnavano alla salutare dottrina, scemerebbero a poco a poco l'orgoglio, riceverebber quella più tardi. Il profitto nell'umanità sarebb'egli stato maggiore, direste voi cittadini più meritevoli que' caduti, ove, ricusando esser martiri, si fosser dichiarati ribelli? Per me, abborro la violenza, riconosco al trionfo della giustizia più vevoli armi e più sante: la pazienza e il volere.

XV. Vero è che nè popoli, nè monarchi, ricevuta la Fede, si mostraròn sempre cristiani; santissima la dottrina, ribellante la carne, libero in ciascuno l'arbitrio. Ma pure negli annali del Cristianesimo non hanno successioni di principi scelerati, e pubbliche depravazioni tra gli uomini, com' ebbe Roma pagana, come si riproducono tuttavia nelle terre degl' infedeli. Nè, incontrastabile il fatto, si potrebbe dai filosofanti rispondere, questo esser l'effetto nell' addimesticate regioni di più gran civiltà propagatasi; avvegnachè non altri perfezionava la medesima civiltà, non diffondeva la barbarie in certi sciagurati paesi, se non perch' egli vi tace.

XVI. Ma come ad ogni condizione di reggimento, così quel bando giovava per qualunque specie di sudditi, fondata la vicendevole fratellanza; nessun privilegio, nessuna parzialità dinanzi al padre comune, riscaldati gli spiriti della medesima carità, speranti la medesima ricompensa. Convengo essersi mantenuta la schiavitù da principio nella stessa comunione de' battezzati, non toccate le politiche istituzioni per loro, travagliandosi alla libertà dello spirito: pure la schiavitù fra i Cristiani si faceva cosa men barbara; i signori più caritativi ne' prossimi, gli schiavi più soggetti

ai signori per obbligazion di coscienza, pareggiati gli uni con gli altri nel divino banchetto, confortati della parola medesima, venuto a riguardarsi com' opera meritoria il discargarli de' ferri. Per tal modo, ciò che non avevan potuto le dicerie de' filosofi, di Seneca, di Filone, di Columellà, di Plutarco, in beneficio de' servi, lo conseguirono questi esempj, mitigatasi l'opinione degli stessi giurecònsulti, fatti più benigni gl'imperadori a tanta e così diffusa miseria, preparatesi le venture franchigie.

XVII. Che della sciagurata plebaglia, marcita nell'avvilimento e nell'ozio, lontana d'ogni educazione morale, imbestiata nel vizio? Com'ella si raccoglieva nelle sante congreghe, sublimavasi alle verità della fede, informavasi ne' costumi, rinnovellava sè stessa, rinnovellavansi le famiglie, vi pigliavan grado le madri, vi crescevanò i fanciulletti a consolazion de' parenti, a giocondità della Chiesa. Poi, meglio che a' circensi e al pane de' Cesari, rallegravansi i poverelli di Cristo nella santità de' misteri e nelle generose collette, preposto ad ogni terra un pastore, assegnatole un patrimonio pe' miseri. E quando, terminate le feroci persecuzioni, si rivelava nella sua plenitudine la carità dei fedeli, ritrovò fogge di benefizj sconosciute alla civiltà dei Gentili; cosicchè, prima

ne' loro domicilj dai vescovi, poi ne' lor cenobj dai monaci, finalmente per ogni abitato dai laici, si costituiron ospizj di tutte maniere per gli ammalati, pei vecchi, pei fanciulli, pe' viandanti, per gli orfani, pei derelitti, per la pericolante onestà; quivi l'abbondanza de' viveri e de' rimedj, quivi l'umanità del servizio. Penetrò la chiarezza dell' Evangelio nelle genti barbariche, ne trasmutò la natura; per lo che sappiamo, la storia di molti popoli cominciare dal ricevuto battesimo; sappiamo, i diversi abitatori delle foreste e dei monti essersi umanamente raccolti, aver fabbricati villaggi, distese le prime città presso la residenza de' vescovi. Colà si piegarono all'agricoltura e alle arti, popolaron le scuole, istituiron mercati, si detter leggi politiche, si fidarono a regolari giudizj, si fecero a vita civile. Cotali frutti, e ben più, ne dava la semenza evangelica: ciò che ne dessero i passati filosofanti, struggendola in ogni paese di Francia, se bene per giorni brevissimi, lo abbiám veduto noi tutti, che vivemmo pur cinquant'anni: ciò che ne darebbero i nuovi, pei quali si gridan riforme, si calunnia la sapienza del Nazzareno, si bestemmia non esser più oltre bastevole al bisogno delle nazioni; Iddio ci liberi di vedere.

XVIII. Adunque l'evangelica Fede s'era maravigliosamente allargata per tutta l'estension del-

l'Imperio, mal grado la ferocità de' regnanti; dilatavasi nelle popolazioni barbariche, nè più si cercavan le tombe alla solennità dei misteri, nè ristretto il culto esteriore, nè senza ordinamenti la Chiesa. Al vescovo l'amministrazione de' sacramenti, l'erudimento dei neofiti, la correzion degli erranti, l'economia dell'erario, le sentenze nelle materie civili; grandissima la venerazion dei Cristiani per questo lor capo, grande la repugnanza verso i pagani ministri, tal che, nel proprio distretto, il vescovo era sacerdote, maestro, giudice, tesoriere, un sovrano, un padre di tutti. Aveva coadiutori nel ministero i Presbiteri, che pure celebravano il sacrificio incruento, battezzavano; assolvevano, predicavano, ma solo colla permissione di lui; lo servivano i Diaconi, dispensando l'Eucaristia, raccogliendo le volontarie obblazioni, soccorrendo ai bisogni dei poverelli, visitando i carcerati e gli infermi, consolando, istruendo, pregando. Tuttavia questi due ordini, sopraggiunti per divina istituzione al pontificale in tutte le comunità dei fedeli, non bastando pei necessarj servigj, allor che, moltiplicato il popolo de' credenti, diventarono più solenni le cerimonie, più regolati gli ufficj, nacquer coll' ordine de' Suddiaconi quelli che soprannominaron minori; distintasi dal comune de' battezzati la milizia ecclesiastica, gli uni coll'appellazione di Laici, l'altra di Clero; forma-

tasi nel seno di questo una serie di gradi a rilevar la dignità de'supremi, a costituire uno Stato.

XIX. E' come un Dio, un sacrificio, una speranza, una fede, bisognava consolidar quello Stato nella monarchica forma, disegnata primamente dall'Istitutore divino; quand'egli sceverava dalla congregazione nascente i settanta discepoli, sublimava in maggiore altezza gli Apostoli, consagrava principe loro San Pietro: immagine della celeste la terrena Gerusalemme; se non che l'una trionfa e l'altra pur milita. Per lo che, sino dall'età più lontana, i vescovi delle città capitali nelle provincie riguardavansi come più reverendi, conseguivan, più generalmente per questo che per altri motivi, la preminenza d'onore; a tutti sovrastava il Romano Pontefice, nè solo pel grado, anzi per l'autorità del comando in ogni ragunanza cristiana; della quale storica verità son prova certissima l'Epistola di Clemente ai Corintj nel primo secolo; il Dialogo di Giustino con Trifone, i Libri d'Ireneo contro l'eresie nel secondo; pei susseguenti, una è la voce de'Padri, ed una pur de'Concilj. So che le Chiese d'Oriente ribellarono in certa guisa dappoi, favoreggiate dai Cesari; ma quella sciagurata superbia fe' pianger la Cristianità lungamente, non vinse il dritto di Pietro.

XX. A mantener l'unità nelle perturbazioni frequenti dell'eresie, nelle controversie sui dogmi, sulla disciplina, sui riti, congregavansi ne' Concilj, secondo l'apostolico esempio, i vescovi delle diverse provincie, sceglievano le risoluzioni opportune, le comunicavano alle Chiese di maggior nome. Tra quindici che se ne contano, sette di tali adunanze nel secondo secolo non son da mettere in dubbio: quella di Efeso, di Cesarea in Palestina, del Ponto, dell' Osroene, delle Gallie in Lione, della Grecia in Corinto, dell'Italia in Roma. Conseguentemente, venuta colla pace ai Cristiani la soggezione del mondo, allargavansi quei Concilj, divenivano generali; e come l'autorità dei medesimi, e quanto ripercuotesse nelle cose civili, dirà nella progressione de'tempi la Storia che seguita.

XXI. Frattanto non sapremmo chiuder la relazione presente, senza pur toccare i due modi, antichissimi quanto la Chiesa medesima, perch'ella rafferma gl'innocenti nella santità della vita, corresse i miseri erranti, gastigò gli ostinati. Allorquando, consagrada la penitenza, riponeva il divino Legislatore nelle mani apostoliche la facoltà di sciogliere e di legare, si degnò pur anco istruirne com'uomo possa conseguire la remission de' peccati, e come, tranne quest'unica, non abbia ra-

gion di salute ai caduti; poi soggiugnava che, tentati gli argomenti di carità verso pubblico malfattore nè trattolo a conversione, si tenesse per infedele. Ora, per ottenere il proscioglimento de' falli, due maniere di confessione adopravansi da principio, la pubblica e la privata; e medesimamente o pubblica o privata sen dava la penitenza. Se non che, mutata la sorte de' tempi, frequentissimi gli scandali e le repugnanze; il pontefice San Leone prescriveva con sapiente divisamento, si dovesse unicamente praticare la confessione segreta. La quale che vaglia contro l'inondamento de' vizj, che a pacificar le coscienze, a guidar la virtù, non è chi possa sconoscere, nè meno fra i calunniatori più tristi. Ma quale o falsasse il dogma evangelico, o spregiasse la disciplina, o, tinto di palesi enormezze, non desse indizio d'emenda, o non s'umiliasse alla pena, costui per condannagione del vescovo, del Clero, e talora dell'intera Comunità, recidevasi dalla Chiesa, dicevan quest'atto scomunica. Usarono della stessa guisa i generali Concilj negli eretici e nei ribellanti, gli esclusero dall'universal comunione, gli ebber come pagani, forse in maggior abominio. E, quando fu cresciuto il braccio ai Pontefici, gli effetti della scomunica si distesero dallo spirituale al civile, sovvennero, nè di rado, alla travagliata giustizia, frenarono i tiranni del mondo.

XXII. Queste compendiose notizie non giudicherà, spero, inutili, chi vada innanzi leggendo; collegate, giova ripeterlo, alla Storia ecclesiastica molte delle Italiane vicende. Intanto si potrebbe trar fuori un'osservazione di momento gravissimo, si facesse pur Dio che molti la raccogliessero. Io dico che, quanto più sogliono imputare o schernire negli ordinamenti e nelle pratiche della Comunione Romana i seguaci delle Riforme, comandava l'Autore di nostra fede, praticavano i padri nostri, nè fra noi è cosa nuova, nè trasmutata, nè mozza. In vece si partirono i discordanti dagli ordini primitivi del Cristianesimo, non han più sacramenti, non ostia più, non pontefice: ignoro a che serbinò il nome, a che lo profanino anzi; e poichè non piangono al danno, potrebbero non rifuggir la vergogna. Ahimè! se ostinansi nell'errore, se gli animi ottenebrati non si rischiarano, cieca è l'umana superbia, non cedono le ragioni della politica, nè meno alle ragioni di Dio.

XXIII. Ma, tornando all'esser civile, non altrimenti dell'onore e della potenza, dechinavano ne' secoli già discorsi l'italiana mano e l'ingegno. Non rimangono della dominazione di Nerva che qualche rarissimo busto, e l'immagine colossale di lui, degna che non si dimentichi nelle sale del Clementino; la statua di Mezio Epafrodito, che

vedesi nel palazzo Altieri, non lodasi; tre belle colonne d'un portico, sulle quali ancor la soffitta. Più splendida l'età di Trajano per l'arti, siccome pel reggimento; e noi già ricordammo le maravigliose strutture del Foro, la colonna che dominava, il ponte sovra il Danubio: regge pure ai dì nostri l'arco faticoso d'Ancona, reggono gli scolpiti macigni, onde s'abbelliva più tardi quello di Costantino. Sono di Trajano medesimo in proporzioni gigantesche una testa nella Villa Albani, una nel museo Capitolino, e qui pur anco due busti sulle proporzioni ordinarie, de' quali uno stupendo; ma la più bella fra le immagini del magnanimo sappiamo acquistata per oro da celebre Inglese, condotta nella sua patria: noi, senza vergognarci del traffico, diamo le nostre ricchezze, ci pigliamo droghe e balocchi. Due belle statue di Marciana s'ammiravano in somiglianza di Venere nel giardino Farnese; un simulacro della medesima principessa, e raro sopra ogni credere, nella villa Neroni: quelle cercate a Napoli; questo, non ti so dire, ma temo spatriato anche lui. Ammirasi tuttora nel Clementino una testa colossale di Plotina, una di comune grandezza nel Campidoglio. Ha nella villa Lodovisi una statua di Senatore sedente, lavoro di certo Zenone Afrodisiaco, non diverso, per quanto pare, da quello, che scolpiva l'immagine del figliuolo ad onorarne il sepolcro.

XXIV. Come la fiaccola moribonda, parve rivivesser le Arti nel secolo d'Adriano, gloriaronsi le professasse egli stesso, convertita in adulazione la lode, vantate le statue di lui per Aurelio Vittore al paro de' lavori di Policeto e d'Eufranore. Ne rise Apollodoro, e fu morto; rivelatasi la protezione cesarea, più superbia molto ed invidia, che munificenza e sapere. Tuttavolta non debbono sconfessarsi le profusioni del sire in qual più vogli artificio: la Grecia ristorata di tempj, d'acquedotti, di bagni, distinta la tomba d'Alcibiade col simulacro di lui, alzata una basilica in Cizico che poser nelle meraviglie del mondo, terminata dopo sette secoli quella d'Atene già notata per noi, e che s'incominciò da Pisistrato; quivi, tra simulacri moltissimi, un colosso a Giove, tutto nell'avorio e nell'oro. Della gran mole sul Tevere, innalzata, per quanto ne dicono, dall'architetto Detriano; dei giardini e degli edifizj di Tivoli, non torneremo a parlare: taceremo dell'anfiteatro di Capua, gli avanzi del quale arricchirono la novella Caserta; non ricorderemo più opere nell'Italia e nelle provincie, grandi le registrate, bastevoli al nostro proposito. Le rarità, che traggonsi tuttavia delle campagne di Tivoli da trecento e più anni, fornirono le gallerie più famose, mostrano essersi compiaciuto Adriano in ogni qualità di fatture o greche od egizie: io tralascierò di notarle, rimandando ad altri

l'ufficio. Se non che rilevano particolarmente fra quelle un Endimione posseduto dal Marefoschi, e due rarissimi busti nel Clementino, che dicono la Tragedia e la Commedia: quivi medesimamente un simulacro d'Antinoo in basso rilievo, un secondo in testa colossale; superbi lavori ambedue, che ricordano i migliori tempi dell'arte. Son celebri medesimamente, nella villa Casali, nel Museo Borbonico, nella Galleria Braschi, le statue di cotai Bitiniese, una tra le vergogne di Cesare, se i Cesari si vergognano: il vaghissimo giovinetto di Belvedere, chiamisi come più vogliono gli Antiquari; Mercurio, Antinoo, Meleagro, v'accusino qualche difetto ne' piedi, si stimerà sempre un miracolo. Pei ritratti dello stesso Augusto, quantunque stupenda nella Villa Borghese la testa di larghissime proporzioni, ella dee cedere a quella del Clementino, che venne dalla Mole Adriana, e che s'ha da tenere per uno de' più bei lavori trasmessici: tre busti nel Capitolino, un volto in alabastro giallognolo, un altro nella Sala de' Monumenti Egiziani, ov'è pure una statua in foggia che dicono eroica, un busto in figura giovanile nel Museo Bevilacqua; tutte quest'effigie sostengono la rinomanza del secolo. Nondimeno la naturalezza, la purità, la correzion degli antichi, non vedonsi nelle più lodate produzioni di lui: in vece uno stile incerto, faticoso, affettato, tristissima divinazione per l'Arti.

XXV. Gli Antonini le tennero in molto pregio, singolarmente il Filosofo, a chi l'artefice Diogneto fu maestro in pittura; e nientedimeno, venuti alla lor fine gli artisti che fiorivano nel passato dominio, non perseverò quella scuola, si giunse presto all'ocaso; troppa l'autorità de' sofisti, troppa la inimicizia; crescenti le dissolutezze de' ricchi, spegnendosi le generose ambizioni, rimpicciolendo il numero degli operanti per mancanza di stimoli; divagando i pochissimi dalla traccia, deturpando il bello pel nuovo; finalmente divenuta sì misera la condizion dell'impero, che più non vi reggesser gli studj. Lodano due teste colossali del Pio; a Napoli nel Museo Borbonico, a Roma nel palazzo Borghese: vedesi un magnifico busto nelle abitazioni Ghigiane, un secondo nel Clementino. Medesimamente qui vivono le sembianze di Faustina in una bellissima testa, più grande alquanto del vero: la Capitolina, d'ordinaria grandezza, non cede a quella in valore.

XXVI. Molti busti di Lucio Vero, molti se ne conoscon di Marco Aurelio, e tutti pregevoli, ma sì non tutti fra noi; chè già gli stranieri ci mungono, e poi ci deridono. Il simulacro equestre nel Campidoglio, quantunque non lodevole in ogni parte, reputeranno sempre bellissimo, particolarmente il cavallo. E bella nel Capitolino la testa

colossale della giovine Faustina, bella nel palazzo Ruspoli un'altra pur similissima. Degni d'esser veduti la statua sedente d'Aristide nella biblioteca Vaticana, due busti che sembran di lui nel Museo Bevilacqua, un troncone d'auriga nel Clementino, un cocchio in basso rilievo nella Villa Albani, e pure una rappresentazione delle largità di Faustina verso le giovinette indigenti; il quale atto figuravasi parimente in monete d'oro e d'argento, che ripongono fra le rare. Questi e somiglianti lavori si debbon tutti riportare all'età del Filosofo; non così assevererò della Teti, che forse venne di Grecia. Merita pur attenzione la Colonna sollevatasi a Marco Aurelio per ordine de' Senatori, quantunque non paiano in essa le bellezze della Traiana. Dicemmo figurato nella medesima il fatto della pioggia miracolosa e del turbine sui campi dello Strigonio: questo medesimo fatto s'ammirava egualmente in una pittura, della quale parla Temistio; nuovo argomento, mi pare, a non lo poter metter io dubbio. E, se miracolo fu, bisognerà, dissi, per forza conoscerne gli adoratori di Cristo.

XXVII. L'infame impero di Commode rifugivan pure le Arti, serrati gli studj fra i Greci, dimenticata la lingua, travagliandosi gli Ateniesi nel Dizionario di Frinico, a volgarizzare i lor padri. L'editto publicatosi dal Senato di struggere ogni

ricordanza del tristo, ne sterminava le immagini, faceva che venissero al secol nostro smozzicate e rarissime. Con tutto ciò se n'addita nel Campidoglio un ritratto maraviglioso, che, paragonato il lavoro, valutata la gioventù delle forme, può giudicarsi agevolmente gli scolpissero ne' primi anni di regno. Anche i Medaglioni di lui si contano fra i migliori, forse lavorati dagli artisti che rimanevano, se meglio non dici, spegnersi l'umano valore per gradi, non come per forza una fiaccola. L'Atreo Farnesiano, e l'Ercole nel Clementino si tengono con grossolana credenza per simulacri di Commodo; probabilmente son copie di bellissimi originali, sudate nell'età d'Adriano.

XXVIII. Lo stato dell'Arti nella dominazion di Severo, sarebbe mancamento arguirlo dalle sculture dell' Arco, non rispondenti per certo alla elegante struttura; più mancamento, giudicarne dagli avanzi del secondo Arco, il quale gli dedicavano gli Argentieri; vecchia, intollerabile usanza, che spesso, ributtati gli artefici veri e modesti, si cedano le pubbliche opere agl' insufficienti che brogliano. Un busto di Settimio Severo fra le antichità Gabiniane, un altro nel Clementino, tre nel Capitolino, la statua in bronzo nelle sale Barberiniane, l'altra di Pescennio Negro, come soglion chiamarla, in quelle de' principi Altieri, se

mostrano decadenza, non mostrano ancor perdizione. Le statue preparate pe' Bagni di Caracalla, vengono d'antichi e perfetti esemplari, son copie degne del secolo: più lodata l'immagine d'Alessandro il Grande fra i Monumenti Gabinii. Tre busti di Caracalla, in Napoli, nel Clementino, e nel Campidoglio, vincono ad ogni rispetto quelli di Settimio Severo, hanno, in relazione all'età, del miracolo. Si veggono le sembianze dell'inumano Elagabalo in un busto del Campidoglio, e forse in un altro del Vaticano, come sostiene il Visconti; quelle di Giulia Soemia riconosconsi nella figura di Venere trasportata di Palestrina, quelle di Mesa, cred'io, in una curiosissima statua nella Villa Albani.

XXIX. Il regio favore per l'Arti nell'ottimo Alessandro Severo nacque, secondo Lampridio, dalla soddisfazione del coltivarle; maestro in pittura egli stesso, conoscente in ogni qualità di lavori. Congregava di tutto l'impero artefici valorosi, raccoglieva nella Piazza di Traiano i simulacri de'Grandi, rabbelliva la città di ristoramenti, la dotava di maravigliosi colossi. Se dopo il dominio di lui non avesser generalmente infuriato le sedizioni e le guerre, se dagl'imperadori che vennero sen fosser emulati gli esempj, non sarebbesi accelerata di tanto la ruina intera dell'Arti, che pur con Gal-

lieno finissero. A Roma si desidera un simulacro del Giovine senza pari; tanto son maggiormente preziosi due busti nella Galleria Fiorentina, per la rarità, non per l'opera. La statua di Sant'Ippolito nella Biblioteca Vaticana, la prima tra le immagini di cristiano argomento che possano ricordarsi; quella di Pupieno Cesare nel Museo Clementino, atterrano la strana opinione che più di questi tempi non fossero scultori sul Tevere.

XXX. Nè puossi anzi ciò sostenere per tutta la dominazion di Gallieno; chè se la rara immagine in Bronzo nel Museo Clementino rappresenta Tribonio Gallo, non lui, pure il busto nel Campidoglio è riconosciuto per legittimo dal Visconti: per quello che negli ultimi rubamenti fu tratto senza redenzione a Parigi, non è persona che dubiti. Una caccia pur di Gallieno si vede rappresentata in basso rilievo nel Palazzo Mattei; opera d'assai pregio pei tempi, non così per l'esecuzione. Ben ella è cosa certissima che l'Arti mancaron di subito, come per fulminata condanna, dileguati a un tratto gli artefici, rimaste le fatture imperfette nell'officine, gli scarpelli, e fino i colori: la quale cessazione istantanea pare dover essere stato l'effetto delle agitazioni politiche, non mai sì generali e sì miserande, quanto nella stagion che diciamo.

XXXI. Pochissimo ci tratterrà la pittura, nulle, anzi che scarse, le memorie che restano, ed ella da così gran tempo nel calo, che Plinio l'appellò moribonda. Adriano usò de' colori negli atrj e nelle sale di Tivoli; Carino fe' dipingere i giuochi pubblici nel cortile della sna reggia, siccome abbian da Vopisco; e narra pur Luciano il caso di quell'Aezione che, prodotto un quadro in Olimpia, ne riceveva insolita ricompensa, la figliuola stessa del preside. Ma pare si concedesse il vanto ai Musaici; molti gli esempj di questi nelle Gallerie più famose, di molti la bellezza incantevole. Per egual maniera le gemme scolpite ed incise di questa età s'incontrano facilmente: a tutte van sopra il Cammeo coll'immagine d'Adriano, già fregio della casa Farnese; adesso, dopo fortune diverse, negli scrigni di principe oltramontano: due pietre storiate, inestimabili per artificio e per mole, una nel Museo di Parigi, quell'altra di Vienna. Ed erano pur nostre ambedue! Lodansi una Medusa, un Ercole, un Mecenate, un Diomede, un Cupido, usciti della mano di certo Solone, reputatissimo fra gli artisti. Se poi la copia di gemme che s'ammirano pe' musei, che qua e là mercanteggiansi con certa solennità di mistero, venga di buona origine sempre, gli antiquarj sel veggano, i compratori vi pensino: noi diffiderem del giudizio, sì gli uni che gli altri facilissimi a trasognare.

XXXII. Ora dall'opere della mano risalendo ai prodotti dell'intelletto, non avremo gran fatto da consolarci; tutto in declinamento visibile, gli uomini per egual maniera e le cose; numerosi al declinamento gl'impulsi. Conciossiachè, mutatasi la condizion dello Stato, non reggevano come in antico gli studj nè pel modo più nè pel fine, perdevasi la fisonomia nazionale, imbastardiva la lingua. Ai tempi della Repubblica non erano maestri nè scuole: i giovani delle più stimate famiglie si mettevano al seguito de'legisti e degli oratori, formavansi nell'esempio di quelli; sale di maravigliosa emulazione il foro, il senato, i comizj, piene d'eccitamenti e di gloria; guiderdone splendidissimo alle fatiche la condotta e la dignità della patria. Nè voto negli animi sì scolpito, che farsi chiari per quella, nè partito altro per giugnervi. Il perchè, trascurati gli studj speculativi, usati per alleggiamento i fantastici, ogni sforzo volto alla pratica. Quando si radicò la tirannide, fur mute incontanente le lingue, dico ne' popolari conventi, nelle ragioni di Stato, nella scelta degli ufficiali, e pur nella Curia, fur mute nell'interpretazion delle leggi, mancò l'orrevolezza de' premj, nacquerò le ambizioni vigliacche; tutto nelle mani del principe, tutto dalle mani di lui: gli argomenti spesso nefandi. Le scaltrite arti d'Augusto ricoprivano in certo modo l'ingiuria, seducevan gl'inge-

gni col patrocinio: meritavasi la virtù de' poeti, si favoreggiavan le Storie, non libere tuttavolta di sindacato; gradivansi le faticose ricerche, promotevansi le inutili controversie: gli oratori maledivano alla sapienza di Tullio, travagliavansi ne' domestici ritrovati, pigliavan temi fittizj, strepitavano senza dire. E Roma incoronavasi d'altri lauri, superbiva nella novità della pianta, non istimava che perdesse, non vedeva nella perfezione medesima d'ogni ramo il verme che struggerébela.

XXXIII. Al fondator dell'impero seguitavano tiranni men verecondi, parve nel reggimento di loro la schiavitù quant'era, senz'ombra; nè solamente cessarono i guiderdoni, a molti fu colpa l'ingegno. Per la qual cosa gli usciti del miglior sangue dimenticavan gli spiriti nel servizio e nella paura, si davano alla dissolutezza del vivere; pochi nella severità della Stoa vincevan le umane affezioni, si provavano a dispregiar le disgrazie. E gli uni e gli altri obbliavano l'amenità delle lettere, non chieste ormai per gli ufficj, non per la costanza dell'animo; pericolose anzi e invidiate, se fossero con virtù, s'elle non cedessero ai principi. Medesimamente l'estensione delle conquiste, e sì dei diritti cittadineschi ne' popoli debellati, generavano la calamità degli studj; conciossiachè,

distesasi per necessità ne' paesi di lingua non greca la lingua dei vincitori, offerte senza distinzione le cariche dello Stato agli uomini d'ogni provincia, si studiavan costoro non solamente di raggiugnere gl'Italiani, ma sì d'avanzarli per emulazione o per lucro, venivano alla gran città, raccoglievansi nel Senato, ricevevano la condotta dell'armi: e, quando la romana cittadinanza versossi da Caracalla su qualunque persona libera dell'impero; quando una succession di stranieri occupò la sedia d'Augusto, soverchiavano i provinciali, tiranneggiavan per tutto. Di cotal guisa corrompevasi la favella, mescolavasi di maniere barbariche, si trasformava il gusto della nazione, s'adulterava d'Ispano, di Gallico, d'Illirico, di Britannico, spregiavansi gli antichi esemplari, la sapienza vera del Tevere, si cercava la novità, disensata, vagabonda, lussureggiante, siccome l'uso del vivere; nè tardò per tanto il trabocco, nè risuscitaron le lettere che dopo l'intera barbarie, rovesciato il trono de' Cesari, trasmutata la patria, nuove le costumanze, nuovi gli accenti e la mente.

XXXIV. Tentarono i buoni regnatori, nol niego, d'impedir quel subisso, vi poser la mano i perversi, a scaltrezza o capriccio, chiamaron sofisti e grammatici, congregaron filosofi, li rimeri-

taron di pecunia e d'onori: le città più chiare d'Italia, le prime delle provincie s'indussero a seguitar l'esempio della Metropoli, fondarono le loro scuole, ne sostennero di buon grado la spesa. Ma ciò non a bene, anzi tornava in iscapito, elevatasi la pedantesca superbia, travagliando gl'ingegni, perdendoli nelle ciance; molti nella sua bocca gli avvisi, molte le gaglioffaggini, temeraria la critica ne' migliori, stolte l'esercitazioni e vanissime. Aggiugni sostituito il greco sermone al latino, sì che l'usassero volgarmente negl'imperiali ritruovi e nelle signorili famiglie, sì che da nutrice Ateniese si consegnassero i putti ad Ateniese maestro: nè so che dovessero aspettarsi le romane lettere da simili dottrinatori, pe' quali s'eran dimenticate le patrie. Pure così voleva la moda, piaggiando i medesimi Augusti, da poi che Dione Crisostomo fu visto trionfar con Trajano, e poscia in corte i Sofisti, e loro favorire Adriano, e quanti si disser migliori. Andavan però disseccandosi l'acque della Sapienza sul Tevere; dolorosa e trista jattura, se mai fu altra da piangere. Accennatene le cagioni, fra le quali pur ve ne hanno che richiamino forse a pensare chi, lieto d'esser nato in Italia, si piaccia nell'onor della madre, noi, toccando i particolari, studieremci alla brevità del racconto.

XXXV. Estinta la poesia epica, estinta la di-

rica. L'imperatore Adriano coltivava, siccom'è detto, le lettere, sudava qualch'epigramma: l'applaudivano i cortigiani, e pensate con quanto studio; rendevagli giustizia Sparziano, gliela rendono i posteri: così l'argomento valesse a sgannar la superbia, se non la credulità de' regnanti. Non è del nostro uffizio discutere se i versi, che s'intitolan di Catone, appartengan più veramente a Sammonico: dell'opere indubitabili di costui non rimangono che frammenti, e pur così fatti, da troppo non desiderarne il perduto. Ci duole al contrario, non esserci pervenuti di Nemesiano i poemi sulla Nautica e sulla Pesca, sì leggiadro è quello che leggiamo sopra la Caccia, sì maraviglioso pel secolo. Togli qualche sgraziata espressione, inevitabile nella corruzion della lingua, una prolissità soverchia d'esordio, una cura per le minuzie a quando a quando eccedente, loderai la correzion delle immagini, la giocondità dello stile, i modi e la ricchezza del numero, noterai quest'insigne Cartaginese fra i poeti degni del nome. E degno sen dee reputare il Siciliano Calpurnio, chè, s'ei non aggiugne Virgilio nella soavità degl'Idillj, nella naturalezza lo vince; boscajuoli veramente i suoi, giardinieri, pastori, non inciviliti sul gusto del Mantovano. Singolar privilegio dell'Isola senza pari, che nelle pastorali canzoni abbia il primo vanto fra i Greci pel sovrano Teo-

crito, il primo fra i moderni per l'incomparabile Meli, il secondo fra i Latini per quest' egregio Calpurnio. Ricordano un Anniano, un Tossozio, un Giulio Paolo, e, tra gli Augusti, Lucio Vero, Alessandro Severo, i Gordiani, Gallieno, massime poi Numeriano; li registrano ne' poeti: di loro niente alle nostre mani; e forse il nocumentò leggiero. Nessun Comico, nessun Tragico in sì gran corso di tempo: un Marullo, autore di Mimi, si cita da Capitolino e da Servio, gli negano l'eleganza della dizione, l'accusano di mordacità ne' regnanti. Ma regnavano Marco Aurelio e il Fratello: sdegnavano mostrar di regnare vendicandosi d'un Marullo.

XXXVI. Se bastassero le asserzioni di Gellio, di Macrobio, d'Eumenio, noi dovremmo ascrivere Frontone tra i più grandi oratori, piagnerne gli smarriti discorsi: nientedimeno, caduta l'eloquenza vera di Tullio, succeduti agli oratori gli avvocati e i causidici, modifichiamo quelle testimonianze, non accettiam tali giudici. Colui non era che retore, fors'anco meramente grammatico, testimonj Gellio medesimo e Giulio Capitolino; un retore, un grammatico più sapiente degli altri, lo concederò, se volete; ma, ove non mi bastasse la mente a distinguer costoro dagli oratori, crederei meritare una cattedra. Lascero di ricordare un Antonio

Giuliano, un Tito Castrizio, un Attejo Santo, che fu dei precettori di Commodo, un Macrino, un Giulio Graniano, un Silvino, maestri dell'imperadore Alessandro; non parlerò di Claudio Veneto, d'Aspasio, di Messala, di Giulio Tiziano e del figlio: tutti eloquentissimi uomini, se valessero a sì bel vanto le raccomandazioni scolastiche; in sostanza retori tutti, nè valore in lor che di retori.

XXXVII. Pei Sofisti di lingua greca, che più si segnalavano a Roma, ricordai quell'Erode Attico, del quale, fosse pur soverchio l'ingegno, fu maggior l'insolenza. Lodano Alessandro di Seleucia, Erodiano di Smirne, Antipatro di Gerapoli, Pausania di Cesarea, Eliodoro, Annio Marco, Apollonio, Caninio Celere, Serapione; lodano i tre Filostrati, particolarmente lo Scrittore della vita del Tianeò, e sì de' più conti Sofisti; d'un libro che s'intitola Immagini, ov'è la descrizione di pitture allora famosissime in Napoli; d'alcuni Dialoghi Eroici, ne quali si fa strazio d'Omero; in fine di molte Lettere: il tempo che struggea più bell'opere, a queste pur non fe'danno. Del resto non veniva di simil gente nè gloria nè sostegno alle lettere, anzi detrimento e vergogna, pari al superbir l'ignoranza, pari la prosunzione; declamanti all'improvviso in qual si fosse materia, poverissimi di confacevol dottrina, come improvvisante

qualunque, ricchissimi a luoghi comuni, mutata l'oratoria bigoncia in palco di ciarlatani.

XXXVIII. Nè furono più fortunate le Storie, molti gli scrittori di queste, non molta in lor la perizia, se dalle rimasteci dobbiamo giudicar le smarrite. Nientedimeno la perdita ne rincrebbe al di là delle altre; vota pel difetto delle memorie la Storia dal dominio degli Antonini; malagevole a ricomporsi, quando i posseduti sommarj o non ci pervennero interi, o narrano fatti speciali, o li tramezzan di favole, o si perdon negli episodj, più leggende che Storie. Giustino, mal confuso dai meno esatti col Martire, abbreviò la Storia universale di Trogo Pompeo, da Nino a Cesare Augusto, ne fece un elegante compendio in ciò che riguarda lo stile; non così per l'ordinamento de'tempi, per la sagacità delle riflessioni, o per la rettitudine de'giudizj: difficile raccorciare i grandi scrittori, più che volgarmente si creda. Censorino scrisse del Giorno Natale una ben rara operetta, che riportano in qualche modo alla Storia; molte le questioni toccatevi ad illuminar tale studio: lo stile fa testimonianza dei tempi, lontano dall'eleganza e dal candor degli antichi. Un libro de'Prodigj, raccolti con bonarietà fanciullesca da Giulio Ossequente, non giugnevaci per intero, non rende amaro il discapito.

Dopo gli Antonini, un secolo è muto ne' posteri, non che sien mancati gli Storici; al contrario ci venne raccomandata una gran quantità di nomi e di scritti: forse la pochezza del merito li faceva poi trascurare.

XXXIX. Commendavansi le memorie dell'imperatore Severo, nel quale Sparziano accusava per altro una capitalissima pecca, l'aver dissimulato sè stesso: Aurelio Filippo, Enclodio, e Gargilio Marziale, scrisser la vita di lui; Mario Massimo, quella di tutti gli Augusti da Trajano allo sciagurato Elagabalo; Lollio Urbico, le fortune dell'età sua, voglio dire la signoria di Macrino, e sì del Soriano medesimo. Contemporaneo d'Adriano viveva un Elio Mauro che scrisse d'Alessandro Severo; Elio Sabino, ed Emilio Cordo vivevan con Massimino; citansi Vulcazio Terenziano, e Curio Fortunaziano, l'uno istoriografo de' Gordiani, l'altro di Pupieno; in seguito, Meonio Astianatte, Palfurnio Sura, Celestino, Acolio, fioriti sotto Gallieno. Giulio Ateriano, Gallo Antipatro, Aureliano Festivo, Cornelio Capitolino, Gellio Fusco, notavano le avventure di taluni fra gli usurpatori, che dissero i Trenta Tiranni; Svetonio Ottaziano diede il breve regno di Tacito, Onesimo, quello di Probo, Fabio Ceciliano, Aurelio Apollinare, Fulvio Aspriano, dell'Imperator Caro e dei

figli. Costoro non soccorrono disgraziatamente le nostre ricerche; fors'anco dell'arida lista piglieran fastidio i lettori.

XI. Ma sì la condizione de' tempi non assecondò tali studj, quand' anche non voglia contarsi la depravazion letteraria; conciossiachè, ov' uomo non iscegliesse un forestiero argomento, ell'era impresa ben ardua raccontare delle romane vicende nella soperchianza de' Cesari; bugiarde per adulazione le lingue, mutole per paura. Dopo che regnò Domiziano, gli stessi principi egregj non concessero a chi pur fosse ridipigner le scelleraggini de' passati, meno il confronto giovevole che pericoloso lo scandalo; non permisero la disamina degli atti lor proprj e delle questioni politiche, trascorso anche il tempo ch' elle si discutessero nel Senato, almeno per forma: consentivano, tutto al più, la relazione de' successi guerreschi e delle particolari avventure, nuda, senza riflessioni qualunque, nè rimprovero, nè giudizio; in somma vietavano assolutamente la storia, tolleravano, se prudente, la cronaca: ne' limiti di quest' ultima si tennero i compilatori d'alcune vite, le quali, se dicevano Storia Augusta, mostrarono l'usato senno i Grammatici.

XII. Incominciano elle dalla Signoria di

Adriano, percorrono, tranne dieci anni di voto, una delle parti più drammatiche della storia romana, le guerre civili, fino all'imperator Diocleziano. Le vite d'Adriano, d'Elio Vero, di Pescennio Negro, di Geta, di Caracalla, si danno ad Elio Sparziano; quella d'Avidio Casso, a Vulcazio Gallicano, secondo il parer di taluni, a Sparziano, secondo altri. Un frammento su Valeriano, la vita del figliuolo di lui ch'ebbe l'istesso nome, l'altre de' due Gallieni, de' Trenta Tiranni, e sì di Claudio secondo, ci vengon da Trebellio Pollione; quelle d'Aureliano, di Tacito, di Florianò, di Probo, di Saturnino, di Procolo, di Bonoso, di Caro, di Numeriano, di Carino, le dobbiamo al Siracusano Vopisco; dobbiamo ad Elio Lampridio, se pur non allo stesso Sparziano, le memorie su Commodo, Diadumene, Elagabalo, Alessandro Severo; finalmente a Giulio Capitolino le vite d'Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Lucio Vero, di Pertinace, di Albino, di Macrino, de' Massimi, de' Gordiani, di Pupieno, di Balbino: i quali scrittori fiorirono veramente nell'età che ancor non abbiamo trascorsa; Sparziano, Giulio Capitolino, Vulcazio e Lampridio (se questi due ultimi furono veri autori) dai tempi di Diocleziano a quelli di Costantino; Trebellio Pollione, dominando Costanzo Cloro; e sotto il medesimo regno, o poc'oltre, Vopisco: noi volemmo qui nominarli, e perchè non distesero i

loro lavori più innanzi, e perchè si sappiano i fonti, de' quali faticosamente attignemmo. Del rimanente, in ciascuno la trascuranza e la confusione, meno che nel buon Siciliano, galleggiante su tutti per diligenza e per metodo, consultati autentici scritti, rimessosi ai migliori giudizj, osservato pur un tal ordine; negletto nello stile, siccome gli altri, notato della stessa barbarie.

XLII. Meglio reggeva sul Tevere la fama dei Greci storiografi, cresciuta nella celebrità di Filone, quindi, e assai più, di Giuseppe. Un altro Erennio Filone distendeva un trattato intorno alla scelta de' libri, uno sui personaggi più celebri dell'impero; una storia della Signoria d'Adriano, siccome abbiain da Suida; traslatava nella greca dalla lingua fenicia i libri di Sanconiatone, de' quali non rimangono che frammenti nell'opere d'Eusebio. Molto aveva scritto un Flegonte, nè, credo, con poca vaghezza, se l'imperatore Adriano, dettando le memorie sue proprie, davale per dettate da lui: si ricorda particolarmente un'opera cronologica, divisa per olimpiadi, nella quale Flegonte aveva notato colla massima diligenza la successione de' tempi; e noi gli portiamo una singolar gratitudine per quella non sospetta testimonianza ch'egli ne rende pur oggi sull'Ecclissi alla morte del Redentore. Le storie d'Appiano, se nuove non pos-

siamo dirle pel tema, lo sono pel modo: trattò partitamente delle nazioni soggiogate dalla romana virtù, ne raccontò le vicende, non trascurò le domestiche dissensioni, che tanto affaticarono la repubblica. Scrisse ventiquattro libri; a noi pervenivane la metà, sette delle guerre straniere, cinque delle civili, ne' quali, se vorremmo stile più degno, ammiriamo l'ingenuità del racconto, e sì le cognizioni guerresche. Più celebre Arriano di Nicomedia per ingegno e per eloquenza: di lui abbiamo più opere, i discorsi d'Epitetto, un libro intorno all'ordinare le schiere, la Descrizione delle Coste sul Ponto Eusino, sette libri delle spedizioni del grande Alessandro; più opere si perdettero, di che tien conto il Fabricio. Parimente la Descrizione della Grecia, o ne fosse autore il Sofista o debbasi ad altro Pausania, se contien molte favole, ella è pur sempre un lavoro inestimabile allo studio delle antichità più recondite, alla piena storia dell'arti. Chi cerca l'eleganza nelle scritture, ne ritroverà tanta in Dione, quanta ne' Greci più schietti: accusando di parzialità ne' giudizj, lo dicono troppo credulo; ma, sia pur vera la taccia, non reputerò minor danno la perdita delle sue Storie; rimastici degli ottanta libri che scrisse, dal giugnere dei Trojani all'imperadore Alessandro, venticinque, nè bene interi. Il compendio di Sifilino, benchè mancante pur questo, ne minora in parte il disastro.

Colto il parlar d'Erodiano, franca la ragione delle sue Storie, dalla morte dell'imperatore Filosofo alla dominazion de' Gordiani; parziale manifestamente il racconto, quantunque di cose vedute, diffamator d'Alessandro, lodatore di Massimino. Più libri di Storia varia, più sulla Naturalità degli animali ci vennero d'Eliano, si commendano dai sapienti: notissimo per le Vite degli antichi filosofanti Diogene Laerzio, noto pe' Stratagemmi Polieno; in somma i Greci, al paragone, maestri; per loro men pregiudiziale il servaggio, non rintuzzati gli spiriti, men corrotta la lingua.

XLIII. Il miracolo degl'ingegni nel secondo secolo, egli è per certo Apulejo, del quale rimangono sei opere: Il libro del Genio di Socrate; i tre dell'Abitudine della Scienza, e della Nascita di Platone; un trattato del Mondo, libera traduzione dell'attribuito falsamente allo Stagirita; il discorso sulla Magia, che fruttavagli l'assoluzion dell'accusa; la Florida, nella quale si riferiscono i passi delle sue dicerie più lodati; l'Asino d'oro, che diedegli maggior nominanza, e fu dritto. Perciocchè, brillando la fantasia, la dottrina, la varietà per ogni suo scritto, massimamente si rivelano in questa favola; una ispirazion felicissima, una delle satire più squisite nel ridicolo e ne' vizj dell'età sua, uno de' più vaghi romanzi pel gusto degli epi-

sodj. Che se di cotant' uomo ci fossero pervenuti gli altri non iscarsi dettati di Fisica, di Matematica, di Storia Naturale, di Politica, di Medicina, se meno la dizione peccasse o meno lo stile, quando pel desiderio del nuovo, quando per l' infezione de' tempi, raffrontato ai primi scrittori, non impallidirebbe Apulejo. Con altrettanto di spirito, con più di squisitezza ne' modi e nella lingua sua propria, ma bestemmiatore turpissimo, Luciano Samosatense dileggiava l'onoratezza e l'infamia, le dubitazioni e le credenze, il visibile e l'invisibile, i tempj, le scuole, ogni cosa: supremo danno fra gli uomini, la mente con empietà. De' moderni suoi Luciani, più tosto che venire in superbia, dovrebbe pianger la Francia.

XLIV. Ma quantunque favorite generalmente dai principi, oramai le disputazioni filosofiche non allettavano gl' Italiani, più che l' amenità delle Lettere; durando nel solo Polistore, o Trattato della situazione e delle cose maravigliose del mondo, compilatosi da Solino, un indizio di tali studj, nè troppo in realtà fortunato. Giunio Rustico, Cinna Catullo, Claudio Massimo, e Claudio Severo, itali, per quanto ne sembra dal nome, precettori di Marco Aurelio, riportaron gran fama, si raccomandarono ai posteri nella celebrità dell' alunno. Pei Greci al contrario parve rifiorita la

scienza, risuscitato lo spirito di Pittagora e di Platone. La Setta, che dissero Eclettica, nacque ai tempi discorsi nella città di Alessandria; non giurò nelle parole degli antichi maestri, chiunque si fossero, accolse da ciascuno di loro quanto giudicò più dicevole: Scuola generosa e prudente, non già da esser torta, siccome gli Enciclopedisti vorrebbero, ad oppugnazion della Fede, sì certo da seguitarsi nell'inchiesta del vero, che, ritrovato, le sarà di confermazione pur sempre; giusto e naturale principio, così nol pervertiscano i nostri, a chi di nuovo sorride.

XLV. Gli autori di questo metodo, Potamone ed Ammonio, non uscirono della patria; s'ei venne a Roma con Plotino, se quivi raccoglievalo Amelio, e forse alcun altro, non vi si radicò lungamente, ne ripartiva con loro, non amici troppo i Romani ai dibattimenti scolastici, non alle considerazioni sottili; e fu per altri osservato che, schiavi alle dottrine de' Greci, non inventaron sistemi, non fondaron pure una scuola: fu detto che delle più solenni eresie, nelle quali per intemperanza d'ingegno cadevano frequentemente i Cristiani filosofi, nessuna originava in Italia, ne moveva dell'Oriente il contagio. Del resto nè i prodigj nè le visioni di Plotino crederemo sciaguratamente a Porfirio, uno svergognato bugiardo, che, assalendo la dottrina

e i miracoli veri del Nazzareno coll' armi dell' impostura, disonorò sè medesimo, non resse meglio la causa. Sesto Cheronese, diverso, per quanto ne pare, dall'altro che dissesi Empirico, Apollonio di Calcide, e Massimo Tirio, e Stilicone, ed Erennio, si ricordano con ispeciale onoranza nelle memorie de' tempi. Taceremo d'altri moltissimi; noiosa una seguenza di nomi, vana per le Storie d'Italia.

XLVI. Per quanto n'assicuri Lampridio, essersi volute dall'imperatore Alessandro le scuole di Matematica, siam privi d'indizj bastevoli a chiarir che fiorissero: s'abusava forse del nome, s'intendevan le forsennatezze astrologiche, nelle quali farneticarono veramente l'istesso buon Giovinetto, e Severo, e Marco Aurelio, e i Gordiani, per non far parola de' tristi. Le vere scienze astronomiche, più molto le geografiche, s'illustravan per Tolomeo nella città d'Alessandria, sotto il regno degli Antonini; lasciavasi da Igino misuratore un Trattato sulla maniera d'accamparsi; da Modesto, una compilazion di vocaboli pertinenti alle militari faccende. I soggetti d'agricoltura si toccavano in un libro sugli Alberi produttivi da Gargilio Marziale, credo, il ricordato storiografo: l'impareggiabile Mai, che, dopo insigni fatiche, si riposa meritamente nell'ostro, ne ritrovò quattro Capi,

ne faceva dono ai vogliosi. Un Aggeno Urbico ragionava delle Controversie campestri, dichiarava il libro sui Confini delle tenute, attribuito a Frontino; un Siculo Flacco scriveva delle Condizioni de' campi. Noi giudichiam da frammenti; ma, possedendo intere quest'opere, non daremmo più favorevol giudizio.

XLVII. Abbondavano i ciurmadori sul Tevere, si dicevano medicanti; e, veruna scuola dell'arte, verun provvedimento a conoscerne gl'istrutti, a governarne pur l'esercizio, i calzolaj, i fabbri, i tintori, i falegnami, e quelli che macinavano i colori, e quelli che pestavan le droghe, ritiravansi dal mestiere, dicevansi alunni d'Ippocrate; funeste le prove di loro, disumani gl'inganni, scellerate le inimicizie: nè, come li conobbe Galeno, risparmiavali degli scritti o del dire. Coloro sospiravano la vendetta, non giugnevano a conseguirla; spiegato nell'uomo dabbene il patrocinio de' Cesari, non mossosi quegli, fermo nella ragion del sapere, nel consiglio della virtù. Separavansi dunque dal generoso per animosità, per invidia, ne dispregiavan gli oracoli, lo rimordevano di calunnie; per la qual cosa duravano i miseri abusi, non veniva in grado la scienza, non fondossi una scuola: degno dell'arte santissima non ebbe altr'uom che Galeno. Ma solo ei val per moltissimi: educato

nella varietà degli studj, particolarmente ne' fisici e ne' filosofici, visitate intorno più terre ad utilità, non vaghezza, profundatosi nelle dottrine de' vecchi, sottoponendole al riscontro dell'esperienza, non usossi frode per lui, non avvilissi l'ufficio, non fecersi argomenti di morte i deboli sussidj alla vita. Nè solo i contemporanei giovava, quelli almeno che riconobberlo; giovò del proprio senno i futuri, ne trasmise un tesoro di cognizioni, del quale, per quanto si tolga (e ciò fan parecchi, e nascondono il furto e la mano) vi rimarrà sempre che torre. Non oso accertar l'età di Celio Aureliano, di cui ci rimangono cinque libri sulle Malattie Croniche, tre sulle Acute, reputati nell'estimazione de' medici: qui tuttavia lo ricordo; perocchè la sola barbarie del dire non dimostra esser egli da registrare più tardi.

XLVIII. Il secondo secolo dell'impero fu per la Giurisprudenza il secolo d'oro; avvegnachè, pubblicatosi dall'imperatore Adriano l'Editto perpetuo, finalmente la romana legislazione pigliasse norme costanti, minuisse la necessità delle interpretazioni e l'arbitrio, cedesser pienamente le Sette. Alla qual cessazione guidarono sopra tutto le Costituzioni de' Principi; raccolta nelle mani di loro la podestà del governo, da loro le dichiarazioni agli statuti esistenti, da loro la consagrazion

d'altre massime, per giustizia o favore: nulla oramai del Senato, nulla del Popolo; in quelli una sovranità senz'appello, una legge viva e parlante. Lo che fu giovamento da prima, risecato il vecchio e l'inutile; ma quindi le imperiali costituzioni di tanto moltiplicaronsi, che, datosi Papirio Giusto a raccoglierle, durante la dominazion del Filosofo, ne faceva già venti libri. Dicono, si sarebber tutte revocate dall'imperatore Macrino, se viveva più lungamente, non parendogli onesto fonte di leggi la volontà d'un sol uomo, non uomini sempre gli Augusti. Comunque sia, ristretta ogni legislatura in palazzo, vi ricovrarono i savj, carezzati dai principi generosi, tollerati per interesse dai pravi, talvolta spenti o banditi; rischievole cosa il palazzo con ottima signoria, pensate con pessima.

XLIX. Come dei Legisti più rinomati giovasesi l'amministrazione del Pio, fu notato a suo luogo: Sesto Cecilio Africano, Terenzio Clemente, Giunio Mauriciano, due Scevoli (Caio e Quinto Cervidio) illustrarono la dominazion del Filosofo; su tutti Sesto Pomponio, non versato pur nelle leggi, ma nella varietà delle scienze, scrittore di parecchi libri, rimastici per frammenti. Quello che abbiain ne' Digesti sull'Origine del Diritto, racchiude non poche notizie di giuristi, di leggi, di

magistrati, le quali non ricaverebbonsi altronde: bello ed utile documento pei vaghi di tali studj. Ma principe della scienza, non secondo a chi si voglia per fermezza e per onestà, riconosciam Papiniano, misero pe' tempi che visse. Gli scritti di cotant'uomo s'ebbero in tale stima che, nella parità d'opinioni, quella il Codice Teodosiano volesse preferita dai giudici, a favor della quale stesse l'autorità di costui. Scrisse le Questioni di Diritto, illustrò gli Statuti Giulj: chi desideri profondità nella scienza, non tralasci di consultar Papiniano ne' brani che ci rimangono. E brani, ma più che d'altro giurista, possediamo di Domizio Ulpiano sull'editto, sulle Leggi Giulie, sugli uffizj repubblicani e sugli Imperiali: degno successore all'egregio che ricordammo, per ingegno e per accortezza; infelice com'egli, nè per la nocenza del principe, sì della ribalda milizia; non incorrotto dell'animo, nefanda la rabbia di lui ne' Cristiani, animoso, iniquo il giudizio. Chiuderemo l'eccelso triumvirato col celebre Giulio Paolo, coetaneo d'Ulpiano, e spesso contraddittore, che sovrasta nella sottigliezza della mente, cede nell'amenità degli studj e nella chiarezza del dire. Per altro, egli è miracolo singolare che dalla corruzione letteraria, crescente quasi co' giorni negli autori del secondo e del terzo secolo, si preservasser del tutto i giureconsulti, profondissimi nel pensiero, elegantissimi nella for-

ma, da nulla cedere ai Classici. Lo che vuol forse dedursi, parte dall'esser nata in Roma la scienza, e sol pe' Romani, parte dalla necessità ne' cultori di svolger l'opere antiche, ritraendone il gusto e le frasi: le quali due cause poterono vietare alcun tempo si mischiassero negli scritti di loro le voci e le maniere barbariche, onde le costumanze e gli uomini forestieri avevano disfigurate le lettere: se non che, tolta quella nazionale prerogativa, disfigurerebber pur esso il diritto. Ma, riconducendoci al tema, oltre que' due sommi contemporanei, meritavano la grazia d'Alessandro Severo ed erano del Consiglio, un Florentino, un Marziano, un Callistrato, un Ermogene, un Sabino, un Venulejo, un Meciano, un Trifonino, un Modestino; de' quali giureconsulti leggonsi con vantaggio nelle Pandette i diversi squarci che restano; come, se leggesser nel Codice le decisioni del principe, i Legislatori moderni troverebber forse che apprendere.

L. Che, pure nella decadenza dell'ottime discipline, crescessero i coltivatori della Grammatica, non è da far maraviglia; tali anzi le condizioni degli uomini e delle cose, da produr quell'effetto. Conciossiachè, vana oramai l'eloquenza, vana ogni sorta di lettere pei riguardi politici, dopo che, dalla signoria d'Adriano, lo Stato fu tutto nel principe, ne veniva naturalmente che facessero

pur oziosi gli studj; e poi che, distesa la romana cittadinanza, si stendeva per necessità l'idioma de' cittadini ne' popoli d'Occidente, bisognava sen multiplicasser pur anco gl'insegnatori. Per lo che le istituzioni grammatiche pigliavan del pari altro modo, non volgendo più nella Storia, o nelle Antichità nazionali, ma tirando all'erudizione scolastica, dichiarando l'opere classiche, insegnando la lingua. E, per le ragioni medesime, i libri di questa fatta riuscivano più graditi, diffondevasi largamente, serbavansi con diligenza maggiore; particolarmente dopo i tempi di Costantino, allorchè, morta la romana favella, non poteva, senza quei libri, appararsi, e, tutto il medio evo, usavasi nondimanco nelle scritture. Molti adunque i Grammatici nell'età che scorriamo; e noi, toccatili alquanto, ci saremo sdebitati d'una relazione che, se non generò gran diletto, forse l'aridezza del tema scagionerà l'imperizia del relatore.

LI. Aulo Gellio raccoglieva dalle proprie meditazioni, e dalla familiarità co'sapienti ciò che gli sembrò meritevole di memoria, ne compose le Notti Attiche. Togli alcuni tratti, alcune osservazioni di lievissimo conto, vi troverai gran sapere, utili e singolari notizie di cronologia, di storia letteraria e civile, di leggi, d'usi, di lingua; vi troverai più brani di libri desideratissimi, che quivi

unicamente s'incontrano. Lo stile modesto e dicevole, senza l'affettazione del secolo; il parlare mescolato di barbarismi, non qual si converrebbe a Grammatico. Impariamo da lui che fossero i letterati del tempo, gavillosi e ciarlieri uomini, affaticati nelle inezie, sudanti per indagini fanciullesche, litigando romorosamente di voci, trasandando le cose; poveri di coraggio e di mente, ricchissimi di superbia, tanto dal ben far dilungatissimi, quanto dall'amor degli antichi. Che siamo in oggi noi stessi, lo potremmo chiedere a Gellio; copierebbe il quadro già fatto.

LII. Ci rimangono di Sulpizio Apollinare i versi, nè leggiadri nè molti, sulla commessione lasciata da Virgilio, che gettassero al fuoco l'Eneide: nulla d'Elio Melisso, nulla di Procolo, nè di Trosio, se non la ricordanza onorevole. Abbiamo negli Antichi Grammatici qualche trattatello di Scauro, che visse nell'età d'Adriano: uno Scauro, figliuolo del precedente, ricordasi fra i precettori di Vero, e così un Telefo, un Arpocrasione, un Efestione, lo scrittore, a quanto credono, d'un picciol trattato sui Metri. I nomi d'un Capella Antimio, d'un Onesicrito, d'un Fabilio, d'un Filemone, ricavansi dalle Storie Auguste: di quivi e d'altre memorie si potrebbe meglio arricchire qualunque non desiderasse che nomi.

LIII. Disegnare la condizion degli studj nelle provincie, specialmente di lingua greca, non è debito nostro: i paesi dell'Italia meridionale, inciviliti per ogni qualità di cultura, mentre nè Roma pur era, mantenevano il patrimonio degli avi, diferozzavan la nata dominatrice, conquistavano alla sapienza i conquistatori lor proprj. Napoli, Reggio, Tarento, meritavan gli elogj di Cicerone, si volgevano alla nuova letteratura, non dimenticavan l'antica; memorabili specialmente i ludi quinquennali di Napoli, ricordatici da Strabone, le sceniche rappresentazioni che ricambiarono di corona la commedia greca di Claudio, i combattimenti poetici, ne' quali trionfavan gli Stazj; frequentate dagli opulenti e dagli eruditi le contrade fortunatissime, viva la testimonianza di Filostrato ad esaltarne gl'ingegni, note in Benevento le scuole, una biblioteca in Suessa, un commercio d'ogni maniera sulle spiagge di Brindisi, ed ozj placidissimi a Baia, e ricchezze d'arti e teatri a Pozzuoli, ad Ercolano, a Capua, a Pompej. Le quali condizioni deteriorarono; lo sappiamo, col deteriorar dell'Impero, non bastando a nobili prove la vivacità degli spiriti, non la virtù del clima o la propria, in malefico reggimento: nientedimeno basta per la celebrità del paese, che quivi reggesser le lettere quanto nella stessa Metropoli, decadute pei medesimi avveni-

menti, per una generale necessità, di maggior forza che umana. La Sicilia, quella generosa nutrice degl'intelletti e dell'animo, se più non vantava gli Stesicori, e gli Archimedi, e i Teocriti, e i Moschi, non isteriliva per questo, comunicatrice primiera di civiltà ne' trionfatori del mondo, guiderdonata di gravezze, d'ingiurie, di spogliamenti; e nondimeno rallegrandosi di tanto in tanto ne' Cecilj di Calatta, negli Andraci di Palermo, ne' Filini e ne' Sofocli d'Agrigento, ne' Diodori, ne' Calpurnj, ne' Vopischi; moltiplicando gli scolastici adunamenti, rinnovellando i teatri, ospite d'accorrenti stranieri, patria, direi quasi, a Porfirio.

LIV. A Cremona erano tali scuole, che quivi, secondo la Cronaca Eusebiana, informossi ne' primi studj Virgilio: erano più larghe a Milano; frequentaronsi dal poeta medesimo, frequentavansi dai cittadini e dai circostanti per emulazione o bisogno; necessaria la cognizion delle leggi e la virtù del dire nella rinomata città, se furono in lei magistrati, e proconsolo, e tribunali, e accuse, e difese, non diversamente che a Roma. Le scuole Milanese pugnevano in certa guisa l'animo cittadino di Plinio, movevano a dotarne la patria sua, destinati cinquecentomila sesterzj (1)

(1) Lire n. ital. 97,400.

a pro della gioventù bisognosa, procacciati egregj maestri, fondata una biblioteca, e rendite a mantenerla: i quali splendidi benefizj, non soli al giovin magnanimo, più rari che non s'addirebbe negli uomini facoltosi, riscaldavano gli abitatori di Como, sollevavanli a farsene imitatori; segnalatosi fra loro un certo Caninio per soccorso durevole agl'indigenti, rilasciatesi dal grammatico Atilio tutte le possessioni sue proprie, in utilità del comune. In Bergamo esistevan le scuole fino dalla dominazione d' Augusto, esistevan pure in Novara, quando Albuzio Silo veniva già disciplinato sul Tevere, meritava il plauso di Seneca. Un Quinzio Abascanzio concedeva il tempio di Trajano ai medici Torinesi per disputarvi dell'arte: un Trasea Peto, quel magnanimo Padovano, che moriva, non insozzavasi fra gli schiavi, onorava il teatro della sua terra, vi recitava egli stesso: ebbero i loro teatri e Brescia, e Pesaro, e Bolsena, e le città del Lazio e le Tosche, argomento scarso, nol nego, a pretender solo per questo, che quivi pur fiorisser le buone lettere, potendo esser lusso di scene, povertà di ginnasj: del che son voti de' buoni, e querele nella mia patria, son lagrime di miserandi parenti, e d'una gioventù che languisce; nè sieno indarno, preghiamo, santa la richiesta ne'sudditi, convenevole a' governanti raccorla, men favor che giustizia. Del rimanente, propagate

le istituzioni letterarie agli estremi punti d'Italia, non sembra che potesser mancare nelle vicinanze di Roma, più felici le condizioni, più gagliardi gli stimoli, nè così le perturbazioni frequenti, la tranquillità rara o mutevole.

LV. Intantochè la pagana letteratura declinava sì fattamente nella declinazion dell'Imperio, cresceva un'immortale dottrina, non originata da uomo, non sollecita di piacere co' lenocinj e colla perfezione dell'arte, sì venuta dall'alto, scevra di seduzioni fantastiche, semplice come il vero. E già si divulgava per l'universo nella forza della parola, sigillavasi nella costanza de' martiri, s'eternava per maravigliose Scritture, illitterati gli autori, soprannaturale il dettato. Noi registriamo puramente i quattro sacrosanti Evangelj, di Marco, di Luca, di Matteo, di Giovanni; divina storia ed unanime sull'eterna generazione del Verbo, sull'incarnazione, sugl'insegnamenti, sulle gesta, sulla morte, sulla risurrezione di lui: registriamo gli Atti Apostolici, descritti medesimamente da Luca, rapportanti le fortune del Cristianesimo pel corso di quasi trent'anni dall'ascension del Risorto; quindi l'Epistole di San Paolo, due a quelli di Tessalonica, due a que' di Corinto, e l'altra ai Romani, e le due a Timoteo, e l'una per nome, a Tito, ai Filippesi, a quelli di Galata, a Filemone,

agli Efesini, ai Colossesi, agli Ebrei; e la Cattolica di San Giacomo, e l'altra pur Cattolica di San Giuda, e le due di San Pietro, e le tre di San Giovanni, e sì la mirabile Apocalisse: registriamo semplicemente quest' opere, n' adoriam la sorgente, v' obblighiamo la nostra fede, umile, intera, spontanea. Che potrebbe l' umana superbia? Dio non ha bisogno di vanto, i bestemmiatori li fulmina; Dio è la stessa sapienza, Dio rivelò sè medesimo. Funeste le vicissitudini umane, sciagurati sempre gli errori; ma Dio mi serbi la Fede, Dio continui a parlarmi ne' benedetti volumi, non perderò la speranza.

LVI. Erma, ricordato con onore dall'Apostolo delle genti, morto sul cadere del primo secolo, o, s' altra opinione v' aggrada, un Anonimo del secondo, pubblicava il Libro del Pastore; una serie di rivelazioni e di massime a viver cristianamente, una specie di consiglio e di guidatore per ogni qualità di perfetto. I Fedeli sen valevan comunemente, si citava con venerazione dagli antichi scrittori, come un' operetta canonica: degno del soggetto lo stile, degna la pietà che vi spira. L'Epistola di San Clemente ai Corintj, mandata per cinque legati a terminar le discordie, rileggevano per lungo tempo nelle sacre adunanze, confessavano la preminenza del romano pontefice, n' edifi-

cavano l'altre Chiese: noi, se non ravvisiamo nel celebre documento quello stato d'elevazione, quel generoso e divo entusiasmo, che vince negli autori ispirati, v'ammiriamo la cristiana mansuetudine, l'abbondanza della carità, lo zelo per la disciplina e per l'ordine; ammiriamo la connession dell' idee, la chiarezza e la purità dello stile, il procedimento naturale delle materie; dopo le apostoliche lettere, noi sogliam consolarci di questa. Sebbene, ugual consolazione o maggiore, se mai le diverse sciagure ci disanimaron talvolta, ritraemmo dai componimenti d'Ignazio, vo' dire dall' Epistole che dettava, navigando pure al martirio; nessuna opera umana ravvicinandosi di tanto alle divine Scritture, nessuna tenuta in così gran reverenza dagli antichissimi tempi, nessuna più stimabil memoria delle Tradizioni ecclesiastiche. Fulminati ne' loro traviamenti pel testimonio di quelle, rinnegavanle uomini senza fede, malignavano sugli sbagli de' copiatori, le tacciavano di supposte. Dio confuse i Settarij per opera di Settarij; conciossiachè, mentre in Inghilterra si scopersero dall' Usserio le primissime traduzioni latine di quest' Epistole, un greco e bel manoscritto rivelavasi ad Isacco Vossio in Firenze; concordavano pienamente le traduzioni col testo, si dileguavano le fallanze, racquistavasi un tesoro dai timorati, di che s'arricchiranno pur sempre. Papia, vescovo di Gerapoli, nella sua

Esposizione dei Discorsi del Signore, fra pensieri e cose bellissime, difendeva la dottrina de' Millennarj, con errore scusabile nel sant' uomo per la gran semplicità dell' animo, e per la condizione de' tempi. L' istesso grand' Ireneo, quel celebre suo discepolo, conveniva nella fallace opinione, le guadagnava più voti; non egli, non il buon maestro decaduti per questo dall' estimazione di Santi: profondo il giudicar della Chiesa, sceverante nella censura l' empietà dallo sbaglio.

LVII. Non parlerei di Taziano, contaminatosi nell' empiezze di Valentino, quando non dovessimo a lui un egregio Trattato contro i Gentili: esempio pauroso nè unico a frenar la superbia. Parlammo delle Apologie di Quadrato e d' Aristide, presentate con maraviglioso coraggio al tribunale d' Adriano: nulla ci rimane della seconda, lodatissima negli antichi; rimane alcun che della prima, raggirantesi con istudio particolare sulla veracità de' miracoli operati dal Redentore, confermandoli per argomenti di fatto, che duravano tuttavia. Nè meno torneremo a toccare le somiglianti difese pubblicate da Giustino: se non che pare dalla seconda, non solamente fossesi proibita dall' imperador Marco Aurelio la lettura de' libri santi, ma pur di tutti gli scritti a sostenere il Vangelo; uno degli espedienti non rari nella tirannide:

condannare nè udire. « La nostra dottrina, esclama l'Apologista, nulla in sè ha, che debba procacciarle il divieto: ella è ben diversa dagl' insegnamenti d'Epicuro, di Sotade, di Filenzio, e d'altri simili, de' quali non si proscrivon le opere. » Pretendono autore Filenzio d'impudicissimo libro, che notava ogni sorta di raffinatezze nella oscenità colle femmine; le poesie di Sotade consistevano in una specie d'inventario, nel quale si registravano scelleraggini più stomacose ancora e più brutte. Da ciò puoi fare argomento della corruttela e del vizio, non dico nella dominazion d'Elagabalo, ma sì dell'illustre Filosofo. Oltre le Apologie, ci restano di tanto Martire una parte del Trattato sull'unità di Dio, che intitolò Monarchia, due Sermoni per guadagnare i Pagani alla verità della Fede, il Dialogo coll'Ebreo Trifone, monumento da consultarsi, chi sudi nella Storia ecclesiastica. La sincerità dell'altr'opere, che vanno sotto il nome del Santo, ella è ben sospetta, non eccettuando la Lettera a Diognete, bella non pertanto e valevole all'edificazion de'Credenti, fors'anco d'origine più vetusta.

LVIII. Egesippo, convertito dal Giudaismo alla Religion della Croce, venuto nella Metropoli sotto il pontificato di Pio, rimastovi oltre dieci anni, scrisse in cinque libri la prima delle storie Cri-

stiane, dalla Risurrezione a' suoi tempi. Consisteva questa in uno sponimento vivo e fedele sulla fondazion della Chiesa, sullo spirito e sulle tradizioni apostoliche, siccome tuttora veggiamo ne' frammenti conservatici pei riguardi e per la diligenza d'Eusebio. Ricaviamo dallo scrittore medesimo che, visitando il sant'uomo con frequenti e lunghi viaggi le Chiese dilatate pel mondo, investigandone la dottrina, tanto dell'uniformità convincevasi, ch'egli ebbe a dire: Dagli Apostoli, da queste prime colonne della Chiesa fino a' nostri giorni, non trovi sedia di Vescovo, la quale con inviolabile fedeltà non osservi quanto si disegnò dai Profeti, quanto si predicò dal Signore. E questo, viva Dio, scriverebbe pur sempre della cattolica professione Egesippo. Celebre pe' sudori apostolici San Policarpo, l'angelo della Chiesa di Smirne, celebre pel martirio, descrittoci nella Relazione degli stessi Smirnesi a quelli di Filadelfia. Abbiamo di lui un'Epistola ai Filippesi, ricordata con venerazione da Sant'Ireneo, riletta nella solennità de' misteri dalle Comunioni dell'Asia lo spazio di trecent'anni; discorrente le condizioni di tutti, fecondissima di conforti e d'esortazioni, rampognante i novatori, predicante l'unità, la perseveranza, l'amore; degnissima del discepolo di Giovanni, dell'amico più sviscerato d'Ignazio. E l'angelo di Corinto, dico il pontefice San Dionigi, n'edifica tuttavia nelle

otto famosissime Lettere alla sorella Crisofora, ai Fedeli d'Amastride nella Paflagonia, al vescovo San Pinito in Gnosso di Creta, alle Chiese di Gortinia, di Lacedemone, d'Atene, di Nicomedia, al sommo pastore San Sotero. In quest'ultima ringrazia il padre universal de' credenti per l'inviata limosine, più delle salutevoli esortazioni, ond'egli le accompagnava; paragona quella di Sotero all'Epistola sì famosa di San Clemente, predice che i due preziosi monumenti non periranno giammai; lagnasi della malvagità degli eretici; adulteranti gli scritti che pubblicava, ritorcendoli nelle loro bestemmie: il che pur dimostra in quanta estimazione s'avessero nella Chiesa i libri di tanto maestro.

LIX. Dell'opere di San Melitone, pastore non meno venerabile a Sardi, piangiamo disgraziatamente la perdita, non possediam che frammenti. Compilava egli il primo catalogo delle divine Scritture, non già qual era delle Chiese rispetto al vecchio Testamento, ma giusta il canone degli Ebrei: scriveva un Memoriale all'imperator Marco Aurelio; dicevagli, i soli detestabili Augusti, Nerone e Domiziano, aver pubblicati editti sterminatori ne' seguaci del Cristianesimo; egli non volesse smentire l'umanità sua medesima, non l'accortezza di principe, o l'equabilità di filosofo; s'im-

pietosisse verso una sì notevole moltitudine d'innocenti, uomini, e sudditi suoi; non patisse che venissero martoriati ed uccisi per sedizioni di popoli, senz'alcun giudizio, nè legge. Comparivano similmente nobilissime Apologie; l'una d'Apollinare, vescovo di Gerapoli, l'altra, e più celebre, d'Atenagora, venuto, siccome tanti, dalle scuole alla fede, usando l'ingegno e la fama per attutar le calunnie. Quest'operetta, non che l'ammirabil Trattato sulla Risurrezione de'morti, soprabbondano d'eleganza, d'erudizione, di spirito, favellano dei misteri più reverendi con una precisione, con una profondità che sorprendono. Ignoro che giovassero ai Cristiani quelle difese ne' consigli dell'imperatore filosofo; ma s'io non presumo gran fatto della dirittura de'Cesari, spero anche men dai filosofi.

LX. Intorno la metà del secondo secolo una mano di prodi, capitanati da Potino si mandava pel Romano Pontefice ad evangelizzar nelle Gallie; non che g'inviali di Pietro e i discepoli stessi di Paolo mancasser di seminarvi la Fede, ma sì non abbondavano i frutti, sino a tanto che le generose contrade fecondassero anch'elle nel sangue. A Potino, terminata col martirio la salutare proposta, succedeva il grande Ireneo nella cattedra di Lione; cessarono d'infellonire i carnefici,

entrarono in campo gli eretici. Battagliava il santo dottore con infaticabile vigoria, componeva una Lettera sullo Scisma, indirizzavala a Blasto, rattristante il Clero di Roma coll'empietà de' Marcosii, degradato del sacerdozio, egli e Florino suo complice: indi fe' seguir due Trattati a confusion di costui; l'uno della Monarchia, o d'un sol Creatore, per mettere in compiuta evidenza, che Dio non è la causa del male; l'altro dell'Ogdoade, intendosi degli Otto Eoni, che formavano la sostanza della Valentiniana eresia, riprodotta in quella di Marco. Quest'opere non si conservan che parte, mancano altre del tutto. Ma riconsolane della perdita il Trattato intero sull'Eresie, per quanto in povera traduzione, per quanto l'eleganza e la delicatezza del Testo greco, rimasto qua e là per frammenti, cel facciano sospirare. Il Simbolo della Fede, pervenuto a noi dagli Apostoli, professato unanimemente nella Chiesa cattolica, la nascita, i travimenti, le assurdità, le contraddizioni delle sette diverse, dal Mago a Valentino, la successione de' Vescovi, la costanza della tradizione, il primato non contrastabil di Piero, l'unità d'un sol Dio, creatore dell'universo, la divinità di Gesù Cristo e del Santo Spirito, la vera incarnazione del Verbo, la maternità della Vergine, il peccato originale, il libero arbitrio nell'uomo, la presenza reale di Gesù Cristo nel mistero eucaristico; in una parola, tutte le

verità della Religione, assalita ostinatamente in quei tempi, ostinatamente dappoi, son difese con ordine; con rigore di raziocinio, con chiarezza mirabile ad ogni rispetto nel volger de' cinque libri: opera che non ha bisogno delle nostre commendazioni, se tanto sen prevalse Agostino.

LXI. Era poco dopo que' giorni, vo' dire sotto il regno di Commodo, un Autolico, illustre fra i pagani filosofanti, nemico alla religione del Nazareno: Teofilo, nato anch'egli nel Paganesimo, quindi resosi all'Evangelio, e vescovo d'Antiochia, si proponeva sgannarlo, gli mostrava in uno stupendo Trattato l'esistenza del vero Dio, le infinite sue perfezioni, le stolizie degl'idolatri. Egli è il primo ad aver usata la parola Trinità, significando il mistero fondamentale della nostra credenza; il primo, per quanto è lecito ricavare dalle non perite memorie. Del resto la profondità di quest'opera, e sì l'eleganza de' modi ne rendono più dolorosa la perdita dei Comentarj sui quattro grandi Profeti e sugli Evangelj, come del Discorso contro Marcione ed Ermogene. Rimangono alcuni frammenti di Rodone, che battè pur questi eretici; resta un'altr'opera di lui, i Sei Giorni della Creazione; resta, non bene intero, un Trattato d'Ermia, cristiano filosofo, che tocca le assurdità degl'insegnamenti pagani, li dimostra perniciosissimi: nulla

ci rimaneva di San Panteno, quel dottissimo Siciliano, formatosi nelle austerità degli Stoici, divenuto cattedrante dell'Evangelio nella Comunità d'Alessandria, peregrino in varj paesi dell'Asia, e fin anche dell'Indie, ovunque diffondendo il lume del Cristianesimo per la lingua e gli scritti, meritatosi nome d'Evangelista; ma celebre sopra tutto negl'illustri e santi discepoli, fra i quali segnalossi Clemente, l'Alessandrino. Possediamo di quest'ultimo l'Esortazione ai Gentili, il Pedagogo, gli Stromati, ed un picciol Trattato sulle qualità richieste nel Facoltoso a evitar la condanna. Lo tacciano di ricercata eloquenza, d'oscurità, di poc'ordine, specialmente di sforzar gl'insegnamenti cristiani alla filosofia de' Platonici; nel che le scuole Alessandrine peccavano già da gran tempo, traviarono di poi dotti e stimabilissimi uomini dalla semplicità della Fede, suscitavano deplorandi litigj, turbarono le coscienze, moltiplicarono le dubitazioni, e i divieti, e le spine, aggiunsero alla scabrosità del cammino. Con tutto ciò non è chi possa negare, per giudizio nostro, la sapienza, lo zelo sacerdotale, il merito, e la santità di Clemente. Un libro andò smarrito di lui, le Ipotiposi, tranne pochi frammenti: era una spiegazione in compendio di tutta intera la Bibbia; divisamento utilissimo, non eseguito, per sentenza di Fozio, in modo che paresse laudevole.

LXII. Abbiamo di Minuzio Felice il Dialogo sulla Religione Cristiana, pubblicato, come dicemmo, nella persecuzion di Severo: uno scritto maraviglioso per vigore, per semplicità, per leggiadria, degno del rinomato legista: per altro meglio combatte le pagane sciaguratezze, che non fa saldo il Vangelo. Rivelavasi Tertulliano al medesimo tempo coll' Apologetico più famoso e più libero che, ribattute le calunnie degl'idolatri, difendesse la santità della Fede, il dritto di professarla. Ingegno vivo, impetuoso, audacissimo, dotto nella filosofia, nelle lettere, nella giurisprudenza de' Greci, virile, passionato, facondo; spesso, duro, incorretto, ragionatore men solido che specioso, diffondente più bagliore che lucentezza; questo multiforme Africano, primo tra i Padri latini, si registra co'Dottori più reputati, sen prevale anch'oggi la Chiesa: incontrò la disgrazia di separarsene, dogmatizzò con Montano, perseverò nell'errore, gli dieder sepolcro gli eretici! Medita, chiunque leggi, valgati aver meditato. Oltre l' Apologetico, il libro delle Prescrizioni contro i nuovi eretici, si tiene pel più gran lavoro di lui. I Trattati della Penitenza, della Preghiera, del Battesimo, dell'Ornamento delle donne, della Pazienza, degli Spettacoli, fur prima della sua caduta, si leggono con profitto; anzi la Corona del Soldato, e il Discorso contro Marcione, e Prassea,

quantunque scritti dappoi, vanno con reputazione d'egregj. Nel libro della Persecuzione si vuole, contro la sentenza comune, non esser concesso evitarla, non riscattarsi per oro: disumana la morale de' rigoristi, più superbia, che zelo. I libri della Monogamia, dell'Anima, del Mantello, dell'Impudicizia, non solo senton l'eretico, ma pure la degradazion dell'ingegno: se fosse ignoto l'autore, non darebbonsi a Tertulliano,

LXIII. Non è qualità di sapienza, e non di virtù, in che non s'illustrasse Origene; usciti delle sue scuole i Vescovi più gloriosi dell'Oriente, i Martiri più lodati: egli, povero sempre, schifando remunerazione qualunque, nutrito nelle austerità, ne' digiuni, perseguito dagl'idolatri, martoriato più volte, confessando altamente il Risorto, non isfuggendo la morte. Sudò nelle divine Scritture, le trascrisse dal Testo, dalle traduzioni più celebri, le raffrontò con pazienza, le chiosò per una infinità di volumi, dettò migliaia di sermoni e di epistole, confutò la maggior parte degli eretici, singolarmente i Marcioniti, e i Valentiniani, rispose alle bestemmie di Celso; e quella ineluttabil risposta fu sempre riguardata siccome l'apologia del Cristianesimo più finita e più bella, sì per l'erudizione d'ogni maniera, che pel calor dello stile, per la purezza della lingua e de' modi, per l'ordine

delle materie, per la forza del ragionare. L'opera forma otto libri, e questi sol ci rimangono di tant'uomo contro i pagani filosofi, e nell'originale dettato. Ciò che ne pervenne de' Comenti e delle Omelie, consiste in versioni latine, più tosto libere, di San Girolamo, di Rufino, e pur d'altri antichi; nè può non riscontrarvisi una gran profondità di sapere, una divozion non mentita. Con questo vi abbondan gli errori, sopra tutto nella sciagurata opera de' Principj; colpa delle visioni Platoniche, alle quali, dimenticate le apostoliche tradizioni, s'abbandonò quel maraviglioso intelletto, non sospettò la caduta. Quantunque, a vero dire, le deplorabili stravaganze non sieno recate per lui che nella qualità d'opinioni, non sostenute con animo risoluto; al contrario discernele dalla Fede professatasi nella Chiesa; dimostra in ogni circostanza per questa una sommissione profonda. Il numero delle sue Opere, secondo la testimonianza di Rufino, si distese a più di sei mila: operajo infaticabile nella mistica vigna, soggetto egualmente famoso di lodi e di biasimo, autore di stupendi dettati, e di non leggieri trascorsi, falsificato dai Settarij dell'età sua, lamentatosene con amare doglianze, confessò la Fede cattolica nell'estremità della vita; nessuno fra i contemporanei di grido ponendo in dubbio quest'atto, negatosi meschinamente in appresso. Solo e

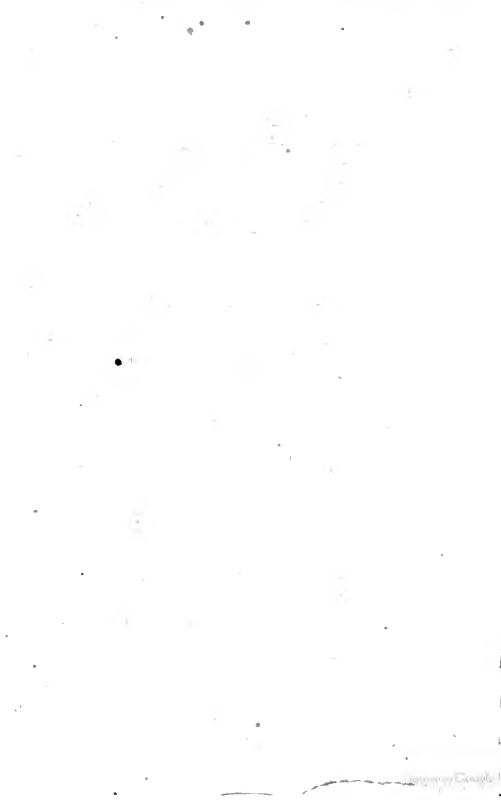
vero giudice agli uomini, Dio: nessuno maledica Origene.

LXIV. A provare l'antichità della verace credenza, divulgavasi nel regno di Caracalla il primo lavoro cronologico pe' Cristiani; cinque lodatissimi libri di Giulio Africano, i quali, se pur non giungevano fino a noi, si trasfusero negli Annali di Eusebio. Deploriamo lo smarrimento delle Lettere pastorali, che scriveva dall'esilio il Santo vescovo d'Alessandria, Dionigi, regnando ancor Valeriano; tanti sono gli. elogj, ond' elle si ricordano dagli antichi, sì preziosa è la rimastaci coll'intitolazione a Basilide, tenutasi ognor per canonica nelle chiese dell'Oriente, in ciò che riguarda l'ecclesiastica disciplina. Scrisse contro l'error di Sabellio, accusaronlo del contrario: il romano Pontefice, condannati solennemente gli eretici, pregò l'orrevol pastore, si volesse giustificare egli stesso. Il Santo dava fuori tre libri, mostravasi puro egualmente dell'eresia di Sabellio, e delle bestemmie Ariane, introdotte, siccome in germe, ne' libri di Novaziano, sostenute manifestamente più tardi; confessava il Figliuolo consustanziale al divin Padre, adoperava egli primo quest'energica voce, consacravala poco appresso un Concilio. San Cipriano, il principe nell'eloquenza ecclesiastica, secondo il parer di Lattanzio, illustrava la Chiesa Cartaginese

di tutte le pastorali virtù, edificavala del martirio. Lasciò più d'ottanta Lettere, alcuni brani di versi, e molti egregj Trattati: lodano specialmente quelli de' Caduti, delle Opere di Misericordia, dell' Unità della Chiesa, e della Limosina; in lui uguale l'immaginazione al giudizio; lo stile, robusto, splendido, veemente, sublime, non declamatore, non aspro; il parlare, schietto, leggiadro, spontaneo: in somma, un vero oratore. La questione col Pontefice Santo Stefano, espiolla del sangue. Ultimo nell' illustre catalogo registreremo Gregorio, che soprannominarono Taumaturgo, inviato alla Chiesa di Neocesarea nel Ponto, non trovati nella città che diciassette Cristiani, ralleggratosi di lasciarvi morendo non più che un egual numero d'idolatri. Ci rimangono del gran Santo il suo Simbolo, un' Epistola di singolare autorità sui diversi gradi di Penitenza, ch'egli distinguea sin d'allora, e il Panegirico d'Origene, tributo d'ossequioso discepolo, scagionante la memoria del precettore, monumento ammirabile d'eloquenza e d'ingegno, sì che non ha di meglio Demostene.

LXV. S'egli si è trattenuto alcun poco sui latini e greci Scrittori, pei quali risplendevan cotanto i primi tre secoli della Chiesa, non sarà chi danni, lo spero, italiano storiografo; debito a lui di mostrare ove si raccogliesser le lettere, ove

l'energia del pensiero e della parola, svanite, direi quasi, nella società de' Pagani; debito indicare i progressi d' una Religione, che fondava un altro principato sul Tevere, che rinnovellando la faccia dell'universo, rinnovellerebbe l'Italia; debito provar co' fatti, che, pigliando un addirizzamento diverso, non morivano gl'intelletti, non deteriorava la natura, pur mentre invilivano le nazioni; debito far palese la verità, onorar l'innocenza, coronar la virtù, difenderla, se bisogni. Pessimo il narrator corruttibile, o l'oro il seduca, o l'inimicizia, o la superbia, o il favore; indegni d'interrogare le Storie i derisori o gl'increduli.



CONCLUSIONE

I. Respirarono dopo il colpo di Stefano Roma e l'Italia, respirarono le provincie; non diremo senza infortunj nè guerre nè tirannia, ma pure senza scelleraggini aperte nè crudeltà nè vergogne: tornarono l'aquile vincitrici, rifloriron l'arti e le scienze, risorsero i vecchi edifizj, cedettero alla magnificenza de' nuovi; non mancarono le beneficenze cesaree, la giustizia, la moderazione, la personal sicurezza; parve rigenerato l'imperio, rassicurata la pace de' governati, ripurgato il trono d'Augusto. Parve tutto questo, non fu; pronte a degenerar le nazioni, non facili a ritemprarsi per virtù di riforme o di principi; necessarj a tant'uopo gli sfacimenti, le supreme calamità, le rivoluzioni compiute.

II. Breve il regno di Nerva: le conquiste di Traianó spaventarono il successore, obbligarono a rinunziarle; più tosto adoperavasi egli nel consolidar la tirannide, tolte le provincie al Senato, usurpatasi per quattro Consolari l'Italia, fatto legi-

slatore assoluto, monarca in luogo di principe. Grande l'arte in costui, profittevole negli effetti al tranquillo regno del Pio. Ma quindi la dominazione del Filosofo travagliata per interne disavventure, per guerre laboriosissime, contrassegnata di notevole avvenimento, il principio dell'emigrazioni barbariche; autore d'insolita convenzione, primo il celebrato sapiente a raccogliere gli sciami settentrionali ne' giardini della Penisola.

III. Commodo, vestita la porpora, mostrò che, dopo i magnanimi, potevan ritornare i perversi: le genti parvero quelle stesse che pativano Domiziano, che ripiagnevan Nerone; i pretoriani audacissimi, non richiamati per freno. Però l'assassinio di Pertinace, e l'impero messo all'incanto, e i generali ribellatisi per disdegno, e tentate l'armi civili, e rimasto il campo a Severo. Per esso umiliate le guardie, cresciuta la superbia de' legionarj, atterrita la nobiltà, vedovata degli ultimi privilegi, la potenza tutta nel principe, senza nascondimento nè onta. Più brutale il dominio di Caracalla, più libera la militare insolenza, rovesciate le condizioni de' sudditi, la cittadinanza comune. A Macrino il trono fu spregio, ad Elagabalo vitupero, ad Alessandro onoranza, a Massimino sevizie, ai Gordiani, a Decio Balbino, a Pupieno Massimo, pena. Meglio auguraronsi di Filippo, meglio del riforma-

tor che successegli: minori del proposto ambedue, ruinarono come gli altri. Nocquero la dappocaggine a Gallo, ad Emiliano il rivale, a Valeriano le guerre, a Gallieno gli usurpatori e l'ignavia: Claudio, Aureliano, e Tacito, e Probo, e Caro, e l'un de' figliuoli, emularono i più gloriosi, fur buoni a trattener la caduta, non a ristorare il dominio. E in tanto avvicendar di fortune, in tanta successione di principi, ordinarie le ribellioni, ordinarij gli sdegni cittadineschi, e le scellerate battaglie, e le popolazioni sconvolte, e tinta in sangue la reggia; i barbari correnti per ogni lato; spesso la città senz' Augusto, il supremo arbitrio nel campo; i rivali combattentisi di misfatti, di leggi, d'oro, di ferro; la ragione, del forte; l'ossequio pel vincitore; i Magistrati caduti nell'abbiezione, i popoli nello scoramento e nel vizio, l'umana società vacillante, impossibili ad uomo i rimedj.

IV. Intanto per fattura di Caracalla, non alta nè generosa nel pessimo, disparivano i privilegj, acquistavan ragione di cittadini quanti ebber quella di liberi, l'orgoglio de' conquistatori scemava, l'umanità progrediva. E meglio la propagazion del Vangelo ristoravala ne' diritti d'origine, rannodavala ne' legami della fratellanza comune, insegnava a trionfar de' tiranni per la giustizia e per Dio. Piegavano al giogo soave i padroni e

gli schiavi, gl' illitterati e i sapienti, i poveri e i ricchi; piegavano i barbari stessi: nè troppo andò quindi che tanta prevenzione di grazia fu riparo ne' giorni più sciagurati al maggior guasto d'Italia, preservò l'eterna città dal totale subbissamento.

V. Del rimanente tre secoli di governo tramutatisi per ogni qualità di vicende: la tirannia da principio dissimulata con abito di perfidie, in seguito più manifesta e più libera; la prepotenza dispotica de' soldati ridottasi all'anarchia, quindi all'aristocrazia militare, preparavano dall'età d'Adriano la costituzione monarchica, la stabilì Diocleziano, la rafferma Costantino, fu rovesciata pur questa; non durevole reggimento qualunque con generazioni corrotte, necessità che ritemprinsi, nè senza dolorar si ritembrano; unico alle cancrene rimedio: il taglio, o bruciare. Per egual modo la pagana superstizione ruinava insiem col l'Imperio, non buoni a sostenerla i filosofi contro la moltitudine disperata, non bastevole quella a riconfortar la sperante; e sì non era lontana la vittoria del Cristianesimo, gl'indizj non dubbj: un convincimento profondo ne' settatori, un dar la vita per lei, e dalle tende nemiche trapassata nel campo de' battezzati l'arme più possente: l'ingegno.

FINE DEL SECONDO VOLUME

612045





